Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1962

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1962

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 2001

Suor Aiello Francesca

di Domenico e di Agrusa Eufemia
nata a Balestrate (Palermo) il 1° febbraio 1887
morta a Catania il 25 aprile 1962

Prima professione a Catania il 19 marzo 1909
Professione perpetua a Catania il 25 marzo 1915

Della piccola Francesca si ricorda soltanto che aveva una singolare attrattiva per la preghiera ed anche per la mortificazione. Lo ricordava il fratello più giovane che lei coinvolgeva sempre nel suo fervore.
A diciannove anni fu accolta nell'Istituto da madre Maddalena Morano, dalla quale ricevette i primi e mai scordati insegnamenti.

Per alcuni anni dopo la professione lavorò come guardarobiera nella Casa salesiana di Catania "S. Francesco". Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) svolse compiti di infermiera in un ospedale militare, sempre a Catania.
La sua dedizione fu senza misura. Mentre si occupava di tanti giovani militari fisicamente sofferenti, suor Francesca cercava di donare alle loro anime i conforti della divina grazia e le certezze dell'eterna vita. La prudente saggezza, che superava di molto la sua istruzione e l'età molto giovane, le attirava la confidenza degli ammalati e le offriva la possibilità di consigliarli in modo opportuno.

Conclusa la guerra svolse, ancora nella Casa "S. Francesco", mansioni di economa insieme a quelle di infermiera. Pare non le sia mancata l'opportunità di lavorare tra le ragazze dell'oratorio dove espresse oculatezza e zelo amabile e paziente.

Tra il 1922 e il 1928 fu infermiera nella casa ispettoriale, dove usò tante delicate attenzioni verso le sorelle gravate da penose infermità o limitazioni fisiche. Suor Francesca era sempre pronta a rinunciare a un sollievo per dare ad altre sorelle l'opportunità di concederselo.

«Ero giovanissima – ricorda una suora – quando mi trovai nella stessa casa con suor Francesca. Volentieri mi fermavo a parlarle perché, accanto a lei, provavo una profonda impressione di pace. Il suo sguardo era mite, la parola buona, il comportamento umile. Mi occupavo delle ragazze ed ella, con poche parole, mi ricordava che l'anima dell'apostolato è la vita di unione con il Signore.
Molte volte, nelle vicende della vita, mi è ritornata alla mente la sua figura come un esempio di vita religiosamente vissuta».

Dal 1933 al 1950, compì varie attività nella casa ispettoriale di Catania. Per parecchi anni assolse il compito di portinaia della scuola. In questo ruolo fu molto il bene che compì presso ogni genere di persone. La sua fede solida e semplice si esprimeva con efficacia accompagnata da tanta serena amabilità.
I momenti che le restavano liberi da altre occupazioni li passava nel laboratorio della casa. Vi manteneva un silenzio raccolto che interrompeva soltanto nel tempo del sollievo comune. Allora partecipava volentieri ai discorsi elevanti e raccontava episodi della vita dei Santi che venivano ascoltati con piacere.

Aveva attenzioni e accorgimenti particolari per le sorelle più giovani e soprattutto per quelle che avevano bisogno di essere sostenute anche fisicamente.

«Durante l'ultima guerra (1940-1945) suor Francesca era piuttosto malandata nella salute, ricorda una suora. Ma riusciva a nascondere la sua sofferenza con un eccezionale dominio della volontà. I lavori più umili godevano le sue preferenze. Se ci si prestava per aiutarla, lei garbatamente diceva: "Lasci fare a me che sono pratica...". Era la Regola vivente. Emanava tanta luce di esemplarità, mentre lei continuava a non rendersene conto».

A quei tempi scarseggiava anche il pane e suor Francesca, con grande disinvoltura, lo dava alle suore giovani dicendo: «Sorelline, nutritevi bene perché dovete ancora lavorare molto

in Congregazione. Siete voi a dover crescere, noi a lasciarvi il posto!...».

Aveva un singolare controllo su se stessa e lo dimostrò virtuosamente e semplicemente in non poche circostanze. Alla sua preghiera le persone si affidavano con fiducia e, in genere, essa riusciva efficace.

Suor Francesca visse in silenzioso nascondimento, umile e laboriosa sempre unita al Signore. Spesso in chiesa si poneva davanti al tabernacolo e diceva con semplicità: «Gesù, Francesca è qui e ti guarda, anche se non sa dirti niente. Tu la vedi e lo sai». Restava in questo atteggiamento di fiducioso abbandono quanto più poteva, tenendo esteriormente un contegno molto devoto e raccolto. Bastava avvicinarla per capire che era un'anima tutta di Dio, al quale si donava con docilità di spirito e generosità di vita.

Forse, il suo male camminava da tempo logorandone insensibilmente l'organismo. Non era molto avanzata negli anni quando nel 1950 risultò affetta da etisia.
Non senza sofferenza, ma con la semplicità di sempre, lasciò la casa ispettoriale dove aveva donato tanta incisiva esemplarità per oltre venticinque anni. Fu accolta, ammalata tra le ammalate, nella casa di Catania Barriera.

Una delle sue direttrici di questo tempo ricorderà che suor Francesca «si distingueva fra le ammalate del suo reparto per la serenità, per l'adesione al volere del Signore. E, fatto che piuttosto raramente si verifica tra le inferme, era sempre contenta di tutto e di tutte».
Quando credeva di sentirsi abbastanza in forze, riordinava da sé la cameretta, né si permetteva di far capire quanto questo le costasse.

Ebbe la gioia di avere due nipoti FMA. Con loro tenne una corrispondenza che fu saggiamente conservata e dalla quale possiamo attingere.
Nel 1950 così aveva scritto a proposito della sua malattia: «Potrei dirti il giorno e l'ora in cui il Signore mi ha fatto questo regalo. Io ho sentito ripugnanza per questa vita isolata e inoperosa, ma ho cercato di rassegnarmi alla volontà di Dio e ora sono serena e tranquilla. Questo mio male l'offro al Signore anche per te, affinché tu possa essere una direttrice secondo il cuore di Dio: umile e retta».

Nel 1952 invitava la stessa nipote direttrice a una confidenza illimitata nel Signore, ricordandole che la bontà e la misericordia del Signore è più grande dei nostri peccati. Occorre confidare e sperare in Lui.

In un'altra circostanza scrive: «Il Signore mi pone su un'altalena. Prega perché riesca a starci per puro amore». Più avanti informa: «La mia malattia fa il suo corso. Sono contenta di fare la volontà di Dio incondizionatamente. In fondo all'anima mia sento tanta pace e serenità».

Per il Natale del 1957, suor Francesca scrive: «Dio ci perseguita con il suo amore e vuole che noi riconosciamo Lui solo negli eventi della vita. Ci manda le pene perché possiamo purificarci e santificarci. Di' a quanti ti avvicinano di vivere una vita di preparazione a una santa morte, unica e importante grazia di cui tutti abbisogniamo. Beato chi vive nell'umiltà e nell'oblio. Troppo infelice è il cuore a cui Dio non basta».
Così reagisce alla notizia delle prove che il Signore permette per i suoi familiari: «Oh divina Sapienza e Misericordia! facci capire sempre più e sempre meglio il valore della sofferenza che ci rende umili e forti. Facci capire che solo nell'uniformità ai voleri divini si trova la vera pace».

Suor Francesca aveva sempre desiderato di andarsene senza procurare ulteriore disturbo. Il sabato santo del 1962 riuscì ancora a fare la santa Comunione nella cappella della casa. Ma dovette essere subito riaccompagnata in camera. E non si mosse più.
Nel giro di quattro giorni, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti con consapevolezza e gratitudine, andò calma e serena incontro a Gesù, sommessamente invocato fino all'ultimo respiro.

Il fratello così si espresse dinanzi alla sua salma: «Fu un'anima semplice. Lei stessa mi diceva che amava restare "piccola" perché dei piccoli è il Regno dei Cieli. Penso che questo sia il miglior elogio che possiamo fare di mia sorella suor Francesca».

Suor Altomare Assunta

di Bruno e di Cardaci Rosaria
nata a Piazza Armerina (Enna) il 27 luglio 1892
morta ad Alì Terme (Messina) l'11 novembre 1962

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Professione perpetua a Catania il 5 dicembre 1921

Troppo poco si scrisse di questa consorella che spese tutta la vita nell'insegnamento alle fanciulle della scuola elementare. Dopo la professione religiosa a ventitré anni, lavorò nelle case di Alì Marina, Palermo "S. Lucia", in due periodi distinti, S. Cataldo, nuovamente e più a lungo in Alì Marina.
Pare che la sofferenza fisica l'abbia accompagnata quasi sempre senza impedirle di compiere con fedeltà il proprio dovere quotidiano. L'ultima malattia fu rapidissima.

Sue note caratteristiche furono lo spirito di orazione e la gentilezza squisita.
A motivo della delicata salute, non si alzava al mattino con la comunità, ma era poi puntualissima alla seconda meditazione e a tutte le pratiche di pietà distribuite nella giornata. A sera, compiuto il suo lavoro, si raccoglieva a lungo in preghiera davanti a Gesù Sacramentato. Pregava per tante intenzioni: le allieve, le consorelle e superiore, per i bisogni della casa, della Congregazione, della Chiesa. Soleva aggiungere sempre, per dieci volte, il suo sentitissimo: «Grazie, Gesù!».

Ebbe una coscienza delicatissima e molto sensibile. Soffriva per ogni gesto meno cortese, non solo per quelli che la toccavano personalmente, ma anche per quelli che si riferivano ad altre persone o situazioni. Per lo stesso motivo era pronta a chiedere scusa, anche ripetutamente, quando temeva di essere stata meno gentile verso gli altri.
Nella scuola e nell'assistenza era diligentissima, quasi con scrupolo. Se le veniva assegnato un compito si era certe che l'avrebbe portato a termine con la massima diligenza.

Dopo aver chiesto il permesso alla direttrice, per l'onomastico di ciascuna sorella della comunità faceva trovare un delicato pensiero di augurio.
Era mossa da vero affetto quando richiamava garbatamente,

ma decisamente una consorella o un'alunna che si lasciava andare a qualche scorrettezza.
Pur così fragile nella salute, riuscì a svolgere abbastanza a lungo tutti i suoi impegni.
L'ultimo malessere la colpì proprio in classe, dopo aver chiesto a ciascuna alunna il dono di una *via crucis* alla sua morte.

Aveva sempre desiderato rimanere nel dormitorio comune, ma quando capì che il suo male era grave accettò di essere portata nell'infermeria per non essere causa di disturbo per le consorelle che dormivano nello stesso ambiente.
La sua malattia si prolungò per una settimana e poté ricevere il conforto degli ultimi Sacramenti. Non ebbe neppure il bisogno di confessarsi. Si sentiva tranquilla e spirò nella pace.
Ai suoi funerali vi fu una forte partecipazione di allieve ed exallieve ed anche di persone adulte. La natura, pur nell'autunno avanzato, pareva rivestita a festa. E grande dovette essere la festa del suo incontro con Gesù al quale suor Assunta avrà ripetuto un "grazie" senza fine.

Suor Antunes Venina

di Justino e di De Oliveira Maria
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 28 settembre 1882
morta a Lorena (Brasile) il 13 aprile 1962

Prima professione a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915

Quando le FMA arrivarono a Guaratinguetá, divenuto subito centro della nuova Ispettoria Brasiliana, Venina aveva dieci anni.
Apparteneva a una famiglia del luogo, molto agiata e unita negli affetti. Inoltre, c'è motivo per pensarlo, era religiosamente ben fondata.
Alla prematura morte della mamma, Venina dovette porsi interrogativi radicali sul significato e il valore della vita.
Non ci viene detto se aveva frequentato la casa delle FMA prima di prendere la decisione di corrispondere all'invito del

Signore. Probabilmente sì, forse per acquistare alcune abilità femminili, quali l'arte del cucito e del ricamo, proprie della donna di buona famiglia di quei tempi.

Aveva quasi venticinque anni quando decise la sua scelta di vita. Non fu una decisione semplice, né le risultò facile l'adattamento a modalità di vita tanto diverse da quelle vissute fino allora. Le costò molto mantenersi fedele al Signore che la voleva proprio FMA.

Fu l'esortazione della maestra di noviziato a ridarle fiducia. Le aveva assicurato che, se a lei spettava un serio impegno sulla misura delle proprie possibilità, il buon Dio avrebbe dato compimento alle sue aspirazioni.

Fece così e ben presto si sentì immersa in una sicura pace che alimentava pure la sua serenità. La vita prolungata di suor Venina – arriverà fino alla soglia degli ottant'anni – sarà un inno di riconoscenza al buon Dio che l'aveva voluta consacrata al suo amore.

La sua personalità di religiosa fedele e zelante si espresse soprattutto nella caratteristica dell'impegno con cui portava a compimento qualsiasi genere di attività.

Fu maestra di lavori femminili nelle case di Araras, São Paulo "S. Inês", S. José dos Campos, Guaratinguetá orfanotrofio, Lorena "Maria Auxiliadora", dove la troviamo molto presto annoverata tra le anziane e ammalate.

Le sue allieve apprendevano da lei soprattutto l'arte del ricamo nella quale acquistavano una singolare abilità.

Svolse pure compiti di portinaia e le sue aiutanti ammiravano sì la perfetta cura degli ambienti, ma ancor più i suoi modi cortesi nel trattare con qualsiasi persona.

Fu sempre ricordata l'ammirazione che le suore dell'Ispettoria dimostravano per il suo modo di confezionare i "modestini" che allora erano in uso nell'Istituto. Il suo modello era ammirato e apprezzato specialmente dalle suore esperte nel cucito.

Chi la conobbe, sempre controllata nel suo modo di fare, non poté rendersi conto del lavoro che suor Venina dovette compiere su se stessa per dominare il temperamento forte e impulsivo. Neppure la salute l'aiutava molto. Ma l'autocontrollo che seppe sempre esercitare la portò all'acquisto di una pazienza ammirevole e, specie negli ultimi anni, all'abbandono pieno e sereno alla divina volontà.

La sua gratitudine si esprimeva nell'abituale esclamazione: «Quanto buono è il Signore! Quanto è bella la vita religiosa!».

Era sinceramente grata per qualsiasi attenzione e per i servizi che le venivano prestati specialmente negli ultimi anni di vita.

Le consorelle erano ammirate per il suo modo di prepararsi settimanalmente al sacramento della Penitenza. Appariva tutta penetrata dalla sacralità di questo incontro con la divina misericordia. Dopo la Confessione si notava in lei un rinnovato impegno nel cammino della *sequela Christi*.

Ridotta all'inazione, esprimeva a volte il rimpianto per il lavoro che era riuscita a compiere per tanti anni. Ora non le era possibile neppure occuparsi dei lavori a maglia, in cui era esperta. Ma il lamento era subito seguito da un paziente: «Sia come a Dio piace».

Fu prolungata e tanto meritoria la sua degenza nell'infermeria di Lorena "Maria Auxiliadora". Nella penosa agonia, suor Venina continuava a sillabare: «Ma...ri...a».

La Madonna dovette accogliere con un dolcissimo, materno abbraccio quella figlia, che aveva lasciato tutto per ritrovarlo immensamente moltiplicato nell'eternità.

Suor Aros Melania

di Froilán e di Trincado Bernardina
nata a Iquique (Cile) il 12 novembre 1886
morta a Santiago (Cile) il 24 maggio 1962

Prima professione a Punta Arenas il 20 febbraio 1914
Professione perpetua a Punta Arenas il 26 gennaio 1920

Melania era nata nell'estremo Nord del Cile due anni prima dell'arrivo delle FMA che si erano impiantate coraggiosamente nella parte più meridionale del Paese. Anche la sua famiglia – non sappiamo quando e perché – passò in quelle zone flagellate dai venti australi e quasi permanentemente gelide.

In Punta Arenas fu allieva nella scuola di taglio e cucito delle

FMA. La superiora – direttrice, visitatrice, maestra –, umile pioniera di quelle Terre, era madre Angela Vallese.
In quel deserto di gelo era riuscita a trapiantare il fuoco dell'ambiente mornesino. Semplicità, pietà e serena amabilità erano meravigliose espressioni di uno spirito che conquistò la giovane allieva.

Aveva venticinque anni quando Melania poté entrare come postulante in quell'umile e giovane famiglia religiosa. Il ricordo delle modalità formative di madre Angela Vallese verso le due postulanti, entrate nel 1911, rimarrà vivissimo nella memoria di suor Aros.
«Per due anni – scriverà molto più tardi – ebbi la gioia di vivere al suo fianco e di godere delle sue parole semplici, ma sature di unzione, convincenti e rivelatrici del suo grande, intimo, profondo amore verso Gesù sacramentato».
Per due anni soltanto, perché suor Melania completerà il noviziato in Argentina, nella casa di Bernal. Ma la prima professione la farà in Punta Arenas, dove la gioia sarà temperata dalla pena di non avervi trovato la cara superiora madre Angela Vallese. Era stata trattenuta in Italia dopo il VII Capitolo generale, al quale aveva partecipato nel 1913, e non fece più ritorno nelle Terre Magellaniche.

La prima casa del suo lavoro apostolico fu quella di Rio Gallegos dove operò tra le fanciulle della scuola e dell'oratorio. Le memorie assicurano che il suo fu subito un buon lavoro, favorito dallo slancio giovanile e dal tratto affabile e delicato che usava verso tutte.
La scuola specialmente sarà il campo della sua quotidiana donazione fino alla fine della vita.
Punta Arenas, Porvenir, Puerto Natales e Valdivia l'ebbero maestra diligentissima e zelante.

Godeva nel trovarsi in mezzo alle fanciulle, tanto più che aveva notevoli qualità che la rendevano adatta all'insegnamento. Malgrado gli incomodi di salute, suor Melania continuava trovarsi al suo posto con evidente gioia e generosa disponibilità.
Era un lavoro che svolgeva senza chiasso: mai alzava la voce, mai cercava di dare risalto a ciò che compiva. Per lei non vi erano fanciulle cattive. Tutte riusciva a capire e a prendere dal verso giusto. Le fanciulle la rispettavano e l'amavano.

Il suo spirito di sacrificio la portava a rendersi sempre disponibile per sostituzioni, per assistenze sia in cortile che nello studio delle allieve interne.

La salute delicata non le impedì mai di esprimere tutta la finezza del suo sentire e la generosità del cuore.
Quando era stata trasferita a Valdivia era in condizioni di salute piuttosto preoccupanti a giudizio degli stessi medici. Resasi conto che nella casa il lavoro era molto e il personale scarso, superò se stessa e continuò a lavorare ancora per parecchi anni. Solo quando fu colpita da un serio attacco cerebrale fu costretta a cedere.
Appena ebbe una ripresa, si dedicò alla catechesi per le fanciulle della prima Comunione, all'assistenza in chiesa e a preparare festicciole.

Suor Melania nutriva una tenera devozione verso il Sacro Cuore di Gesù e riusciva a infonderla nelle fanciulle. Trovava sempre il tempo e le forze per riunire le "Guardie d'Onore", ravvivare il loro fervore e la fedeltà all'ora personale di preghiera, oltre che a prepararsi bene alla celebrazione del primo venerdì del mese.

Amava le superiore ed era verso di loro obbediente e filialmente rispettosa. Sottomessa in tutto, non tralasciava di chiedere anche i minimi permessi.
Amava il silenzio, ma non era taciturna: gustava le allegre ricreazioni e gli scherzi innocenti.
Era amante dell'ordine, che curava sia nella propria persona che intorno a sé, e quest'ordine insegnava e riusciva a ottenere dalle fanciulle.

Quando un nuovo attacco aggravò il suo delicato stato di salute, le superiore la fecero trasferire nella casa di Viña del Mar, sperando nell'efficacia di quel clima mite.
Non ne ebbe giovamento. Silenziosa e costantemente raccolta nella preghiera, suor Melania si andava preparando all'incontro con Dio. La repentina cecità che l'aveva colpita non trovò nessuna diagnosi medica che riuscisse a motivarla. Un'altra crisi di natura cerebrale aggravò le sue condizioni generali ed allora si procedette all'amministrazione dell'ultima Unzione. Ma, forse, l'ammalata non ne ebbe consapevolezza.

Era stata trasportata nella casa ispettoriale di Santiago

nella speranza che quei medici potessero trovare qualche rimedio efficace.
Aveva più volte espresso il desiderio di morire in un giorno mariano. Nel pomeriggio del 24 maggio, quando nel salone teatro della casa le ragazze stavano festeggiando la Vergine Ausiliatrice, lei andò a vivere la festa senza fine in Cielo.

Suor Artacho Galván Mercedes

di Juan e di Galván Sabina
nata a Badajoz (Spagna) il 16 gennaio 1893
morta a Elche de la Sierra (Spagna) il 26 aprile 1962

Prima professione a Barcelona Sarriá il 29 giugno 1914
Professione perpetua a Valencia il 15 agosto 1920

I genitori di Mercedes ebbero sette figli. Lei fu una delle cinque sorelle. Come lei anche Joaquina e Juana saranno FMA.[1] Tutte le sorelle compirono gli studi superiori nella scuola di Sevilla, via S. Vicente, diretta dalle FMA. Quando la famiglia si trasferì a Salamanca, frequentarono il Collegio "S. Giovanni Bosco" come assidue collaboratrici nell'oratorio, dove si prestavano specialmente per la scuola domenicale.

Una FMA, oratoriana di quel tempo, ricorda suor Mercedes maestra ideale perché, ciò che insegnava veniva appreso da tutte con facilità. Era dolce nel modo di trattare, ma ferma nell'esigere il compimento del dovere.
Le tre sorelle – di ventitré, venti e diciotto anni – entrarono nell'Istituto nel medesimo anno 1911, ma in mesi successivi. I genitori avevano desiderato così. Essi ammiravano tutto ciò che era salesiano e furono molto generosi nell'offrire tre figlie al Signore e a don Bosco.

Dopo la prima professione a ventun anni, suor Mercedes fu assegnata al Collegio di Valencia dove rimase, come maestra

[1] Juana morì a Ecija nel 1947 a soli cinquantasei anni di età; Joaquina, la maggiore, morì a Valverde del Camino nel 1972 a ottantatré anni.

nella scuola elementare, per sei anni (1914-1920). Poi venne trasferita alla nuova fondazione di Alicante. In questa casa, oltre a quello di maestra, ebbe compiti di economa e di responsabile della musica e del teatro. Assolse a tutto con diligenza e in quel collegio rimase per dieci anni (1920-1930).

Analoghi compiti suor Mercedes svolse per un triennio nella casa di Madrid Ventilla. Le allieve e le consorelle le volevano bene anche perché aveva un temperamento sereno e cordiale. Appariva abitualmente seria, ma, all'occasione era scherzosa specie con le allieve oratoriane più alte.

Negli anni successivi fu maestra a Barcelona Sepúlveda ed anche consigliera. A Torrente fu nuovamente incaricata dell'economato, naturalmente insieme alla scuola. In quella casa la sorprese la guerra civile caratterizzata dalla persecuzione religiosa. Suor Mercedes, come molte altre consorelle, fu costretta a trovare un rifugio clandestino in una casa di campagna presso Valencia. Anche per lei ci furono momenti veramente drammatici.

Superati quegli anni terribili, riprese la sua vita normale di insegnante. Nel 1944 fu assegnata alla casa di Alella con compiti direttivi. Durante il triennio del suo servizio diede, fra l'altro, un buon impulso all'associazione delle exallieve.

L'ultima casa dove suor Mercedes continuò a svolgere l'insegnamento per quattordici anni, cioè fino alla morte, fu quella di Elche de la Sierra.

Le testimonianze del tempo ricordano con particolare ammirazione il suo fedele donarsi all'opera dell'oratorio. Ormai piuttosto anziana ed anche sofferente nel fisico, suor Mercedes era sempre la prima a giungere in cortile e a fermarvisi per tutto il pomeriggio. Quando le consorelle sapevano che tra le fanciulle c'era lei, rimanevano tranquille, certe che la sua assistenza sarebbe stata diligentissima ed efficacemente salesiana.

Apprezzate erano le sue lezioni di catechismo. Le ragazze erano con lei sempre attente e interessate.

Una suora ci dona una sua bella testimonianza carica di simpatia e di riconoscenza. Era arrivata nella casa di Elche subito dopo la prima professione. Comprensibilmente, l'inesperienza la portava a commettere qualche errore, magari di metodo nel trattare con le ragazze. Suor Mercedes «me lo faceva notare con una dolcezza e carità tali che quasi mi faceva

desiderare la correzione. A Elche de la Sierra l'inverno è molto freddo. Mi impressionava constatare che lei, pur nei giorni di neve che non erano rari, mai mancava alla santa Messa che si celebrava nella chiesa parrocchiale. La strada per arrivarci era piuttosto faticosa e in salita. Sapevo che, pur non essendo molto anziana, era piuttosto sofferente nella salute.
Al ritorno dalla parrocchia iniziava la sua mattinata di scuola a 70-80 bambini divisi in quattro sezioni. I suoi allievi/e la veneravano. Sovente si vedevano giungere quelli già uomini fatti, che venivano a salutarla. Alcuni erano seminaristi».

Suor Mercedes aveva anche il compito di preparare bambini e bambine alla prima Comunione. Lo faceva con rara efficacia perché usava un modo semplice affinché riuscissero a penetrare la grandezza del Sacramento che stavano per ricevere. Era un piacere vedere come riusciva a farli stare in cappella raccolti e ben compresi della presenza di Gesù vivo e vero nel tabernacolo.

Solo l'acuirsi inesorabile dei suoi disturbi di salute la costrinse a lasciare la scuola. La malattia terminale fu breve. Soffriva serena, consapevole della sua gravità. Era abbandonata alla volontà di Dio e veramente tranquilla: aveva vissuto con generosa dedizione la sua vita di religiosa salesiana tutta impegnata a guidare al Signore tante anime che le erano state affidate negli oltre quarant'anni di insegnamento.
Sarà soprattutto ricordata per la sua dedizione senza misura all'apostolato del cortile, dove fu vista impegnare fino alla fine tutte le forze, tutto il suo amore di autentica salesiana di don Bosco.

Suor Baldizzone Angela

di Giovanni Battista e di Cagna Margherita
nata a Bistagno (Alessandria) il 25 marzo 1872
morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 29 gennaio 1962

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897

Suor Angela è una fra le tipiche figure di FMA appartenenti alla generazione più vicina alle radici mornesine dell'Istituto. Non sappiamo nulla della sua giovinezza, che tanto presto approderà nella Casa-madre di Nizza.

A diciannove anni, suor Angela coronò a Torino la solida formazione familiare e salesiana con la professione religiosa. Nello stesso anno partì per Pontestura (Alessandria). La casa era di nuova fondazione e in essa svolse compiti di cuciniera, aiutante nella scuola materna, assistente nell'oratorio, catechista. Compiva tutto con salesiana disinvoltura e precisione. Nell'oratorio festivo, frequentato da quasi tutta la gioventù femminile del paese, suor Angiolina (il diminutivo le stava bene perché era piccola di statura e semplice nei comportamenti) era l'anima di tutto. Era sempre la prima a iniziare il gioco, che sovente era quello semplicissimo del circolo ritmato dal canto. Il cortile non era grande e allora i cerchi si moltiplicavano, divenivano concentrici e le piccoline stavano nel mezzo.

Negli incontri di catechesi le spiegazioni di suor Angela erano chiare, accessibili anche alle intelligenze meno aperte o allenate. A chiusura della lezione, la maestra assegnava un impegno settimanale concreto e aderente a ciò che era stato spiegato.
A lei era pure affidata l'animazione del canto.

Pare non fosse neppure professa perpetua quando dovette assumere funzioni di animatrice della comunità di Pontestura. Indubbiamente diede buona prova di sé anche in questo servizio, se continuò ad assolverlo – salvo brevi intervalli – per molti anni. Direttrice fu ripetutamente sia in quella comunità, sia a Borgomasino, Tigliole, S. Marzano Oliveto, tutte località del Piemonte.

Anche quando la direttrice non era lei, la gente la considera tale. Per rispetto alla superiora in carica, lei era affettuosamente designata "tricìn", con riferimento alla sua bassa statura. La "tricìn" (= piccola direttrice) continuava a essere nel cuore di tutta la popolazione, che in Pontestura la vide suora giovanissima, quindi matura, infine anziana.

Riprendiamo uno fra i tanti simpatici episodi che rivelano la stima affettuosa dalla quale era circondata. Giovani ormai ventenni, reduci dall'esame di idoneità per il servizio militare, prima di rientrare in famiglia – fiore all'occhiello e banda in testa – passavano dal loro "Asilo". Chiamavano la "tricìn" e, per lei e con lei, rifacevano il girotondo della loro infanzia e cantavano le canzoni mai dimenticate. Suor Angela, collocata in mezzo al circolo, sorrideva a tutti e godeva nel vedere la loro giovinezza ancora semplice e limpida.
Alla fine, dopo averla fatta baciare, metteva al collo di ciascuno una medaglietta accompagnata da una parolina giusta. Lo ricorderanno quell'impegno silenzioso e carico di commozione! Lo ricorderanno soprattutto in tempo di guerra e, al ritorno, mostreranno a suor Angela la medaglia che li aveva protetti e salvati.

Ma il frutto più bello della sua dedizione alla formazione della gioventù furono le quaranta vocazioni coltivate per il suo amato Istituto. La superiora generale, madre Caterina Daghero, la stimava molto e, specie parlando alle giovani professe, indicava suor Baldizzone come un modello di religiosa salesiana.
Come direttrice era maternamente dolce e ferma, saggia nell'orientare al bene, nel sacrificio accolto e vissuto con serenità, la via regia dell'amore che si dona senza misura.

La sua pietà era semplice, fervida, comunicativa. Al centro, Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Suor Angela alimentava pure una fiducia incondizionata verso san Giuseppe al quale era intitolata la casa di Pontestura. Sovente i suoi desideri li poneva entro bigliettini che collocava ai piedi della statua del santo. La fiduciosa certezza nella sua intercessione veniva largamente ripagata.

La dedizione filiale alle superiore era viva in lei. Lo spirito di fede le faceva vedere espressa la volontà di Dio nelle loro disposizioni.

Anche negli ultimi anni, quando l'età si fece sentire con il venir meno delle forze e la memoria penosamente si inceppava, ciò che non veniva meno in suor Angela era la semplicità, la pietà fervida, l'obbedienza serena. Anche quella che la portò a trascorrere le ultime settimane nella casa di riposo di Mirabello Monferrato.
Ma la sua salma ritornerà a Pontestura, dove tanti exallievi ed exallieve la vollero tra i loro morti per mantenere viva la memoria del bene da lei donato a tutti a piene mani.

Suor Barbosa Borges Adelaide

di Joaquin e di Borges Maria
nata a São José (Brasile) il 16 agosto 1915
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 29 marzo 1962

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942

Entrando nell'Istituto, Adelaide era ben consapevole che stava scegliendo "la via stretta", e decise di percorrerla in modo coerente fino alla fine. Dalla famiglia aveva assimilato un vivo senso di responsabilità e di rettitudine nell'operare. Il suo tratto cortese e il sorriso cordiale ispiravano simpatia e fiducia.
La pietà si andò in lei rassodando con il passare degli anni, mentre l'impegno di crescita spirituale era costante.

Dopo la prima professione, raggiunta a vent'anni, le fu assegnato il compito di segretaria nella Scuola di S. Paulo "S. Inês". Lo assolverà fino al 1953.
Si dedicò a questo lavoro con intelligenza, disponibilità e costante serenità. Il gentile e pronto "pois não" [volentieri], era la sua sollecita risposta a qualsiasi richiesta.
Aveva conseguito una notevole competenza nel campo burocratico e molte persone ricorrevano a lei per delucidazioni.
Quando, per sollevarla nel molto lavoro, le venne assegnata un'aiutante, si comportava con lei come con una sorella. Non solo l'iniziava al lavoro, ma la coltivava nella vita spirituale e la preveniva garbatamente nelle necessità di qualsiasi genere.

Uno strano malessere incominciò a manifestarsi in suor Adelaide. Giovane com'era, le riusciva sempre meno facile mantenersi in equilibrio camminando.
I medici non riuscivano a trovare le cause del suo strano e serio malanno. Dopo energiche e dolorose cure finalmente si arrivò alla diagnosi: morbo di Milkmann, che aveva già intaccato largamente le ossa. Avrebbe avuto bisogno di sole, di aria aperta e perciò dovette lasciare la segreteria di São Paulo e la nuova destinazione fu la casa/ospedale di Piquête. Qui le venne affidata la segreteria dell'ospedale.

Suor Adelaide visse con pace il nuovo compito e la sua condizione di ammalata e seppe valorizzare la situazione nella quale si trovava cercando di rendere sempre più intensa e illuminata la sua vita spirituale.

È di quest'epoca uno scritto che rivela il suo impegno in questa linea: «Quanto mi rincresce di non aver compreso prima la dottrina del Corpo mistico di Cristo! Oggi potrei essere un'altra Adelaide... Non importa: con la grazia divina e la benedizione della Madonna, con fervore, entusiasmo e buona volontà, spero di ricuperare il tempo perduto».
Le testimonianze assicurano che, non solo lo ricuperò, ma progredì a passi di gigante mantenendosi fedele e costante nel dono. Il lavoro compiuto con precisione, un pensiero suggerito nel momento giusto, un sorriso, una espressione di simpatia furono i mezzi di cui si serviva costantemente per la felicità delle sorelle. Ma il clima di Piquête non le giovò affatto. I familiari la vollero a Rio de Janeiro per un controllo accurato. Proprio mentre si trovava tra loro, fu colpita da un ictus cerebrale. Fu accolta in una casa delle FMA della città e, dopo alcuni giorni, vennero da São Paulo alcune suore per riportarla nella sua ispettoria.
Riuscì a riprendersi un po', ma per camminare doveva usare le stampelle. La memoria era precipitata nel buio. Ciò che non aveva perduto era il sorriso e la disponibilità a servire.

Suor Adelaide visse la sua penosa crocifissione senza un lamento. Partì silenziosa, avendo realizzato certamente e in breve tempo, la pienezza della vita.

Suor Barbotto Liguorina

di Giuseppe e di Canale Maria
nata a Dogliani (Cuneo) il 29 marzo 1905
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 agosto 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Nata nel cuneese, visse fin da ragazza a Torino dove per parecchi anni fu una diligente e apprezzata impiegata in una grande ditta della città.
Non sappiamo attraverso quali strade Liguorina – fu sempre chiamata Ugolina – riuscì ad approdare alla vita religiosa. Neppure conosciamo le ragioni che la portarono a compiere la formazione iniziale nell'Ispettoria Lombarda, dove vivrà per tutta la vita.

Dopo la professione fu assistente generale delle educande nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Dimostrò di possedere buone qualità di educatrice e di assolvere il suo compito con vivo senso di responsabilità. Voleva che le ragazze si formassero con sodezza e chiarezza di idee, in vista della responsabilità che avrebbero dovuto assumere nella vita.
Loro avvertivano e apprezzavano l'interesse e l'affetto con cui le seguiva e continuerà a seguirle anche da exallieve.

Dopo qualche tempo fu trasferita nella casa di Varese, Scuola materna "Veratti", e poi nel Pensionato "S. Famiglia" di Milano, dove assolse compiti di vicaria.
Nel 1943 iniziò a Valle Olona (Varese) il servizio direttivo che sosterrà per quattordici anni consecutivi passando nelle case di Jerago, Castellanza, Scuola materna "Cantoni", e a Monvalle, tutte nella provincia di Varese.
Forse, a motivo del temperamento sensibilissimo e piuttosto chiuso, non sempre suor Liguorina riuscì a creare un ambiente disteso intorno a sé. Poiché se ne rendeva conto, ne soffriva lei e soffrivano anche altre persone accanto a lei.

Una suora, che si trovò per parecchi anni accanto a suor Barbotto, assicura che era molto riconoscente quando le faceva notare i suoi sbagli. Suor Liguorina la stimava per questa

franchezza fraterna e la ringraziava aggiungendo: «Solo tu mi avvisi quando sbaglio! Continua a farlo sempre...».

Nel 1960 venne trasferita nella comunità di S. Ambrogio Olona dove svolse compiti di seconda consigliera e dove fu educatrice nella scuola materna e maestra nelle classi elementari.
Secondo lei, gli anni trascorsi in questa casa furono i più belli della sua vita religiosa, ricchi di tante soddisfazioni spirituali e anche di fraterna comprensione.

Pur non avendo mai lavorato in una scuola regolare, ma quasi sempre nel doposcuola, era esemplare l'impegno che poneva nel prepararsi alle lezioni quotidiane. Non meno ammirevole era lo zelo nel prodigarsi per quelle bimbe alle quali sentiva il dovere di donare tutta se stessa per collaborare alla loro formazione integrale. Per questo era stimata e amata dalle fanciulle e anche dai loro parenti.

Suor Liguorina lavorò fino agli ultimi giorni di scuola del 1962. Era un po' preoccupata perché doveva portare agli esami di licenza le sue alunne, ma aveva continuato a seguirle senza dare peso ai malanni che la travagliavano.
I medici che la visitarono non nascosero qualche perplessità, ma pensarono di poter intervenire con una operazione.
Suor Liguorina, desiderosa di lavorare ancora e a lungo, si sottopose con tranquilla serenità all'intervento chirurgico. Fu una terribile sorpresa il constatare fino a che punto il cancro aveva devastato il suo corpo.

Rientrata nella sua casa, ebbe qualche giorno di benessere che ne alimentò le speranze al punto che decise di iniziare la programmazione del nuovo anno scolastico. Invece, dopo pochi giorni un'embolia aggravò la situazione. Era il 5 agosto. Suor Liguorina non reagì a nessuna delle cure che vennero tentate. Ebbe tre giorni di sofferenze atroci e, insieme, la consapevolezza che il Signore stava per venire. La Madonna ne accolse l'ultimo respiro espresso in un silenzioso atto d'amore al suo divin Figlio.

Le consorelle fecero memoria di suor Liguorina ricordando quanto grande fosse il suo amore verso le superiore e verso l'intero Istituto. Rifuggiva dalla critica o anche solo dai rilievi meno positivi sulle superiore e consorelle. Anche delle sofferenze che toccarono la sua vita fu attenta a non parlarne e a

non permettere che se ne parlasse. Aveva cercato di chiudere tutto nella preghiera.

Chi conobbe le caratteristiche del suo temperamento pronto e la vivacità delle reazioni poté percepire quanta sofferenza virtuosa rinchiudesse il suo silenzio.
Aveva sempre cercato di operare con rettitudine di intenzioni.

Pregava molto per i sacerdoti e per loro andavano le sue offerte di silenziosa sofferenza. Aveva anche lavorato per aiutare giovani e ragazze a raggiungere l'ideale della vita sacerdotale o religiosa.

Le suore che l'ebbero direttrice la ricordano particolarmente attenta alle consorelle delicate nella salute o ammalate. Le assisteva anche di notte, pur di sollevare chi era fin troppo gravata dal lavoro. Sovente sostituiva la suora impegnata con i bambini della scuola materna affinché trovasse momenti di sollievo. Certamente la sua carità squisita verso tutti avrà trovato le compiacenze del Signore che non lascia senza ricompensa neppure un bicchier d'acqua offerto per suo amore.

Suor Barilà Maria Angela

di Simone e di Caratozzolo Angela
nata a Bagnara (Reggio Calabria) il 16 settembre 1880
morta a Viedma (Argentina) il 14 settembre 1962

Prima professione a Viedma il 6 luglio 1904
Professione perpetua a Viedma il 19 febbraio 1911

Angela era nata in un paese della Calabria, ma con tutta la famiglia si trasferì da piccola in Argentina nella città di Carmen de Patagones dove vi erano i Salesiani e le FMA.
Angela frequentò l'oratorio delle suore e fu precocemente attratta dall'ideale della vita religiosa. Pregava volentieri e alla sera si univa sempre al suo papà nella recita del rosario.

Lei stessa, vissuta oltre la soglia degli ottant'anni, racconterà di essere stata conquistata dalla Madonna. A lei si era affidata quando a quindici anni perdette la mamma. In quella penosa circostanza così l'aveva invocata: «Vergine santissima,

fra poco la mamma mi lascerà orfana... Sai che cosa vuol dire perdere la mamma a questa età? Ti prego con tutta l'anima di essere tu la mia mamma, di proteggermi, di coprirmi con il tuo manto, di sostenermi nella lotta della vita. Fa', mia cara Madre, ch'io sia sempre tua devota figlia fino alla morte».

Dopo la morte della mamma Angela avrebbe voluto bruciare in fretta tutte le tappe. E lo tentò. Si presentò al collegio delle FMA decisa a divenire una di loro. In famiglia disse che vi andava per aiutare le suore nella scuola. Era infatti assai abile nei lavori femminili.

Ma papà Simone, pur essendo un buon cristiano, non si sentì di accettare l'allontanamento da casa di quella sua eccellente figliola; pure i fratelli erano d'accordo con lui.

Angela perciò dovette abbandonare il suo progetto. I familiari, che l'avevano vista tanto decisa, tentarono dapprima di impedirle di partecipare ogni giorno alla santa Messa. Una privazione che Angela non poteva sopportare, ed allora tentò lo sciopero della fame e raggiunse lo scopo di essere lasciata libera almeno nella sua vita di preghiera.

Una suora, che si trovava allora nella casa di Carmen de Patagones la ricorda così: «Era una signorina seria, pia e allegra. Alla domenica la vedevo in chiesa, tutta raccolta, partecipare alla santa Messa, confessarsi e fare la santa Comunione. Al pomeriggio veniva all'oratorio e vi rimaneva fino a notte».

Ma quanto a realizzare la scelta di vita, Angela dovette attendere la maggiore età. Allora se ne andò da casa alla chetichella, una mattina prestissimo. Attraversò il fiume e approdò a Viedma. Era un giorno festivo e trovò le suore ancora in cappella. Lì stava confessando mons. Cagliero che la conosceva. Fu esortata ad approfittarne e, prima dell'ingresso ufficiale nella casa della Madonna, lo zelante missionario la invitò a fare la Confessione generale.

Felice e sicura, Angela si affrettò quindi a informare il papà della sua decisione e del luogo dove si trovava. Non sappiamo quale fu la sua prima reazione. Sarà lui stesso a raccontare alla figlia che in quella notte fece un sogno. Vide il Cuore di Gesù molto triste, accompagnato da suo fratello già defunto. Domandò a lui come mai Gesù era così triste ed egli rispose: «Perché tu non vuoi dare alla figlia il permesso di farsi suora». Si svegliò impressionatissimo e corse al collegio di Viedma per

dare alla sua cara Angela il paterno consenso. Ritornò quindi a casa ormai decisamente felice di aver dato la figlia al Signore.

Angela trascorse il periodo della formazione iniziale nella casa di Viedma, che era ancora quella dove le prime missionarie avevano vissuto, nella gioia, una inimmaginabile vita di povertà e di sacrificio.
Anche lei dimostrò di essere ben formata e disponibile a tutto. Lo ricorda una suora: «Era generosa, sacrificata, aveva una dedizione al lavoro a tutta prova».
Riusciva a trarre frutto da tutte le circostanze che il Signore le offriva per dimostrargli la sua riconoscente fedeltà.

Dopo la prima professione si fermò nel noviziato come aiutante nel laboratorio delle suore, che si occupavano anche del guardaroba dei Salesiani. Suor Angela, oltre che attiva e generosa, era veramente abile nel cucito.
Due anni dopo passò al collegio di General Roca come maestra di scuola e di lavoro nelle classi elementari inferiori. Furono piuttosto numerosi gli spostamenti che dovette fare durante la lunga vita. Passò da Bahía Blanca a Buenos Aires Almagro, da Uribelarrea a La Plata, da San Isidro a Viedma. E ancora: Comodoro Rivadavia, Rawson, General Conesa, per concludere la sua operosa vita nuovamente nella casa di Viedma.

Tutte le consorelle ricordano che suor Angela dimostrava di possedere un temperamento esuberante e pronto, energico e vivace. Fu però sempre capace di riconoscere le sue reazioni immediate e di esprimere atteggiamenti di vera umiltà.
Fu in lei veramente eccezionale l'incessante, generosa laboriosità che l'accompagnò fino alla soglia della morte. Era inoltre ammirevole la pazienza che esercitava con le bambine. Era ferma nell'esigere da loro il compimento diligente del dovere, e ciò suscitava un po' di timore. Ma finivano sempre per capire che il cuore di suor Angela era veramente grande. Lo disse una di loro, divenuta come lei, una felice FMA: «Fu la mia prima assistente. Era una madre per tutte. Usava certe delicatezze che ci facevano convinte che ci voleva veramente bene. Era così generosa e sacrificata, che mai faceva capire il peso dell'assistenza. Stava con noi tutto il giorno; per andare a pranzo e a cena, era supplita da una ragazza».

Per tanti anni insegnò con zelo il catechismo, desiderando

che le sue alunne imparassero e comprendessero bene le cose di Dio. Le preparava con amorosa cura alla prima Comunione e riusciva a trasfondere nelle loro anime lo spirito di ardente pietà che l'animava.

Suor Angela viveva con fedeltà e fervore le pratiche di pietà alle quali cercava di essere sempre presente con grande puntualità. La sua voce si univa al coro delle sorelle che l'ammiravano molto anche per questo e specialmente negli ultimi anni della sua vita.

Fu anche portinaia e proprio quando le riusciva faticoso il camminare. Ma era prontissima ad aprire appena le fanciulle suonavano il campanello. Non si lamentava mai, neppure nei momenti di punta, come quello dell'entrata nella scuola. Aveva sì un carattere pronto e deciso, ma nascondeva un cuore d'oro che facilmente si poteva scoprire. Questa è una convinzione ripetuta da tutte le consorelle.

Quando nel 1959, a motivo dell'età avanzata e dei non pochi acciacchi che l'accompagnavano, le superiore decisero il suo trasferimento a Viedma per offrirle una cameretta nell'infermeria, suor Angela avvertì non poca sofferenza. Ma seppe reagire dimostrando la sua capacità di compiere serenamente ed anche con riconoscenza le disposizioni delle superiore.

Non visse da ammalata e fu ben contenta di dare il suo contributo in laboratorio.
Una malaugurata caduta aggravò le sue condizioni perché le procurò la frattura di un braccio che la fece soffrire molto. Solo poche settimane prima della morte dovette tenere il letto. Il suo unico rammarico suscitava commozione nelle suore: «Poverette!», diceva. «Hanno tanto lavoro e io sono qui a fare nulla!». Veramente la carità, l'attenzione e la delicatezza verso gli altri, l'accompagnarono fino alla fine.

Temeva la morte, ma il Signore volle premiare la sua fedeltà e generosità concedendole tanta pace nel passaggio tra le sue braccia di Padre.

Suor Beccaria Teresa

di Evasio e di Sassone Maria
nata a Cuneo l'8 giugno 1880
morta a Livorno il 20 febbraio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Suor Teresa, con la sua ricca personalità, fu l'ideale dell'assistente salesiana.
Cresciuta in una famiglia benestante e solidamente cristiana, aveva frequentato le classi elementari nella scuola privata delle suore Giuseppine di Cuneo. Poi, seguendo una prassi abbastanza comune a quel tempo, fu lei stessa a voler frequentare una scuola di taglio e cucito. Ne uscì con la sicura professione di sarta alla quale aggiungeva l'innato buon gusto di promettente stilista.

Aveva un temperamento vivacissimo e affettuoso e una intelligenza aperta e penetrante. Proprio alla scuola della sarta del paese, la ragazza integrò e consolidò la formazione cristiana che riceveva dall'ambiente familiare.

A vent'anni, il 2 novembre 1900, Teresa venne accolta nel postulato di Nizza. Nella Casa-madre c'era ancora un clima di sofferenza per la morte improvvisa, avvenuta soltanto un mese prima, della Consigliera generale, madre Emilia Mosca.
Non furono trasmesse notizie sul periodo del postulato e noviziato di Teresa. È certo che, valutata la sua cultura di base, la bella intelligenza, nonché la buona salute, fu subito messa nella possibilità di conseguire il duplice diploma di maestra per la scuola elementare e per quella materna, che allora era designata come Giardino d'infanzia.

Il temperamento gioviale e sempre sereno, il buon senso, la sensibilità educativa fecero di suor Beccaria una impareggiabile assistente.
Infatti a ventiquattro anni fu incaricata dell'assistenza generale delle circa trecento educande che popolavano l'ormai noto e apprezzato Istituto "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato.

Una suora disse di averla solo casualmente incontrata a

Nizza nel 1912, dove era andata a visitare la sorella educanda. «Nel conversare con lei, provai gli stessi sentimenti di stima e di ammirazione di mia sorella. Avvertendo da tempo la chiamata di Dio alla vita religiosa, questo incontro valse a farmi scegliere l'Istituto delle FMA».

Cerchiamo ora di entrare nei particolari della sua azione formativa, dei quali parla diffusamente una consorella ex educanda di quei tempi.
La turba delle sue birichine «non potevano andarle incontro se non con il viso sorridente, anche quando ne avevano combinata qualcuna, anche quando un insuccesso scolastico le portava a versare nella sua materna comprensione la pena del cuore.
Ella ci veniva incontro con le braccia protese, quasi a serrarci in sé, anche se poi si limitava a farci una carezza a fior di guancia, pronunciando quella sua frase caratteristica, che ci faceva inghiottire dolce sull'amaro della nostra angoscia: "Masnà d'or cun il nasin d'argent" [bimba d'oro col nasino d'argento]».

Ma l'ex educanda ci tiene a precisare che suor Beccaria sapeva esprimere anche «la riprensione accorata e ci faceva pensare e ravvedere. Se erano atti di indisciplina, o mancanze di urbanità eravamo riprese anche pubblicamente. Non ce ne adontavamo, ben comprese che agiva sempre e solo per il nostro maggior bene. Se non fosse stato così avremmo sentito pesare la disciplina che, invece, era spontanea.
Quanto ai difetti propri delle adolescenti: vanità, superficialità ecc... era delicatamente materna e saggia. All'insaputa delle compagne, e spesso anche della stessa assistente di squadra, chiamava la colpevole, le portava ragioni così chiare e convincenti, che non era poi facile ricadere».
Ogni sera, a conclusione della "buona notte", suor Beccaria ricordava alle educande che la Madonna le aveva volute in quella casa. Perciò le accomiatava così: «Buona notte! La Mamma celeste vi benedica».

Anche i parenti delle allieve avevano modo di conoscerla bene, di apprezzarla e di andarsene tranquilli dopo la visita alle loro figlie. «In lei la luce dell'autorità prendeva colore di maternità. Della maternità aveva l'aspetto, il gesto, la parola, specialmente il cuore. Avvicinandosi a lei si subiva il fascino di una superiorità che attrae. Fra le sue braccia tese al saluto, ci si sarebbe abbandonate con fiducia filiale, anche nei momenti di

maggior sconforto. Il suo sguardo, sempre sereno, infondeva coraggio. Sulle sue labbra si sapeva di trovare, come sulle labbra di una madre, sempre la verità e la carità».

Quest'altra testimonianza di una sua exallieva lo conferma: «Tutte noi educande, eravamo più di trecento e suddivise in squadre, vivevamo la nostra vita di collegio al soave tocco della sua salesiana maternità. Eravamo sempre sotto il suo sguardo materno. Anche a scuola ci sentivamo accompagnate dalla sua affettuosa trepidazione e preghiera.
Quando sfilavamo in bell'ordine, silenziose e svelte, il lievissimo ritmo del suo campanello "voltato in su" ci sollecitava gioiosamente al compimento del dovere.
In un batter d'occhio vedeva se stavamo bene, se eravamo serene, se eravamo preoccupate nell'attesa di qualche difficile prova scolastica e, tacitamente, ma molto efficacemente, con l'espressione del suo volto, ci rassicurava, ci incoraggiava, si compiaceva. Non ci sgridava mai: ci esortava in un modo così persuasivo che potevamo dire di formare con lei un cuor solo».

«Io non avevo la mamma – è il ricordo di un'altra exallieva – e il mio caro papà, quando veniva a Nizza trovava la sua consolazione nelle notizie che gli dava la buona suor Beccaria. Gliele dava sempre buone. Una volta arrivai quando lei stava con lui davanti all'Albo d'onore a indicare il mio nome. Non diceva "la sua figliola...", ma "la nostra cara Maria". Questa espressione andava diritta al cuore del papà. Me lo confidò lui stesso, in seguito, ricordando sempre con piacere le visite a Nizza e gli incontri con suor Beccaria».

Aggiungiamo almeno qualche stralcio dalle testimonianze delle consorelle, come questa rilasciata dall'infermiera delle educande di quel tempo: «Al mattino [suor Beccaria] si alzava prestissimo per partecipare alla prima santa Messa che si celebrava alle ore 5.00 d'estate e alle 5.30 d'inverno. Uscita di chiesa, faceva il giro di tutti i dormitori delle ragazze, poi suonava la sveglia e vigilava la levata. Con loro ritornava in chiesa. Lei teneva a portata di mano un quaderno contenente il nome e l'indirizzo di tutte le educande che erano state a Nizza e di quelle che vi si trovavano ancora lì. Lo faceva per ricordarle sempre al Signore, tante volte al giorno».

Suor Teresa Ronzone continua ricordando che «quando d'inverno incominciava a circolare l'influenza, quanti giri fa-

ceva nei dormitori o in infermeria! Era mai stanca di girare e di informarsi di tutto e di tutte. A loro volta, le ragazze avevano in lei una confidenza senza limiti; le facevano il "rendiconto" come tante novizie.

A quei tempi non vi erano vacanze durante l'anno scolastico e quelle estive erano molto corte. Suor Beccaria non si dimostrava mai stanca e bisognosa di riposo. Quando venivano i parenti voleva che le educande, prima di andare in parlatorio, passassero da lei, che si rendeva conto dell'ordine della persona e poi lei stessa le accompagnava...
Nella grave malattia di una educanda non l'abbandonò né di giorno né di notte: si comportava come una vera mamma. Mi ha sempre ben impressionata per il suo amore forte, imparziale, efficace verso tutte le ragazze».

Molte arrivarono ad amare talmente la vita del collegio da non abbandonarla più. Quante vocazioni uscivano ogni anno dalla schiera delle educande di Nizza! Erano la più significativa espressione della incisività dell'azione educativa, convalidata dalla esemplarità serena di chi la compiva.

Suor Teresa aveva una pietà vivissima e fervida. Era evidentemente tutta posseduta da Dio. Viveva dell'Eucaristia. Visitava sovente Gesù in cappella e non meno tenera era la sua devozione verso la Vergine santa.
Pregava in comunità a voce alta con un comportamento raccolto, e durante il giorno spesso usciva in ardenti giaculatorie.
Era semplice e umile, buona, ottimista per natura. Vedeva tutto bello, tutto buono, non concepiva il male perché lei non era capace di far male a nessuno.

Con il suo temperamento ameno, faceto e festoso contribuiva a tenere allegre anche le consorelle. Fra le più birichine vi era chi approfittava della sua capacità di accettare lo scherzo. Lei ci cascava facilmente, ma finiva per ridere, soddisfatta di essere stata occasione di ilarità.

Nel 1916 suor Beccaria chiuse il periodo più intensamente "salesiano" della sua vita. Lasciò Nizza e le educande per passare a Torino con funzioni di segretaria ispettoriale e di economa. Dopo appena un anno, assunse nella stessa casa il compito direttivo.
Pare che in questo tempo abbia conosciuto momenti penosi a causa di incomprensioni e pregiudizi. Una testimonianza di-

screta accenna a «malintesi, incomprensioni, dispiaceri». Accolse queste prove con umiltà, spirito di compatimento e di perdono. D'altra parte, fino allora, la sua attività l'aveva svolta in mezzo alle ragazze; ora si trattava di suore più o meno mature, che avevano bisogno di essere guidate in modo diverso.

Negli anni che seguirono la troviamo nuovamente a Nizza Monferrato, ma non vengono trasmesse notizie su questo periodo che fu discretamente lungo (1919-1927). Invece, non mancano testimonianze sul servizio direttivo che svolse nella casa di Casale Monferrato (1928-1934).

Una suora, che era reduce da una grave malattia e quindi ancora piuttosto debole nel fisico, ricorda: «La buona direttrice mi faceva trovare un uovo a colazione e una scodella di latte a pranzo. Aveva un cuore d'oro! Curava molto la salute delle suore, intuiva le necessità di ognuna. D'estate, per darci un po' di sollievo, ci mandava a turno a fare una passeggiatina lungo il Po subito dopo la santa Messa e ci forniva la colazione.
La carità era la virtù che in lei spiccava maggiormente. In quella casa regnava lo spirito di famiglia, non solo tra le suore, ma anche tra le ragazze, che lei trattava come tante figliole.
Sapeva anche essere forte ed esigere quando ciò era necessario e la carità lo richiedeva.

Molto fervorosa, era particolarmente devota del Sacro Cuore di Gesù. Voleva che le feste liturgiche fossero celebrate con la massima solennità. Coglieva tutte le occasioni per dare sollievi spirituali alle suore. Quando in Duomo avevano luogo le Ordinazioni sacerdotali, mandava sempre un bel gruppo di suore ad assistervi e, se poteva, interveniva lei stessa».

Qualche volta le capitava di sbagliare nei suoi interventi, forse per la prontezza delle sue reazioni, ma appena se ne rendeva conto, suor Teresa riconosceva con schietta umiltà i suoi limiti.

Anche a Vercelli, dove fu direttrice per tre anni (1934-1937), fu capita, ammirata e amata. Una suora dichiara: «Non ho parole adatte per dire la bontà di quella creatura che si faceva tutta a tutte perché avvertissimo meno i disagi di quella casa agli inizi.
La si vedeva sempre in movimento per venire incontro ai bisogni di ciascuna suora e sempre con il sorriso sul labbro accompagnato da parole di incoraggiamento. L'animava una

grande carità, un intenso amor di Dio. La pietà eucaristica l'aiutava a vedere Gesù in tutte le consorelle. La bontà l'attingeva proprio da Gesù.
Era pure tanto umile. Ricordo che quando mi veniva accanto per affidarmi qualche incombenza o anche per farmi un'osservazione, usava tanta bontà che mi sarei gettata nel fuoco per accontentarla. Così era per tutte le suore».

Allo stesso modo operava con le ragazze. Tra le prime oratoriane sbocciarono tante belle vocazioni nella casa di Vercelli proprio per i bei modi che usava e per l'efficacia della sua azione educativa.

Da Vercelli venne trasferita a Varazze, dove rimase per un anno con funzioni di vicaria, poi all'Istituto "S. Spirito" di Livorno, come prima consigliera e responsabile delle educande.
Non erano più i tempi nicesi e neppure le educande di Nizza. Le ragazze toscane erano poco sensibili alla disciplina, che non poteva essere davvero quella che lei era riuscita a ottenere trent'anni prima! Suor Beccaria se ne rendeva conto e perciò cercava di adattarsi intelligentemente e le ragazze ebbero in lei grande fiducia e confidenza.

Si trovava a Livorno da circa due anni quando, come direttrice della casa, fu nominata una suora molto più giovane di lei, suor Ersilia Canta. Suor Beccaria, che continuava a svolgere il compito di vicaria, l'aveva conosciuta educanda a Nizza nel tempo della sua seconda permanenza in Casa-madre. Ma non fu problema per lei comportarsi subito da fedele e rispettosa vicaria. Una giovane suora ricorderà: «Un motivo di edificazione fu per me il fatto che, giunto il giorno del ritiro mensile, suor Beccaria si presentò per prima a fare il rendiconto alla neo eletta direttrice».

All'inizio della seconda terribile guerra mondiale (1940-1945), la città di Livorno fu tra le prime ad essere presa di mira dai bombardamenti a motivo del porto, dei cantieri navali e dei grandi depositi di nafta e di benzina che vi si trovavano.
Suor Teresa aveva molta paura dei bombardamenti. Quando, in piena notte si avvertiva il sibilo delle sirene, tremava, ma poi, d'impeto si afferrava alla sua grande fede e, raggiunto il rifugio improvvisato, intonava a gran voce la preghiera del rosario.
Quando si dovette decidere lo sfollamento delle ragazze interne e di un bel gruppo di suore della comunità, la vicaria suor

Beccaria fu chiamata a supplire la direttrice in Arliano (Lucca), dove si era riuscite a trovare una casa abbastanza grande per accogliere tutte.
Pur in mezzo a tanti disagi e sacrifici, quella casa sarà ricordata come la "casa della carità e dell'amore fraterno". «Eravamo così affiatate – ricorda una suora – da formare tutte insieme, comprese le educande, una vera famiglia. Quando arrivava anche lassù l'eco degli allarmi e dei bombardamenti, solitamente suor Beccaria correva con tutta la comunità in cappella a pregare con fede ardente e fiduciosa».

Quando vide giungere tutte le suore e superiore della comunità rimaste illese dal bombardamento che aveva devastato la città di Livorno, quale sollievo per lei, che aveva atteso angosciata le notizie e aveva vegliato pregando e sperando! Fu invece uno straziante dolore la morte della giovane suora, aiutante dell'economa, che nel ritorno da uno dei tanti giri che compiva per provvedere il cibo alla comunità, era stata sorpresa da un mitragliamento proprio sulla strada. Suor Teresa pianse sulla salma di quella sorella come avrebbe fatto una mamma per la sua figlia.

Ritornata a Livorno nella primavera avanzata del 1945, l'attendevano altri impegni non meno faticosi, anzitutto le molte orfane di guerra che vennero accolte nel collegio. Con ognuna di loro espresse la sua tipica attitudine materna, quasi a voler sostituire i genitori che non avevano più.

Ma un'opera singolare fu quella che la Provvidenza volle fosse affidata proprio a lei e alle sorelle che la coadiuvarono.
Un giorno si era presentato all'istituto un ufficiale inglese per chiedere di poter avere qualche lezione di italiano. Suor Flora Fornara, che ne fu incaricata, lasciò memoria di quanto segue.
A quell'ufficiale erano stati affidati i prigionieri italiani del campo di concentramento di Coltano (Pisa). «Quando suor Beccaria lo seppe, si affrettò a chiedergli notizie di un giovane di Vercelli che la famiglia sapeva essere prigioniero, ma non ne conosceva la località. Esaminate le liste, l'ufficiale poté informare che si trovava proprio a Coltano».
Fu questo l'inizio di un lavoro che terrà a lungo occupata suor Beccaria. La notizia di quel ritrovamento circolò tra altre famiglie di Vercelli che avevano parenti prigionieri. Suor Beccaria fu assalita da lettere e telegrammi. Si trattava di

operare con prudenza e una certa furbizia. L'ufficiale collaborò facendo pervenire tutte le liste delle migliaia di prigionieri. Poiché non erano in ordine alfabetico, le ricerche impegnavano ore e ore per incominciare a rintracciarli sulla carta. Riuscirono a ritrovarne parecchi con la gioia delle famiglie che si può ben immaginare.

Data la situazione, si dovette procedere all'apertura di un vero e proprio ufficio di informazioni, ricerche, accettazione e consegna di pacchi, ecc. Il Comando inglese finì per dare – tramite la S. Sede – una veste ufficiale a quel "servizio sociale" sorto grazie al grande cuore di suor Beccaria che dirigeva tutto il movimento con la collaborazione di un gruppetto di suore e la compiacenza delle superiore.
Si dovette persino adibire il salone-teatro a dormitorio per ospitare le persone che giungevano a Livorno da ogni dove e non potevano ripartire in giornata.
Quasi ogni giorno, approfittando dei mezzi militari messi a disposizione, le suore si recavano al campo di concentramento di Coltano per portarvi pacchi, medicine, soprattutto il conforto della parola buona e l'incoraggiamento della fede e della speranza. Solo alle suore e a qualche stretto parente era permesso entrare nel campo.

Suor Fornara riferisce che suor Teresa in quel periodo riceveva posta da ogni parte d'Italia. Molti non sapevano che fosse una suora: credevano che a capo di quel movimento di carità ci fosse un sacerdote o, addirittura, un alto prelato. «Una volta ricevette una lettera indirizzata a "Sua Eminenza il Cardinale Beccaria". Si rise a non finire e si organizzò una vivace serata in onore del novello Cardinale!».
Questa intensa attività, presieduta da suor Beccaria, durò quasi un anno, cioè fino alla chiusura del campo di Coltano.

Ormai aveva superato la settantina. Quanto buon lavoro aveva continuato a fare tra le suore della comunità e tra le educande! Le superiore pensarono che era tempo di affidarle un compito meno impegnativo. Fu assegnata come direttrice nell'ambiente di pace e di raccoglimento del vicino noviziato.
Il distacco, specialmente quello dalle sue educande, le riuscì penoso. «La vidi piangere – scrisse una suora – al solo pensiero di non occuparsi più delle sue ragazze. Aveva dato tutta la sua vita specialmente per la gioventù e, parlando con noi

assistenti, se ne gloriava dicendoci: "La missione più sublime è quella dell'assistente!"».

Stralciamo qualche pensiero dalle testimonianze delle novizie che l'ebbero direttrice. Una di loro scrisse: «Il ricordo più bello che mi è rimasto di suor Beccaria è il suo fervore, le sue infuocate giaculatorie, veri strali d'amore per il suo "Gesù d'oro" come lei lo chiamava!».
Veramente nella sua ultima missione aveva portato il suo grande cuore e il fervore che pareva crescere con il passare degli anni.

Quando avvertiva il suono della campana che chiamava alla preghiera, suor Teresa prendeva un passo spedito come di chi va ad un appuntamento tanto atteso. «Ogni volta che l'avvicinavo mi sentivo più buona e desiderosa di imitarla. Nei brevi rapporti con lei – è una suora a confidarlo –, avevo l'impressione di trovarmi dinanzi a una persona che viveva a contatto con il soprannaturale. Le sue parole mi rimanevano profondamente scolpite nel cuore».

Questa impressione era comune alla maggior parte delle persone che trattavano con lei. A una consorella aveva chiesto un giorno – allora suor Beccaria era malandata nella salute – di ripeterle una certa giaculatoria. Gliela disse: «Gesù amore – dammi amore – fammi morire vittima d'amore per venire con te». Lei la ripeté, ma giunta al punto: «Fammi morire d'amore...», disse invece: «Fammi vivere d'amore».
Aveva ragione lei: vivere d'amore è il cammino sicuro che porta al morire d'amore.

Sebbene costretta dal male a farsi servire in tutto, era sempre riservatissima, di una modestia veramente angelica che edificava gli stessi medici.
Morì tranquilla, lasciando intorno a sé grande serenità.
Una suora scrisse poche righe che avrebbero potuto esprimere, anche su una lapide, la sintesi dell'intensa vita di suor Teresa Beccaria: «Suora esemplare, educata, squisita, tanto da potersi definire l'angelo della cordialità salesiana. Nelle sue consorelle vide sempre Gesù.
Scomparsa la grande suor Beccaria, rimase solo la sofferente suor Beccaria. Anche allora angelo, sempre accogliente, sempre buona, sempre riconoscentissima».

Suor Bergadano Anna

di Giuseppe e di Brezzo Maria
nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) il 22 luglio 1893
morta a Varazze (Savona) il 22 novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Non conosciamo nulla degli anni che suor Anna trascorse in famiglia, né del tempo dedicato alla formazione iniziale del postulato e noviziato.
La sua memoria è particolarmente legata ai lunghi anni vissuti nell'Istituto "S. Spirito" di Livorno assolvendo compiti di portinaia.

Aveva un temperamento un po' ruvido, ma era sensibile e cordiale. Si stava volentieri accanto a lei che era facile anche alla battuta scherzosa e disponibile all'aiuto fraterno.
Nell'ufficio di portinaia aveva dimostrato di possedere prudente saggezza e attenta vigilanza. Prendeva per sé la parte di maggior sacrificio e lasciava alla sua collaboratrice la soddisfazione di trovarsi a condividere i momenti della vita comune, specie quelli della ricreazione.
Svolgeva ogni azione con vivo senso di responsabilità e, pur con una salute che florida era solo all'apparenza, non si lamentava del sacrificio che le imponeva il suo lavoro. Sorridente e cortese, sia con le persone adulte, sia con le fanciulle, suor Anna era stimata e ben voluta da tutti.

Specialmente le fanciulle vivaci e birichine del borgo dei Cappuccini facevano esperienza quotidiana della sua longanime pazienza. Un'oratoriana del tempo, divenuta FMA, racconta che, per lo zelo di partecipare alla santa Messa si alzava molto presto. Sovente arrivava alla porta della casa prima della levata delle suore e suonava il campanello.
Solo quando sarà suora si renderà conto che allora obbligava suor Anna – Annetta era solitamente chiamata – a vestirsi in fretta.
Da lei non aveva mai ricevuto una parola di rimprovero, mai l'aveva invitata ad arrivare un po' più tardi... Ricorderà, con

ammirato stupore, che suor Annetta le faceva sempre, proprio sempre un'affettuosa e cordiale accoglienza.

Con le oratoriane era molto comprensiva: tollerava le loro monellerie, evidentemente contenta di vederle lì, lontane da qualsiasi genere di pericoli. Per questo dava il suo contributo di vigilanza garbata e opportuna specie nei giorni di maggior afflusso di persone.

Con bonaria semplicità e schiette risate, accoglieva anche le loro birbonate innocenti, così che era una festa trattare con lei. Sovente vollero mettere alla prova la sua pazienza e mai suor Anna si smentì, mai la videro alterata. Le oratoriane l'apprezzavano e amavano molto. Da lei ascoltavano volentieri il consiglio e anche l'ammonimento.

Mentre cercava di assolvere nel modo migliore il suo servizio di portinaia, suor Anna si manteneva fedele ai doveri della vita religiosa, specie alle pratiche di pietà. Per quanto le era concesso dall'impegnativa responsabilità, cercava di partecipare ai momenti di vita comune nei quali portava una nota di particolare allegria.

Dopo parecchi anni lasciò l'attività come portinaia per assumere a Varazze (Liguria) il lavoro di guardarobiera per i confratelli salesiani. Svolse il nuovo compito con diligenza e fraterna carità. Curava con particolare soddisfazione la biancheria della chiesa e i paramenti sacri.

Durante la stagione estiva la casa di Varazze si riempiva di signore e di bambini per la cura del mare. Suor Annetta aiutava con generosità e incoraggiava le suore quando le vedeva stanche per il molto lavoro. Con battute lepide e con modi fraternamente gioviali le rallegrava e sollevava.
Le suore ricorderanno quanto fosse fattiva la sua carità e quanto grande il suo amore verso l'Istituto.

Suor Bergadano soffriva da anni il disturbo di un insidioso diabete e da qualche giorno, nel novembre del 1962, si sentiva male, ma il medico non aveva riscontrato nulla di allarmante.
Quella sera era andata a cenare prima e poi era salita in camera. Quasi subito le suore sentirono la sua invocazione di aiuto. Accorsero con prontezza, trovarono che suor Annetta era appena spirata.

Quella partenza assolutamente imprevista lasciò una

grande impressione nella comunità e, insieme, la certezza che la cara consorella era entrata nella pace di Dio, specialmente per l'esercizio generoso della carità.

Suor Bernardi Caterina Anna

di Giuseppe e di Falco Maria
nata a Busca (Cuneo) il 22 giugno 1881
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 22 novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1910

Parlava ben poco di sé e quindi, dei ventitré anni che Caterina visse in famiglia e poi nel postulato e noviziato di Nizza, nulla venne trasmesso. Ma della missionaria suor Bernardi si poté scrivere che la sua vita fu «come il cammino silenzioso di un fiume benefico».

Era arrivata in Colombia circa otto mesi dopo la prima professione. Aveva notevoli abilità nel taglio e cucito ed anche una buona istruzione sostenuta da una intelligenza aperta. Soprattutto aveva una maturità umana e religiosa superiore all'età ed anche una buona salute.

Nei primi mesi del 1905 si era aperta la nuova casa di Soacha. Una suora, probabilmente colombiana, era stata assegnata alla nuova opera con compiti di maestra nelle classi elementari. Quando il parroco la vide, giovane e piccola come una ragazzina, dichiarò che non poteva rimanere in quell'ambiente dove la moralità lasciava molto a desiderare.
Non ci fu altra possibilità di scelta che affidarsi alla persona che in quella circostanza appariva la meglio preparata.

Suor Caterina iniziò così a Soacha la vita di missionaria. Negli ultimi anni della sua vita, ricordando il motivo di quella scelta per la scuola di Soacha e ciò che visse in quegli inizi, concludeva dicendo: «Credevano che io non avessi nulla da perdere!...».
Effettivamente non perdette nulla della sodezza morale e spirituale che possedeva; ciò che perdette fu il florido aspetto fisico.

Lei, così amante dell'ordine e della pulizia si trovò in una casa dove mancavano molte cose, persino l'acqua.
Suor Caterina taceva e accettava, ma il superamento che dovette continuamente chiedere a se stessa ne logorò la tempra robusta.
Per quanto dura le riuscisse la prova dei primi anni, la sua bella vocazione missionaria non conobbe perplessità. Si mantenne solida e la rese capace di un servizio generoso che, in poco più di venticinque anni, la portò a lavorare in quasi tutte le case della giovane ispettoria.

Nel 1910 fu nuovamente a Soacha come direttrice e insegnante nella scuola secondaria. Direttrice lo sarà anche nel lazzaretto di Contratación, a Chía, a Medellín Taller, Bogotá Taller. In Bogotá suor Caterina fu per qualche anno assistente delle novizie. Poi ritornò a Chía e, infine, a Cáqueza dove si ammalò gravemente.

Appena ebbe ripreso le forze, le superiore la mandarono in Italia. Era il 1930: per suor Caterina erano già trascorsi ventisei anni di intenso lavoro missionario.
La sosta al centro dell'Istituto fu per lei di grande conforto. Nel Consiglio generale ritrovò una carissima compagna di postulato e noviziato, madre Linda Lucotti.
I genitori di suor Bernardi erano già passati all'eternità; dei familiari trovò solo l'affezionato fratello che molto gradì, insieme alla sua famiglia, la visita della cara sorella.

Nel gennaio del 1931 rientrò in Colombia e il suo nuovo compito fu quello di segretaria ispettoriale e di assistente delle postulanti.
Con le postulanti lavorò solo per tre anni. Le sue assistite ricordavano quanto suor Bernardi fosse amante della perfezione in tutto. Non poteva accettare che le cose fossero fatte alla buona e gli ambienti, come le persone, li desiderava ordinatissimi. Del resto lei era un esempio vivente... Pur dimostrandosi piuttosto esigente nella sua azione formativa, le postulanti si sentivano da lei comprese e amate.

Dopo la corroborante sosta in Italia, la vita di suor Caterina ebbe una notevole svolta. Per circa trent'anni fu segretaria di cinque ispettrici. In questo ruolo, oltre alla diligenza che ben si può immaginare, manifestò filiale sottomissione e grande prudenza.

Una suora, che le fu vicina abbastanza a lungo, la sentì una sola volta esprimere il proprio pensiero. Mentre l'aereo, che portava l'ispettrice madre Maria Bernardini alla nuova sede dell'Equatore, si librava in volo, evidentemente commossa la segretaria suor Caterina, asciugandosi le lacrime disse: «Se ne va senza lasciare una ferita. L'ho accompagnata nelle sue ultime visite... Oh, che problemi! Ma dalle sue labbra non uscì parola di rimprovero, né di scontento. Mise le cose a posto e lasciò tutti contenti».

Ritorna l'immagine dell'acqua che scorre benefica e silenziosa... Così era suor Bernardi: silenziosa, ma sinceramente grata per il minimo favore che ricevesse da chiunque.

Un'exallieva del collegio di Chía, dove suor Caterina era stata direttrice, ci confida uno degli insegnamenti ripetuti con efficacia durante le sue "buone notti": «Svegliandomi di notte, offro sempre le Messe che si stanno celebrando nel mondo, perché suor Caterina ci esortava con frequenza ad approfittare così dei meriti infiniti di N. S. Gesù Cristo. Benché siano passati tanti anni, mai tralascio di farlo».

Negli ultimi mesi della sua vita aveva perduto quasi completamente la memoria e il pensiero non reggeva. Passò allora alla casa di riposo di Usaquén. Continuò a edificare per la sua semplicità e per lo spirito di preghiera che la portava ad essere puntualmente fedele a tutte le pratiche comuni di pietà.

La sua malattia terminale fu molto breve. Rimase a letto per pochi giorni, durante i quali riebbe la piena consapevolezza di ciò che stava accadendo. Ricevette gli ultimi Sacramenti e si addormentò tranquilla tra le braccia del suo Signore.

Suor Bertola Teresa

di Giuseppe e di Secco Fedela
nata a Murisengo (Alessandria) il 17 agosto 1883
morta ad Alassio (Savona) il 3 aprile 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Di lei si diceva che aveva "lo stampo" delle origini dell'Istituto! Spesso ricordava alle consorelle più giovani: «Don Bosco diceva così... Don Bosco farebbe o non farebbe così...». Nelle sue azioni faceva come aveva imparato dalle superiore di Nizza ed era molto fedele in tutto e fervida nella pietà.

Dopo la professione religiosa lavorò per brevi periodi nella scuola materna e negli oratori di Viarigi, Borghetto di Borbera, Borgo San Martino, Mirabello e Monleone di Cicagna.
Dal 1928 al 1962 donò al Signore la sua fedeltà operosa come aiutante nella cucina e nel guardaroba della Casa "Madre Emilia Mosca" di Alassio e nell'umile servizio ai confratelli salesiani. Di tutto era contenta e godeva nel collaborare all'attività sacerdotale di cui aveva un'altissima stima.

Dovunque suor Teresa seminò buoni esempi. Pregava con raccoglimento ed esortava alla preghiera. Sovente diceva alle persone preoccupate per qualsiasi motivo: «Preghi la Madonna... Ami la Madonna! Le chieda soprattutto la perseveranza finale che è una importantissima grazia».
Era tipico il suo modo di salutare con il "Viva Gesù!", che sulla sua bocca aveva il tono della preghiera, mentre gli occhi buoni si accendevano in un dolce sorriso.

Negli ultimi anni – si trovava nella grande casa salesiana di Alassio – pareva ancora più dolce e comprensiva. Rispondeva con bontà e trattava con delicatezza tutte le sorelle anche chi, a volte, la riprendeva ingiustamente. Qualcuna le faceva notare che avrebbe potuto chiarire, ma suor Teresa diceva: «Questa cosa non l'ho fatta io... Ma per la pace in casa lasciamo pure che si pensi così».
Indubbiamente l'aiutava un forte spirito di fede e il basso sentire di sé.
Aveva conosciuto la sofferenza dell'incomprensione e una

consorella assicura che fu eroica nell'accoglierla in silenzio. Mai ne parlò, neppure a distanza di anni. Stringeva con forza tra le mani la corona del rosario e pareva ne facesse la sua arma di difesa.

Negli ultimi anni l'arteriosclerosi le procurava saltuarie alterazioni delle facoltà mentali, ma ciò che mai risultò alterato fu il suo spirito di pietà.
Era talmente profondo in lei il bisogno di preghiera che, contemplando dalla finestra un grande albero, diceva: «Vorrei che ogni foglia dei suoi rami fosse una lode al Signore!».

Ormai non era in grado di prestare aiuto, ma si fermava a lungo in guardaroba sostenendo il lavoro delle consorelle con la preghiera. Quando vedeva le vesti sacerdotali, sovente le baciava dicendo: «È la veste di Gesù con noi. Tutti i sacerdoti sono Gesù... Bisogna pregare tanto per loro». Lei lo faceva con fedeltà quotidiana soprattutto per quelli che si trovavano "oltre cortina".

Quando in laboratorio si dispensava il silenzio, suor Teresa riusciva a portare subito la conversazione sull'argomento della meditazione. Dava l'impressione di aver continuato a riflettere durante il silenzio su ciò che aveva meditato e contemplato nella preghiera.
La sua giaculatoria preferita era: «Signora e Madre mia, rinuncio a me stessa, mi dono tutta a voi; Maria Ausiliatrice, pensateci voi!». Era molto devota della Madonna e anche di san Giuseppe. Con fedeltà recitava le "Allegrezze" e sempre ad alta voce.

Una volta confidò con tanta semplicità a una consorella: «Prima pensavo e pregavo per me; ora voglio proprio vivere per la gloria di Dio solo».

Suor Teresa poteva davvero dire: «Il mio cuore veglia sempre...».

Lo si constatò fino a due giorni prima della morte. Accanto a lei, che non pareva più reagire, ci si domandava se fosse ancora cosciente, quando squillò improvviso un campanello. Suor Teresa si scosse dicendo: «*Benedicamus Domino!*», come per la levata del mattino, e tentò di sollevarsi.
Fino alla fine dimostrò la finezza delle sue attenzioni. Due suore erano giunte dalla Casa di "Villa Piaggio" per offrire un po' di assistenza alla cara ammalata. Quando le vide, suor Teresa

le ringraziò con cordialità e, volgendosi alla vicaria della casa, le raccomandò che offrisse loro il pranzo. Poche ore dopo la buona suor Teresa se ne andò tranquilla nella pace del Signore.

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi con chiara consapevolezza, seguendo tutte le preghiere, ringraziò il sacerdote per la sua assistenza. Morì fiduciosa perché sempre aveva vissuto ciò che insegnava: «Chi ama Maria contento sarà».

Suor Bestetti Maria

di Luigi e di Motta Pasqualina
nata a Oreno (Milano) il 26 settembre 1875
morta a Roppolo Castello (Biella) il 22 maggio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Maria doveva essere entrata molto giovane nell'Istituto se a vent'anni era già FMA. Visse la sua bella vocazione salesiana per oltre sessant'anni seminando tanto bene nelle comunità dove lavorò.

Non conosciamo le specifiche competenze che assolse nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice" e Chieri. È certo che fu direttrice per parecchi anni in case salesiane e in convitti operaie.
Aveva un cuore sensibilissimo, aperto ai bisogni del prossimo, specialmente a quelli delle consorelle che le erano affidate. Non tutte, però, riuscivano a condividere il suo grande amore per la virtù della povertà e per l'obbedienza senza discussioni di cui lei dava costante esempio.

Durante la seconda guerra mondiale, come direttrice della comunità addetta alla grande casa salesiana di Ivrea, suor Maria si diede molto da fare per non lasciar mancare un vitto almeno sufficiente. Si prendeva a cuore quei giovanissimi aspiranti missionari e, per loro specialmente, si sottoponeva con gioia alla fatica del bussare a molte porte e sportelli per ottenerlo.

La sua dedizione al dovere, ai compiti che le venivano affidati, era sempre totale, retta e imparziale. Attivissima anche

per temperamento naturale e dote della sua terra, suor Maria aveva fatta sua la raccomandazione di don Bosco: «Bisogna che il demonio ci trovi sempre occupate».
Lavoro e preghiera, guerra spietata al peccato e impegno per dare alle anime il gusto di Dio erano suo assillo quotidiano. Tra le convittrici operaie aveva lavorato con frutto esercitando una maternità tenera e forte a un tempo. Era comprensiva dell'umana debolezza, ma non riusciva a tollerare la leggerezza.

Riusciva a individuare le ragazze che possedevano il germe della vocazione religiosa e lavorava con zelo efficace per farlo germogliare fino a raggiungere una promettente fioritura.
Ascoltiamo una delle tante che racconta il suo *iter* abbastanza faticoso: «Un giorno, mentre alla stazione stavamo aspettando il treno, tutto a un tratto la direttrice, dandomi un colpetto con l'ombrello, mi disse: "Attenta Rita che passa il Signore... Ascoltalo, seguilo!".
Veramente in quei giorni stavo lottando strenuamente per la scelta dello stato e, benché avessi tanto desiderio di seguire la voce del buon Dio, provavo un indicibile dolore al pensiero di lasciare la famiglia in estrema povertà. Quelle parole, se da una parte mi furono luce, dall'altra accrebbero ancor più il mio turbamento.

Nell'ottobre del 1931, chiuso il convitto di Occhieppo Inferiore (Biella) per mancanza di lavoro, manifestai alla direttrice il mio proposito di ritornare a casa. "No, don Bosco ti vuole. Verrai con noi a Torino", fu la sua reazione.
Vedendola tanto risoluta, pensai avesse avuto qualche segno dal cielo in mio favore e, tutta mortificata, chiesi: "E il corredo? Sa che non ho niente?". "Non preoccuparti: sta' tranquilla per questo. Se il Signore ti vuole realmente, ci penserà".

Non erano passate che poche ore – continua il racconto dell'ex convittrice – quando un'exallieva venne a farle visita. Vedendomi, le chiese: "E questa ragazza cosa fa?". La direttrice le spiegò che avevo il desiderio di farmi suora e aggiunse: "Vorresti farti il merito di procurarle una parte di corredo?".
La buona signorina accettò di cuore e, in breve tempo, mi giunse non solo il necessario, ma il sovrabbondante.
Un signore proprietario di un negozio, al quale la direttrice espose il mio caso, mi regalò tre coperte di lana e una trapunta.

Siccome era ebreo di religione, la buona superiora lo ringraziò dicendo: "Il Signore l'ha illuminato a darle proprio ciò che le mancava. In compenso pregherò perché la carità usata a questa figliola attiri sulla sua anima tanta luce per credere in Gesù e nella Madonna". L'uomo sorrise».
L'ex convittrice, conclude il suo racconto così: «La felicità di essere FMA la devo all'indimenticabile suor Bestetti».

Una vita così intensa si concluse a Roppolo Castello dove era giunta nel novembre del 1959. Aveva ottantaquattro anni ed era disturbata soprattutto dall'arteriosclerosi. Il suo penoso malanno non le impediva di compiere con fervore tutte le pratiche di pietà e di esprimere viva riconoscenza per ogni servizio che riceveva dalle consorelle.
A volte manifestava la sua gioia cantando filastrocche che avevano un contenuto di sapienza spicciola, popolare, come questa: «Per star bene in questo mondo ci vuol calma e indifferenza; per non perder la pazienza manteniamo il buon umor».

Sua forza era l'amore e la fiducia in Maria. La corona del rosario, che aveva abitualmente tra le mani, fu la sua difesa e il suo conforto fino alla fine.
La Madonna, la dolce mamma Ausiliatrice fu accanto a lei concedendole serenità e pace. Suor Maria se ne andò senza alcun segno di sofferenza, senza spasimi, posseduta ormai eternamente dall'unico Bene.

Suor Bianchi María Luisa

di Emilio e di Sardi Clementina
nata a Mendoza (Argentina) il 25 ottobre 1885
morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 27 agosto 1962

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1908
Professione perpetua a Rodeo del Medio il 29 gennaio 1914

Emigrata dall'Italia in Argentina nella seconda metà del secolo XIX, la famiglia Bianchi era riuscita a impiantarsi bene nella zona di Mendoza, proprio ai piedi delle Ande.

Buoni cristiani e assidui lavoratori, si arricchirono di sette figli dei quali María Luisa fu la quinta. Anche la coltivazione dei campi e delle vigne fruttò bene e finì per assicurare una confortevole sicurezza economica.
María Luisa vi aveva contribuito dimostrando molto più impegno e soddisfazione nel compiere il modesto lavoro domestico e anche quello agricolo, che nello studio.

Comunque, una istruzione almeno elementare la poté compiere nel collegio delle FMA che erano giunte a Mendoza quando lei aveva dieci anni.
Le suore le piacquero più dello studio e volentieri si prestava a qualsiasi lavoro della casa pur di ridurre la fatica intellettuale.
Ritornò in famiglia ben felice di poter lavorare nelle vigne accanto a papà Emilio.
Nel collegio delle suore non aveva solo imparato le regole della lingua e quelle dell'aritmetica... Aveva conosciuto e amato intensamente la Vergine Ausiliatrice.
Combattuta fra due possibili scelte di vita, finì per assecondare l'insistente invito di Gesù. Lasciò casa, campi, genitori e fratelli e divenne una generosa FMA.

Fin dal postulato e noviziato, suor María Luisa si era distinta per la capacità di donarsi senza misura, silenziosamente pronta a ogni richiesta.
La prima casa del suo lavoro dopo la prima professione fu quella di Uribelarrea (Buenos Aires). Era una casa appena avviata, quindi priva di molte cose, sovente vi mancava anche il cibo...
Qui, insieme al lavoro nella vigna e nella lavanderia, fu avviata a quello di infermiera. Per acquistare questa competenza non ebbe nessun insegnamento teorico: si trovò a viverla assistendo la direttrice seriamente ammalata. Questo "tirocinio" lo ricorderà fino alla fine della vita. Diceva: «Che notti e che giorni ho passato! Rimanevo seduta accanto all'ammalata che mi diceva quello che dovevo fare. Ho tanto sofferto...».
Fu una sofferenza benedetta dal buon Dio, e divenne feconda di buoni frutti.

Nel 1911 si trovò nella casa di Rodeo del Medio, dove fu ufficialmente infermiera, ma anche guardarobiera e incaricata della vigna. In quella casa vi erano pure allieve interne, si curava il guardaroba dei Salesiani e si provvedeva alla... mungi-

tura delle due mucche. Anche questa incombenza apparteneva a suor María Luisa.
Poiché la casa era situata in una zona dall'ottimo clima, diveniva facilmente casa di cura o di convalescenza. Così suor María Luisa poté davvero perfezionarsi nel ruolo di infermiera. Le testimonianze assicurano che nell'assolvere questo compito era instancabile e sollecita.

Questo finirà per divenire il suo ruolo ufficiale, il quale motiverà anche i cambiamenti di casa. Lavorò come infermiera a Buenos Aires Almagro, a Morón, nel noviziato di Bernal e a Rodeo del Medio dove ritornò nel 1938 per rimanervi fino al termine della vita.

Del periodo vissuto a Bernal viene ricordato questo. Era appena deceduta una novizia e tutte le compagne piangevano la sua perdita e continuavano a farlo durante le prove del canto che doveva preparare la santa Messa dei funerali. «Nessuna ci consolava – ricorda una di loro ormai suora –. Arrivò in quel punto suor María Luisa, che vedendoci piangere, disse: «Ma non sapete che oggi è giorno di gioia per l'Istituto perché Virginia [Marinoni, la novizia defunta] ha perseverato fino alla fine? Dobbiamo piangere per quelle che non perseverano...». Fu una lezione di vita, che fece capire quanto elevato fosse il concetto che suor Bianchi aveva della vocazione religiosa.

La dedizione alle suore ammalate non aveva misura: era disponibile a qualsiasi ora, di giorno e di notte, ed anche per giorni e notti continuate nella fraterna assistenza. Riusciva a prevenire anche le minime necessità, e a tutto provvedeva silenziosamente. Quando l'ammalata si aggravava cercava di prepararla bene al grande incontro. Delle suore che aveva assistito fino alla fine diceva che le aveva viste sempre tranquille, serene, desiderose di incontrarsi con il Signore e fiduciose nell'aiuto della Madonna.
A quei tempi, sul luogo, non vi era il medico, quindi l'infermiera doveva rendersi abile anche nel pronto soccorso.

Anche le ragazze interne erano affidate alle sue cure. Una di loro racconta: «Colpita da una grave malattia, suor María Luisa stette due notti di seguito accanto a me...». Faceva tutto con sollecitudine e affetto, con tenerezza materna nonostante avesse un temperamento piuttosto rude e anche pronto nelle reazioni.

Non la si vedeva mai in riposo. Terminato un lavoro ne aveva subito pronto un altro.

Si distinse nell'amore all'Istituto che esprimeva concretamente nell'osservanza fedele della Regola, nell'obbedienza generosa e, specialmente, nello spirito di povertà. Aveva ridotto al minimo le sue necessità personali; ciò di cui si prendeva molta cura erano i beni della casa e soffriva molto se vedeva trascuratezze o sprechi.

Riusciva a conciliare il suo fedele servizio di infermiera con la cura della campagna e dei suoi prodotti, perché il suo spirito di sacrificio non aveva misure nel donarsi.

Suor Leticia Galletti, che fu sua direttrice (sarà Consigliera generale per parecchi anni), così ricorda suor Bianchi: «Il suo carattere pronto si accendeva facilmente specialmente quando qualcuna toccava, senza permesso, frutta o verdure della campagna. Diceva che chiedessero se ne avevano bisogno, ma non togliessero la frutta dalle piante che finivano per rovinarsi. Poi chiedeva scusa per il suo modo brusco e tutte la scusavano subito perché la conoscevano bene e sapevano che era tutto zelo per il bene della casa».

La pietà di suor María Luisa era fervida e intensamente mariana. Sapeva trasfonderla nelle persone che avvicinava. Mai trascurava le pratiche di pietà: se non era riuscita a compierle con la comunità, lo faceva appena le riusciva possibile, magari unendosi a una delle suore anziane che si trovavano in casa.

Aveva desiderato passare all'eternità senza recare disturbo. Ripeteva: «Il Signore si ricordi di me e mi prenda in fretta», e si raccomandava per questo alla preghiera delle consorelle che la visitavano. Il buon Dio, che vegliava continuamente su di lei, l'accontentò.

Era stata ricoverata d'urgenza il sabato 25 agosto nell'ospedale di Mendoza. Durante il trasporto in autoambulanza continuava a pregare pur essendo molto sofferente. Si affidava all'intercessione del giovane Ceferino Namuncurá e a san Martino de Porres con i quali conversava con naturalezza chiedendo di ottenerle la guarigione.

I medici constatarono la gravità del suo stato che interessava l'apparato digerente oltre che il cuore. Per due giorni e due notti fu tormentata da dolori lancinanti, eppure continuava a pregare e poté anche ricevere la santa Comunione. A volte

esprimeva qualche timore, ma erano più frequenti e generosi gli atti di abbandono alla divina volontà.

Fu ammirevole nelle intenzioni che pose nella preghiera e nell'offerta della sofferenza. Davvero i suoi interessi erano universali. Non dimenticò neppure il Concilio Ecumenico che stava per incominciare... E ciò risultò di grande edificazione pensando che era proprio lei a indicare le intenzioni, mentre stava avviandosi celermente verso l'eternità.
Se ne andò serena e tranquilla, senza dare preoccupazioni né prolungato lavoro, come aveva desiderato.

Suor Bigozzi Amelia

di Augusto e di Fiordomo Annunziata
nata ad Ancona il 1° gennaio 1888
morta a Torino Cavoretto il 18 marzo 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Professione perpetua a Bordighera (Imperia) il 27 marzo 1921

Alla prima professione era giunta a ventisette anni di età. Fu dapprima insegnante di disegno e di taglio e cucito, poi assistente delle educande.
Ma il ricordo di suor Bigozzi è legato al ruolo di economa che assolse per un lungo periodo: vent'anni nella casa di Genova, corso Sardegna (1930-1950) e poi in quella di Vallecrosia fin quasi alla morte.
Aveva doti adeguate per sostenere questa responsabilità in case grandi e complesse. Le capacità amministrative trovarono un esemplare equilibrio nel suo spirito di religiosa povertà.

Quando assunse il compito di economa, la casa di Genova era di recente fondazione. Molte erano le allieve esterne, molte le educande, scarsi gli ambienti.
Suor Amelia aveva sistemato il suo ufficio in un mezzanino scomodo, stretto, gelato d'inverno, soffocante d'estate. Oltre al lavoro di contabilità aveva qualche ora di insegnamento - disegno e taglio - nella scuola magistrale.

Durante la seconda guerra mondiale si trovò a gestire una casa che era bensì riuscita ad allargarsi assicurando ampi spazi nel nuovo e funzionale edificio, ma che abbisognava di tante cose di difficile reperimento.
L'oculatezza preveniente di suor Bigozzi permise di sostenere le emergenze del tempo aggravate dal sempre più insistente martellare dei bombardamenti.

Nel 1944 anche la casa di corso Sardegna fu colpita e fu necessario sfollare e interrompere ogni attività. Suor Amelia non volle lasciare la casa neppure di notte. Vi rimase con una o due suore e con il custode, per evitare i furti tanto frequenti nelle case che risultavano disabitate.

Ricordava molto bene i primi tempi da lei vissuti nell'Istituto (erano quelli della prima guerra mondiale del 1915-1918), durante i quali aveva avvertito fortemente la privazione delle comodità alle quali era stata abituata nell'ambiente familiare. Era stato per lei un faticoso e generoso approccio alla vita religiosa che stava vivendo.
Ora, economa responsabile, non lasciava mancare il necessario e neppure l'utile relativo al buon funzionamento della scuola, ma non poteva tollerare sprechi o cose superflue. Quando però si trattava di richieste ragionevoli, in linea con lo spirito di povertà, non tardava a soddisfare.

Dimostrò sempre di possedere un grande distacco dal denaro e un esemplare spirito di povertà. Si accontentava di poco, rappezzava e rammendava pazientemente i suoi indumenti, era attentissima a non sciupare niente. Diceva che la Provvidenza avrebbe aiutato se avesse visto utilizzare tutto il meglio possibile.

Era molto sensibile alle altrui necessità. Anche quando erano enormi e preoccupanti le spese per la nuova costruzione, non ebbe timore di accettare a retta ridotta ed anche gratuitamente bambini e fanciulle che appartenevano a famiglie indigenti. Si commuoveva al racconto di casi pietosi ed era lei la prima a proporre facilitazioni nel pagamento della retta scolastica.

L'ambiente dell'economato – non più quello del mezzanino – era da lei tenuto in modo ordinatissimo e con saggi criteri di praticità. Quell'amore all'ordine perfetto era in lei dettato dalla necessità del lavoro che lo favoriva, ma esprimeva pure

la sua sensibilità spirituale. «Dio è ordine – diceva –, e la Madonna deve poter posare il suo sguardo di compiacenza su ogni cosa».

Nei rapporti con le suore sue collaboratrici, suor Amelia era molto cordiale. La sua fiducia metteva le ali; lasciava libero campo all'iniziativa e veniva ricambiata con la riconoscenza e la leale collaborazione. Al vederla sempre in movimento qualche consorella cercava di raccomandarle di concedersi un po' di sosta, almeno di sedere un po'... Lei assicurava che l'avrebbe certamente fatto in paradiso, e chiedeva di pregare per ottenerle di poter ancora resistere in piedi.

Malgrado l'intensità delle occupazioni suor Amelia faceva il possibile, e anche l'impossibile, per partecipare puntualmente alle pratiche di pietà. Non temeva di licenziare in fretta le persone quando suonava la campana per andare in chiesa. Se la tratteneva qualcosa di urgente ci pativa e diceva: «Devo compiere i miei doveri verso Dio come le mie consorelle!...».

Suor Amelia aveva un bel carattere: aperto, a volte un po' brontolone, ma più sovente faceto e scherzoso. Rallegrava le feste natalizie con doni e con il vitto più curato e abbondante, ma anche con scherzetti, giochi, addobbi, novità che suscitavano tanta allegria.

Il suo passaggio – nel 1950 – da Genova a Vallecrosia, non fu senza sofferenza. Per vent'anni aveva dato il meglio di se stessa in quella casa. Aveva collaborato alla sua crescita e visto il trapianto da corso Mentana a corso Sardegna, aveva costatato il fiorire della scuola, l'affollarsi dell'oratorio e aveva goduto anche per le prospettive di futuro. Era stata amata e apprezzata da tutti; le prime exallieve le erano ancora affezionatissime e venivano a cercare il suo consiglio, a metterla a parte della loro vita.

A Vallecrosia arrivava piuttosto logora, più per il molto lavoro che per l'età, ma pure sempre generosamente attiva.

Riuscì a fronteggiare i problemi del difficile dopoguerra, a favorire persone bisognose di aiuto, a beneficare educande...

Con il passare degli anni era inevitabile il declinare delle forze e l'aumento degli acciacchi. Non le mancarono neppure pene morali. Una, in particolare, influì decisamente sul tracollo della salute.

Aveva dato tanta fiducia a una insegnante laica e non dubita-

va di metterla a parte degli interessi della casa ritenendola affezionata all'opera. Quando si rese conto della sua scaltrezza sperimentò un dolore indicibile che l'abbatté anche fisicamente.
Si faceva coraggio, ma dovette accettare una collaboratrice a tempo pieno e un ricovero all'ospedale insieme con tanta fraterna assistenza. Si illuse di poter guarire. Si preoccupava del molto lavoro che si accumulava a casa, ricordava alle interessate le scadenze dei pagamenti, gli approvvigionamenti da fare in tempo...

Ma non erano solo questi pensieri a tenerla occupata. Sovente ripeteva: «Gesù, tutto per te! Voglio solo che si attui la tua volontà». Continuava a essere piacevole nelle conversazioni, anche a scherzare. Ma, intelligente com'era, coglieva negli occhi dei medici e di chi l'avvicinava la verità che non si esprimeva. Le fu duro accettare che non c'era spazio per le illusioni.

Si dovette trasportarla a Torino Cavoretto. In breve tempo il suo corpo era tutto una piaga. Un atroce martirio per lei...
Offrì spontaneamente a Gesù, per le mani di Maria, la sua vita e la sua morte. La Madonna era sempre stata il suo aiuto e conforto, ora si abbandonava a lei con fiducia e tenerezza filiale.

Ricevette, in piena consapevolezza, la grazia dell'Unzione degli infermi e la benedizione del sacerdote mentre stava per spirare. Subito dopo ci fu la santa Messa in suffragio della sua anima impreziosita da tanto lavoro e purificata dalla sofferenza offerta con generosa adesione al volere di Dio.

Suor Bourlot Thérèse

di Etienne e di Bourlot Suzanne
nata a Fenestrelle (Torino) il 30 marzo 1881
morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 18 luglio 1962

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 23 settembre 1899
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Thérèse era nata poche settimane prima della morte di madre Mazzarello. Da questa zona del Piemonte dove lingua e cultura denunciavano la vicinanza del territorio francese, in particolare dal paese di Fenestrelle, partirono un buon numero di belle vocazioni specialmente negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento. La gioventù maschile del luogo, vedendo che tante ragazze facevano la scelta della vita religiosa, si domandava se sarebbe stato possibile trovarne qualcuna disposta al Matrimonio.

Thérèse era giunta per ultima nella famiglia Bourlot, dove l'avevano preceduta cinque tra fratelli e sorelle. Fece appena in tempo a imparare dalla mamma a giungere le manine e a pronunciare le prime semplici invocazioni davanti alle immagini di Gesù e di Maria.
A quattro anni, Thérèse si ritrovò orfana, incapace di capire cosa significasse rimanere senza mamma. In quei giorni di tanta sofferenza per i membri della famiglia, lei capì soltanto che, poiché tutti piangevano, lei non poteva più sorridere.

Quando la sorella Henriette partì per Marseille per entrare nell'Istituto delle FMA, Thérèse aveva soltanto undici anni. «Avrebbe voluto partire con me, racconta la sorella. Quel distacco la fece soffrire. L'attesa le parve molto lunga; ma nel 1896 anche lei fu accolta nel postulato. Aveva quindici anni e fu per lei un giorno di immensa felicità».

Pur così giovane, si fece notare per la pietà semplice e profonda, per l'umiltà, l'oblio di sé e una grande venerazione verso le superiore. Con quanta gioia ricorderà di aver pronunciato i primi voti nella "Ville Pastré" di Marseille, tra le mani della Superiora generale, madre Caterina Daghero, alla presen-

za del Rettor Maggiore, don Michele Rua, e del superiore salesiano che gli succederà nella guida della Congregazione, don Paolo Albera.

Durante la lunga vita, suor Thérèse lavorò quasi sempre in case salesiane: Marseille, Caluire, Fontanières, Andresy e per ventinove anni vi assolse il servizio direttivo. La prima comunità che le fu affidata fu quella dell'orfanotrofio di Guînes. Assolse compiti di vera maternità accanto a queste fanciulle senza famiglia. Quanto amore donava e quante delicatezze usava perché fosse serena la loro giovane vita!

Il sorriso di suor Thérèse era nota costitutiva della sua persona. Il saluto che rivolgeva a quante incontrava nei suoi andirivieni era sempre accompagnato da un sorriso aperto e spontaneo. La gioia che sprizzava dal suo sguardo era espressione di un'anima ricolma di divino amore.

Nelle varie case salesiane fu sempre considerata, sia dai chierici che dai sacerdoti, come una mamma. Le suore erano da lei seguite con bontà preveniente, luminosa.
Di lei si poté dire come del santo Vescovo di Ginevra: «Come deve essere buono il buon Dio se suor Bourlot è così buona!». La si poteva avvicinare in qualsiasi momento; la sua pazienza non veniva meno e neppure la soave parola di fede e di incoraggiamento. «Posso assicurare – scrisse una suora – che suor Thérèse non fu mai motivo di pena per nessuno. Poteva andare a letto ogni sera molto tranquilla». I giovani chierici studenti di Fontanières e quelli d'Andresy erano attratti da lei e cercavano i più insignificanti pretesti pur di riceverne un sorriso e un buon consiglio.

Finché la salute glielo permise collaborò con la suora della cucina per la preparazione dei piatti, per stabilire il menu. Quando non lo poteva fare, bastava una visita, una parola di incoraggiamento a supplire... Si prestava per i giorni di bucato: stendeva, piegava, stirava. La maggior parte del tempo lo passava in guardaroba.
Come madre Mazzarello faceva di ogni punto d'ago un atto d'amor di Dio. L'unione con Lui era profonda e continua.

Nelle conferenze e "buone notti" la sua parola era semplice e sostanziosa. Sovente raccomandava la comunione fraterna. Diceva: «Lavoriamo alla presenza di don Bosco e di Maria

Ausiliatrice. Il nostro lavoro sarà ripagato in abbondante misura dal più grande e ricco dei padroni».
Durante l'estate, quando i Salesiani partivano per le vacanze, le suore si ritrovavano un po' sollevate nel lavoro. Suor Thérèse utilizzava quel tempo per preparare gradite e utili sorprese. Cuciva per l'una e per l'altra, e questi piccoli doni davano alla comunità un bel tono di famiglia. Ciò riusciva particolarmente gradito alle nuove arrivate.

Una giovane professa racconta: «Giungevo dall'Italia e fui assegnata alla casa di Fontanières. La superiora suor Thérèse mi accolse a braccia spalancate, con espressione tanto materna che immediatamente scomparve la mia pena. Grazie a lei non trovai difficoltà alcuna nell'adattamento, malgrado l'handicap della lingua».
Altre suore si trovarono ad accettare con generosa facilità il cambiamento di casa proprio per il modo cordiale e sereno di trattare che usava suor Thérèse verso tutte.

Sembrava che per quella direttrice tutto scorresse senza intoppi; se in lei c'erano – eccome! – superamenti da compiere, solo chi la conosceva bene poteva rendersene conto a motivo di un leggero corrugarsi della sua fronte. Aveva appreso a dominarsi molto bene.
Non mancò chi le faceva notare che la sua bontà era eccessiva. Lei soffriva per queste riflessioni; ammetteva che poteva essere vero, ma era convinta che non si è mai troppo buoni.

Un Salesiano così la ricorda: «Atteggiamento angelico, mani giunte e profondo raccoglimento... Lo si notava specialmente al suo ritorno dalla balaustra. La gioia irradiava il suo viso. Mi aveva impressionato notare che ciò avveniva tutti i giorni».

Quando per l'età e i non pochi acciacchi le superiore mandarono alla casa di Andresy una nuova direttrice, a suor Thérèse non mancarono motivi di sofferenza. Questa era dovuta al fatto che i Salesiani continuavano a fare riferimento a lei che era rimasta in casa.
Le fu pena e sollievo la partenza per la casa di Thonon che accoglieva suore anziane e ammalate. I Salesiani la rimpiansero perché la ritenevano il parafulmine della casa di Andresy a motivo della sua genuina santità.

Suor Thérèse era stata bloccata da una paralisi progressi-

va. Non voleva la si compatisse nella sua sofferenza: in tutti gli avvenimenti adorava la volontà di Dio.
Anche il curato di Thonon le affidava tante intenzioni perché contava sull'efficacia della sua preghiera e sulla generosa offerta del suo dolore. Era convinto che il Signore permetteva la sua sofferenza non solo per purificarla, ma specialmente per salvare i peccatori.

Se ne andò tra le braccia del suo Signore lasciando intorno a sé una soave impressione di pace.
Nel ricordo della dolce e amabile suor Thérèse le si attribuì con convinzione la beatitudine dei miti unitamente a quella dei misericordiosi.

Suor Cabrito María

di Ramón e di Obregon Juana
nata a Carmona (Spagna) il 9 dicembre 1880
morta a Calañas (Spagna) il 18 marzo 1962

Prima professione a Ecija il 22 ottobre 1908
Professione perpetua a Granada il 29 settembre 1914

Suor María portò nell'Istituto una considerevole maturità umana, insieme all'abilità nell'arte del cucito e del ricamo.
Quando, pochi anni dopo la prima professione, partì come missionaria per il Centro America aveva certamente sperato di consumare in quei luoghi tutta la vita. Invece, dopo dieci anni vissuti in case dell'Honduras e del Nicaragua, dovette rientrare in Spagna con il fisico logorato da persistenti febbri.
Fu destinata per qualche anno alla casa "María Auxiliadora" di Jerez de la Frontera dove assolse il ruolo di economa; più tardi fu guardarobiera in Sevilla.

Viene ricordata come «un'anima tutta di Dio». L'unione con Lui risultava dall'insieme raccolto e silenzioso che abitualmente suor María riusciva a conservare.
Modesta in ogni sua espressione e dal tratto squisito verso tutte le persone, parlava abitualmente a voce bassa. Il sorriso non

l'abbandonava mai; con esso esprimeva la gioia che provava nel soddisfare alle necessità del prossimo.
Qualsiasi compito le venisse affidato lo assolveva con la massima precisione e con grande senso di responsabilità. Nei ritagli di tempo si dedicava all'esecuzione di qualche ricamo, che risultava sempre un dono prezioso per i benefattori della casa o anche dell'ispettoria.

Fu afflitta precocemente dalla sordità che accolse con pace. Nella quasi impossibilità di cogliere ciò che veniva detto nelle prediche, conferenze e "buone notti", suor María cercava di soddisfare il suo bisogno di nutrimento spirituale con la lettura di biografie dei santi salesiani, delle consorelle defunte, del *Bollettino Salesiano*.

Le consorelle ricordano unanimi quanto viva e profonda fosse la sua pietà, quanto fedele l'osservanza religiosa e filialmente rispettoso il rapporto con le superiore. Si atteneva in tutto alla vita comune, riconoscente sempre di tutto. La sua obbedienza era pronta e generosa.

Questo episodio singolare fu udito più volte raccontare dalla stessa suor María. Si trovava un giorno in cortile quando le si avvicinò una bimbetta che le disse, ma a voce bassa, alcune parole. Non riuscì a intenderle appunto per la sua sordità, perciò non poté darle risposta e la bimba si allontanò. Ma ritornò poco dopo per dirle queste poche parole che suor María intese benissimo: «Senza croce non c'è corona» e sparì. Questo pensiero la colpì moltissimo e non lo dimenticò più.

Passò gli ultimi anni a Calañas aiutando in ciò che poteva. Colpita da broncopolmonite si aggravò nel giro di pochi giorni, ma non senza aver ricevuto con grande fervore l'Unzione degli infermi. L'agonia tranquilla fu accompagnata da frequenti giaculatorie che la stessa ammalata esprimeva invocando i santi Nomi di Gesù e di Maria.

Suor Cametti Secondina

di Antonio e di Nervi Maria
nata a Gattinara (Vercelli) il 1° ottobre 1875
morta a Genova il 1° novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Sevilla (Spagna) il 3 ottobre 1905

Suor Secondina visse e lavorò nell'Istituto per quasi settant'anni dopo la prima professione. Per circa vent'anni (1897-1917) fu in Spagna, dove svolse attività prevalentemente comunitarie nelle case di Barcelona Sepúlveda, Sevilla Collegio "S. Iñes", Valverde del Camino, Jeréz de la Frontera e poi in quelle italiane di Penango, Carrara orfanotrofio, Genova "Albergo dei fanciulli".
A Genova, corso Sardegna, dove era giunta nel 1941, suor Secondina assolse l'ufficio di portinaia con ammirevole dedizione. Dalla levata del mattino – doveva essere pronta a suonare la sveglia per la comunità – fino a sera tarda, dopo aver controllato porte e cancelli, il suo lavoro era di continuo movimento.

Compiva ogni azione con dedizione sorridente e vivo senso di responsabilità. Il sorriso era il suo dono costante a tutte le persone che giungevano nella portineria della casa. Insieme alla sua serenità, colpivano i suoi grandi e luminosi occhi azzurri. Quando il telefono incominciò a funzionare (quella casa era divenuta sede ispettoriale della nuova Ispettoria Ligure nel 1945), ci furono molte facilitazioni anche per lei. Ma il movimento della portineria diveniva sempre più esigente: via vai di suore, commissioni da trasmettere, informazioni da dare. Tutto funzionava bene con suor Secondina e, proprio per questo, molte suore ne approfittavano. Lei si dimostrava felice di aver facilitato, provveduto, di essere riuscita utile. Con la salute invidiabile aveva una memoria sicura. Neppure l'anzianità che avanzava pareva intaccarla.

Suor Secondina aveva l'anima dell'apostola salesiana, pronta a non lasciarsi sfuggire l'occasione per compiere il bene annunciando il Vangelo con la vita. Non aveva molte parole, ma la cordialità del suo dire era una testimonianza per chi l'avvicinava.

Aveva "amici" fedeli che la visitavano con regolarità: i poveri per i quali teneva sempre pronto un pane e una monetina. Il suo amministratore era sant'Antonio da Padova. Nella portineria, ai piedi della sua statuetta, vi era una cassettina: c'era chi metteva l'obolo della carità e suor Secondina attingeva.
Una suora, che l'aveva supplita per qualche giorno, ricorda che i poveri, non trovando la loro portinaia chiedevano ansiosi sue notizie: se era ammalata, quando sarebbe ritornata... Si rallegravano al sentire che sarebbe stata assente solo per qualche giorno.

Certamente, anche lei aveva bisogno di un po' di sollievo. Ma non lamentava stanchezze: riusciva a mantenersi calma, a conservare equilibrio e buone maniere.
Qualche volta la calma gliela facevano perdere le oratoriane che, volutamente, entravano e uscivano di corsa dalla portineria, mentre per loro funzionava il cancello del cortile. Ma dopo brevi attimi di scontento, suor Secondina ritrovava l'incantevole sorriso.

Aveva organizzato così bene le sue giornate da riuscire ad assicurarsi la fedele partecipazione alle pratiche di pietà. Aveva trovato spazio anche per la *via crucis* quotidiana.

Amava le consorelle con affetto e stima mai disgiunti dalla cordialità. Accoglieva con festa i loro parenti, così come con gioia accoglieva quelli delle educande e delle postulanti. Visitava volentieri le consorelle ammalate, usava finezze squisite verso le anziane.

Riconoscente per ogni attenzione che le veniva usata, si guardava bene dall'accettare ciò che le pareva contrario allo spirito religioso. Quando l'infermiera credette quasi doveroso portarle al mattino in camera una tazzina di caffè, suor Secondina, non riuscendo a convincerla che non ne aveva bisogno, finì per portarlo in cucina senza essersene servita!

Resistette sul lavoro in modo veramente eccezionale. Anche se non lo espresse, soffrì nel cedere certi adempimenti a un'aiutante. Fu il primo passo che la preparò al distacco completo dall'ufficio di portinaia, quando aveva ormai più di ottant'anni. Si dedicò intensamente alla vita di preghiera, che la teneva a lungo in cappella, davanti a Gesù.
Quando le alunne della scuola la vedevano, le correvano incontro festose e le affidavano le loro preoccupazioni scolastiche:

«Preghi, suor Secondina! Ho il compito in classe». E lei, sorridente, con quei suoi grandi occhi luminosi, assicurava: «Sì, sì, stai tranquilla».
Aveva ancora l'occhio attento a tutte ed era pronta a intervenire con gesti di squisita gentilezza.

Una caduta che le provocò la rottura del femore l'inchiodò a letto per parecchio tempo. Incominciarono le piaghe accompagnate dal dolore per le medicazioni. Si spense in un amoroso atto di adesione alla volontà di Dio.

Suor Camusso Maria Teresa

di Michele e di Samuel Maria Maddalena
nata a Pomaretto di Perosa (Torino) l'8 ottobre 1888
morta a Vallecrosia (Imperia) il 24 dicembre 1962

Prima professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1918

Molte belle testimonianze si trasmisero su questa umile e meravigliosa FMA, ma certamente le più belle appartengono al segreto della sua intimità con Dio, con il quale suor Maria Teresa era vissuta in intima comunione.
Era cresciuta in una delle poche famiglie cattoliche di Pomaretto di Perosa Argentina (Torino), dove la maggior parte della popolazione era valdese. Per questo i genitori cercavano di dare sodezza cristiana all'educazione dei figli.
La mamma di Maria Teresa morì giovane e papà Michele non si risposò: visse per i cinque figli tutto preso dall'impegnativo lavoro di panettiere e dalla responsabilità per la loro educazione.

A Perosa vi erano le FMA che, insieme alla scuola materna, mantenevano vivo un fiorente oratorio femminile, mentre quello maschile era tenuto dai Salesiani.
Maria Teresa frequentò la scuola e l'oratorio delle suore. Era dotata di un temperamento vivace, allegro e birichino. Si entusiasmava per le cose belle, soprattutto per il dono inestimabi-

le della grazia che la rendeva figlia di Dio e impegnata a comportarsi come tale.

Una testimonianza del tempo, espressa da una giovane mamma amica della famiglia Camusso, così la presenta: «Maria Teresa era la più buona, la più pia, la più dolce delle ragazze del luogo ed aveva pure tanta forza di carattere». Al tempo stesso era vivacissima ed esuberante. Era sempre pronta alle gite in montagna e alle allegre risate, ma tanto riservata, sollecita a entrare in ogni cappella o chiesa che si incontrava lungo il cammino, assidua all'oratorio festivo.

Dopo la morte della mamma, la sofferenza familiare che più influì sulla giovinezza di Maria Teresa fu la morte, per meningite, della quindicenne sorella Maria Felicita. Da allora incominciò a porsi interrogativi profondi sulla vita e sulla morte.

Cercò di dare più significato alla vita dedicandosi alle persone sofferenti. Incominciò da quelle che si trovavano nell'ospedale di Perosa appartenente ai valdesi. Solo per casi urgenti venivano accolti anche i cattolici. Naturalmente, soprattutto a questi dedicava le sue visite. Cercava di sollevarli con pensieri di fede e di vigilare perché nel loro aggravarsi potessero ricevere in tempo i Sacramenti.

Si prestava a turni di assistenza notturna cercando di suscitare sentimenti di adesione alla volontà di Dio. Questo dono lo assicurò anche a una giovane valdese ammalata di tubercolosi che faticava ad accettare la morte che si stava avvicinando. Le visite di Maria Teresa l'aiutarono molto in quei cruciali momenti di dolore.

Intanto in lei si faceva più chiara la voce di Dio che la stava preparando alla missione salesiana. Non le fu facile far accettare in famiglia la sua decisione. La sostenne la devozione alla Vergine santa: a lei si affidò con fiducia e da lei fu efficacemente aiutata.

In paese la notizia del suo ingresso nell'Istituto delle FMA non suscitò stupore, solo una forte pena tra le persone amiche che molto l'apprezzavano. Più tardi la seguirà la sorella più giovane Maria Albertina.[1]

[1] Morirà a Roppolo Castello nel 1965, a sessantaquattro anni di età.

Fu postulante e novizia nella casa di Chieri e si distinse subito per lo spirito di pietà, di carità, di sacrificio, per il distacco dal proprio giudizio, per la prontezza a esercitarsi nelle virtù, e anche per l'amore all'Istituto.
Le superiore non tardarono a notare le sue eccellenti disposizioni per il compito di infermiera. Lo assolse insieme ad altri di carattere domestico, ai quali suor Maria Teresa si prestava con generosità rendendosi molto gradita per il suo carattere comunicativo e sereno.

L'occasione per dimostrare le sue attitudini alla missione di infermiera ci fu quando fu chiamata a far parte del bel numero di FMA impegnate in questo servizio durante la guerra del 1915-1918. Suor Maria Teresa fu assegnata all'Ospedale militare "Regina Margherita" di Torino.
Abile e sicura nel curare i corpi, cercava tutti i modi per arrivare alle anime. Vigilava per segnalare in tempo i casi gravi e aiutava i soldati ad accogliere il dono degli ultimi Sacramenti.

Una consorella lasciò una bella testimonianza su suor Camusso che conobbe appunto in quell'ospedale che accoglieva circa un migliaio di militari feriti distribuiti in vari reparti. Le FMA infermiere erano una quarantina: due per reparto.
«Suor Maria Teresa si trovava nel reparto di chirurgia situato vicino alla chiesa e che ospitava centocinquanta feriti. Io mi trovavo un po' lontana. Tuttavia, avvicinandola qualche volta ho potuto notare che i soldati feriti e assistiti da lei erano ammirati del suo contegno sempre sereno e del suo spirito di sacrificio che la rendeva pronta a ogni richiesta.
Andavano da lei come sarebbero andati da una mamma: con semplicità, sicuri di essere assecondati nelle loro necessità.

Suor Maria Teresa era di una pietà eccezionale. Le sue visite frequenti a Gesù Sacramentato venivano notate anche dai soldati i quali dicevano: "Quella suora è più di cielo che di terra". Anziché suor Maria Teresa, la chiamavano "suor Celeste".

Un giorno, incontrandola le dissi: "È ben fortunata lei di prestare servizio in un reparto vicino alla chiesa, ove può, con facilità, visitare il SS. Sacramento". E lei di rimando: "Qual è quella FMA che non senta il bisogno di visitare sovente Gesù Eucaristia e di dire, almeno una volta al giorno, il rosario intero in riconoscenza alla Madonna che l'ha scelta come sua figlia?". Tali parole mi rimasero scolpite nella mente e nel cuore. Sono

passati cinquant'anni da quel giorno; per quanto mi fu possibile procurai di seguire questi suoi esempi». Fin qui la testimonianza di suor Ponti Innocente.

Il cappellano dell'ospedale, il Salesiano don Lorenzo Gaggino, scriverà di suor Camusso: «Non ebbi che da ammirare questa suora. Mai ho notato in lei alcunché in contrasto con la delicata riservatezza espressione di una matura religiosità». Dobbiamo tener presente che, a quel tempo, suor Maria Teresa non aveva neppure trent'anni di età.
Il cappellano continua inoltre dicendo: «Una volta, discorrendo insieme della beatitudine eterna, le chiesi paternamente se, giunta prima di me in Paradiso, si sarebbe ricordata del confratello salesiano del "Regina Margherita". Con fine ironia ma rispettosamente, rispose: "Ma lei, padre, crede davvero che io, assorbita dalla gloria, ne avrò il tempo, e che il mio Gesù me lo permetterà?"».

Una giovane consorella racconta la sua difficile esperienza in quell'ospedale e l'aiuto fraterno che ricevette da suor Camusso. «Lei era un'infermiera esperta, io non sapevo nulla e mi doveva sopportare con molta pazienza. Inoltre, non mi sentivo di fare l'infermiera tra i soldati e, quando potevo, me la svignavo. Lei, buona e paziente, con dolcezza e affabilità mi suppliva eseguendo anche la mia parte. Invece di rimproverarmi, con dolcezza mi raccomandava di farmi coraggio... Conoscendo le mie ripugnanze, mi risparmiava dolorose impressioni e interveniva al mio posto...
Penso avrà fatto speciali preghiere per me perché, dopo un mese, sparirono le mie difficoltà e ripugnanze e potei per cinque anni prestare cure assidue a tutti.

Suor Maria Teresa era di carattere forte e sensibilissimo, ma riusciva a dominarsi. In tutto il tempo vissuto insieme, mai ci fu tra noi una parola di bisticcio, anzi, era una gioia stare insieme a lei.
Ricordo la sua inalterabile bontà anche di fronte a soldati ostili, irritati per il male. Mentre curava le piaghe del corpo mirava a medicare quelle dell'anima. Quando uno si aggravava, non l'abbandonava più: lo seguiva fino a fargli fare una santa morte».

Solo nel 1920 lasciò l'Ospedale "Regina Margherita" per passare nella comunità di piazza Maria Ausiliatrice dove per

un anno ebbe ancora compiti di infermiera. Nel 1921 le venne chiesto un non lieve sacrificio che seppe compiere con generosa serenità. Nella stessa casa fu assegnata al laboratorio.

In una letterina senza data, ma con la precisazione del luogo dove la scrisse – Ospedale "Regina Margherita" – suor Maria (pare fosse chiamata solitamente con il primo nome e lei così si firma) esprime alla Madre generale il desiderio di essere mandata a lavorare tra i lebbrosi.
Vennero conservate altre due domande, una del 1925 scritta da Roppolo Castello, l'altra da Novara nel 1926: Suor Camusso vi rinnova la sua disponibilità "a recarsi in qualsiasi missione".
La ripetuta domanda non ebbe l'esito sperato. Evidentemente, il Signore la voleva missionaria tra le consorelle ammalate.

Da Torino passò a Roppolo Castello, una casa di riposo e di cura che accoglieva consorelle provenienti da tutta l'Italia. Non erano poche le suore colpite da tubercolosi polmonare per la quale vi erano allora scarse possibilità di cure efficaci.
Suor Maria Teresa, mentre curava il fisico cercava di sostenere i facili abbattimenti morali in queste ammalate che, nella massima parte, erano molto giovani. Con la delicata carità, la preghiera, la comprensione fraterna riusciva a orientare le sorelle perché la sofferenza, in comunione con Gesù sofferente per la salvezza del mondo, riuscisse un'esperienza di maturazione e di apostolato.

Il declino di suor Maria Teresa fu piuttosto precoce. Colpita da asma cardiaca venne trasferita nel clima mite di Vallecrosia. Aiutava l'infermiera in tanti piccoli servizi. Comprensiva delle altrui necessità, preveniva senza esserne richiesta.

Le stesse signore addette alla lavanderia della grande casa la ricorderanno sempre con riconoscenza. Se le vedeva un po' pallide o veniva a conoscenza di qualche loro disturbo, si affrettava a portare una tazza di caffè o una limonata calda o altro... Una di loro attesterà: «Non la vidi mai triste... Mi sembrava una persona diversa dalle altre, che vivesse una vita tutta soprannaturale». Veramente singolare questa valutazione espressa da una laica!

Da qualsiasi argomento suor Maria Teresa riusciva a elevare il suo cuore a Dio e diceva: «Pensiamo al Paradiso! – Quanto buono è il Signore... – Viva Gesù! Buona giornata, ricca di grazia di Dio e di buona volontà – Tutto passa; nulla ti turbi!».

Un'exallieva di Perosa Argentina, che fin da fanciulla si era trasferita con la famiglia a Vallecrosia, fu ben felice di incontrare nel suo collegio suor Maria Teresa della quale aveva sentito molto parlare dalla sua mamma. L'andava sovente a visitare e sarà in grado di scrivere di lei una interessante testimonianza alla quale possiamo attingere. Le portava i suoi crucci e problemi e le poneva degli interrogativi coraggiosi...
«Una volta le chiesi: "Suor Maria Teresa, come si vive in comunità? Come giudica questa o quell'altra suora?...".
Lei mi guardò con quei suoi occhi espressivi e mi rispose sorridendo: "Tante suore, tanti caratteri", ma subito ritornò seria e aggiunse: "Ma credi, Iris, le mie consorelle sono tutte buone e, d'altronde, come è possibile giudicare? E come posso giudicare i difetti altrui, io, che sono tanto miserella?... Ma forse, sono proprio i difetti e le imperfezioni, sopportate dal nostro prossimo con spirito di carità cristiana, a creare la santità... Oh, la carità! Ci aprirà le porte del paradiso!", e sorrideva.
Anche le questioni personali – continua a ricordare l'exallieva – quelle naturalmente serie inerenti alla famiglia, i problemi sociali e le lotte della vita erano da lei seguiti con interesse. Sembrava che il suo cuore generoso abbracciasse tutto l'affanno del mondo. E poi, c'era sempre di mezzo il calore del suo sguardo e la conclusione spirituale: «Offrire a Gesù; domandare la protezione di Maria Ausiliatrice, farsi dei meriti per il paradiso».

Quando qualcuna la sorprendeva al lavoro e le diceva: «Perché non si riposa, suor Maria Teresa?». Lei si schermiva dicendo: «Faccio così poco ora, che quasi mi vergogno. Vorrei ancora potermi rendere utile... fino all'ultimo, fino a quando il Signore mi chiamerà. Allora, riposare vicino a Lui, mi sarà dolce».

Suor Maria Teresa continuava a dare salutari impressioni e buoni consigli specialmente alle suore giovani della comunità di Vallecrosia, soprattutto perché imparassero a santificare il lavoro e anche la sofferenza.
Una di queste giovani suore ricorda di averla vista un giorno contemplare con grande compiacenza una statua dell'Assunta che si trovava nel refettorio. «Che fa, suor Maria Teresa?», le chiese. Si sentì rispondere con grande semplicità: «In attesa

della seconda campana, faccio in cuor mio l'accademia alla Madonna».

Forse, fu la direttrice a scrivere queste poche righe relative all'inaspettata partenza per l'eternità di suor Camusso. Le riprendiamo da un foglio scritto a mano senza firma: «Pochi giorni prima della morte [suor Maria Teresa] mi disse: "Non siamo bambine; dobbiamo pensare che potremmo morire da un momento all'altro. A me, potrebbe succedere. Se capitasse così e non potessero chiamare a tempo il sacerdote, non si preoccupino: io vivo in grazia di Dio e procuro di prepararmi a quel passo. Il Signore è Padre: confido in Lui".
È stata trovata alle sei del mattino, ben composta nel suo letto, con la corona in mano. Era ancora calda e le venne amministrata l'Unzione degli infermi sotto condizione».
Era il 24 dicembre, la vigilia del Natale del Signore.

Suor Cannizzaro Emilia

di Giovanni e di Vassallo Teresa
nata a Vizzini (Catania) il 16 gennaio 1924
morta a Livorno il 9 giugno 1962

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1950
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1956

Non conosciamo le circostanze che portarono Emilia a compiere la formazione iniziale nell'Ispettoria Toscana benché fosse nata e cresciuta in un'agiata famiglia siciliana.
Fece la prima professione a ventisei anni, dopo aver superato con generosità i non lievi sacrifici inerenti al distacco da abitudini signorili. Fu molto ammirata per il suo spirito di adattamento, tuttavia dovette lavorare molto per controllare il temperamento impulsivo, insofferente, a volte, delle osservazioni e pronto alla difesa.

Questa delicata situazione personale accompagnò suor Emilia nei dodici anni che il Signore le concesse di vivere nell'Istituto, i quali risultano segnati da non pochi cambiamenti di casa e di ufficio. Fu dapprima nell'orfanotrofio di Marina di

Massa e, nell'anno successivo, a Marina di Pisa. Poi a Montecatini Terme fu assistente delle educande. A Livorno Colline, per un anno, fu maestra nella scuola materna e in seguito portinaia. Era riuscita a conseguire il diploma studiando come privatista, ma poté servirsene poco.
Poiché aveva qualche nozione di musica, nella casa di Carrara la insegnò alle orfane delle quali fu assistente.

Appartiene a questo tempo la morte della mamma che per suor Emilia fu causa di grande dolore anche a motivo della sua delicata sensibilità. Non le mancò la forza della fede, ma ebbe momenti di forte scoraggiamento e depressione.
Gli ultimi mesi di attività apostolica li passò nel Conservatorio di Pisa, occupata nell'assistenza alle fanciulle della scuola media.

Raggiunta dalla notizia preoccupante della malattia del padre, fu fatta partire per la Sicilia. Ma in quel periodo suor Emilia si ammalò seriamente di asma bronchiale.
Le sue condizioni erano tali da non permetterle il viaggio, per questo rimase in Sicilia per quasi due anni, poi fece ritorno a Livorno.
Il lungo viaggio le riuscì penosissimo. Chi la vide al suo giungere in casa ispettoriale rimase fortemente impressionata.
Fu necessario trasportarla all'ospedale dove si tentarono tutti i rimedi per guarirla. Per otto mesi continuarono a susseguirsi crisi di asma sempre più acute.

Il sacerdote salesiano che la seguì nella lunga degenza, fece delle scoperte inimmaginabili. Seppe, fra l'altro, che già da alcuni anni suor Emilia si era offerta vittima per la conversione della Russia. Il fatto è confermato da una consorella alla quale suor Emilia l'aveva confidato.
Forse per questo non volle mai chiedere la grazia della guarigione. Voleva compiere solo la volontà di Dio.

Una consorella scrive: «Conscia dell'inesorabilità del suo male, non si lamentava mai, neppure nei momenti in cui pareva che la malattia la stroncasse. Il suo sguardo era rivolto al cielo e la volontà era pienamente sottomessa a quella di Dio».
E un'altra suora: «La vidi sovente all'ospedale sorridente e serena. Eppure aveva delle crisi fortissime e dolorose. Anche allora la sosteneva il suo spirito di preghiera e di abbandono in Dio».

«Come costa morire!», aveva esclamato un giorno. E aveva aggiunto: «Il Signore avrà accettato il mio sacrificio?».
Lo accettò indubbiamente e permise che all'ultima sua crisi i medici non dessero gran peso.
Suor Emilia ne soffrì, ma continuò ad offrire il suo dolore per una molteplicità di intenzioni.

Si dovette riconoscere che la pietà di suor Emilia era davvero fervida e profonda. Da essa aveva ricevuto forza durante la sua breve e travagliata esistenza. Il Signore non aveva voluto liberarla dai limiti della natura, ma le aveva donato sufficiente generosità per farne gradini di elevazione.

Conclusa inaspettatamente con la morte l'ultima crisi di asma, suor Emilia apparve trasfigurata. Fu l'impressione di molte consorelle. Scrisse una di loro: «Quando la vidi composta sul letto di morte, mi colpì l'espressione del suo viso tranquillo e sereno, veramente immerso nella pace. Suor Emilia era finalmente nelle braccia del suo Dio, nel quale sempre aveva sperato».

Suor Capello Maria

di Giacomo e di Allocco Giovanna
nata a Sommariva Bosco (Cuneo) il 25 novembre 1905
morta a Torino il 5 agosto 1962

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Suor Maria visse i trentatré anni di vita religiosa nella Casa salesiana di Piossasco (Torino) addetta al lavoro di lavanderia e di guardaroba. Umile il lavoro, consapevolmente umile suor Maria.

Su un foglio ingiallito, trovato dopo la sua morte quasi repentina, suor Maria aveva scritto un minuzioso programma di vita secondo il quale le giornate e le settimane dovevano essere vissute con un determinato atteggiamento interiore e con esplicite intenzioni. Lo concluse con questa invocazione alla Madonna: «Oh, Maria, voi vedete la mia miseria e pochezza,

l'insufficienza dell'intelligenza e della volontà. Ora vi dico: intendo offrire ogni mia azione e respiro al vostro Gesù, in spirito di umiltà, perché faccia di me ciò che crede, e soprattutto mi faccia santa. Ebbene, Maria, voi mettete le intenzioni e fate per me. Io intendo essere vostra figlia; santificare ogni azione... Io lavoro e voi mettete le intenzioni».

Suor Maria visse e lavorò abitualmente alla presenza di Dio. In qualsiasi momento – è il ricordo delle consorelle – anche in quelli di assillante lavoro, uscivano dal suo cuore semplici e spontanee invocazioni. La più abituale, quella che ripeterà fino agli ultimi momenti di vita, era: «Sia fatta la volontà di Dio».

Era devotissima della Madonna. Durante la preghiera di affidamento e durante la recita delle litanie lauretane, suor Maria teneva le braccia staccate dal banco. Dopo la Confessione settimanale il suo volto appariva raggiante di gioia; piuttosto prolungata era la preghiera di ringraziamento per quell'aumento di grazia che il Sacramento le aveva assicurato.
Quanto sentiva l'aiuto della Madonna!... specialmente quando le circostanze comunitarie le procuravano motivi di pena. Richiamata a volte ingiustamente, suor Maria non si difendeva e, se le capitava di sbagliare in qualche cosa, anche di minima importanza, era pronta a chiedere scusa.

Le consorelle l'apprezzavano molto perché in comunità era elemento di pace. Andavano facilmente da lei per uno sfogo confidenziale, fidandosi della sua prudenza e carità. Aveva il dono del consiglio che offriva con semplicità e opportunità.
Il rapporto con le direttrici fu sempre quello di una figlia rispettosa e docile.
Anche i parenti di suor Maria attingevano largamente alla sua affettuosa saggezza. Persino i compaesani ricorrevano a lei per consiglio e si affidavano alle sue preghiere.

Non fece mai sentire la pesantezza del suo lavoro in quella casa che accoglieva Salesiani ammalati e anziani. Con spirito di apostola offriva lavoro e preghiera per la loro santificazione.
Di solito era lei, la più anziana della comunità, a supplire la direttrice quando era assente. Lo faceva con semplicità e vigilava con impegno perché tutto procedesse bene. Era molto attenta alla povertà. Nulla doveva essere sciupato, tanto meno sprecato.

I giorni degli esercizi spirituali erano preparati intensamente dalla buona suor Maria. Si affidava alla Madonna perché la aiutasse, lei così poverella, a valorizzare bene quel tempo di grazia.
Non si sa per quale motivo al ritiro annuale del 1962 le capitò di arrivare in ritardo. La suora che l'accolse in portineria la sentì penata per questo, ma ugualmente serena.
Una consorella era rimasta colpita dal suo aspetto che le parve quello di una persona sofferente.
In quei giorni di grazia la Madonna la preparò all'incontro con lo Sposo. Con la lampada ardente, suor Maria se ne andò in fretta ripetendo serena fino all'ultimo respiro: «Sia fatta la volontà di Dio!».
In quel giorno – 5 agosto – compiva trentatré anni esatti di professione religiosa tutti spesi in un filiale amore a Maria.

Suor Carletti Ines

di Cesare e di Dolci Cristina
nata a Poggio Renatico (Ferrara) il 13 febbraio 1890
morta a Parma il 29 agosto 1962

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1916
Professione perpetua a Milano il 24 agosto 1922

Essendo la primogenita di cinque sorelle e tre fratelli, Ines si trovò a ridurre a mano a mano il tempo del gioco per donare aiuto alla mamma.
Prendeva sul serio il ruolo di sorella maggiore e lo si vedeva anzitutto quando accompagnava in chiesa la sorella più piccola. Le insegnava non solo a pregare, ma a curare la compostezza e il raccoglimento.
Fin da ragazzina Ines ebbe vivissimo il senso della divina presenza e il gusto del ritrovarsi ai piedi del tabernacolo per adorare Gesù.

Papà Cesare era soggetto a facili cambiamenti di sede es-

sendo impiegato nelle ferrovie dello Stato. Quando dall'Emilia passò a Montebelluna nel Veneto, Ines era nel fiore dell'adolescenza. Fu quasi subito una fedele oratoriana delle FMA che erano appena giunte in quella cittadina.
Divenne ben presto una esemplare Figlia di Maria senza nulla perdere della vivacità nativa che si esprimeva anche nelle rappresentazioni teatrali.
Ines sarà una delle prime e sempre più numerose vocazioni dell'opera di Montebelluna.

Trascorse i due anni di noviziato a Conegliano e la gioia che sempre lievitò la sua crescita spirituale l'accompagnerà per tutta la vita. Era piuttosto avanzata negli anni quando diceva alle educande di Parma: «Se voi sapeste la gioia che si sperimenta nell'essere suore!».

Fece la professione religiosa quando, specialmente nel Veneto, imperversava la prima guerra mondiale (1915-1918).
Anche per lei ci fu il travaglio di una fuga improvvisa quando, nell'autunno del 1917, l'esercito austro-ungarico invase quel territorio fino alle sponde del Piave.
Non sappiamo con precisione dove visse quegli anni come profuga. Certamente in Piemonte assolvendo compiti di assistenza sia tra le educande, sia tra le convittrici operaie.

Nel 1919 appartenne al gruppo delle prime suore che avviarono l'opera di Bibbiano "Villa Monti", in Emilia. A suor Ines furono affidati i bambini della scuola materna. Del farsi piccola come loro secondo l'insegnamento di Gesù, suor Ines ne fece un impegno. Ai bambini si donò con entusiasmo ed efficacia formativa. Era significativo il fatto che dai suoi scolaretti fosse molto desiderata l'ora della lezioncina durante la quale la maestra, attraverso racconti che ne toccavano mente, cuore e fantasia, parlava di Gesù.

Nel 1924, da Bibbiano passò a Conegliano nella comunità del Collegio "Immacolata", ma come insegnante nella Scuola materna comunale "Umberto I". Il lavoro tra i bambini continuò a riuscirle gradito ed efficace. Era però accompagnato da un sacrificio costoso: quello del trovarsi per tante ore del giorno al di fuori della comunità.
Quando verso sera rientrava, stanca naturalmente, la sua prima sosta riposante e rinfrancante la faceva in cappella per soddisfare alle pratiche di pietà che non aveva potuto compiere insie-

me alle consorelle. Poi era pronta per il lavoro serale di assistenza nello studio delle educande.
Suor Ines era oculata, ma non rigida e la sua presenza donava alle ragazze un senso di pace rassicurante.

In numerose comunità fu chiamata ad essere guida e animatrice: dapprima a Barco (Reggio Emilia), successivamente a Brescia, Cornedo Vicentino, Carpaneto (Piacenza).
Barco era una casa di prima fondazione e suor Ines si mise all'opera con tanto entusiasmo soprattutto per dar vita all'oratorio festivo che diverrà molto fiorente.
Sarà grande la sua pena quando verrà a conoscere la chiusura di quell'opera! Forse, non ne conobbe le motivazioni che portarono le superiore a quella determinazione.

Le suore ricordano di suor Carletti l'ordine esterno che lasciava trasparire l'interno equilibrio. In tutto si esprimeva con semplicità e rettitudine. Lavorò sempre molto sul suo temperamento che tendeva all'impulsività. Era animata da grande spirito di sacrificio e da zelo vivace e perseverante. Alle parole univa l'esempio della sua religiosa fedeltà.
Fu molto ammirata dalle consorelle per la sua capacità di far fiorire il sorriso anche quando il cuore soffriva. Era un impegno che riteneva doveroso perché nell'ambito della comunità mai venisse meno la pace.

Così si comportò nelle altre case. A Carpaneto dovette vivere gli anni cruciali della seconda guerra mondiale, ma in proposito non conosciamo particolari. Si parla genericamente delle cure e attenzioni che ebbe verso le persone bisognose, sia sul piano materiale che su quello morale.

Da Carpaneto fu trasferita a Parma con responsabilità amministrative. Suor Ines dovette affidarsi a molta preghiera, oltre che allo spirito di fede e di obbedienza, per accettare il nuovo compito.
La casa era stata danneggiata dai bombardamenti e perciò si stava costruendo un nuovo braccio e riparando la parte vecchia. Erano tempi e situazioni che implicavano rinunce e non lievi sacrifici che suor Ines seppe accogliere e condividere con le consorelle.
Quando, a causa del temperamento impulsivo, rispondeva in modo energico, sapeva riparare con tanta umiltà da togliere ogni traccia di sofferenza dal cuore delle sorelle.

Fu colpita da una sordità che negli ultimi anni le procurava la sofferenza e l'umiliazione di certi *qui pro quo*... Malintesi che non erano da addebitarsi a nessuna delle due parti. Suor Ines ne faceva occasione di merito e, pur nel ribollire della natura, chi vinceva era sempre la bontà. Tutte erano convinte che in lei avrebbero trovato, in qualsiasi momento, il balsamo della carità. C'è chi scrisse: «Era un continuo ricorrere a lei per avere aiuto e consiglio. Consorelle, ragazze, educande scoraggiate per un compito non riuscito, exallieve mamme con tanti problemi di carattere familiare... Suor Ines ascoltava, illuminava, incoraggiava con richiami allo spirito di fede e inculcando tanta fiducia nella divina paternità».

Non ci viene detta la natura della malattia che si definisce "inesorabile". Consapevole di ciò che l'attendeva, valorizzò la sua situazione di ammalata come un talento di grande valore. Dopo le crisi più acute ritornava al suo posto di lavoro e trascorreva lungo tempo davanti a Gesù nella cappella silenziosa e raccolta. Sembrava una lampada davanti al Dio vivo.

Fino alla fine riuscì a portarsi al mattino in cappella per la santa Messa. Negli ultimi giorni Gesù veniva a lei nel banco dal quale non era più in grado di muoversi da sola.
«Come si sta bene con Gesù nel cuore!», aveva detto in uno degli ultimi giorni a una consorella che le chiedeva se stava meglio. Stava veramente meglio, perché dal suo volto traspariva una felicità che non aveva più nulla di terreno.

La morte di suor Ines fu una pagina viva di insegnamenti e le consorelle, pur piangendola, ringraziavano il Signore per averla donata a quella comunità fino alla fine.

Suor Carrà Margherita

di Giuseppe e di Pittolo Giuseppina
nata a Quargnento (Alessandria) l'11 giugno 1874
morta ad Alassio (Savona) il 25 novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Novara il 3 agosto 1905

Suor Margherita era un po' rude, ma solo all'apparenza. In realtà possedeva un cuore capace di cogliere il bello e il buono ovunque si trovasse, di passar sopra a ciò che poteva dispiacere. Semplice e lineare, era veramente e profondamente umile.

Era entrata nell'Istituto a diciotto anni. Di lei vengono ricordati quasi esclusivamente quelli che visse in compiti di direzione, che assolse ottimamente nelle case di Baldichieri (Asti), Collesalvetti, Campiglia, Livorno Colline, sempre in Toscana. Concluse questo servizio in Arma di Taggia (Liguria).

Fino a età avanzata si era mantenuta attiva nello zelo e ricca di buon umore. La sua conversazione riusciva gradita non solo perché condita di lepidezze, ma soprattutto per la carica di ottimismo che era capace di trasmettere.
Riusciva a comporre con tatto piccoli e meno piccoli dissidi tra le sorelle; di tutte scopriva e aiutava a scoprire il lato buono. In tutte riponeva fiducia dando massima libertà di azione.
Non le mancarono le amarezze. Di una suora, che le fu motivo di serie preoccupazioni (non riuscirà a perseverare), suor Carrà continuerà a serbare una memoria carica di rispetto e di carità.

Sentiamo ora la testimonianza di una suora sua ex oratoriana a Collesalvetti. Scrive: «Dapprima suor Margherita mi sembrò burbera, piuttosto rude. Non mi piaceva, non mi ispirava confidenza. Un po' per volta incominciai ad apprezzare la sua schiettezza e semplicità e l'interessamento che mi dimostrava.
Imparai a volerle bene e ad aprirle il cuore. Quando le confidai che volevo farmi suora, non si entusiasmò, ma mi fece subito notare quali difficoltà comporta l'essere vere religiose... Mi fece riflettere e, quando ebbe la certezza della sincerità e fermezza della mia scelta di vita, mi aiutò maternamente ad attuarla.

Dopo la professione perpetua ebbi la fortuna di essere mandata a Santo Stefano Magra dove lei era direttrice».

La consorella prosegue assicurando di aver imparato molto da suor Carrà, superiora fedele allo spirito religioso salesiano. Benché quelli fossero i tristi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), «furono vissuti da noi in grande serenità e pace spirituale, in piacevole fraternità. Fu evidente la divina protezione che avvertimmo specialmente nei momenti più critici».

Al termine del sessennio, non ci furono cambiamenti di personale nella piccola comunità; ma la suora che rilascia la testimonianza fu eletta a sostituire suor Margherita nel compito direttivo. Insieme alle altre due consorelle aveva pensato che questa designazione fosse solo formale. Ma quando giunse la comunicazione ufficiale, fu lei stessa a dire alla comunità: «Io non sono più la direttrice; sei tu, d'ora in avanti, la mia direttrice. Prendi il mio posto e considerami come l'ultima delle tue suore». Queste espressioni suscitarono commossa ammirazione e resero sempre più cara, per la piccola comunità, l'amata ex direttrice.

Una suora ricorda quanto le risultasse difficile trattare con certe ragazze operaie, imbevute di idee sovversive, che frequentavano il laboratorio serale. «Molte volte, scandalizzata per quello che sentivo, riversavo nel cuore della direttrice ogni cosa. Lei, con il suo fare calmo e sereno, mi istruiva e consigliava sul da farsi. Faceva in modo, e sempre con belle maniere, di trovarsi qualche volta tra loro per dire una buona parola, lodando il loro profitto e consigliandole nel compimento del bene. A poco a poco divennero buone e, alla fine dell'estate, quasi tutte si accostarono ai santi Sacramenti.
Una di loro, che aveva dichiarato che a confessarsi sarebbe andata solo dal Vescovo, riuscì a ottenere ciò che desiderava, e la pace si riversò anche in quell'anima.
Non posso tralasciare – continua la stessa suora – di accennare alla sua semplicità, anzi, alla sua profonda umiltà. Venni a sapere, quando non era più tra noi, che più volte aveva chiesto perdono, anche in ginocchio, al parroco per ciò che una suora si era permessa di dirgli in modo tutt'altro che rispettoso. "Voi non sapete – aveva detto lo stesso parroco alla comunità – quanto umile fosse la direttrice che è andata via. Quanto fosse fedele alle disposizioni della Regola. La vedevo ogni sera, specie

durante la guerra, arrivare in chiesa insieme alle suore per farvi la visita al SS. Sacramento e la lettura spirituale".
Allora, spiega la suora, non si aveva ancora Gesù Sacramentato in casa. Il Vescovo non lo concedeva facendo notare che la chiesa parrocchiale era tanto vicina... Fu quel parroco appunto a ottenere in seguito quel dono desideratissimo».

Suor Margherita era sempre pronta ad approvare e a lodare qualsiasi iniziativa delle suore purché favorisse la formazione cristiana delle ragazze. Godeva quando tutto riusciva bene e sapeva inculcare serenità e ottimismo anche negli insuccessi.

Le forze di suor Carrà si mantenevano vigorose anche se i settant'anni erano ormai oltrepassati. Ma la quasi cecità non le permise di rimanere nella casa di Santo Stefano Magra. Le superiore la mandarono in quella di riposo di Alassio.
Soffrì per il cambiamento; ma a "Villa Piaggio" si trovò bene. Poteva conversare con altre suore anziane, passeggiare nel giardino e... dettare letterine affettuose alle care consorelle.

Solo in questa casa si venne a sapere che suor Margherita era sorella del celebre pittore e critico d'arte Carlo Carrà. Era stato il medico di "Villa Piaggio" a far capire che desiderava avere un dipinto firmato Carrà. Lei si prestò volentieri per farglielo avere a titolo di riconoscenza... Il celebre pittore futurista mandò alla sorella un quadro davanti al quale le suore si erano mostrate perplesse non riuscendo a capirne il soggetto, ma il medico andò in visibilio!

Di un altro fratello volentieri si compiaceva suor Margherita: di don Ermenegildo, ispettore salesiano che considerava "la fulgida gloria della sua famiglia".

Un po' per volta si stava adattando alla nuova vita, e soprattutto alla cecità... E capiva pure che stava camminando verso la fine. Ma quella fine la temeva molto, per questo si affidava alla preghiera delle consorelle continuando a donare intorno a sé tanta bontà e allegria.
Suor Margherita morì senza accorgersene, ma certamente preparata con materna delicatezza dall'Ausiliatrice della quale era stata sempre figlia fedele e devota.

Suor Caruso Erminia

di Raffaele e di Salamena Rosa
nata a New York (USA) il 24 marzo 1892
morta a Paterson (USA) il 7 aprile 1962

Prima professione a Paterson il 25 agosto 1917
Professione perpetua a Paterson il 29 agosto 1923

Probabilmente la famiglia di Erminia era passata dall'Italia agli Stati Uniti prima ancora della sua nascita. Lei crebbe nella grande metropoli statunitense e, fattasi adolescente, seppe scegliere bene fra le attrattive che le offriva. Anzitutto fu una fedele frequentatrice della parrocchia e non disdegnò i sani divertimenti, come le belle passeggiate, le visite ai musei, le letture che arricchivano la sua cultura.
Aveva una buona preparazione religiosa e una evidente attrattiva per le cose di Dio. Aveva pure uno spiccato spirito apostolico che la portava a donare il meglio di sé soprattutto quando assunse la responsabilità di presidente dell'Associazione Figlie di Maria nella parrocchia diretta dai Salesiani.

Per motivi scolastici aveva avuto contatti con le religiose della benemerita apostola degli immigrati, madre Francesca Cabrini che la Chiesa non tardò a onorare come santa. Ma quando conobbe lo spirito di don Bosco ne fu singolarmente attratta. Sostenuta dal parroco suo confessore, il futuro Vescovo don Ernesto Coppo, conosciute le FMA, che da pochi anni operavano negli Stati Uniti, Erminia decise di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.
Trovò la fortissima resistenza dei genitori, specialmente della mamma che ben altro sognava per quella sua figliola. Pazientò, tentò di convincerli, ma alla fine prese la penosa decisione di partire da casa anche senza la loro benedizione.

Durante il postulato si rivelò quale era: carattere aperto, vivace, docile e pronto ai sacrifici.
Poiché conosceva molto bene la lingua anglo-americana, divenne maestra per le giovani missionarie che continuavano a giungere dall'Italia.

Il Signore trovò una strada tutta sua per facilitarle il cammino. A seguito di una serie di raffreddori, venne colpita

da una polmonite doppia. Le sue condizioni divennero talmente gravi da dover avvisare i familiari. La mamma accorse subito e trovò la figlia quasi agonizzante. Tra le lacrime di dolore ebbe modo di costatare quanto la sua figlia fosse seguita e affettuosamente curata.
L'ispettrice, madre Brigida Prandi, ebbe il coraggio di farla riflettere in questo modo: «Vede?... Lei non vuol dare al Signore la sua Erminia, e Lui, forse, la vuole in paradiso». «No, no, rispose singhiozzando la mamma, acconsento che mia figlia rimanga con loro... Se me la risana, prometto di non più oppormi alla sua vocazione».

Così Erminia arrivò tranquilla e sempre più sicura e impegnata alla prima professione. Fu subito assegnata alla scuola annessa alla casa ispettoriale.
Per incominciare, ebbe una classe di ottanta bambini, ai quali poté aggiungere l'insegnamento del catechismo e l'assistenza nell'oratorio festivo. Attraverso i suoi piccoli allievi suor Erminia poté avvicinare le famiglie di numerosi italiani, spesso ancora disorientati in un ambiente sociale tanto diverso da quello che avevano lasciato.
Suor Erminia continua a prestarsi con garbo e fraternità cordiale per aiutare le consorelle missionarie a impadronirsi della lingua.

Durante le vacanze diviene pure lei suora studente per conseguire il regolare diploma di maestra. Non si lascia disturbare dal caldo opprimente, ricordano le consorelle. Se non favorisce molto l'applicazione nello studio, le offre molti altri vantaggi.
La sua anima appare sempre spalancata per accogliere tutto come dono di Dio.
L'Ispettoria Statunitense è molto giovane e in crescita continua. Il personale si sposta con agilità religiosa dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico. Suor Erminia porta con sé, e sempre in crescita, l'impulso evangelizzatore del *da mihi animas*.

C'è in lei un limite che rende tanto più generosa e faticosa la sua missione tra i fanciulli: la difficoltà che incontra per ottenere la disciplina. Le classi sono numerose e quasi sempre miste. Gli allievi appartengono quasi tutti al ceto operaio e si presentano abitualmente refrattari alle regole di disciplina.
Lei accetta serenamente questa croce che l'accompagnerà nei

lunghi anni di insegnamento. Sovente la si sentiva ripetere: "Mio Dio! Sia fatta la tua volontà! Che però, non perda troppo la pazienza...".

Una sua exallieva riferisce: «Spesso ci trovavamo nell'impossibilità di eseguire i compiti assegnati. Suor Erminia lo sapeva. Crollando il capo ci invitava a rimanere in classe per un po' di gratuito doposcuola. Ci impressionava sempre vederla ricominciare la spiegazione come se in lei non ci fosse stanchezza. Prima di licenziarci, lasciava a ciascuna un buon pensiero, mentre ci avvolgeva con uno sguardo di compassione, ben sapendo che, alla prova dei fatti, le nostre promesse erano peggio di quelle dei marinai quando la nave è in pericolo di sommergere».

Una delle sue direttrici ricorda l'arrivo di suor Erminia nella casa di New York: «La cara suora era più anziana di me; conosceva meglio di me la lingua e il luogo... Eppure, mai si smentì nell'atteggiamento di rispettoso, filiale ossequio, e nella ammirevole docilità.
Cercava di prevenire i miei desideri, mentre a sua volta apprezzava e godeva della stima che io le dimostravo. Che dire della sua sincera umiltà? Si accusava delle sue mancanze come una bimba davanti a sua madre, promettendo di essere più vigilante su se stessa.
Ancora lei, con lo stesso sorriso e lo stesso spirito, ritrovai dopo parecchi anni nella lontana California. Quando gli acciacchi incominciavano a renderle faticoso l'insegnamento, ripeteva sovente: "Faccio tutto quel poco che posso; il resto lo farà la Madonna. È inutile: l'anzianità è una malattia cronica"».

L'anonima direttrice informa pure che suor Caruso aveva come sua spiccata caratteristica quella di chiedere anche i minimi permessi. E racconta uno dei tanti casi esemplari.
Viaggiava un giorno in macchina con la sorella Rosa. Il lungo viaggio sembrava suggerire una sosta per un po' di ristoro. L'abitazione della sorella era situata lungo il tragitto. Viene invitata a prendere almeno un bicchiere di latte. E suor Erminia a ridire di non aver chiesto permessi di sorta e insiste: «Non posso, non devo concedermi simile libertà anche se nessuno venisse a saperlo... Dio ci vede. Piuttosto, Rosa, se vuoi che gusti la tua torta, valla a prendere e la metti nella macchina. Giunte a casa tutte le suore faranno festa».

Un'altra direttrice ricorda che suor Erminia «si accusava di sentire le cose molto al vivo, poi aggiungeva: "Erba del mio orto... Potessi vincere il mio amor proprio! Mi pento quando lascio scattare la molla... Lì per lì non ho la forza e l'umiltà di reprimerla...". Io ne ammiravo la semplicità che si manifestava senza che la suora neppure lo sospettasse».

Nella circostanza della Beatificazione di don Bosco (1929) suor Erminia fu scelta per parteciparvi e venne in Italia.
Roma, con la singolare grandezza delle sue memorie, l'affascinò. Della visita a Torino approfittò largamente per rendere sempre più incisiva e convinta la sua missione salesiana. A Mornese e ai Becchi avvertì la sublimità delle opere del Signore attraverso la povertà delle cose umane.
Ritornò negli Stati Uniti veramente ristorata. Mantenne viva la memoria di ciò che aveva visto e udito continuando a donare l'entusiasmo del suo racconto in tutte le case in cui il Signore la chiamò a lavorare.
I suoi allievi godevano un mondo alla descrizione del "gran pellegrinaggio", e parecchi lo ricordavano quando, a loro volta, poterono visitare l'Italia.

Singolarissimo e forte fu il suo amore verso la Madonna. Personale la sua espressione di gioia filiale che erompeva dal cuore all'alba di ogni sabato dell'anno: "Evviva la Madonna!", cui faceva eco, a colazione, l'evviva delle consorelle.

Suor Erminia incominciò ad avvertire presto una singolare stanchezza, che pareva resistere a ogni cura. Nessuna visita medica era riuscita a individuarne la natura. Ciò le costò notevoli superamenti e anche la pena di essere mal interpretata.
Continuò nel suo lavoro di insegnante e la Madonna l'aiutò a custodire la pace interiore.
Si stava facendo sempre più sottile. «Mi faccio più coraggio che posso...», e proseguiva in tono scherzoso: «Quando stanno per suonare i settant'anni non si può aspettarsi floridezza di salute o il brio giovanile... Settant'anni! Mio Dio! che responsabilità se penso alle grazie e benedizioni ricevute dall'Alto!... Che i malanni presenti siano in espiazione dei miei peccati e di tante infedeltà».

Si decise per un ricovero all'ospedale dove poteva essere sottoposta ad analisi accurate.
Il 22 settembre 1961 fu il suo ultimo giorno di scuola; nel suc-

cessivo 24 suor Erminia entrò nell'ospedale. Era serena e sorridente mentre ripeteva: «Come sono fortunata di partire accompagnata da Maria Ausiliatrice!».
Il male fu identificato: si trattava di leucemia. Ebbe subito bisogno di non poche trasfusioni di sangue.

Meno di un mese dopo le sue condizioni vennero dichiarate gravi. Accorsero superiore e parenti. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, ma lei pareva non fosse in grado di percepire.
A un certo momento, mentre intorno a lei si pregava e piangeva, suor Erminia aprì gli occhi, riconobbe i presenti e, al fratello impietrito, dice: «Adesso so che sto morendo se tu sei qui a quest'ora». Poi continuò serena: «Si vede che non sono ancora preparata per il Cielo... Non è sabato oggi? Dunque, la Madonna mi ha voluta di nuovo qui, a espiare i miei peccati. Sia fatta la santa volontà di Dio».

Migliorò e la Madonna la riportò a casa, ma dopo qualche giorno dovette rientrare all'ospedale dove rimarrà per oltre un mese, sostenuta da costanti trasfusioni di sangue.
Venne successivamente trasportata a Newton, nella casa che accoglieva altre sorelle ammalate. Suor Erminia soffriva nel corpo e nello spirito, ma trovava forza nella preghiera e nella filiale fiducia in Maria Ausiliatrice.

Durante le festività natalizie confidava: «Eh, per morire, bisogna agonizzare in tutti i modi!». Soffrì e offrì tutto a Gesù come aveva sempre fatto nella sua vita. Quando si verificò un repentino aggravarsi, fu trasportata all'ospedale di Paterson.
Fu proprio la Madonna – era il primo sabato del mese – a venirla a prendere per immergerla nella luce dell'eterna Vita.

Suor Catarsi Olga

di Umberto e di Cameri Erminia
nata ad Omegna (Novara) l'8 dicembre 1904
morta a Triuggio (Milano) il 2 settembre 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Olga si era trasferita a Milano con la famiglia quando aveva tredici o quattordici anni. Non faticò a trovare, poco lontano da casa, l'oratorio delle FMA, che frequentò con gioia e interesse.
Dalla famiglia aveva ricevuto una formazione morale e religiosa che si dimostrò esemplare nei suoi frutti. Veramente, il temperamento di Olga era sempre pronto allo scatto, ma era difficile intuirlo perché aveva acquistato una singolare capacità di controllo.
Intelligente e vivace, riusciva simpatica alle compagne e anche le suore l'ammiravano perché era semplice e leale. Era una Figlia di Maria che si imponeva anche solo per il comportamento esterno. La medaglia della Madonna, appesa al bel nastro azzurro, era portata da Olga come si porta un gioiello di valore.

Fin dall'adolescenza aveva avvertito l'invito del Signore e si era confrontata con il confessore e anche con l'assistente dell'oratorio per averne una sicura conferma. Questi la incoraggiarono, ma le rimaneva da affrontare un ostacolo che prevedeva forte.
Quando i genitori conobbero la sua scelta di vita, la considerarono come una fantasia passeggera, se non proprio come una forma di egoismo.
Sensibile e affettuosa com'era, Olga soffrì molto. Ma la dura sofferenza non ebbe la forza di farla vacillare. Partì, meglio, fuggì da casa con pena, ma con ferma decisione.
La mamma andò a prendersela... e non sappiamo quale forza di persuasione mise in atto la figlia per riuscire a rientrare prontamente dalle sue suore con la benedizione dei rassegnati genitori.

Una postulante del tempo, che assolveva il compito di

aiuto portinaia, ricorderà che sovente vedeva giungere la mamma di Olga la quale le chiedeva: «"Ma la mia Olga è sempre serena come lei, postulantina? Lei è proprio contenta di farsi suora? Temo per mia figlia... Potrebbe fare del bene anche stando nel mondo. È una sarta abilissima...".
Mi faceva pena, povera mamma! Trascorsero alcuni mesi e la buona signora finì per convincersi che la sua Olga era felice. Si calmò e incominciò ella pure a godere della vita intrapresa dalla sua cara figliola».

Olga non ebbe perplessità di alcun genere. Conosceva i suoi limiti temperamentali, si lavorava e si lasciava lavorare.
Arrivò alla prima professione decisa a volere ciò che il Signore voleva da lei, nel modo con cui lo voleva, per mezzo di chi lo voleva... Tutto intendeva compiere lietamente e generosamente.

Nei primi dieci anni di vita religiosa (1929-1939), suor Olga si spese con amore nel Convitto per operaie "Snia Viscosa" di Cesano Maderno (Milano). Suo compito era quello di maestra di taglio e cucito per le giovani che, nelle ore libere, frequentavano il laboratorio.

Ma ascoltiamo la direttrice di quel tempo, la quale racconta: «Le operaie che frequentavano il corso erano una settantina. Per seguirle si dovettero dividerle in gruppi tenendo conto del loro orario di lavoro in fabbrica. Suor Olga si distinse subito per la sua profonda pietà e per la grande pazienza nell'insegnare a quelle giovani.
Era molto obbediente, rispettosa, riconoscente anche quando le si faceva qualche osservazione. La sua umiltà spiccava in modo straordinario. Sceglieva sempre le cose peggiori, aveva tanto spirito di sacrificio. Era desiderosa di farsi missionaria e questo desiderio era così vivo da influenzare le giovani che l'avvicinavano.
All'oratorio era molto attiva. Preparava sempre nuove sorprese e la sua squadra si distingueva per la disciplina, lo studio del catechismo e anche per la vivacità nel gioco. Prima che le ragazze si allontanassero dall'oratorio le riuniva per parlare a tutte insieme e indicare delle modalità per ben trascorrere la settimana. Le ragazze partivano con un programma spicciolo di vita molto ben motivato».

Negli ultimi anni vissuti a Cesano "Snia Viscosa", suor Olga ebbe pure la responsabilità di seconda consigliera. Un pic-

colo passo verso quella più impegnativa che assumerà in case più piccole, ma con la presenza di tipiche attività popolari.
Fu direttrice a Jerago (Varese), dove, accanto alla scuola materna e all'oratorio, vi era pure una scuola di economia domestica e taglio e il laboratorio di cucito.
Questo servizio direttivo lo compirà per ventidue anni, passando successivamente nelle case di Binzago, S. Colombano al Lambro, Brugherio e ancora a Cesano, tutte case situate nella provincia di Milano.

Il suo apostolato, specialmente tra le ragazze, fu intensamente fecondo. Avvertiva la responsabilità del suo compito e cercava di viverla in spirito salesiano.
Suor Olga suscitò ovunque affetto e rispetto. Ascoltiamo la testimonianza di qualche suora. «Ho avuto la gioia di avere come direttrice suor Olga... Era di una pietà semplice e profonda; andava al sodo e cercava, con tutta la sua anima, di infonderla nella comunità.
Osservante della Regola anche nelle minime cose, traeva dietro a sé tutte noi suore. Nelle ricreazioni portava la nota della serenità salesiana che apre il cuore e fa gustare lo spirito di famiglia. Nelle conferenze esaltava la bellezza e la grandezza del nostro Istituto, faceva sue le parole delle superiore e ci animava a seguire i loro saggi e materni consigli. Era dotata di notevole spirito di sacrificio ed era sempre la prima in qualsiasi lavoro e attività apostolica.
Era grande la sua carità che la portava a perdonare sempre e a venire incontro alle nostre necessità. Era sempre sorridente anche quando le cose non andavano troppo bene. Riusciva a trasformare in gioia anche il dolore».

Un'altra ricorda che, se il suo aspetto era piuttosto severo, il cuore era grande.
«Pur essendo sempre molto occupata, riusciva a concedersi momenti di intimità davanti al tabernacolo e ogni giorno recitava il rosario completo.
Voleva che la nostra preghiera fosse accompagnata dal raccoglimento esterno, anche quando si trattava della preghiera che precedeva o concludeva il momento della mensa comune. Cercava di farci partecipi di tutto con vero spirito di famiglia. Suor Olga – assicura la consorella – era una vera religiosa che

viveva per Dio e unita a Dio, facendo centro della sua giornata la santa Comunione».

Se la tendenza all'impulsività era in lei difetto, riusciva a farlo dimenticare in fretta con la sua aperta cordialità e con la semplicità che le faceva brillare gli occhi di gioia per un qualsiasi piccolo dono di attenzione.

Riusciva a stabilire un buon accordo con i parroci e con qualsiasi autorità specie per quel suo modo di trattare sobrio e religiosamente dignitoso.

Suor Olga amava l'allegria che esprimeva capacità di fraterni rapporti nella comunità. Quando notava un po' di depressione, era solita ripetere: «Su, su... eleviamoci!». A motivo di questo suo grazioso "ritornello", un giorno le suore si fecero trovare tutte con le ali, quelle che mettevano agli "angioletti" nelle rappresentazioni teatrali...
Le ragazze erano attratte dall'allegria delle suore e si fermavano sotto le finestre della loro casa, nell'ora di pranzo o di cena, per godere delle loro schiette risate.
Fu forse questa una delle ragioni che, durante la direzione di suor Olga, fecero maturare belle vocazioni per la missione salesiana.

Alle suore si donava con sostituzioni generose specialmente nella scuola materna. Cercava di cogliere le necessità dell'una e dell'altra e, nel periodo estivo, sostituiva la cuciniera che poteva così avere la possibilità di compiere un apostolato diretto tra i fanciulli delle colonie marine o montane.

Le festività natalizie erano ricche di sorprese. C'era quella uguale per tutte e quella corrispondente alle necessità di ciascuna. Ad esempio: un capo di vestiario confezionato con la sua abilità di sarta.

Per quanto la sua delicata sensibilità potesse risultarne offesa, non c'era pericolo che suor Olga si permettesse commenti negativi sulle persone, neppure quando i fatti erano evidentissimi.

Da non molto tempo si trovava come direttrice nella casa di Cesano "Snia Viscosa", quando il fisico di suor Olga presentò segnali di una certa gravità. Aveva soltanto cinquantasette anni: mente e cuore erano freschi e limpidi, ma il fisico risultò seriamente ammalato. Dopo una prolungata degenza all'ospedale, fu trasferita alla casa di Triuggio, dove l'Ispettoria Lombarda accoglieva sorelle anziane e ammalate.

Così scriverà di lei la direttrice della casa: «Si distinse subito per la sua adesione alla volontà di Dio e per la pietà eucaristica. Appena le era permesso, scendeva in cappella e stava delle ore in adorazione. In occasione delle Quarantore stette davanti a Gesù solennemente esposto per due ore consecutive. All'infermiera, che le aveva considerate eccessive, suor Olga aveva risposto: "Presto non potrò più scendere in cappella a trovare Gesù. Tutti mi illudono; ma io sento che ormai andrò alla casa del Padre".
Quando le chiedevo che cosa desiderava prendere per cibo, la risposta era sempre quella: "Lei sa quello che mi può far bene...", e mai espresse i suoi gusti.
Quanta nostalgia aveva dell'oratorio! Diceva: "Io sono qui a oziare e chissà quanti oratori necessitano di assistenti...". E aggiungeva subito l'offerta dei suoi acuti dolori per gli oratori, per le vocazioni religiose ed ecclesiastiche».

Pochi mesi prima della morte, un sacerdote le aveva consigliato di offrirsi vittima per la Chiesa, per il Papa, per il Concilio ecumenico e le suggerì questa invocazione: "Cento volte di più la sofferenza, ma che la Chiesa si unisca, o Signore!".
Impreziosì le sue giornate di questa offerta ecclesiale e se ne andò serena e consapevole, con lo sguardo che esprimeva una profonda pace e il sorriso di sempre sulle labbra.

Suor Cavallo Angela

di Felice e di Villa Paola
nata a Torino il 13 gennaio 1867
morta a Lima (Perù) il 21 luglio 1962

Prima professione a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 25 gennaio 1894
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Erano due sorelle, sostegno e conforto di mamma Paola, che era rimasta vedova in giovane età. Angela era la maggiore, minore era Cecilia. Ambedue avevano appreso il mestiere di sarta e lo esercitavano con buon frutto.

Tramite una zia che abitava a Nizza Monferrato, Angela aveva avuto l'occasione di conoscere le FMA. Don Bosco e le sue Figlie l'avevano conquistata!
Ma non sarebbe stato facile avere il consenso della mamma che di quelle sue figlie non avrebbe saputo privarsi. Infatti, anche Cecilia avvertiva l'invito di Gesù ad essere religiosa.

Ci pensò il Signore a portare al sicuro nel suo Regno la mamma e a spianare la via alle due figlie. E anche don Bosco certamente fece la sua parte! Suor Angela raccontava che quando egli morì anche lei poté pregare accanto alla sua salma. E forse le due sorelle dovevano alla protezione di don Bosco l'incontro provvidenziale avuto a Valdocco con il vescovo salesiano, mons. Giovanni Cagliero ritornato dall'America per la circostanza della malattia e della morte del Fondatore.
Dopo la Confessione generale si sentirono confermate nella scelta di vita.

Saggiamente cercarono di conoscere meglio lo spirito e la missione salesiana frequentando le suore che lavoravano tra le ragazze a due passi dalla Basilica di Maria Ausiliatrice.

L'8 ottobre del 1892, Angela venticinquenne e Cecilia ventiduenne arrivarono a Nizza accompagnate dal baule con il corredo che avevano diligentemente preparato e cucito con le proprie mani. Erano state talmente accurate – raccontava suor Angela – da confezionare anche la "mantellina" da postulanti! Pensando fosse un indumento da indossare subito, al mattino successivo arrivarono in chiesa così abbigliate. Le suore le guardavano stupite...
Verso sera, la Superiora generale, madre Caterina Daghero, le chiamò a sé, sorrise e... mise loro al collo la medaglia. Così furono ufficialmente postulanti e il 1° gennaio 1893 vestirono l'abito religioso. Il plurale è d'obbligo, perché questi particolari li raccontava proprio lei, ormai da tutte chiamata, nel Perú, madre Angela.

Da novizia partì per l'Argentina nell'aprile 1893 seguita nel novembre successivo dalla sorella Cecilia.
I "due cavallini" rimasero nella stessa Ispettoria poco più di due anni.[1]

[1] Suor Cecilia morirà in Argentina a ottantun anni di età nel 1951. Cf *Facciamo memoria* 1951, 131-136.

Suor Angela avrebbe dovuto raggiungere l'Ecuador nel 1896. Ma i disordini politici di quella nazione costrinsero il gruppetto di generose missionarie a fermarsi nel Perú.

In questo Paese l'opera delle FMA era appena avviata. Il Signore aveva fermato lì suor Angela per rassodarla e farla fiorire. Nel Perú incominciò a sentirsi missionaria a pieno titolo lavorando con dedizione generosa a vantaggio della gioventù povera e abbandonata.

Nel 1897 venne assegnata alla nuova fondazione di Callao con compiti direttivi. Suor Angela aveva trent'anni e continuerà a svolgere compiti di responsabilità per circa cinquant'anni.
Non occorre insistere sulla povertà come normale situazione delle case missionarie, che implicava sacrifici senza misura, rinunce di ogni genere.
Scrive una delle suore che visse accanto a suor Angela gli inizi dell'opera di Callao: «La casa era piccola, povera... mancava di tutto. Ma il volto allegro della direttrice, il suo ottimismo, il suo entusiasmo e la coraggiosa fiducia nell'affrontare le situazioni, facevano sparire ogni difficoltà e timore. Ben presto ci si trovò con un oratorio festivo affollatissimo al quale si unì la scuola che, un po' per volta, ebbe un locale adatto e abbastanza decoroso».

La direttrice suor Angela non si accontentava di avere opere fiorenti. Con l'occhio al futuro puntava sulle vocazioni autoctone e sulla loro formazione.
Le virtù religiose che caratterizzavano la piccola comunità di Callao suscitavano una forte attrattiva in molte giovani, che diverranno, alla loro volta, pietre solide nell'Ispettoria "S. Rosa da Lima".

Da quella prima direttrice avevano imparato a stimare la vita religiosa, ad amarla e a vivere un sincero attaccamento alla Congregazione che le aveva ricevute e che offriva loro la possibilità di percorrere il cammino della santità.
La formazione che ricevevano allora anche le ragazze della scuola e dell'oratorio era tale che le faceva distinguere in ogni ambiente.

Le exallieve di Callao diranno: «Siamo state abituate così da suor Angela Cavallo: per noi, qualsiasi FMA ci richiama le nostre antiche maestre». Lo dicevano le più anziane exallieve

intervenute con entusiasmo a Callao per la celebrazione del cinquantesimo della fondazione della casa.

Dall'Associazione delle Figlie di Maria fiorirono le più belle vocazioni che, dalla esemplarità salesiana della fervida direttrice, avevano attinto il gusto della preghiera, la fiducia in Dio, lo spirito di sacrificio e di lavoro, la fedeltà incondizionata alla Regola e a ogni disposizione delle superiore.

Terminato il sessennio direttivo nella casa di Callao, nel 1903 fu nominata Visitatrice per le case del Perú e dell'Ecuador. Continuò a svolgere, contemporaneamente, compiti di animazione nella comunità del noviziato che stava avviandosi. Quando nel 1908 le case dell'Ecuador furono affidate a madre Giovanna Borgna, suor Angela fu Visitatrice del Perú fino al 1913.

Le case non erano molte, ma sempre in espansione. Per raggiungere quella del Cusco ci volevano almeno dieci/dodici giorni di viaggio usando mezzi disparati, compreso il cavallo.

Suor Angela si adattava a tutto pur di raggiungere le sorelle lontane e portarvi conforto, incoraggiamento e... allegria. Non aveva un fisico robusto, ma riusciva a celare i suoi disturbi sotto una veste di costante serenità.

Durante uno di questi viaggi che la portavano oltre i tremila metri sul livello del mare, fu colpita da una grave malattia. Lei attribuirà la sua guarigione all'intercessione di don Bosco.

L'umiltà di suor Angela aveva dell'eroico. Le suore ricordano che la sua obbedienza a mons. Giacomo Costamagna era veramente ammirevole.

Di fronte a difficoltà di ogni genere – povertà di mezzi e di personale e altro ancora... – la fede della Visitatrice si ingigantiva. Davanti a Gesù passava lunghi momenti ristoratori e si convinceva sempre più che la croce è il prezzo della redenzione.

Durante la visita straordinaria del 1912, la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, ebbe motivi di conforto nel constatare come suor Angela avesse trasmesso a quella terra lo spirito salesiano con la massima fedeltà.

Era sempre stata energica con se stessa; al lavoro spirituale della sua anima non concedeva soste e, malgrado la debole salute, era instancabile la sua operosità, diretta particolarmente alla formazione del personale, all'animazione delle opere e al loro conseguente incremento.

Nel 1913 le superiore le affidarono la direzione della casa di Guayaquil e poi quella di Cuenca in Ecuador dove restò fino al 1923.
Aveva superato con generosità disinvolta la pena di dover assumere l'abito secolare secondo le esigenze di una situazione politica avversa alla religione. Si sentiva missionaria e quindi disposta a tutto. «Le cose avverse – diceva – irrobustiscono la fede e danno valore alle opere».

Più di una consorella ricorderà che, con lei tutto diventava facile e bello, nonostante le mille difficoltà con le quali si doveva lottare. Il suo esempio animava, fortificava, rallegrava. Bastava solo vederla pregare in chiesa per sentirsi più buone, più disposte a compiere il bene.

Nel febbraio del 1923 fu richiamata in Perú dove fu direttrice nella casa di Lima calle Brasil. Assolse pure il ruolo di Vicaria ispettoriale al quale, dal 1929, si aggiunse quello di maestra delle novizie.
La si riteneva intransigente quanto all'osservanza della Regola, che lei viveva e spiegava con amore. Ma a distanza di anni si poterono costatare quali solide radici era riuscita ad assicurare all'Ispettoria Peruana.

Lo spirito di pietà le permetteva di accogliere e far accogliere come amabile qualsiasi sacrificio. Sensibile a ogni pena del prossimo, riusciva a trovare il modo più opportuno e delicato per sollevare. Certi suoi singolari, delicatissimi gesti di bontà, mai venivano dimenticati e più di una suora ne da testimonianza.
Ma tutte, proprio tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che la profonda pietà fu il distintivo di tutta la sua vita.

Nel 1931 avvenne ciò che madre Angela mai avrebbe pensato potesse accadere. Le superiore la vollero in Italia per dirigere il Noviziato internazionale "S. Cuore" di Casanova (Torino). Vi rimase per sei anni, felice di trovarsi così vicina alle superiore del Centro. Di questo periodo – suor Cavallo lo visse fra i sessantaquattro e i settant'anni di età – disponiamo della testimonianza di una novizia, che scrisse: «Mi trovavo a Casanova con suor Angela Cavallo direttrice... Io l'ammiravo e la sentivo già come una santa. Quante volte all'entrare in cappella la trovavo assorta vicino all'altare come un serafino!... Anch'io allora mi sentivo più buona e provavo un forte deside-

rio di imitarla. Con gioia ogni domenica sera l'attendevamo per la "buona notte". Di quale santo entusiasmo inondava l'anima con le sue parole! A volte erano consigli, a volte esempi... Sempre traspariva la sua ardente anima missionaria!».

Anche l'allora Consigliera generale, madre Angela Vespa, in una letterina le scriverà ripensando a questo periodo: «La ricordo tanto anch'io, cara suor Angela, e la rivedo a Casanova... Il suo edificante esempio, la sua osservanza, la sua ardente pietà, mi stanno dinanzi come allora».

Nel 1937 ritornò, obbediente e serena come sempre, al suo caro Perú. Le venne affidata la formazione delle postulanti in Lima, nella casa del Prado, poi fu ancora direttrice nella casa di Lima, Negreiros. La dovette lasciare a seguito del terremoto che devastò la città nel 1940. Allora passò a Lima Magdalena del Mar. Nel 1945 le superiore la liberarono da ogni responsabilità.

Le sue condizioni di salute preoccupavano e lei pensava fosse imminente il tempo dell'incontro con il Signore. Invece si riprese, ma gli anni che seguirono li passò in una cameretta dell'infermeria della casa ispettoriale.

Scrive una suora: «La conobbi nell'infermeria della casa ispettoriale. Era una vecchietta incantevole! Non c'era nessuno che non le volesse bene. La sua anima affiorava limpida dai suoi occhi azzurri... Alla fine della vita non solo stava raccogliendo i frutti delle buone opere, ma anche quelli delle buone abitudini».

Fervore, regolarità in tutto, specie nelle pratiche comunitarie di pietà, squisita gentilezza e bontà di tratto, comprensione materna... si esprimevano continuamente in pienezza di vita e facevano pensare all'intenso lavoro di autoformazione portato avanti fin dalla giovinezza.

Era obbedientissima, soprattutto all'infermiera dalla quale ormai dipendeva abitualmente. Era una sua cara exallieva della casa di Callao. Proprio in quel tempo questa casa, distante da Lima una quindicina di chilometri, stava per celebrare il cinquantesimo di fondazione.

L'Ispettrice pensava di portare anche madre Angela a quella celebrazione di festa poiché tante suore ed exallieve desideravano rivederla. Ma, nel giorno precedente, suor Angela si sentì male e disse all'infermiera che, forse, non le conveniva andare.

Nel silenzio della sua cameretta offrì la dolorosa rinuncia in ringraziamento dei benefici che il Signore aveva concesso in tanti anni alla casa di Callao. E anche quella volta riuscì a velare con il sorriso la sua sofferenza.

Così era stata sempre la cara madre Angela. Ora andava verso Dio con una messe sovrabbondante di meriti. Umile e semplice, dopo aver servito il Signore e la missione salesiana con tanta generosità, non alimentava che il desiderio del Cielo. Lo raggiunse a novantacinque anni, avendo sospirato fino alla fine soltanto la definitiva comunione con il suo Signore.

Suor Cayoli Augustine

di Henri e di Isnard Marie
nata a Marseille (Francia) il 21 ottobre 1880
morta a Port-au-Prince (Haïti) il 23 dicembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 24 agosto 1913

La memoria di suor Augustine è particolarmente legata alla missione svolta in Port-au-Prince (Haïti) come pioniera di un'opera tipicamente salesiana.
Di padre italiano e madre francese, era nata e cresciuta in Marseille dove, fin da adolescente, fu attratta dall'opera salesiana dell'Oratorio "St. León". Quando mamma Marie lasciò troppo presto orfani i cinque figli (Augustine era la maggiore insieme al gemello Luigi), il papà fu costretto ad affidarli alle cure di una istitutrice.

Augustine portò a compimento gli studi, ma non rivelò alcuna disposizione per le attività domestiche. Continuava a frequentare l'oratorio prestandosi per l'insegnamento della religione e per qualsiasi altro servizio. Era evidente che la sua scelta di vita era già decisa; ma su di essa non si accordavano i familiari. Conscia del diritto che la maggiore età le concedeva, partì silenziosamente da casa per iniziare il postulato a Marseille Ste. Marguerite.

Una parte del noviziato la trascorse a Nizza Monferrato dove fece la prima professione.
Aveva ventisei anni e, ritornando in Francia, visse il duro periodo della soppressione degli Istituti religiosi. Per sfuggire alle leggi antireligiose e per poter continuare il lavoro tra la gioventù, le FMA che operavano in Francia accettarono di ridursi allo stato laicale e di deporre l'abito religioso.
Dal 1907 al 1937 suor Augustine si dedicò alla missione educativa dando prova di una personalità equilibrata e decisa, di intelligenza viva e buona cultura, nonché di capacità didattiche come maestra di scuola elementare. Soprattutto ebbe la possibilità di testimoniare la sodezza della pietà e il forte senso del dovere.

Lavorò nelle case di Saint-Cyr, Guînes, Thonon e, nel 1927, fu assegnata alla nuova fondazione di Roubaix come direttrice. Dimostrò di possedere il dono dell'animazione e la capacità di ottenere disciplina e fedele osservanza religiosa.
Dimostrava un grande amore verso l'Istituto e la sua missione; nelle disposizioni delle superiore vedeva e insegnava a vedere l'espressione della divina volontà.

Quando nel gennaio del 1937 questa divina volontà la raggiunse con un invito davvero a sorpresa, il suo spirito di fede non si smentì, pur avendo subito chiara consapevolezza del notevole sacrificio che le richiedeva.
Suor Cavoli aveva cinquantasei anni e mai aveva sognato il lavoro propriamente missionario. Ora, la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le chiedeva di andare a dirigere l'opera sociale appena avviata a Port-au-Prince, nella repubblica di Haïti, situata nel lontano mare Caraibico.[1]

Suor Augustine, con semplicità filiale, dichiarò che il Signore non le aveva dato la vocazione missionaria, ma era disposta ugualmente a liberare la superiora dalla preoccupazione, sicura che l'aiuto di Dio non le sarebbe mancato.
Era quasi certa che in Francia non sarebbe più ritornata. Glielo confermò il fatto che il mal di mare le riuscì talmente nocivo da far temere che non sarebbe giunta viva in Haïti.

[1] Cf M. Secco, *Suor Felicina Fauda*, Roma, Istituto FMA 1988, 170-182.

Invece, il Signore la voleva proprio per quell'opera che stava avviandosi e, con il suo impegno di animazione e di guida, prese più chiaramente la fisionomia di una vera opera sociale a servizio dei più poveri.

La casa era situata al livello del mare accanto all'aeroporto e all'autostrada nella zona detta "La Saline". Oltre al caldo umido soffocante, si sentiva giorno e notte il rumore assordante degli aerei. Possiamo ben immaginare quanti sacrifici dovettero affrontare le suore in quella casa dove suor Augustine fu direttrice per vent'anni consecutivi! Ma l'amore alle educande era la forza che la sosteneva. Specialmente per le interne, quasi tutte orfane, era una vera mamma.
Si preoccupava di non rimandare nessuna di quante bussavano a quella casa benedetta e sempre strapiena; neppure quando si trattava di casi difficili sotto tutti gli aspetti...

Racconta una giovane suora del tempo, assistente di un gruppo di ragazze interne: «Ero stanca di sopportare le insolenze di una ragazza particolarmente intrattabile e maleducata. Un giorno era arrivata al punto da darmi uno schiaffo perché le avevo fatto un'osservazione sul suo modo di comportarsi. Andai in picchiata dalla direttrice a sfogare il mio disgusto e a pregarla di mandare quella ragazza a casa sua perché non sarei riuscita a tenerla nel gruppo e neppure nella scuola.
La direttrice mi ascoltò con pazienza e bontà, poi mi disse: "Quella ragazza ha più bisogno di qualunque altra delle nostre cure e della nostra amabilità. Pensa da quale famiglia proviene... Va' nuovamente al refettorio e guardala con amore. Lei ti chiederà perdono... e tu cerca di dimenticare l'offesa"».

Praticando il metodo educativo salesiano ebbe la gioia di veder fiorire numerose vocazioni autoctone. Una di queste scrisse: «Suor Cayoli non faceva distinzioni, in nessuna circostanza, fra suore europee e noi indigene. Siamo state sempre collocate allo stesso livello».

Il segreto dei successi di suor Augustine era la vita di pietà. L'anno era punteggiato di feste liturgiche che dovevano riuscire per tutti ben preparate, specialmente con i tradizionali "fioretti". Trovava il modo di "infiorare" tutto l'anno: si incominciava con la novena di Natale, poi veniva quella di don Bosco, dopo la quale si inserivano i "fiori" della riparazione nel tempo di carnevale. Arrivavano quindi san Giuseppe, Maria

Ausiliatrice, il Sacro Cuore e, via via fino alla novena più luminosa e fiorita di tutte, quella della Vergine Immacolata.

Per vent'anni suor Cayoli diede impulso all'orfanotrofio, alla scuola, all'oratorio e aiutò maternamente le suore a mantenersi all'altezza dell'ideale religioso salesiano, all'altezza di quella situazione di povertà che doveva essere riscattata.
Non ritornò più in Patria, anche per la ragione, come lei diceva, che preferiva morire tra i negretti di Haïti piuttosto che sulle onde del mare.
Era sempre dimentica di sé e piena di sollecitudine verso le consorelle. Mai fu udita lamentare i suoi disturbi fisici, tanto che solo poche settimane prima della morte i medici poterono costatare che era seriamente minata dal diabete.

Nel 1954 ricevette dal Governo haitiano la decorazione di "Cavaliere", come riconoscimento del lavoro di promozione sociale attuato nel rione di "La Saline". Anche il Governo francese, attraverso il suo ambasciatore in Haïti, le espresse un analogo riconoscimento nel 1958.

Nel 1957 aveva lasciato il suo prezioso e amato lavoro a Port-au-Prince per passare a dirigere la nuova casa di Petion-Ville. Non fu facile l'attività iniziale, ma fu feconda. Il Signore benedisse tante fatiche dando a quell'opera un meraviglioso sviluppo.

Nell'ottobre del 1962 suor Augustine chiese alle superiore di essere esonerata dalla responsabilità direttiva. Fu soddisfatta e poté ritornare con gioia alla "sua casa" di Port-au-Prince. Le consorelle erano ammirate di lei, che a quell'età continuava a seguire fedelmente la vita comune e chiedeva anche i minimi permessi alla giovane direttrice.
Passava lunghi momenti in preghiera. Percorreva, come aveva fatto sempre e con grande devozione, il cammino della Croce. Lo faceva soprattutto per suffragare le anime del purgatorio dalle quali aveva sempre ottenuto molte grazie.

Nei primi giorni di dicembre, sempre del 1962, dovette mettersi a letto. Apparve subito grave e le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Ricevette, mentre era ancora limpida e consapevole, la santa Comunione come Viatico. Poi venne il buio di una quasi totale incoscienza.
Se ne andò l'antivigilia di Natale, rimpianta dalle suore, dalle

allieve, da tante exallieve e da tantissime persone povere del luogo dove aveva seminato tanto bene.

Un giornale locale così intitolò un articolo che parlava di lei e della sua morte: «Soeur Cayoli: la Sainte de la Saline».

E santa la ritennero molti. Quando exallieve o persone che la conobbero hanno bisogno di grazie e favori, vanno a pregare sulla sua tomba. Si racconta, fra gli altri, questo caso abbastanza singolare. Una exallieva poverissima, mamma di diversi figli, ne aveva uno molto ammalato e non aveva i soldi necessari per comperare le medicine. Corre alla tomba della sua ex direttrice a confidarle questo dolore.
Appena uscita dal cimitero l'attende un ragazzo con un biglietto della lotteria in mano. Naturalmente, lei lo rifiuta perché non ha soldi per acquistarlo. Il ragazzo insiste perché lo prenda anche senza soldi: lo avrebbe pagato dopo... L'exallieva accetta e all'estrazione esce proprio quel numero con un premio di cinquecento dollari...
L'exallieva attribuiva la grazia all'intercessione della buonissima suor Cayoli.

Le exallieve continuavano a ricordare la sua grande bontà e pazienza, la sua saggezza e prudenza, la sua pietà contagiosa e profonda.
«La dolcezza era una delle sue qualità caratteristiche, scrisse una di loro. Rispettava la nostra personalità e la nostra... suscettibilità; ma, allo stesso tempo, ci formava alla virtù e... ci voleva un gran bene».

Suor Cecone Anna

di Pietro e di Sabotto Amalia
nata a Fagagna (Udine) il 13 giugno 1906
morta a Roma il 2 agosto 1962

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Anna era quasi al centro di un straordinario grappolo di figli e figlie – quindici! – che i genitori accolsero come un

sovrabbondante dono di Dio che li caricava di gioia e di responsabilità.
Fagagna è un grosso paese friulano, dove il lavoro agricolo, specie a quei tempi, predominava. Anche la famiglia Cecone viveva, in proprio, di questo lavoro al quale i figli davano, a mano a mano, il loro contributo. Anna, fanciulla e adolescente, compiva la sua parte con generosa fedeltà. In famiglia il dovere del buon cristiano teneva il primo posto e lei, fin da piccina, fece suo l'impegno della preghiera e poi quello della Messa quotidiana.

La sorella maggiore, Giulia – religiosa tra le suore di Maria Bambina – così ricorderà Anna: «Essendo la maggiore, la seguivo molto, benché la sua unica confidente fosse la mamma. Posso far mia l'espressione comune in famiglia: quella sorellina conservò sempre l'innocenza battesimale.
Il lavorio spirituale incominciò con l'aprirsi della sua intelligenza alle cose di Dio. La sua indole tendeva alla permalosità, ma appena veniva corretta si riprendeva.
Il più bel regalo che le potevo fare era quello di accompagnarla in chiesa».

L'attrattiva di Gesù Eucaristia sarà la caratteristica di tutta la sua vita religiosa, come assicurano le consorelle. Suor Anna vivrà, forse senza rendersene conto, lo spirito di orazione che l'ambiente familiare aveva favorito e che l'aveva maturata in modo sorprendente.

Ascoltiamo ancora la sorella: «Ricordo che un giorno, sentendomi tanto male, fui costretta ad andare a letto senza poter dire le preghiere. Sconfortata, Anna si mise accanto al mio letto e, ad alta voce, perché io potessi seguire con la mente, recitò in vece mia le preghiere della sera».
Fedele agli impegni che in famiglia le venivano affidati, riusciva a conciliarli con le esigenze della pietà. Una sera il papà le disse: «Domani dovresti alzarti presto per seminare nei solchi già preparati». La ragazza rispose con un "sì" pronto e sereno. Alle ore cinque del mattino seguente era già di ritorno a casa a missione compiuta... Ora era pronta ad andare alla chiesa parrocchiale per la processione delle Rogazioni che accompagnava la benedizione delle campagne.
Il suo aiuto era un sollievo per il papà, ed era felicità per il cuore della giovane tanto desiderosa di donarsi.

Con le sorelle, specie con le più piccole, era una serena e simpatica apostola. È ancora una di loro a confidarlo: «A me piaceva tanto la sua compagnia. Quando si andava insieme a lavorare nei campi, mi deliziavo a sentirla raccontare episodi di vita missionaria. Era abbonata al periodico *"Missioni estere di Parma"* e leggeva, nei pochi ritagli di tempo, la vita dei Santi».

Anna aveva una buona intelligenza, ma non ebbe la possibilità di coltivarla. Le classi elementari le aveva frequentate presso le suore del paese insieme al fratellino di un anno minore di lei.

Da ragazza, Anna ebbe il generoso permesso dei genitori per frequentare dalle suore il laboratorio di cucito e ricamo. Vi riusciva molto bene, tanto che, nell'esposizione di fine anno, i suoi lavori di ricamo venivano molto ammirati.

Di questa abilità Anna, divenuta FMA, non parlerà mai.

Quando aveva manifestato in famiglia la sua decisione per la scelta della vita religiosa, nessuno se ne stupì. Già tre sorelle l'avevano preceduta nella Congregazione delle suore di Maria Bambina. Si pensava che Anna le seguisse nel medesimo Istituto. Invece, il Signore la volle tra le FMA alle quali fu avviata dal confessore.

Papà Pietro soffrì molto per il distacco da quel tesoro di figlia. La mamma, più forte e serena, l'accompagnò fino a Torino. Al ritorno racconterà: «Sapete che cosa mi ha detto Anna quando, prima di lasciarla, le chiesi se era contenta? Mi ha risposto: "Mamma, sono felice!"».

Felicissima e impegnata, suor Anna si dimostrò durante il postulato e il noviziato. Pare che il suo impegno con Gesù, sigillato con la professione religiosa, sia stato quello della disponibilità al sacrificio e alla rinuncia.

La prima casa dove svolse il lavoro di cuciniera fu quella di Cumiana (Torino). Una consorella scrisse: «Notai subito la sua grande umiltà e l'unione con Dio che esprimeva nel contegno di ogni istante».

Nel 1933 ritornò a Casanova felice di ritrovarsi nell'oasi raccolta del suo noviziato. Chi osservava la giovane cuciniera notava in lei il fervore della novizia nella maturità della professa.

Da Casanova passò ad Arignano con un compito diverso: la cura dell'orto e del pollaio.

Dopo un'altra, breve permanenza a Casanova, eccola sbalzata

lontano e proprio quando la guerra stava attraversando l'Italia in modo sempre più spaventoso e devastante.

Nel 1943 appunto, è destinata alla Casa salesiana di Loreto che stava per aprirsi. Il distacco fu umanamente molto sentito da suor Anna che non nascose le lacrime. Ma l'anima era tutta protesa nel "sì" generoso.
Ma quella casa non si aprì in quel periodo e il gruppo di suore ad essa destinate venne distribuito tra le case del Lazio.
Suor Anna fu dapprima assegnata a quella romana del Testaccio, poi a quella di via Appia Nuova.

Una consorella di quei tempi esclama semplicemente: «Nelle varie circostanze che l'avvicinai vidi risplendere in suor Anna un complesso di virtù da sbalordire!».
Ma tutto in lei si esprimeva in tanta silenziosa naturalezza da non dare spazio a episodi degni di particolare rilievo. Per lo meno non ne furono tramandati.

Quando fu trasferita, sempre nel ruolo di cuciniera, nella piccola scuola materna di Roma Cinecittà, suor Anna fu felice perché la cappella si trovava nello stesso piano dell'ambiente nel quale lavorava. Suo ristoro – pare fosse già gravata da disturbi di salute – erano le visite a Gesù. Nei pomeriggi afosi dell'estate, quando le altre sorelle si prendevano momenti di riposo, lei la si trovava davanti al tabernacolo.
Le ragazze che aiutavano in casa, non meno delle consorelle, godevano di trovarsi vicino a lei durante la preghiera.

«Durante il lavoro – è la memoria di una consorella – ho sempre notato che suor Anna manteneva un cauto riserbo: parca di parole ed anche di gesti e di sguardi. Il movimento leggero delle labbra lasciava intuire il colloquio permanente con Dio che la teneva impegnata, causandole a volte delle distrazioni. Per questo ebbe qualche osservazione, che lei accoglieva con grande umiltà.

Negli ultimi anni appariva limata nelle forze fisiche, ma rinvigorita in quelle spirituali.
Non sono state trasmesse notizie dettagliate sulle circostanze della breve malattia che la colpì appena rientrata in casa al termine degli annuali esercizi spirituali. Si trattò di una trombosi che le dischiuse le porte di quell'eternità nella quale suor Anna aveva tenuto fisso lo sguardo lungo il suo pellegrinaggio terreno.

Suor Cendra Sebastiana

di Giovanni e di Peña Rosa
nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 marzo 1866
morta a Buenos Aires l'8 agosto 1962

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1904

Non conosciamo le ragioni che portarono Sebastiana a entrare nell'Istituto a ventinove anni di età. Era nata a Buenos Aires da un ceppo familiare oriundo spagnolo, ma i suoi genitori erano nati in Argentina. Non si parla di eventuali contatti con le FMA, ma la famiglia, pur poco entusiasta della sua scelta religiosa – almeno così pare –, aveva solidi fondamenti cristiani. Suor Sebastiana dirà che fu san Giuseppe ad aiutarla a vincere ogni resistenza e a portarla nell'Istituto.

Fin da postulante si impossessò con generosa prontezza di ogni regola di vita e anche del genere di lavoro che sarà suo per lunghissimi anni. Ricorda una compagna di postulato e noviziato, che Sebastiana era stata incaricata della stireria. Questo genere di lavoro non lo aveva mai praticato in famiglia, ma accettò ugualmente di compierlo e in esso divenne abilissima.
Assolse il compito di guardarobiera per oltre quarant'anni nella casa di Buenos Aires Almagro.
Non solo era zelante nell'assolvere questa sua responsabilità, ne era quasi gelosa. Faceva tutto con perfezione e chi andava ad aiutarla doveva accettare le sue "regole".

Scrive una suora: «La conobbi nella mia vita di studente e soprattutto poi, come postulante, quando avevamo l'incarico di aiutarla a piegare la biancheria della comunità. Si mostrava esigente e materna allo stesso tempo. Non si stancava di insegnare con bontà come dovevamo fare e che, a motivo della nostra irriflessione, sovente dimenticavamo di compiere in quel determinato modo».
Nessuna testimonianza tralascia di ricordare quanto grande era

in suor Sebastiana l'amore e la fiducia verso san Giuseppe. Si sapeva bene che non avrebbe mai detto di "no" a chi – con un pizzico di furbizia – le chiedeva un favore "nel nome del Santo".

Dichiarano le suore: «Per me, suor Sebastiana era il tipo della religiosa felice, fiduciosa, abbandonata in Dio. Non aveva problemi e neppure ne dava alle superiore... Vicino a lei si viveva bene».

E un'altra: «Potrei sempre mettere in evidenza la sua fedeltà e l'adesione filiale verso le superiore, nonché il grande amore verso la Congregazione.
Aveva un temperamento piuttosto pronto nelle reazioni. Una richiesta inopportuna la faceva soffrire; ma poi non mancava di soddisfare...

Non si udivano da lei parole di critica o di disapprovazione. Brontolava qualche volta, soprattutto negli anni della sua anzianità, ma era sempre per sostenere l'importanza dell'ordine, della pulizia, della precisione».

Molte consorelle ricordano le attenzioni squisite che usava verso quelle che, nella prima domenica del mese, ricevevano la visita dei familiari. Assicurava il modestino migliore, ben stirato e si preoccupava che tutto risultasse ordinato e pulitissimo. Era lei l'incaricata di ricevere i parenti e di chiamare le suore al parlatorio. Quando si facevano aspettare le rimproverava maternamente, ma nell'attesa riusciva a ben intrattenere i familiari...
Durante la ricreazione godeva accettando anche gli scherzi che combinavano sul suo conto. Nella conversazione era gioviale e riusciva a raccontare con gusto episodi di vario genere, anche familiari, senza mai mancare alla carità.

Suor Sebastiana aveva un animo buono e semplice. Era desiderosa di crescere nell'amore di Dio, di meglio conoscerlo. Quanto grande era il suo affetto verso le superiore! Quando si trattava di raccogliere le offerte spirituali della comunità nella circostanza delle loro feste, tutto veniva affidato a suor Sebastiana. Si sapeva che lo avrebbe compiuto con diligenza e grande amore.

Nel 1939 la settantaduenne suor Cendra aveva raggiunto i quarantun anni di servizio nel guardaroba della casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Le superiore vollero sollevarla

da questo impegno mandandola nella non lontana casa di San Isidro come portinaia.
Anche lì si donò con serenità e vivo senso di responsabilità. Le forze fisiche andavano declinando, ma la volontà la sosteneva quasi caparbiamente. Non era possibile farle accettare ore di riposo.

Nel 1946 passò alla casa di Uribelarrea e, tanto per soddisfare il suo desiderio di rendersi ancora utile, le si diede l'incarico di curare il refettorio della comunità e di aiutare nel guardaroba dei Salesiani.
Informa una suora che la conobbe ottantenne in questa casa: «Aveva sofferto nel cambiamento di casa, ma seppe fare di tutto una generosa offerta al Signore. L'osservanza pareva fosse in lei una seconda natura: non cedeva ai malanni fisici, non faceva eccezioni nella vita comune. Diceva che doveva vincersi. "Finché posso – dichiarava – farò quello che mi hanno affidato", e non accettava proposte di riposo».
Era la "protettrice" delle suore giovani: le difendeva, le incoraggiava, donava loro ciò che riceveva (caramelle, immagini, medaglie), perché erano assistenti delle fanciulle.

Nell'ultimo decennio di vita la sua salute ebbe momenti critici, e ripetutamente le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Poi si riprendeva, con grande suo rammarico perché san Giuseppe non si decideva a venire a prenderla.

Ma arrivò anche per lei il grande giorno. Del suo sentirsi male non si dava grande peso. Un giorno si decise lei ad andare dal confessore per chiedere l'Unzione degli infermi. Si rassegnò al sentire che doveva ancora lavorare... Ma il giorno dopo la buona suor Sebastiana apparve proprio grave e venne trasportata d'urgenza nell'infermeria di Buenos Aires Almagro. Si riebbe ancora una volta, ma rimase in quella cameretta preparandosi fervorosamente alla morte.

Le si era indebolita la memoria, non però quella della regolare osservanza. La direttrice, nel dare comunicazione della sua morte, così scriverà della cara vecchietta suor Sebastiana: «Edificante lungo tutta la vita per la puntualità agli atti comuni, ancora adesso si alzava prestissimo per timore di arrivare tardi alla santa Messa. Prima della meditazione faceva la *via crucis*. Pregava tutto il giorno.
Devotissima di san Giuseppe lo invocava perché venisse a

prenderla in un mercoledì. In questo fu esaudita. Spirò alle ore 19.00 e il numero della nicchia dove fu collocata nel cimitero è il 19».
Piccole cose, ma il Signore si compiace di soddisfarle per le anime semplici nelle quali non viene mai meno la fiducia.

Suor Chiaria Onorata

di Salvatore e di Coggiola Arcangela
nata a Trino il 27 febbraio 1885
morta a Bosto di Varese il 13 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1912

Onorata fu una splendida FMA! Maestra di scuola materna per oltre cinquant'anni, si distinse per una dedizione senza misura nel genuino spirito salesiano.
Soltanto tre furono i luoghi della sua attività: S. Colombano al Lambro (Milano), Biumo Superiore, Samarate (Varese). In quest'ultima località rimase per ventotto anni ininterrotti.

Pareva che la bontà fosse in lei dono di natura: tutto il suo modo di essere la esprimeva. Le consorelle la ricordano semplice e mite, umile e paziente, cordiale e affettuosa; all'occorrenza era faceta e scherzosa, senza venir meno alla riservatezza e alla prudenza.
Ma la nota sulla quale si insiste è quella della bontà dolce e serena che si alimentava di spirito di sacrificio per farsi servizio al prossimo. Suor Onorata trovava la sua felicità nel far felici, nel dare il proprio contributo per rendere sereno l'ambiente della comunità come quello dei bimbi e delle oratoriane.

Una suora, che lavorò nella stessa casa per dieci anni accanto a lei, non credette di esagerare scrivendo: «Trascorsi con lei un paradiso in terra. Aveva proprio il cuore d'oro e possedeva una carità squisita. Anche quando non stava bene in salute non si curava di sé, mirava solo a far contente le altre.
Io non posso dimenticare la carità usatami per diversi inverni

in una casa priva di riscaldamento. Soffrivo di ripetute bronchiti con tosse insistente specialmente durante la notte, riuscendo di disturbo anche alle consorelle. Suor Onorata si alzava ogni notte piano piano e, senza disturbare nessuno, scaldava una tazza di latte e me la portava.
Tali delicatezze erano per tutte e tanto più gradite in quanto accompagnate dal buon umore».

Un'altra suora conferma scrivendo: «Carità ne usò con tutti: bimbi, oratoriane, genitori, exallieve. Era una carità fatta di conforto, di preghiera, di consiglio, di aiuto e di compatimento. Dove nascevano rotture non mancava la sua parola saggia ed equilibrata. Con lei non ci furono mai motivi di malcontenti o di malumori».

Era affettuosa e deferente verso la direttrice e, con la parola persuasiva e calma, cercava di avvicinare e convincere chi, per qualsiasi motivo, esprimeva al riguardo della superiora una nota stonata...
Lei non riusciva che a notare il bene in chiunque e dimenticava con facilità sorprendente qualsiasi sgarbatezza le capitasse di ricevere. In questi casi la si vedeva impegnata a nascondere la propria pena per sollevare chi ne era stata la causa.

Era sempre pronta a supplire con generosità e cordialità. Nel giorno del "bucato" era la prima a presentarsi al mastello e nessuna riusciva a convincerla ad allontanarsi per riposarsi o attendere ad altro.
Attenta e previdente, notava subito se una consorella aveva bisogno di aiuto. A chi le faceva notare che non doveva affaticarsi, rispondeva sorridendo: «No, no... l'aiuto volentieri. Così fa più in fretta e poi riposeremo tutte e due».

Tra i bimbi della scuola materna era infaticabile, tutta semplicità e candore. Stava bene con loro, tanto che fu definita "l'angelo degli innocenti". A loro comunicava il meglio di se stessa: il suo amore verso il Signore, la sua bontà e anche le sue abilità. La sua classe era come un piccolo alveare dove i bambini erano sempre ben occupati, sempre in moto e sempre allegri.
Ricca di esperienza e di anni, era felice di imparare cose belle e nuove dalle più giovani; collaborava volentieri con tutte.
Una consorella assicura che i bambini non le furono mai di peso e anche dopo cinquantacinque anni di dedizione a loro,

suor Onorata continuava a dare un tono di festa alle sue conversazioni.

Anche fra le oratoriane più piccole pareva ringiovanire. Le accoglieva con gioia e le intratteneva mantenendo vivo il loro interesse e la loro allegria fino a sera.

Le suore, e anche le sue direttrici dichiarano convinte che la bontà diffusiva di suor Onorata era il più bel frutto della sua umiltà vera. Era convinta della sua pochezza e non voleva essere oggetto di particolari attenzioni. Anche quando le superiore la vollero nella casa di Bosto per offrirle cure adatte e un po' di riposo, pareva soffrisse nel vedersi circondata da tante premure. Ripeteva all'infermiera che tutto era troppo, tutto un di più per lei.

Il suo distacco da sé e la sua bontà avevano la loro ultima reale spiegazione nel suo vivere in Dio e per Dio. La sua pietà era solida, semplice, salesiana e molto comunicativa.

Si capisce come, specialmente a Samarate, papà e mamme, in gran parte suoi exallievi, l'apprezzassero e amassero facendo tesoro anche dei suoi richiami materni.

Nella circostanza del venticinquesimo del suo arrivo a Samarate vollero prepararle, alla chetichella, una festa con i fiocchi... Provvidero alcuni doni utili, offrirono per lei una santa Messa solenne e cantata, e prepararono una accademia *ad hoc* e persino un concerto bandistico. Tutto procedette nella massima segretezza.

Quando un mattino suor Onorata avvertì uno scampanio pasquale fuori tempo, non riuscì neppure lontanamente a pensare che la festeggiata era proprio lei. Incominciò a intuire qualche cosa all'omelia della Messa... Pianse di confusione, ma non poté sottrarsi alle spontanee manifestazioni del popolo all'uscita dalla chiesa. E neppure al piccolo concerto della banda dei suoi exallievi che vollero accompagnarla suonando fino alla scuola materna.

Il suo passaggio alla casa di Bosto di Varese non fu una sosta, ma il sereno prepararsi di suor Onorata all'incontro con il suo Signore. Ormai costretta a letto, la si trovava sempre con la corona in mano, costantemente serena. Sapeva che lo Sposo stava per arrivare e lo attendeva senza timori.

L'ultimo mattino che passò su questa terra, la suora che la preparava per ricevere Gesù, le sussurrò: «Suor Onorata, soffre

tanto? Sta per venire Gesù... Coraggio!». E lei di rimando: «Sì, viene Gesù, e io vado con Lui».
Se ne andò tranquilla "con Lui" prima che scendesse la notte. Sul volto cereo rimase il suo sorriso di sempre.

Tanto buona in vita, non seppe negare un atto di compiacenza a una sorella che così lo racconta: «Ero a Bosto quando morì suor Onorata che avevo conosciuto, amato e stimato. La sapevo buona e comprensiva e desideravo da lei un favore. Avevo le mani coperte da un eczema infettivo che non mi permetteva di stare con i bambini. Con tanta fiducia mi avvicinai alla sua cara salma esprimendo questa preghiera: "Suor Onorata, lei che mi voleva tanto bene, se è in paradiso, mi faccia guarire le mani". Così dicendo presi tra le mie le sue mani fredde. Pochi giorni dopo le mie mani erano guarite e potei iniziare con gioia l'anno scolastico tra i bambini».

A Samarate le Autorità, venendo incontro al desiderio della popolazione, vollero che suor Onorata fosse tumulata in quel cimitero. Non è a dire quale fosse la partecipazione a quel funerale. All'uscita dal cimitero ci fu chi esclamò: «Abbiamo assistito al trionfo dell'umiltà».

Suor Ciotti Giuseppina

di Francesco e di Letizia Maria
nata a Bettona (Perugia) il 28 ottobre 1881
morta a Genova il 28 settembre 1962

Prima professione a Roma il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1914

Nell'Istituto suor Ciotti fu una personalità di spicco, pur nella sostanziale semplicità.
Le testimonianze danno risalto al suo spirito di fede, alla limpida rettitudine, alla bontà generosa. Singolare la sua umiltà che la portava a chiedere scusa con tanta semplicità se pensava di aver sbagliato, di aver causato pena, di non aver preveduto e provveduto a tempo...

L'orientamento chiaro della sua vita fu la ricerca di Dio, il

trionfo del suo Regno, il bene da perseguire e far perseguire malgrado le difficoltà.

Era rimasta prematuramente orfana di entrambi i genitori ed era stata accolta in un orfanotrofio.
Capitò che le religiose che lo gestivano (non si conosce né il luogo né a quale Congregazione appartenessero) dovettero essere sostituite dalle FMA.
Tra le orfane più grandicelle avevano trovato Giuseppina Ciotti, che era molto affezionata alle "sue" suore, ed esercitava un forte ascendente positivo sulle compagne. Lì per lì la ragazza si era mostrata infastidita dal cambio delle religiose, ma un po' per volta riprese con serenità il suo posto di giovane collaboratrice; apprezzò molto la cordialità delle "salesiane" e il fatto che davano fiducia alla sua azione tra le compagne.

Probabilmente, da tempo Giuseppina aveva colto la chiamata del Signore per una scelta di vita che ora stava maturando l'orientamento preciso.
Aveva ventitré anni quando venne accolta nel postulato di Roma. Vi fece regolarmente anche i due anni di noviziato e, dopo la prima professione, lavorò per qualche anno in Sardegna.

Non sappiamo se era entrata nell'Istituto con il diploma di infermiera. Questo compito lo assolverà per tre anni (1911-1914) a Torino, in una casa di cura privata situata nella zona collinare di Valsalice.[1]
Oltre all'intelligenza pronta e intuitiva, dimostrava di possedere tatto e prudenza con le ammalate (vengono indicate come "signore nevrasteniche") e anche con i medici. Si manteneva abitualmente riservata, raccolta, silenziosa, impegnata seriamente nel compimento del proprio dovere da zelante religiosa salesiana. Anche i medici la stimavano molto.

Fatta la professione perpetua, fu mandata come direttrice nella casa di Bagnolo (Cuneo), dove rimarrà per un sessennio (1914-1920).
Fu molto apprezzata da tutto il paese ed ebbe la gioia di veder sorgere ottime vocazioni religiose anche per l'Istituto.

[1] Dopo tre anni le FMA vennero ritirate da quella casa perché le prestazioni non erano in linea con la missione dell'Istituto.

La memoria di questo tempo è particolarmente legata alla generosa prestazione infermieristica donata a tre religiose del Cottolengo che erano state colpite dall'epidemia di febbre "spagnola". La malattia attaccò anche la direttrice suor Ciotti e la consorella che l'accompagnava in questa assistenza.
Le suore di quel tempo non dimenticarono la serena conformità alla volontà di Dio dimostrata in quella circostanza dalla loro giovane direttrice. Anche le superiore riconobbero in suor Ciotti una religiosa autentica pur nella semplicità del suo modo di fare.
A conclusione del sessennio direttivo a Bagnolo, la vollero vicaria nella grande Casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Oltre che alle suore, suor Giuseppina riuscì molto gradita alle oratoriane per quella sua presenza tra loro così semplice, dignitosa e tutta fervore. Il suo occhio vivo e penetrante leggeva nei cuori. Dapprima metteva un po' di soggezione perché capivano che era molto intuitiva, poi si rendevano conto che era soprattutto buona e le sue penetranti intuizioni le servivano per aiutarle a crescere e a maturare bene.

Nel 1922 suor Ciotti fu nominata direttrice nella stessa comunità. Dapprima il suo vivo senso di responsabilità le fece assumere atteggiamenti di fermezza che parve un po' eccessiva. Voleva ridurre gli abusi e formare bene specialmente le suore giovani.
Lei godeva di perfetta salute e non sempre poté capire le persone deboli e malaticce; a volte era energica e inesorabile. È edificante sapere che, in seguito, con tanta umiltà, si dichiarava spiacente di non essere stata in grado di capire e compatire e profondamente penata di aver preteso troppo dagli altri.

Nel 1925 lasciò la Casa "Maria Ausiliatrice" per assumere la direzione della Casa missionaria "Madre Mazzarello" da poco aperta nel quartiere torinese di S. Paolo.
Qui si trovò a fronteggiare subito una situazione comunitaria piuttosto delicata. La seppe vivere con umile dignità e non poca sofferenza. Fortunatamente, la visita di una superiora del Consiglio generale riuscì a risolverla e suor Ciotti si guadagnò l'apprezzamento di tutte le suore.

Ogni giorno faceva il giro della casa rendendosi conto del lavoro di ogni suora. Provvedeva ai bisogni di ciascuna e la sua prudente saggezza riuscì ad appianare ogni inconveniente,

specie quelli che toccavano la fedeltà alle disposizioni della Regola.

Ogni settimana teneva una conferenza per gruppi separati di suore. Alle addette all'oratorio insegnava come trattare con le ragazze, come fare il catechismo, come intrattenerle nel gioco. Mai rimproverava: insegnava efficacemente, con semplicità, in modo sbrigativo e illuminato perché si realizzasse il bene vero delle ragazze che, sempre più numerose, frequentavano l'oratorio.
Si faceva "maestra" pratica e sapiente per le refettoriere, per le insegnanti, per le addette ai lavori domestici...

Al mattino di ogni domenica la conferenza era per tutte. Dimostrava di avere una rara competenza in ogni genere di attività, perciò la sua parola era accolta con desiderio e riusciva efficace.

Le riprensioni le faceva solo a tu per tu quando interessavano una determinata persona. Lottava contro i pettegolezzi, i crocchi, le parzialità... Voleva che le suore si mantenessero unite al Centro, tutte per tutte: generose, fervorose, zelanti fino al sacrificio. Insegnava, aiutava, correggeva, lanciava idee e... spariva. Il buon esito in ogni campo lo attribuiva alla suora che lo aveva attuato.

Il quartiere S. Paolo di Torino era un noto centro operaio dove era forte l'avversione verso preti e suore. Suor Ciotti ebbe la fortuna di ricevere illuminate e preziose direttive dal Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, ora Beato. I frutti di bene che si ottennero, specie attraverso l'oratorio ben organizzato, furono copiosi e coinvolsero anche i genitori. Molti di loro, dopo aver partecipato alla funzione eucaristica serale, si fermavano ad ascoltare la "buona notte" della direttrice.
Sorsero in quel tempo molte vocazioni che fecero onore alla formazione ricevuta nell'ambiente dell'oratorio che suor Ciotti seguiva con zelo veramente illuminato.

L'oratorio non esauriva la sua dedizione. Dopo il pranzo e la cena era sempre disponibile per asciugare i piatti o, con un gruppetto di suore, per andare a stendere o a ritirare il bucato. Era il "motore" dell'intera comunità che riusciva a mantenere unita, disponibile, serena.

Un po' per volta anche il suo modo di chiedere i sacrifici si fece più materno. Non metteva in movimento soltanto lo

spirito di fede, ma anche il cuore. Chiedeva e ringraziava con un garbo irresistibile.

Le superiore, viste le sue eccellenti doti di governo, la nominarono ispettrice.

Nel 1928 ritornò alla Casa di piazza "Maria Ausiliatrice", sede ispettoriale. Si sentì fortemente responsabile quale custode delle tradizioni dell'Istituto e promotrice del buono e genuino spirito salesiano. La preoccupava soprattutto la formazione delle novizie. Le istruzioni che donava, le "buone notti", le esortazioni private, gli scritti rivelavano sempre il desiderio di ottenere l'*optimum*, la fedeltà alle solide virtù di Mornese, non temendo di esortare anche all'eroismo nell'esercizio della virtù. Temendo di introdurre abusi, rifiutò permessi inopportuni, strinse un po' i freni, tolse eccezioni, esortò all'ascesa...

Qualche suora timida o malaticcia allibiva, convinta di non riuscire a stare al passo con esigenze così impegnative; qualche novizia temette seriamente di non poter resistere. Ma, di fronte ai singoli casi, la materna comprensione risolveva i problemi. Voleva suore sane, le faceva curare se malate e ne moderava il lavoro se superiore alle forze...

Diede prova delle sue doti e delle sue virtù durante i suoi prolungati incarichi di governo: dopo aver animato l'Ispettoria Piemontese, fu ispettrice a Milano (1934-1940), direttrice a Torino "Maria Ausiliatrice" (1940-1944), nuovamente ispettrice a Vercelli (1944-1950), in Liguria (1950-1956), e ancora nell'Ispettoria Vercellese (1956-1961).

«Era noto – scrisse una consorella – quanto suor Ciotti insistesse sulla fedeltà alla Regola. Eppure non esitava un istante quando vedeva delle necessità.

Dopo la morte della mamma, dovevo ogni anno chiederle il permesso di andare per qualche giorno in famiglia per il papà anziano rimasto solo. Trovai sempre in lei un cuore grande e comprensivo.

Il terzo anno del suo secondo sessennio come ispettrice a Vercelli, durante gli esercizi spirituali parlò delle andate in famiglia con tanta forza e fermezza, da far pensare che sarebbe stata inesorabile nel concedere permessi.

Mi proposi di non farle parola del mio caso. Quando passai da lei, feci il mio rendiconto completo; mi parve soddisfatta e mi diede saggi consigli. Poi, con tanta bontà mi chiese: "E dal papà

quando vai?". Rimasi senza parola: la mia risposta furono le lacrime. Lei allora, guardandomi con quei suoi occhi profondi, disse: "Vedi, il tuo caso è stato preso in considerazione... Perciò va' pure a casa tranquilla e rimani fino a quando avrai messo a posto il tuo papà. Scrivi solo qualche giorno prima di partire". Mi pare non vi sia bisogno di commenti», è la conclusione della testimonianza.

Durante una conferenza aveva una volta insegnato: «La vita è pesante per chi lavora e anche per chi soffre nell'inazione. Perciò dobbiamo renderla leggera con la reciproca gentilezza, indovinando i desideri altrui, senza attendere di esserne richieste e senza far pesare ciò che si fa».

Una suora aveva dovuto trascorrere un periodo di assoluto riposo nella casa di Roppolo Castello. Ripresa in salute, lasciò quella casa e, per un anno, passò dall'una all'altra senza una destinazione fissa. Lei pensava solo a obbedire e non diede peso a questo "girovagare". Chi se ne afflisse molto fu il papà, che finì per dire alla figlia che quei cambiamenti non erano un buon indizio: «Se tu facessi bene dove sei – diceva – non ti cambierebbero; se fai male e non sanno dove metterti, piuttosto che essere una cattiva religiosa vieni a casa e sarai una buona secolare». La suora ne rimase colpita e, alla prima occasione, interrogò la sua ispettrice. Suor Ciotti l'ascoltò e sorrise; la tranquillizzò ma non le diede spiegazioni. Disse alla suora che avrebbe parlato lei con il papà alla prima occasione. Quando questa venne, l'ispettrice parlò a lungo con quel buon papà. «Non so cosa dissero; però mio padre, da allora, non disse più nulla sui cambiamenti. Si direbbe – è la conclusione della suora – che anche lui ha fatto con me il voto di obbedienza».

Una suora ricorda di aver sentito dire dalla sua buona ispettrice: «Sono qui non per condannare, ma per perdonare e aiutare».
Se le capitava di sbagliare, era umilmente e semplicemente pronta a riconoscerlo.

Una suora aveva ricevuto una forte sgridata dall'ispettrice senza sapere di che cosa propriamente si trattava. Pianse e disse che mai la direttrice si era lamentata di lei che stava preparandosi alla professione perpetua. L'ispettrice allora schiettamente riconobbe: «Se è così, la ragione è tua. La diret-

trice doveva fare la sua parte prima di venire da me. Ora, andando a casa, le dirai di avvertirti quando sbagli».
Incontrandola dopo qualche tempo, madre Ciotti ritornò sull'argomento per chiedere scusa alla suora con una umiltà ammirevole. «Ho sbagliato a sgridarti, avrei dovuto ascoltare prima le due campane. Perdona! Che vuoi... La cosa andò così. Mi perdoni?». E volle vedere la suora ben rasserenata e contenta.

In un'altra e ancor più grave circostanza, quando l'ispettrice riuscì a sapere come le cose stavano realmente si impegnò a una doverosa e totale riparazione anche presso le superiore del Consiglio generale, che pure loro avevano conosciuto e creduto alla grave accusa che pesava su una suora. Lei la rassicurò dicendole inoltre: «Vedi come c'è bisogno di pregare per le superiore? Guai a non andare a fondo!...».

Durante la seconda guerra mondiale suor Ciotti era direttrice a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Valdocco. I bombardamenti, sempre più disastrosi, avevano costretto al trasferimento in zona più tranquilla di quasi tutta la comunità e anche della scuola. Lei rimase a Torino con un gruppetto di suore allo scopo di non abbandonare completamente la casa. Aveva molta paura dei bombardamenti e soffriva non poco durante le lunghe ore passate nel rifugio. Una sola volta disse: «Paura ne ho tanta; ma cerco di non farla vedere...».

Riusciva a persuadere efficacemente le consorelle al compimento di atti virtuosi, piccoli e meno piccoli. «Ancor oggi – scrive una suora – provo gioia nel ripensare alle rinunce fatte in varie circostanze per suo suggerimento».

La sua umiltà continuava a essere esemplare e insegnava a viverla compiendo atti di sottomissione, di rispetto, cosciente della propria pochezza, della possibilità di sbagliare... Più volte la si sentì ripetere che, se accade di sbagliare, anche con le ragazze si deve in bel modo chiedere scusa.
Detestava i raggiri, le molte parole. Diceva: «Se c'è bisogno di una cosa, si chieda. Se si può, si dà; ma da ambo le parti cerchiamo di essere rette: la rettitudine piace a Dio e anche al prossimo».

Una suora era stata da poco informata di dover assumere la responsabilità direttiva... Avrebbe voluto chiedere tante cose, ma in quei giorni l'ispettrice era a letto ammalata. Eppure, la

superiora trovò il modo di venirle incontro dicendole: «Quando è ora della lettura spirituale, vieni da me con il tuo Manuale invece di andare in cappella... Ti spiegherò quali sono i doveri di una brava direttrice».
«Non solo mi spiegò i doveri e le responsabilità cui andavo incontro, ma mi narrò umilmente le esperienze da lei fatte nel trattare con le suore. Aveva molto a cuore la formazione del personale direttivo perché ne conosceva le ripercussioni sulla comunità».

La guardarobiera specialmente, era edificata per la sua semplicità. Se doveva essere servita in camera (avveniva negli ultimi anni, specie a motivo del cuore malandato) voleva che tutto le fosse presentato senza... apparati di sorta. Raccomandava di non stirarle la biancheria: «Piegatela bene – diceva –, e basta così. Stirate invece bene ciò che appartiene al divin culto. Lì sì, mettete tutta l'attenzione possibile! Per noi, bastano l'ordine e la pulizia».

Quando dovette compiere una prolungata degenza all'ospedale per la frattura di una gamba, ringraziava per le preghiere che le suore offrivano per lei e diceva: «Perché possa far bene la volontà di Dio. Perché possa farla con amore». E aveva parole di compassione per gli ammalati privi di assistenza, mentre lei era assiduamente e fedelmente assistita.

Nel 1961, avendo chiesto lei di essere esonerata dalla responsabilità di ispettrice, le venne offerta la casa di riposo di Alassio. Alla guardarobiera che la interrogava su ciò che doveva metterle nella valigia, suor Ciotti rispose: «Prendi il Manuale; mi raccomando: niente di più». (Allora il Manuale portava anche questo genere di indicazioni).

Ad Alassio pregò subito le sorelle (lei era stata anche loro ispettrice nella Liguria) di chiamarla semplicemente suor Giuseppina. La direttrice la invitava a dare la "buona notte" alle suore, ma lei si rifiutava. Cedette solo alla richiesta insistente dell'ispettrice. I suoi pensieri risultavano sempre sostanziosi e ascoltati con interesse.
Aveva tanto desiderato di aver un po' di tempo a disposizione per prepararsi a ben morire. Forse, neppure lei pensava che sarebbe stato così breve. Ma lo aveva riempito di tanta preghiera.

La morte la sorprese mentre si trovava a Genova, dove

aveva accompagnato l'ispettrice che cercava di offrirle la possibilità di rivedere le case che lei ben conosceva e incontrare le suore che la desideravano.

Ebbe la sensazione improvvisa del venir meno delle sue facoltà. La mente non reggeva, la memoria non l'aiutava; ma si mantenne serena anche nell'improvviso decadimento fisico. Il buon Dio stava rompendo gli ormeggi di una vita che si era tutta spesa per suo amore, per amore dell'Istituto e delle sorelle che a lei erano state affidate per tanti anni.

Suor Clara Isabella

di Francesco e di Actis del Gerbo Emilia
nata a Montanaro (Torino) l'8 dicembre 1870
morta a Livorno il 28 febbraio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Le suore che la conobbero dichiarano con sicurezza che suor Isabella rispecchiava fedelmente l'umile semplicità, la fervida pietà e l'assidua operosità dell'ambiente mornesino. Lei lo conobbe rispecchiato fedelmente nelle superiore di Nizza Monferrato dove aveva vissuto intensamente il tempo del postulato e noviziato.

Lavorò dapprima come maestra di scuola materna in alcune case del Piemonte: Fezzano, Diano d'Alba e Isola d'Asti, dove fu anche economa. Poi dal 1917 passò nell'Ispettoria Toscano-Ligure dove fu una bravissima assistente nell'"Albergo dei Fanciulli" a Genova. Negli ultimi anni, fu un'attiva e amabile vecchietta nella casa ispettoriale di Livorno.

Nota emergente di tutta la vita di suor Isabella fu lo spirito di pietà. Su questo solido fondamento poggiavano le altre virtù. «La ricordo così – scrisse una consorella –: appena la porta della cappella si apriva, lei vi si trovava pronta per la preghiera. Precedeva di almeno mezz'ora la comunità. Le avevo chiesto se questo anticipo di levata non era per lei un sacrificio. Mi aveva risposto con semplicità che era sì un sacrificio,

ma non poteva rinunciarvi: era un bisogno dell'anima. Pregava meglio a quell'ora e questo le assicurava un'atmosfera di pace per tutta la giornata.
Al primo posto nelle sue pratiche mattiniere stava la *via crucis* che offriva in suffragio dei parenti e delle consorelle defunte».

Alimentava un filiale amore alla Madonna. Un'altra consorella ricorda: «Ero ancora bambina quando la conobbi. Lei, forse prevedendo la mia vocazione, mi parlava spesso della Vergine santa; mi invitava a fare con lei tridui e novene in suo onore. Quando – erano passati gli anni! – la rivedevo per gli esercizi spirituali, si interessava sempre del mio zelo per diffondere tra le alunne la devozione alla Madonna».
Su questo spirito di pietà fondava il suo apostolato salesiano: la dedizione alla "salvezza" delle ragazze, l'impegno per tenerle lontane dalle occasioni di peccato e per aiutarle a crescere nella vita di grazia.

La famiglia Clara era tutta trasferita nell'America del Nord. Vi coltivava una grande estensione di terra molto distante da ogni chiesa cattolica. Suor Isabella attraverso la corrispondenza epistolare esortava fratelli e nipoti a vivere da buoni cristiani e, proprio come don Bosco, li aiutava a farsi dei meriti stendendo la mano...
Quanto si rallegrò nel sapere che una nipotina venne mandata in Italia dove poté assicurarsi un'ottima formazione cristiana nel Collegio "S. Spirito" di Acqui! Intanto i fratelli, divenuti benestanti, grazie al lavoro assiduo e intelligente, avevano costruito, là in America, una chiesetta divenuta centro di vita e di pietà. Di queste cose suor Isabella parlava con soddisfazione dando gloria a Dio.

Naturalmente, insieme al ruolo di maestra di scuola materna, suor Isabella assolveva con zelo quello di assistente nell'oratorio. Una delle molte oratoriane divenute FMA, la ricorda come la suora più simpatica della casa di Isola d'Asti. «Le volevamo un gran bene. Ci teneva allegre con i suoi modi arguti e la stimavamo come la suora più intelligente e brava. A lei confidai per prima la mia vocazione e ne fui molto incoraggiata».

La direttrice suor Rosetta Simona ricorda di quanto aiuto le fu suor Clara Isabella «nel disciplinare ed educare la sezione dei ragazzini nell'"Albergo dei Fanciulli" di Genova. A lei

erano affidati quelli di sei-sette anni, che formavano la squadra "Domenico Savio", di cui era devotissima. Entusiasmò anche i suoi assistiti, sacrificandosi per loro come una madre saggia e affettuosa, di giorno e di notte. La squadra "Domenico Savio" divenne la più bella espressione di una fanciullezza buona e innocente e formò l'ammirazione dello stesso Presidente dell'opera. Qualcuno di quei cari bambini è ora zelante sacerdote salesiano».

Suor Isabella attingeva la mitezza dall'inesauribile fonte del Cuore di Gesù. «Non la vidi mai perdere la pazienza», è la preziosa dichiarazione di chi lavorò sovente insieme a lei.

Era buona e generosa anche verso le consorelle. Ormai anziana, nella Casa "S. Spirito" di Livorno continuava a sferruzzare dichiarando che lavorava per guadagnarsi il pane... Ma lo faceva soprattutto per amore delle consorelle. «Poverine! – diceva – hanno tanto da fare... Io, invece, non ho un ufficio e vorrei essere utile specialmente a quelle che lavorano nell'orto...». Quando poteva, andava ad aiutarle.

«Che tempra di religiosa! – è l'esclamazione di una consorella che la conobbe negli ultimi tre anni di vita –. Aveva una pietà e uno spirito di sacrificio non comuni. Si trovava sempre presente agli atti della comunità, in cappella e fuori, fino all'ultimo giorno di vita.
Soffriva molto per essere diventata sorda e non poter sentire ciò che veniva detto nelle prediche. Uscita di chiesa mi cercava per dirmi la sua pena... Allora l'accompagnavo verso l'orto e cercavo di farle il sunto della predica. Come si mostrava contenta!

Al mattino del suo ultimo giorno, poiché pareva fosse un po' migliorata nelle gravi sue condizioni di salute, mi disse che le sarebbe spiaciuto di... ritornare indietro. "Mi pare di essere pronta – disse – e di avere sempre fatto tutto quello che ho potuto. Sono contenta di andare in paradiso"».
La Madonna dovette sorridere e, prima di sera, l'accompagnò con lei al premio eterno ben meritato.

Suor Clerici Anna Maria

di Pasquale e di Uboldi Beatrice
nata a Fenegrò (Como) il 9 settembre 1890
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 3 settembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Diano d'Alba (Cuneo) il 21 gennaio 1919

Era entrata nell'Istituto giovanissima con tanto desiderio di dimostrare a Gesù il suo amore con una vita di generoso e fecondo apostolato.
Dopo la prima professione, suor Anna – come fu sempre chiamata – fu subito assegnata a una casa salesiana del Belgio con funzioni di cuciniera. Lo scoppio della prima guerra mondiale, avvenuto nel 1914, la costrinse a rientrare in Italia.

Qui la sorprese la malattia – tubercolosi ossea – che ne limitò le prestazioni fino a costringerla a vivere per due anni nell'infermeria di Nizza Monferrato.
Riuscì a riprendersi e allora fu destinata alla casa di Pegli, nel clima mite della riviera ligure. La salute ne ebbe giovamento e poté assolvere anche il compito di aiuto guardarobiera.

Nel 1925 la troviamo a Cesano Maderno "Convitto Snia Viscosa" (Milano), dove ebbe la responsabilità del guardaroba. Faticò ad adattarsi al lavoro abbastanza impegnativo per la sua delicata salute, e anche all'atmosfera piuttosto inquinata per le esalazioni di acidi provenienti dalla vicina fabbrica.
Si mantenne ugualmente serena e fu grata della possibilità che le venne offerta in quegli anni di fare la catechesi ai militari di una non lontana polveriera. Vi andava nei giorni festivi e le sue istruzioni erano molto gradite e fruttuose. Ebbe il conforto di prepararne alcuni a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

A Cesano suor Anna rimase per dodici anni. Il male non era davvero scomparso e lentamente continuava a logorarne il fisico.
Nel 1937 dovette essere accolta nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese). In una cameretta, dalla quale poteva godere la vista del Sacro Monte – un santuario mariano molto noto e frequen-

tato specie nel territorio lombardo –, suor Anna trascorse una lunga serie di anni intessuti di preghiera e di offerta. Passava molte ore in cappella, felice quando poteva unirsi alla preghiera di qualche sorella. Durante la solenne adorazione eucaristica delle Quarantore il suo luogo quasi permanente era la chiesa.

Insieme alla vivissima devozione eucaristica suor Anna alimentava quella mariana. Chiese come un favore di assumere l'impegno di curare la statua dell'Immacolata e di non farle mai mancare i fiori freschi. Li coltivava lei con gelosa cura.
Era pure molto abile nel preparare fiori artificiali nei quali metteva un tocco di buon gusto che li rendeva graditissimi per ogni circostanza. Erano sua specialità i gigli con i quali realizzava mazzi di rara bellezza.

La pietà l'aiutava a superare i momenti di sconforto che le procurava il temperamento incline al pessimismo. In quei casi bastava offrirle motivi di fede perché suor Anna ricuperasse calma e fiducia.

Verso la fine dell'estate del 1962 suor Anna si stava preparando a celebrare il cinquantesimo di professione religiosa.
Stava seguendo dalla sua cameretta gli esercizi spirituali che si tenevano in casa. Il repentino aggravarsi la trovò serena e tranquilla perché, lo ripeté più volte in quei momenti: «Voglio far vedere al Signore che lo amo davvero!».

Suor Coleman Estelle

di Herbert e di Teren Ellen
nata a London (Gran Bretagna) il 1° gennaio 1919
morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 9 marzo 1962

Prima professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1946

Estelle era nata a Londra da genitori cattolici. Fin da piccola ebbe contatti con il mondo salesiano presente con le sue opere nella parrocchia "S. Cuore" di Battersea dal 1887.
Frequentò l'oratorio festivo delle FMA dimostrando di trovarsi bene sia con le suore, sia con le ragazze. Era già un'abile pia-

nista ed esperta in lavori di cucito e di ricamo. Questi suoi talenti li metteva volentieri a disposizione, specialmente quando si trattava di accademie e concerti. Lo faceva con garbata disponibilità e con gioia comunicativa.

Un po' per volta la vita religiosa incominciò ad attirarla e lo spirito di famiglia, proprio del sereno ambiente salesiano, finì per farla seriamente riflettere sulla sua scelta di vita.
Nel 1937 partecipò a Chertsey a un corso di esercizi spirituali alla fine dei quali prese la sua decisione. Una compagna, che li aveva fatti con lei, ricorderà che Estelle colpiva per il contegno edificante e la finezza del tratto, pur continuando a essere allegra e vivace.
Per quell'anno non ebbe il coraggio di informare i genitori della sua decisione. Ma nel 1938 entrò in Chertsey come postulante.

Dovette lavorare sodo per dominare il suo spirito indipendente ed anche per accettare certe modalità nei lavori di cucito... Le correzioni la toccavano sul vivo e le capitava di versare qualche lacrima. Tenne duro per non lasciarsi sopraffare dallo scoraggiamento e imparò a chiedere scusa con sincera umiltà e vivo desiderio di controllare il suo orgoglio.
Le compagne di noviziato colsero in lei soprattutto la cordialità nello stabilire rapporti, l'allegria comunicativa e la generosità nel donarsi.
Incaricata di assumere compiti musicali liturgici, lo fece con gioia ed esercitando molta pazienza. Il suo comportamento rispettoso risultava esemplare presso le compagne novizie.

Dopo la professione fece parte della comunità di Chertsey e non le mancarono difficoltà di adattamento e anche qualche incomprensione. Il vivo amore verso la Madonna le fu sempre alimento e forza, e motivo di gioia profonda.

Nel 1941 fu assegnata al personale del noviziato. Qui avrà inizio, dopo circa due anni, il lungo calvario della sua malattia. Pare si trattasse di una forma grave di atrofia muscolare che la colpì alle braccia e alle mani. Nessuna cura – e se ne tentarono molte – riuscì ad arrestare il lento, doloroso progresso della malattia.

Erano i difficili anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) che già tanti sacrifici stava chiedendo alle popolazioni d'Europa. Anche nella casa di Chertsey ci si dovette industriare per sostenersi e sostenere le opere. Si organizzò un laboratorio

per la confezione di bambole e animali di stoffa. Anche suor Estelle chiese alle sue povere mani sofferenti di maneggiare le grosse forbici... Era evidentemente felice di poter dare il suo contributo in quelle penose contingenze.
Molto fu ricordato il contributo che diede per aiutare le ragazze operaie a preparare il loro corredo di nozze. Continuò a offrire anche le sue prestazioni per la preparazione ed esecuzione di cori.

Il tempo passava e col tempo le speranze di una possibile guarigione diventavano sempre più lievi. Suor Estelle continuò a mostrarsi tranquilla e serena alla comunità.
Poche persone seppero delle sue sofferenze morali, delle tentazioni che l'assalivano. Molta preghiera, molti sacrifici dovettero essere offerti perché suor Estelle riuscisse a dire il "sì" pieno a quella esigente volontà di Dio. Fu aiutata molto – lo dirà lei – dalla Madonna e da una consorella per mantenersi fedele alla sua vocazione e disponibile alla volontà di Dio.

Nella sua offerta aveva due particolari intenzioni: il ritorno del papà alla pratica dei Sacramenti e l'espiazione di tutti i suoi peccati.
La pena più forte, il sacrificio più sentito fu quello di dover diminuire progressivamente il tempo da dedicare al suono del pianoforte. Disse una volta: «Perché la musica non alimentasse il mio orgoglio, Dio mi mandò questa malattia. Avevo bisogno di comprendere quanto sono piccola e inutile».

Da oltre dieci anni si stavano tentando inutilmente cure di ogni genere. Nel 1957 le superiore decisero di mandarla a Lourdes. Suor Estelle ritornò da quel pellegrinaggio con il corpo ancora dolorante, ma con un sorriso di pace. Lei stessa scriverà: «Non voglio mai dimenticare la vicinanza della Madre di Dio e come, quasi contro la mia volontà, mi fece capire che la sofferenza vale la pena di essere sopportata con amore per guadagnare il Paradiso. Anche per ottenere grazie per tutti, particolarmente per la mia Congregazione... per la mia famiglia. Le guarigioni sono eccezioni, ma la rassegnazione e la pace sono i più grandi doni che la Madonna concede».

Quanto più i suoi dolori aumentavano, anche per il sopravvenire di altre complicazioni, crescevano insieme e si approfondivano i beni dello spirito: l'intimità con Gesù, la comunione con la sua Passione redentrice.

Fu cosa straordinaria anche il fatto che, durante il tempo della sua malattia, suor Estelle trovò sempre il modo di pensare agli altri. Fece tutto ciò che poteva per aiutare le sorelle venute dall'estero e che avevano difficoltà con la lingua inglese. Nella sua camera non mancava mai il «Benvenuta!».

Ci fu un ultimo tentativo di cura suggerito dai medici. Agli inizi del febbraio 1962 fu nuovamente ricoverata in ospedale. Anche in quei giorni, trovandosi in una corsia comune, isolata solo dalle tende, accoglieva con un sorriso le ammalate che passavano a salutarla. Faceva un gran bene a quanti l'avvicinavano, specialmente alle infermiere.

Verso la fine di febbraio i medici costatarono che suor Estelle non reagiva alle cure e che la sua situazione era sempre più preoccupante. Poiché soffriva anche di forti nausee e non poteva assumere il cibo, solo qualche volta ebbe il conforto di ricevere Gesù nella santa Comunione.
Ricevette con riconoscenza l'Unzione degli infermi dalla quale le venne un evidente aumento di conforto e di forza.

La sua agonia si prolungò per parecchie ore. La si vedeva con pena tanto sofferente, eppure serena, senza lamenti.
Durante una breve parentesi di tranquillo assopimento, il Signore venne a prenderla per offrirle la pienezza della vita e della gioia.

Suor Colli Secondina

di Francesco e di Roati Giuseppina
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 17 ottobre 1888
morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 7 febbraio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua ad Alessandria il 17 agosto 1918

Era la primogenita di una famiglia dal solido ceppo cristiano. Dopo di lei erano giunti non pochi fratelli e sorelle accolti come una benedizione del Signore. Allo stesso ceppo familiare appartenne un vescovo ben noto in Italia nella prima metà del Novecento, mons. Evasio Colli.

Secondina, concluso il breve ciclo scolastico, visse una giovinezza laboriosa, sia in aiuto alla mamma nelle faccende domestiche, sia affiancando il papà nel negozio.
Pareva fosse inclinata alla vanità perché in paese tutti notavano l'eleganza del vestire che il portamento dignitoso della giovane accentuava in modo singolare. Anche per questo motivo suscitò stupore la sua scelta della vita religiosa. Evidentemente, non se ne stupì chi ebbe la direzione della sua anima. «Sua figlia è un angelo!», aveva detto un giorno il suo confessore a mamma Giuseppina.

Dopo un fervido pellegrinaggio al santuario della Madonna di Varallo, Secondina si sentì confermata e decisa. Dovette ritardare di un anno la partenza perché proprio in quel tempo nacquero due gemellini e lei capì che non era quello il momento adatto per lasciare la famiglia.
Una zia suora non la incoraggiò molto nella sua decisione perché, considerando la giovane età della nipote, temeva si trattasse di entusiasmo passeggero. Secondina poté assicurarla che non la turbava la prospettiva di una vita di sacrificio; lei desiderava farsi santa.

Lasciò la famiglia nel 1910 e, nel settembre del 1912, era già professa.
Il suo primo campo di lavoro fu quello del convitto operaie di Rossiglione (Genova). Vi ebbe compiti di assistenza delle convittrici.

Una di quelle ragazze, divenuta FMA, così la ricorda: «Trovai in lei, mia assistente, più che una sorella maggiore, una vera mamma pronta a ogni richiesta. Anche quando era sovraccarica di lavoro si mostrava gentile e pronta per offrire un sollievo, per donare una buona parola di incoraggiamento. Quando si commetteva qualche scappatella, assumeva un aspetto severo, ma ugualmente sereno e buono. Se ci richiamava all'ordine, lo faceva con garbo e noi la obbedivamo volentieri.
Per la sua bontà e gentilezza, per la cordialità e soprattutto per quella sua evidente unione con Dio, la direttrice la chiamava "il buon pastore", e tutte noi eravamo del parere che quel titolo le andava veramente bene».

Nei primi anni di vita religiosa suor Secondina ebbe l'opportunità di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Aveva soltanto trentaquattro anni quando le superiore la nominarono direttrice nella nuova casa di Novello d'Alba (Cuneo). Salvo la breve parentesi di un anno, sosterrà questo ruolo fino al 1961, poco meno di quarant'anni, nelle case di Torino Bertolla, Alba "Asilo G. B. Arri", San Marzano Oliveto, Castagnole Lanze e Falicetto.
Si distinse come fedele custode della Regola e aiutò le suore a viverla usando sempre tanta paziente bontà, longanimità e comprensione.

La suora che stese una bella testimonianza degli anni vissuti con la direttrice suor Colli nella casa di Novello d'Alba, ci offre un compendio di ciò che continuerà a essere fino alla fine della vita.

Erano arrivate nella nuova casa agli inizi dell'inverno e la trovarono fredda, umida, povera. La direttrice non si sgomentò. Si mise subito all'opera, trovando anche nei momenti più difficili la nota allegra che rianimava tutte.
La popolazione mandava ogni giorno il necessario per il vitto e la direttrice, sempre serena e fiduciosa, riuniva le suore nella minuscola cucina e, con piccole sorprese e genialità tutte sue le teneva allegre.
Le difficoltà toccavano soprattutto lei, ma riusciva a superarle con tale generosa naturalezza da incoraggiare tutte a fare altrettanto. Sempre lieta e tranquilla dava esempio di umiltà e di laboriosità.

Fin dai primi giorni si era resa conto che, quando pioveva, il piccolo cortile diventava una pozzanghera. Si industriò finché riuscì a trovare e utilizzare un bel mucchio di mattoni e ricavarne un vero e proprio selciato. Così i bambini potevano giocare liberamente.
Non si poteva fare a meno di ammirarla e imitarla. Il lunedì, appena tutte le suore avevano avviato il loro impegno di scuola o altro, lei correva ad attingere acqua al pozzo e si metteva a fare il bucato... Non glielo si poteva impedire: la sua gioia commuoveva e la sua virtù trascinava al bene.

Fervida e semplice la sua pietà, ardente lo zelo per la missione educativa. La sua osservanza della Regola si poteva dire perfetta e così insegnava a fare alle suore. Alla prudenza univa una trasparente semplicità, alla fermezza una carità soave e

persuasiva. Si faceva amare da tutti, specialmente dalle ragazze dell'oratorio, che lo frequentavano con grande profitto.
Se una suora non stava bene, la seguiva con amore e spirito di sacrificio; mentre lei, piuttosto delicata nella salute, non si usava alcun riguardo. Quando le veniva offerto ciò che si capiva le facesse bene, accettava con semplicità e umiltà.

Si mantenne virtuosa, serena, sacrificata in tutte le case dove donò un autentico "servizio direttivo". Lo si notò specialmente negli ultimi anni quando, piuttosto anziana e acciaccata, continuava a riservarsi gli umili servizi domestici con una dedizione senza misura.

Le sue abilità didattiche erano certamente notevoli se una suora poté scrivere in proposito: «Ebbi la fortuna di trovarmi con suor Colli direttrice nella casa di Alba. Ero allora maestra nella scuola materna. Abilissima nella didattica, seppe rendere così accogliente quella scuola da attirarsi la benevolenza e l'ammirazione non solo dei genitori, ma anche dell'Autorità. La scuola materna si popolò di tanti bambini fino a sorpassare il centinaio. Diede incremento all'oratorio, all'Associazione delle Figlie di Maria e a quella dell'Azione Cattolica. Quando si trattava di fare il bene non conosceva soste o riposo. Secondo me – conclude la suora – suor Secondina Colli era la figura della vera figlia di don Bosco. I suoi insegnamenti mi furono di stimolo sempre; la sua figura buona non la dimenticherò mai».

Visse con grande generosità, ma con profonda sofferenza, la situazione della sorella Teresa, anch'essa FMA, ridotta all'inazione benché fosse ancora giovane. Quanto pregò, quanto cercò di aiutarla a superare l'abbattimento e a raggiungere la piena adesione alla volontà di Dio![1]

Quando le condizioni di salute di suor Secondina divennero preoccupanti, le superiore la mandarono come vicaria nella Casa "S. Spirito" di Acqui.
L'ispettrice la presentò alla comunità dicendo: «Vi porto un angelo!».

[1] Suor Colli Teresa morì a Torino Cavoretto nel 1947, all'età di quarantacinque anni. Cf *Facciamo memoria* 1942, 128-132. Le memorie furono stese quasi unicamente dalla sorella suor Secondina.

Fu veramente, ma per un anno soltanto, angelo di bontà e di carità. Una suora sottolinea questo appellativo scrivendo: «Penso che suor Secondina, da me conosciuta negli ultimi mesi della sua vita, possa definirsi l'angelo della carità e della dolcezza. Appena giunta in Acqui si rivelò subito buona e umile, tanto che, pur essendo vicaria della casa, si sentì sempre l'ultima di tutte. La rivedo con il suo bel sorriso che attraeva tutti, soprattutto i bambini fin dal primo incontro...
A me toccò la fortuna di essere supplita da lei un pomeriggio in classe. Lo fece con tale efficacia educativa che gli alunni ne riportarono il più bel ricordo per tutto l'anno».

Quando se ne andò, tanto in fretta, tanto silenziosamente, quei bambini dichiararono con grande convinzione: «Certamente suor Secondina è in paradiso!».

Suor Coppo Larina

di Luigi e di Coppo Luigia
nata a Cellamonte (Alessandria) il 28 marzo 1870
morta a Roma il 17 febbraio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1899

Purtroppo non abbiamo notizie dell'ambiente familiare dove nacque e visse fino ai ventidue anni, né delle circostanze che le permisero di conoscere l'Istituto nato due anni dopo di lei.
Sappiamo che venne accolta a Nizza Monferrato come postulante nel 1892 e che nella Casa-madre trascorse anche i due anni di noviziato.

Poiché, insieme alla semplicità serena, alla docile obbedienza, alla pietà fervida suor Larina possedeva una bella intelligenza e una volontà tenace, venne avviata allo studio e conseguì il diploma di maestra elementare.
Il primo luogo del suo insegnamento fu Mathi Torinese, dove rivelò doti di maestra diligente e imbevuta del sistema educativo salesiano.

Dopo cinque anni di lavoro, venne trasferita nell'Ispettoria Romana, precisamente nella casa di Genazzano. Compì con generosità il distacco dal suo Piemonte e dalle superiore del Centro, ma la sua sofferenza non fu lieve.
Restò in quella casa per quasi quarant'anni!
Le sue giornate erano colme di lavoro nella scuola comunale e nelle attività domestiche della casa che accoglieva da quattro a cinque suore.

Dopo qualche anno suor Larina dovette assumere la direzione della piccola comunità, compito che assolse per tre sessenni, in alternativa con la stessa consorella, probabilmente maestra come lei. Le testimonianze assicurano che queste due direttrici che si scambiavano la responsabilità erano ammirate per il fraterno accordo, la rettitudine nell'operare, l'umile delicatezza nel trattare, la capacità di intuire e provvedere.

Attingiamo ora a una serie di brevi testimonianze: «La direttrice suor Larina si manteneva sempre calma; pareva la dolcezza personificata. Non mutava i suoi comportamenti neppure quando era toccata da non lievi sofferenze».
«Era molto comprensiva. Non le si poteva nascondere nulla: tutto intuiva e sapeva intervenire lenendo l'altrui sofferenza con l'olio della più squisita carità».

«Amava i bambini cercando il loro bene completo. Non mancava di far sentire il calore umano del suo cuore materno tanto sensibile e penetrante. I suoi piccoli alunni lo capivano e le volevano bene. La loro piccola e disadorna aula era sempre un caro ritrovo, perché la maestra suor Larina riusciva a far amare ciò che insegnava».

Aveva una singolare, attraente abilità nel fare la catechesi che i suoi scolaretti accoglievano con gusto. Suor Larina ne ricavava insegnamenti concreti che si esprimevano in vita di pietà e in comportamenti virtuosi. Lei, non solo ne parlava, ma li viveva esercitando un valido ascendente sui fanciulli e anche sulle consorelle.

Nel 1948 concluse i lunghi anni di insegnamento nella scuola di Genazzano. Era ormai anziana e abbastanza sofferente. Le superiore decisero il suo trasferimento nella casa romana di via della Lungara. A quei tempi vi si trovava ancora la cameretta con i ricordi della venerabile suor Teresa Valsè Pantellini.

Suor Larina visse i suoi ultimi e non pochi anni tra camera e cappella. La sua preghiera davanti a Gesù abbracciava tante intenzioni.

Le consorelle, che la conobbero negli anni del sereno tramonto, ricordano che suor Coppo si accontentava di tutto, era riconoscente, fino alla commozione, quando le veniva usata una gentilezza o particolare attenzione. Diceva: «È troppo per me!...». Lei si mostrava contenta di essere povera e di sentirsi povera. Se ne andò serena e tranquilla incontro allo Sposo lasciando intorno a sé un soave alone di pace.

Suor Couderc Philippine

di Philippe e di Renat Marie-Louise
nata a Saint-Illide (Francia) il 21 marzo 1889
morta a Nice (Francia) il 22 giugno 1962

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 gennaio 1908
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 14 febbraio 1914

Verso la fine della vita suor Philippine incominciò a scrivere quella che chiamò: «La mia pagina d'amore», dove la nota dominante è la riconoscenza.
Leggiamone l'inizio: «Grazie, mio Dio, per le ore luminose e gradite e per quelle ripiene di grazie speciali... Grazie per la santa Messa, la Comunione... Grazie, mio Dio, per gli istanti che paiono lunghissimi, per le ore di sofferenza...
Scrivo tutto ciò per essere più certa di aderire alla tua volontà. Ti voglio amare, Signore, anche se mi sorprende il lamento...».

Philippine era nata al primo schiudersi della primavera e il Battesimo l'aveva fatta nascere alla grazia proprio nel giorno mensile dedicato alla Vergine Ausiliatrice: 24 marzo.
Lei rivivrà queste date di grazia: Battesimo, Cresima, primo incontro con Gesù con un sempre rinnovato e più accentuato rendimento di grazie.

Aveva perduto la mamma quando era fanciulla. Anche la

zia, che di lei si era presa maternamente cura, se n'era andata improvvisamente. Queste penose circostanze determinarono papà Philippe ad affidare la quattordicenne figliola alle FMA nel pensionato di Marseille "Villa Pastré".

Philippine era intelligente, vivace e aperta per felice temperamento. Proseguì negli studi con ottimi risultati e il contatto con l'ambiente delle suore di don Bosco la orientò alla sicura scelta di vita.

Nel giugno del 1905, ottenuto il consenso paterno, venne accolta come postulante nella stessa casa di "Villa Pastré". Aveva soltanto sedici anni di età e, dopo qualche mese, conseguì pure il titolo legale per l'insegnamento nella scuola primaria.
Il noviziato lo portò a compimento nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Emise i primi voti in Francia, senza alcuna celebrazione esterna. Le FMA francesi avevano deciso di "scomparire" come tali per poter continuare la missione educativa. Lasciare l'abito religioso fu il primo grosso sacrificio della diciannovenne suor Philippine.

Venne assegnata alla casa di Marseille Sevigné con compiti di insegnamento, poiché possedeva tutti i titoli legali allo scopo.
Dopo la professione perpetua continuò la sua missione nella Casa di Saint-Cyr-sur-Mer "Sainte Juliette". Vi rimarrà fino al 1920, quando le superiore le affidarono la direzione della comunità di Guînes. In essa promosse soprattutto la scuola che da parecchi anni funzionava a vantaggio delle fanciulle, specialmente orfane. Di quel tempo viene ricordato lo zelo operoso e la bontà del suo cuore.

Per trentacinque anni svolse il compito di animatrice di comunità in uno stile di maternità salesianamente feconda.
Una delle sue antiche allieve, divenuta FMA, così la ricorda: «Era una meravigliosa animatrice, una seminatrice ideale... Vivace, attiva, pia e gioviale: una vera educatrice salesiana. Fu una dispensatrice di bontà. La sua amabilità e costante gaiezza e la sua imparzialità ci mantenevano a lei affezionatissime».

Un'altra, anche lei in seguito FMA, ricorda che suor Philippine riusciva a portare le allieve alla vita di pietà attraverso le lezioni che impartiva. Le ragazze non sapevano che era una persona consacrata, ma il suo modo dignitoso di comportarsi suscitava rispetto.

Fu pure economa ispettoriale dal 1925 al 1932. Fu lei a rendere possibile l'apertura delle case di Lyon, Briançon e altre ancora. Con tatto e prudenza era riuscita a superare sacrifici e difficoltà che parevano insormontabili.
Fu poi direttrice a Marseille Sevigné, a Thonon-les-Bains e nuovamente a Marseille. Nel 1951 passò a Saint-Cyr "Don Bosco" e, ultima tappa, a Nice Nazareth.

Ciò che in suor Philippine eccelleva era la vita di comunione con Dio nell'adesione generosa alla sua volontà, e lo zelo che abbracciava la totalità della persona.
Una fra le tante consorelle che scrissero di lei, ricorda: «Ebbi la fortuna di vivere parecchi anni insieme a suor Couderc. Erano per ambedue i primi anni di vita religiosa, ed era il tempo di una vera e propria persecuzione in Francia. Le difficoltà non erano poche, ma ho sempre ammirato in lei un perfetto spirito religioso salesiano, unito a una pietà profonda».

Chi la sentiva parlare di Dio rimaneva impressionato per la confidenza e l'amore ardente che alimentava e trasfondeva. Appariva assetata di Dio, della purezza, della perfezione.
Dimostrava pure un vivace attaccamento alla sua vocazione salesiana e, quando lo poté fare, soprattutto verso la fine della vita, si dedicò con vera passione alla traduzione di libri e biografie salesiane; lei stessa ne scrisse uno di meditazioni su don Bosco e il suo spirito.
Appariva evidente che le sue devozioni più forti erano verso Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice.

Dello spirito di pietà e dell'unione con Dio ne è prova ciò che racconta una consorella che l'aveva assistita all'ospedale dove era stata sottoposta ad un intervento chirurgico. Appena riacquistata coscienza, «le sue prime parole furono queste: "Mio Dio, vi offro...". Una invocazione che le era familiare certamente. Anch'io l'avevo sentita ripetere sovente anche questa invocazione: "Tutto per Voi, Gesù mio!"».

Della materna bontà che esercitò specialmente verso le consorelle, le testimonianze sono particolarmente numerose.
Era delicata, sensibile, discreta. Si lamentava di avere una debole memoria, di fatto possedeva quella del cuore. Sotto un aspetto, che a prima vista poteva sembrare autoritario, nascondeva un cuore d'oro. Si immedesimava nell'altrui sofferenza fino a condividere il pianto...

Ma la sua bontà stava alla pari con la sua fermezza.
Quanti ebbero modo di conoscerla rimanevano colpiti dalla sua accoglienza cordiale e semplice allo stesso tempo. Si interessava delle persone come se si trattasse di un membro della famiglia e così le ricordava.
Più la si conosceva, più si scopriva la delicatezza del suo amore che aveva davvero un'apertura universale. Donare e donarsi era per suor Philippine un modo di agire naturalissimo.

Era fedelissima alla pratica del "sistema preventivo" e raccomandava alle consorelle di non mai comportarsi diversamente verso i fanciulli, specialmente quando erano veramente poveri.

Un suora ricorda che agli inizi del suo insegnamento si lasciava andare a qualche eccesso di severità. La direttrice, venuta a conoscenza di qualche caso direttamente dall'allieva interessata, «mi chiamò nel suo ufficio e, grazie ai suoi ripetuti saggi consigli, compresi un po' per volta il posto che nell'educazione salesiana spetta alla maternità amorevole, anche se esigente».

Suor Couderc aveva segnato sul suo quaderno di appunti personali questa massima araba: «Se possiedi molto, donalo con abbondanza; se possiedi poco, dona con tutto il cuore».

Una giovane suora italiana racconta che, appena giunta in Francia si sentiva smarrita, sia per la naturale timidezza, sia perché capiva pochissimo la lingua. «Suor Couderc mi avvicinò e mi parlò con tanta amabile finezza da allargarmi il cuore. In seguito fu mia direttrice e sempre vegliò su di me con atteggiamento materno. In ricreazione era molto allegra. Se si accorgeva che io non avevo capito qualche sua facezia, me la ripeteva in italiano».

Aveva un particolare dono d'intuizione. Riusciva a prevenire i bisogni sia fisici che spirituali delle suore. «Durante una malattia – ricorda una suora – mi incoraggiava ad accettarla come una prova d'amore del Signore e a compiere bene la sua volontà».

Le capitava qualche volta di dover fare una riprensione severa; ma subito dopo cercava di incontrare la persona e di farle dimenticare l'eventuale impressione negativa. Agiva proprio come una mamma, specialmente quando si trattava di provvedere alle persone debolucce fisicamente o spiritualmente.

La memoria di questa consorella sintetizza quella di molte altre: «Il più bel ricordo che conservo di suor Couderc è quello della sua bontà, della sua allegria comunicativa, del suo spirito di fede. Le devo molta riconoscenza».

Il suo temperamento gioviale, pronto alla battuta scherzosa, nascondeva sovente pene di notevole entità. La sua franchezza, a volte eccessiva, le procurò dissensi penosi, che la fecero soffrire. Questo era solo un aspetto del suo modo di operare. Normalmente edificava per il tratto cortese ed equilibrato, per un non comune buon senso, per la fermezza unita alla prudenza e all'equilibrio.

La sua rettitudine era ben nota, la sua saggezza l'aiutò a superare momenti delicati, specie nel periodo della guerra aperta del governo nei confronti della vita religiosa. Subì degli interrogatori interminabili da parte di chi voleva distruggere tutto ciò che era opera di religiosi e di religiose. Lei seppe lavorare con coraggio e dignità, solo per la gloria di Dio e per la vita della Congregazione nel territorio francese.

Il suo temperamento, facile alla battuta scherzosa, era in lei una forza nei momenti più impensati. Si ricorda che, proprio mentre si stava elevando, accanto a lei gravissima, la preghiera per gli agonizzanti, sentendo nominare Abramo, Enoc... che avrebbero dovuto venire a sostenerla e accompagnarla, suor Philippine uscì in questa battuta: «Perché tutta questa gente!?... Non so che farne di tanti Santi! Voglio don Bosco! Invocatelo dunque...».

Le ricreazioni animate da lei erano indimenticabili. Era abilissima nell'usare il dialetto e le battute marsigliesi nel raccontare fatterelli spassosi, nel farsi anche lei "commediante" d'occasione.

Anche quando, a causa della rottura del femore, era ormai costretta all'inazione, suor Philippine continuava a comunicare gioia. Al vederla così sorridente e facile allo scherzo era difficile intuire la misura dei suoi dolori.
Alla domenica le consorelle andavano sovente a passare la ricreazione nella sua camera. Era lei ad animarla. Raccontava, in maniera comica, fatterelli della sua giovinezza e di altri tempi.

Aveva sempre insegnato che non bisognava abbattersi per gli imprevisti che la vita può facilmente riservare. Ora conti-

nuava a donare l'esempio di una fortezza eccezionale, di un distacco totale anche dalla sua sofferenza.
La sua gioia intramontabile, il suo ottimismo erano espressione di una grande fiducia in Dio, del suo amore verso di Lui.

Nel tempo della penosa infermità diede esempi luminosi di umiltà e di obbedienza, di mortificazione e di serenità. Era riconoscentissima a chi le faceva visita e soprattutto a chi le prestava le cure di cui abbisognava. Considerava l'infermiera come espressione dell'autorità: l'obbediva e la stimava.

Aveva sempre amato molto le superiore. Di quelle che aveva conosciuto serbava ricordi dolcissimi e ne parlava volentieri, specie di madre Caterina Daghero e dell'ispettrice madre Felicina Fauda. Le suore che la sentivano parlare si formavano una tale ammirata conoscenza di quelle superiore, d'aver l'impressione di averle conosciute personalmente.

Il suo passaggio all'eternità fu sereno come tutta la sua vita spesa generosamente per la gloria del Signore e per il bene di tante anime, specialmente delle consorelle.
Una di queste scrisse: «Non ebbi la possibilità di rivederla prima della morte, ma assistendo alle sue esequie mi parve che con lei sparisse tutto un magnifico passato. Non si può pensare a suor Couderc senza provare il desiderio di essere migliori, di vivere in donazione continua, in semplicità e gioia. Possa lei ottenere dal Signore le vocazioni indispensabili alla crescita della nostra cara Congregazione».

Suor Croci Giulietta

di Domenico e di Ramponi Giovanna
nata a Castano Primo (Milano) l'11 gennaio 1910
morta a Milano il 30 dicembre 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Il sano ambiente familiare, la parrocchia e l'oratorio l'aiutarono a realizzare una formazione umano-cristiana completa ed esemplare. Aveva un temperamento schietto e sereno.

Nell'oratorio Giulietta assolse funzioni di "giardiniera" in una delle tante squadre di fanciulle che assiduamente lo frequentavano. Era pure un membro attivo dell'Azione Cattolica e la partecipazione alla santa Messa era divenuta presto per lei quotidiana. L'impegno di operaia in uno stabilimento locale non le impediva di vivere una pietà intensa unita all'impegno apostolico.

Il Signore stava bussando con insistenza al suo cuore e, appena ebbe il consenso dei genitori, entrò nell'Istituto. Aveva diciotto anni. Il periodo del postulato e noviziato lo visse con generoso impegno cercando di conciliare l'ardente suo desiderio di perfezione con una vera libertà di spirito.

Dopo la prima professione, poté frequentare il corso magistrale che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Tutto il tempo della sua vita religiosa lo spese nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano, in via Bonvesin de la Riva.

Suor Giulietta era una religiosa umile e obbediente, a volte un po' esitante tra il vivere una confidenza piena in Dio e il timore di disgustarlo. Era una pena che viveva interiormente; all'esterno riusciva a mantenersi sorridente, calma e tranquilla.

Fu un'ottima maestra tra i bambini della scuola materna. Purtroppo, la delicata salute non le permise di continuare il lavoro di educatrice. Allarmanti disturbi cardiaci la prostravano con crisi penosissime che la costringevano a periodi di degenza nell'infermeria.

Appena si sentiva meglio, riprendeva le sue prestazioni generose in aiuto alle sorelle. Fu una valida aiutante nel campo amministrativo della giovane rivista *Primavera* e, abbastanza a lungo, assolse il compito di telefonista.

Una consorella ricorda che faceva tutto con diligenza e serietà ammirevole. Nell'esporre il suo parere su persone e fatti era schietta e, insieme, prudente e delicata, dimostrando di possedere molto buon senso.

A volte si deliziava nell'osservare i bambini in ricreazione. Di ciascuno riusciva a cogliere le qualità e le tendenze; rispondeva alle loro domande con calma e una certa piacevole arguzia...

La sua pietà era forte e fervida. Quando glielo permetteva la salute, era puntuale a tutti gli atti comuni. Il suo contegno presentava un insieme di naturalezza e semplicità, di equilibrato buon senso.

Verso le superiore si dimostrava come una figlia affezionatissima, fedele alle loro disposizioni e anche attenta ai loro desideri.
Aveva un fine intuito che le permetteva di cogliere le necessità altrui con interventi delicati e pronti. Le condizioni della sua salute la mantenevano abitualmente raccolta e silenziosa, ma quando si trattava di compiere gesti di carità tutto in lei si animava.
Le consorelle che vissero accanto a lei non potevano dimenticare la cordialità con la quale suor Giulietta si metteva a disposizione delle loro richieste. Era persino capace di ringraziare per il piacere che le era stato procurato nel rendere quel piccolo servizio.

Scrive una suora: «Conobbi suor Giulietta come alunna della scuola magistrale. Era buona, docile, studiosa, soprattutto pia. La rividi dopo molti anni... sofferente di salute, conservare il sorriso: un sorriso di candore e di bontà. Coglieva le minime occasioni per dimostrare la sua gratitudine per qualsiasi aiuto ricevesse dal suo caro prossimo».

La portinaia della casa ce la presenta così: «Ho sempre visto suor Giulietta paziente, serena, buona con i bimbi, con le educande, coi parenti, con noi suore, con tutti. Spesso la si vedeva in chiesa davanti all'altare mentre pregava con tanto fervore».

Un'altra suora ricorda che furono le parole di suor Giulietta, la quale si dichiarava felicissima di appartenere alla Famiglia Salesiana ricca di Santi, a farle rompere gli indugi per divenire anche lei una felice FMA.

Una delle sue direttrici scrisse così di suor Giulietta: «Un fiore di serra... Delicato lo stelo fisico, ma forte quello morale. Con quella sua salute cagionevole si mantenne sempre decisa lungo le vie del Signore.
Ebbi modo di ammirarla per la sua serenità anche quando il corpo cedeva.

Durante una sua degenza all'ospedale andai a trovarla. Era in una corsia con numerosi letti; in quel padiglione era l'unica suora. Si notò solo dallo sguardo il suo disagio... Ma cercò subito di celarlo sotto un amabile sorriso e dicendo: "Sia fatta la volontà di Dio... Spero tornare a casa presto con le mie sorelle". Tutto finì lì.

Anima delicata, dalla pietà profonda, cercò di lodare il Signore con l'offerta delle sue sofferenze e anche del suo lavoro umile, come modesta e umile fu tutta la sua vita».

Suor Giulietta temeva la morte, ma vi si preparava da tempo. Il buon Dio le diede un trapasso rapido, senza agonia, che lasciò solo nelle sorelle il rimpianto di aver perduto un tesoro di sorella.

Suor Daverio Maria

di Luigi e di Migone Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 settembre 1895
morta a Buenos Aires l'11 maggio 1962

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1919
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1925

Maria stava facendo la scelta della vita religiosa in un altro Istituto. Fu un'amica a persuaderla di entrare, con lei, nell'Istituto delle FMA. Aveva vent'anni e il diploma per l'insegnamento del taglio e del cucito.
Non faticò ad assumere gli impegni propri della vita religiosa salesiana, ma un po' più faticoso le riuscì l'approccio con il "sistema preventivo" nelle sue concrete applicazioni. Con spirito di vera abnegazione finirà per riuscirci bene.
Suor Maria divenne una religiosa talmente salesiana da far riconoscere in lei l'immagine della santa Confondatrice, madre Mazzarello.

Lavoro, pietà, amabile carità e austerità di vita furono sue caratteristiche ben sottolineate dalle consorelle che lavorarono accanto a lei nelle case di Mendoza, Barracas, Vignaud, Ensenada. A Barracas ritornerà per trascorrere gli ultimi e pur sempre attivi anni di vita.

Fin dalla prima professione aveva fatto il proposito di «considerarsi sempre inferiore alle altre e comportarsi con loro come se fossero sue superiore» e aggiungeva: «Ogni mattina metterò nel calice consacrato le fanciulle che mi fanno soffrire».

Dovunque fu chiamata a lavorare – testimoniano le consorelle – era responsabile e fedele al proprio dovere; per compierlo era capace di qualsiasi sacrificio. Voleva che le sue allieve imparassero bene, per la vita, l'arte del cucito.
La vedevano sempre uguale a se stessa, sempre pronta a compiere le disposizioni delle superiore. Riusciva a mantenersi silenziosa nelle contrarietà, pur avendo un temperamento pronto e deciso.

Fu più volte incaricata anche di compiti amministrativi. Li assolse riuscendo a conciliare l'amabile e comprensiva carità con lo spirito di religiosa povertà.
Conservava memoria dei "beni" che riceveva, anche solo delle piccole attenzioni. A distanza di anni ringraziava ancora le persone che gliele avevano usate.

Si prodigava con generosità verso il prossimo. «Ricordo – scrive una consorella – di aver ricevuto consigli opportuni per il disimpegno di alcuni uffici. Il suo viso rotondo e roseo era sempre illuminato da un amabile sorriso, riflesso della sua anima nobile. Era una religiosa dalla virtù solida. La vedevamo per lunghe ore accanto alla macchina da cucire intenta a rattoppare gli indumenti delle educande, che, solitamente, non esprimevano alcun sentimento di riconoscenza».

Cercava i lavori che le permettevano di "servire" sorelle ed educande. Era sorprendente la sua abilità nel rattoppare. Capi di vestiario che parevano inservibili, li faceva trovare rimessi a nuovo. Le suore la chiamavano "la Mazzarello". C'erano suore che non erano capaci di aggiustare i loro abiti e dicevano: «Andiamo da Maria della Valponasca perché ci aiuti...».
Era lesta e ordinata e non tollerava le cose mal fatte o fatte in fretta. Lei godeva degli appellativi "mornesini" delle consorelle. Verso la fine della vita gustò pure la poesia che una consorella dedicò alla *monjita tropera*.

Una consorella, dopo aver ricordato con particolari concreti «la fortuna di aver avuto suor Maria come assistente da educanda», prosegue scrivendo: «Dopo molti anni ho potuto vivere da suora con lei. Se da ragazza avevo ammirato la sua pazienza, ora la invidiavo nel vedere il suo eroismo nel compimento del dovere. Qualche volta mi diceva: "Ho dolori tanto forti che temo di non riuscire a sopportarli senza lamento...".

Ma giunta l'ora dell'assistenza nel refettorio delle educande sembrava dimenticare se stessa...
Solo l'amore la spingeva. Nessuna partiva da lei senza ravvivare nell'anima desideri di bene».

Suor Maria era laboriosa e anche allegra; rideva di cuore, dando il suo simpatico contributo alle ricreazioni comunitarie. Scherzava volentieri, sempre con garbo ed era disponibile allo scherzo.
La sua pietà era soda, fervida e comunicativa. Le exallieve erano felici di incontrarsi con lei perché sapevano di poter ricevere parole di saggio orientamento. Il suo amore verso la Madonna lo trasmetteva facilmente ed efficacemente.

Fino alla fine della vita seppe essere disponibile all'obbedienza. Disse un generoso "sì" anche quando per l'inesorabile procedere del suo male – un tumore –, le superiore la fecero passare dalla casa di Barracas all'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires.

Il Giovedì santo del 1962 ricevette l'Unzione degli infermi con evidente commozione. Ne rimase soddisfatta e avvertì pure un certo sollievo fisico. Riusciva ancora a scherzare sulla sua situazione e a non voler essere assistita durante la notte.
Il male procedeva inesorabile, ma il cuore resistette per qualche settimana permettendole di impreziosire sempre più la sua corona di meriti.
Al mattino dell'ultimo giorno suor Maria ricevette la Comunione con la consapevolezza che si trattava dell'ultima volta. Da Gesù Eucaristia fu dolcemente accompagnata nella breve agonia e spirò nella pace.

Suor De Agostini Teresa

di Serafino e di Bescalchin Santa
nata a Cavarzere (Venezia) il 16 dicembre 1888
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 24 giugno 1962

Prima professione a Milano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Maglio di Sopra (Vicenza) il 29 settembre 1925

Teresa entrò nell'Istituto a giovinezza avanzata e alla prima professione giunse a trent'anni compiuti. Non conosciamo nulla dell'ambiente familiare, né del cammino percorso prima di realizzare la scelta della vita religiosa.

Dopo la professione poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Fu perciò educatrice nel campo scolastico nella Casa di Brescia "S. Agata" in due periodi diversi, e per qualche anno a Parma "Maria Ausiliatrice". In ambedue le case fu membro del consiglio locale e, a Brescia, anche economa.

Era una brava maestra, diligente nel compimento di ogni suo dovere, ma non riusciva a dominare l'esuberante vivacità delle sue allieve/i. Fu questa la croce che l'accompagnò nei vent'anni di insegnamento. La si vide piangere per questa sua incapacità, ma anche affidarsi fiduciosa al buon Dio. Gli diceva: «Signore, aiutatemi voi che siete il vero maestro. Lo vedete che, non riuscendo a ottenere la disciplina, non riesco neppure a compiere tutto il bene che dovrei... Ma se ciò è per il bene della mia anima, sia fatta la tua volontà». E proseguiva fiduciosa nella potenza di Dio.

Suor Teresa era pure un'abile maestra di lavoro e ricamo. Le fanciulle che seguiva in questo campo apprendevano bene quest'arte e, soprattutto, imparavano ad amare il buon Dio. Il suo cuore colmo d'amore, senza quasi rendersene conto lo riversava sulle persone con le quali veniva a contatto. Il modo di trattare di suor Teresa era amabile e dolce e ispirava confidenza. Le sue exallieve ricordavano che, pur cercando di proposito di farle perdere la pazienza, non ci riuscivano.

Una consorella non dimenticò mai la bontà accogliente che le usò al suo arrivo in una nuova casa. Notando la sua pena,

suor Teresa la condusse ad ammirare una graziosa cascatella e, con frasi scherzose, le fece capire che la cosa più importante nella vita, specie di una religiosa, è fare con amore la volontà di Dio.
Continuò a seguirla da vera sorella rendendole facile l'inserimento nella comunità.
Suor Teresa amava veramente Dio al di sopra di tutto e, in Lui, amava intensamente le consorelle.

Soprattutto negli ultimi anni, vissuti nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia) come portinaia e maestra nel doposcuola, brillarono in lei la viva pietà e lo spirito di diligente servizio.
Nel ruolo di portinaia si rivelò molto attenta a vivere in concreto la povertà. Raccoglieva tutto ciò che poteva ancora risultare utile e lo deponeva in un armadio/bazar a proposito del quale le consorelle, specie le più giovani, facevano non poche risatine. Lei non ci badava: sapeva che, prima o poi, avrebbero cercato proprio nel suo bazar ciò che altrove era irreperibile.

Si disse che, quando si ricorreva a lei "tentava di brontolare", ma alla fine il buon cuore di suor Teresa aveva il sopravvento.
Qualsiasi incarico le venisse affidato si era certe che lo avrebbe assolto con la massima diligenza.

Suor Teresa era semplice e umile; umile con tale convinzione da non lasciarsi mai turbare dalle correzioni. Aveva un basso concetto di sé. Eppure, era abile in tante cose. Nel cucito, come abbiamo detto, ma anche nella pittura e nel disegno, nel preparare teatrini, nella scrittura impeccabile... Le consorelle ricorrevano a lei sicure di venire soddisfatte anche per la preparazione di cartelloni e per l'aggiustatura della biancheria.

A una fanciulla interna, che doveva frequentare la scuola fuori casa, la portinaia suor Teresa, visto che soffriva il freddo e che usava un misero berretto, gliene preparò uno nuovo, carino anche nella combinazione dei colori. La fanciulla, nel riceverlo in dono, fece salti di gioia e corse a farsi ammirare dalle compagne.
Ma la vigile portinaia si accorgeva anche dei calzettini lisi, di un grembiule senza bottoni o con uno strappo, e maternamente provvedeva...
Quante exallieve continueranno a ricordarla gentile e pronta ad accontentare e anche a... scoppiare in una bella risata.

Era sempre la prima a entrare in cappella al mattino. Vi compiva una devota *via crucis* in suffragio delle anime del purgatorio dalle quali riceveva tanti favori.
La sua vita si stroncò piuttosto in fretta, ma la sua anima era ben preparata. Assicurano le consorelle: «Aveva il vero spirito dei santi Fondatori: spirito di sereno sacrificio, di generosa donazione; un grande amore all'Istituto e alle superiore, nonché la capacità di alimentare gioia e pace nella sua comunità». Lei l'aveva sempre attinta alla fonte del divino Amore.

Suor Demarchis Carolina

di Luigi e di Rosmino Giuseppina
nata a Zanco Villadeati (Alessandria) il 22 marzo 1889
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 settembre 1962

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1918

Entrata a Nizza Monferrato a diciassette anni, aveva concluso il noviziato in Francia a Marseille Ste. Marguerite.
Era rientrata in Italia agli inizi della prima guerra mondiale (1914-1918) e vi era rimasta. Lavorò in varie case della Lombardia con una dedizione instancabile fino al 1931.

Dopo un delicato intervento chirurgico, i medici avevano raccomandato di limitare le sue attività. Per questo le superiore la trasferirono alla casa di S. Ambrogio Olona (Varese).
Ma a limitare le sue attività suor Carolina non ci riusciva davvero. Si dedicava a qualsiasi lavoro pur di rendersi utile in comunità: lavanderia, stireria, cucina... Insistette per avere un compito specifico e allora le venne assegnato il reparto lavanderia delle suore ammalate.
Suor Carolina amò quel lavoro e mai si lamentò del sacrificio che sovente le imponeva: tutto compiva con disinvolta semplicità.

Aveva occhio a tutto e a tutte e, se poteva assumere per sé

una fatica per risparmiarla a una sorella era per lei una vera soddisfazione.
La sua carità giunse al punto – con il permesso delle superiore – di offrire al Signore la propria vita in cambio di quella di una giovane consorella seriamente ammalata.

Simpatica caratteristica di suor Carolina era il senso dell'umorismo, la serena giovialità, la capacità di godere di tutto e di far godere la comunità. Si sarebbe detto che si era prefissa di seminare gioia ovunque. Era sempre pronta a prestarsi per combinare scherzi.
Non era facile capire quando suor Carolina diceva qualcosa seriamente o per scherzo. Ma questa espressione, sovente da lei ripetuta con tono semiserio, la rispecchiava veramente: «In me potete trovare la sensibilità di santa Teresa del Bambino Gesù e la fortezza di santa Teresa d'Avila».
Al primo avvicinarla non appariva tale, ma chi visse accanto a lei non faticò a scoprire, al di là dell'apparenza un po' brusca, un cuore delicatissimo. Si commuoveva fino alle lacrime quando le veniva usata un'attenzione o quando si esprimeva un riconoscimento per il suo lavoro incessante, sovente nascosto e sacrificato.

Bisognava ammettere che suor Carolina era veramente umile: riconosceva le sue mancanze che, sovente, erano da attribuirsi ai gravi disturbi di salute. Il lavoro lo compiva proprio solo per Dio, sicura che tutto ciò che faceva per risparmiare fatiche alle sorelle onorava anzitutto il Signore.

Con questi ritmi di vita e di lavoro non ne guadagnavano certo i suoi disturbi. Il più preoccupante era quello della pressione arteriosa che saliva sovente a livelli impressionanti. Suor Carolina non si illudeva in proposito: sapeva bene che ciò le poteva procurare un decesso improvviso. Pur continuando a lavorare si manteneva preparata. Non voleva riuscire di peso ad alcuno: più che la morte l'avrebbe preoccupata una lunga malattia. E non per sé era la preoccupazione, ma per chi avrebbe dovuto occuparsi di lei.

Stava preparandosi agli esercizi spirituali e, poiché l'ispettrice si trovava già in casa per la morte di una consorella, suor Carolina chiese di anticipare il colloquio con lei. Si presentò anche al confessore. Infine si avvicinò alle spoglie della defunta e, con voce chiara, le disse: «Suor Anna [Clerici], fammi questo

piacere: ora che sei vicina al Signore, digli che mi chiami presto in Paradiso. Desidero solo questo...».
Dopo una mezz'ora una trombosi cerebrale la ridusse agli estremi. Fu trasportata immediatamente all'ospedale dove risultò inutile ogni rimedio. Suor Carolina aveva perduto la parola, ma non la conoscenza e il fervore. Ricevette l'Unzione degli infermi e fu riportata a casa dove spirò dopo due giorni.

Evidentemente, il Signore si era trovato d'accordo con lei. Non ebbe bisogno di molta assistenza. Le furono offerte moltissime preghiere dalle consorelle che stavano facendo gli Esercizi.

L'ispettrice conclude così la lettera con la quale comunicava la notizia di questo repentino decesso alle superiore, avvenuto nella festa della natività di Maria: «Tutte abbiamo pensato che la Madonna ha espresso la sua predilezione per questa nostra sorella prendendola con sé con una morte tanto serena».

Suor Demo Maria

di Francesco e di Armandi Maria
nata a Torino il 16 maggio 1884
morta a Milano il 22 gennaio 1962

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Torino il 28 agosto 1911

Dalla famiglia ricevette un'educazione veramente solida. Incominciò presto a dare il contributo del suo lavoro, più presto ancora ad imparare a fare di ogni piccolo o grande sacrificio un atto di amor di Dio.
Aveva penetrato bene le verità del catechismo ed era stata educata a riflettere e a offrire.
Conservò sempre la schiettezza, che poteva, a volte, essere interpretata come impulsività. Chi le visse accanto riuscì a ben interpretare e apprezzare anche queste sue manifestazioni. Del resto, quando si accorgeva di aver procurato pena, era pronta a rimediare.

Entrò nell'Istituto dopo aver conosciuto anche l'umile e pesante lavoro di una lavanderia.
Del tempo vissuto a Nizza Monferrato come postulante e novizia non si hanno particolari memorie. È certo che si rinsaldò nello spirito di fede e nella generosa disponibilità. Le sorrideva pure il pensiero dell'apostolato che avrebbe compiuto tra la gioventù con spirito e stile salesiano.

Dopo la prima professione lavorò per due anni a Torino, poi passò a Novara, Istituto "Immacolata", dove ebbe, come principale compito, l'assistenza di una squadra di educande.
Un'exallieva ricorderà la sua assistente come una FMA attiva, ricca di iniziative, instancabile. Nel trattare con le educande era vigorosamente materna. Ciò che diceva e insegnava era espressione della sua profonda pietà, del bisogno, che avvertiva come un impegno fortissimo, di generare anime per il Regno di Dio.

Per otto anni assolse in Novara il compito di autentica educatrice salesiana. Dal 1916 al 1961 fu economa nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Per quarantacinque anni ininterrotti diede prova delle sue singolari capacità organizzative. Quando si discutevano progetti riusciva a cogliere subito il nocciolo della questione e suggeriva i mezzi concreti per conseguirli. Dimostrava di possedere una personalità spiccata, dotata di ferma e perseverante volontà.

La sua indole esuberante, ben radicata sulle basi della Regola, era facile a produrre scintille a contatto di temperamenti diversi... Incuteva soggezione un po' in tutte; ma quando si arrivava a scoprire la bontà del suo cuore, il rapporto diveniva più facile.

Chi la conobbe in contatti quasi permanenti poté assicurare che registri, conti, impegni di ogni genere non soffocavano in lei la gentilezza e la carità preveniente. Alle ammalate specialmente dava senza commenti tutto ciò che le veniva chiesto. Era lei a raccomandare che non si uscisse di casa con il denaro contato, perché, diceva saggiamente: «Non si sa mai...».
Quando suore o ragazze dei lavori si presentavano a lei per informarla di un guasto o di una rottura, non rimproverava. Dopo aver ascoltato diceva: «E adesso preghi la Provvidenza...».

Voleva molto bene alle fanciulle, specie alle educande. Le più birichine erano oggetto delle sue cure particolari. E quanto catechismo spicciolo sapeva donare in ogni occasione!

Una volta piantò in asso un fornitore che un giorno, al mercato, aveva sentito bestemmiare. Gli disse parole forti e addolorate e se ne andò. L'uomo non si offese, ma fu grato a suor Maria e glielo dimostrò divenendo uno dei più generosi benefattori della casa.

Una fra le non poche sue direttrici racconta: «Sono vissuta tanti anni accanto a suor Maria, da giovane professa prima, poi sua direttrice per cinque anni. Non posso pensare alle sue cure materne senza commuovermi. Quando ero studente all'Università, ogni giorno era lei a darmi la borsetta per il pranzo. Un cuore di mamma non avrebbe saputo superare le sue delicatezze. Mi seguiva negli studi con vivo interesse. Quando divenni sua direttrice la sentii sempre umile, docile, e così sottomessa da farmi veramente convinta della sua santità».

«Suor Demo, come fa ad arrivare a tutto e così bene?», le aveva chiesto una suora sua aiutante. «Eh, cara mia – rispose senza alzare gli occhi da ciò che stava facendo –: lavoriamo per Dio...».
La suora assicura che quella risposta le donò luce e grazia per dare al suo agire motivazioni soprannaturali per il resto della vita.

Nella vita di pietà era veramente esemplare. Ogni giorno si concedeva il tempo per fare la *via crucis*. Quando passava davanti alla cappella – avveniva sovente nella giornata – non tralasciava di fare una breve visita a Gesù.
Fedele alla Confessione settimanale, così fu sentita esprimersi in proposito: «Andiamo con le nostre miserie; facciamo un buon bucato con perfetto dolore e lasciamo stare le frange nell'accusare i peccati».

La sua prontezza nel rispondere al richiamo della campana che chiamava la comunità in cappella era ben nota. A chi cercava di fermarla mentre camminava sollecita, diceva con energia: «Dopo, dopo faremo tutto. Adesso andiamo dove il Signore ci chiama». Era questo il segreto del suo arrivare a tutto, del suo fraterno soddisfare in tutto, anzi e sovente, del riuscire a prevenire il bisogno.

Un'altra delle sue direttrici ricorda suor Demo come persona di pace. «Mi capitò di giungere nel suo ufficio e di trovarla mentre ragionava serenamente e fraternamente per indurre una sorella, alquanto accesa, a cedere sul suo punto di

vista. Diceva: "Ma lasci un po' cadere!... Per due giorni che abbiamo da vivere, vuol perdere la pace del cuore? Che cosa guadagna a volerla spuntare?!..."».

Questa è la valutazione espressa da un sacerdote esperto di anime: «Suor Demo è un elemento di equilibrio nella sua comunità. Come energia moderatrice, è una religiosa completa e veramente umile. Sua ambizione è l'adesione a Dio attraverso la santa Regola. Nel suo compito di economa è fiamma spirituale che incendia quanti l'avvicinano perché conscia della sua missione di religiosa, di FMA e di don Bosco santo».

Durante la lunga, travagliata seconda guerra mondiale (1940-1945) mise in atto accorgimenti intelligenti e coraggiosi affinché non mancasse il necessario sia per le suore che per le orfanelle. Continuò così anche nel non facile dopo-guerra: pareva che il suo prestarsi per il bene dell'Istituto la facesse ringiovanire.

Purtroppo gli effetti di tante privazioni, di tanti spaventi, di tanto eccezionale sacrificarsi, non mancarono di farsi sentire nel fisico di suor Demo che non era più giovane...
Soffriva di asma bronchiale che non resisteva all'assunzione di calmanti dei quali avrebbe dovuto fare uso per gli altri disturbi fisici. Una preoccupante infiammazione polmonare la costrinse a letto. Soffriva molto e si rendeva conto della sua gravità.
Voleva fare ogni giorno fedelmente tutte le pratiche di pietà e trovava grande sollievo nella Comunione che le veniva portata quotidianamente. Spesso si raccomandava, sia alle superiore che la visitavano, sia all'infermiera di non lasciarla morire senza gli ultimi Sacramenti, «...se non volete poi avere dei rimorsi», aggiungeva.
Ricevette l'Unzione degli infermi con edificazione del sacerdote e di tutte le persone presenti.
Aveva continuato a interessarsi del suo caro prossimo fin dal letto dell'agonia, e quando spirò con grande pace, lasciò superiore e sorelle nella soave certezza che suor Maria aveva raggiunto veramente la beatitudine senza fine.

Madre Margherita Sobbrero, allora consigliera generale, che era stata per sette anni direttrice nella casa ispettoriale di Milano, così scrisse appena ebbe l'annuncio della morte di suor Demo: «Mi salgono all'anima tanti ricordi che mi rendono più

viva la riconoscenza per il molto lavoro da lei fatto... e per tanti esempi buoni che mi ha dato.
Ricordo il rispetto e la sottomissione che sempre ha avuto verso le superiore. Se per un momento poteva contrastare o dire con vivacità il suo pensiero, era sempre la prima a umiliarsi e chiedere scusa.
Se si sorrideva al suo "è l'ultimo", quando le chiedevamo in quei tempi di guerra qualche cosa, riconoscevamo che solo la sua previdenza, la sua generosa oculatezza ci ha impedito di sentire in casa nostra le strettezze della guerra.
Quello che sempre mi ha colpito in suor Maria era la sua fedeltà alle pratiche di pietà nonostante il suo lavoro; il tono veramente religioso che dava al giorno festivo e l'umiltà dei suoi rendiconti. Il Signore ci aiuti a imitarla nelle sue virtù».

Suor De Souza Pires Betty Maria

di Benedito e di De Souza Antonieta
nata a Penápolis (Brasile) il 1° agosto 1934
morta a Cuiabá (Brasile) il 28 luglio 1962

Prima professione a Campo Grande il 6 gennaio 1956
Professione perpetua a Cuiabá il 4 gennaio 1962

A dieci anni Betty, primogenita di tre figli, era rimasta orfana di mamma. Soffrì silenziosamente questa perdita alimentando nell'anima una forte aspirazione per "l'al di là".
Con generosa dedizione affiancò nelle faccende domestiche la donna di servizio. Pur compiacendosi delle sue buone disposizioni, papà Benedito la volle educanda e studente nel collegio che le FMA avevano appena avviato a Tupa.

Betty, dal temperamento dolce e amabile, era inclinata alla pietà e si trovò subito bene nell'ambiente salesiano dove poteva espandere la vivacità propria dell'età.
Aveva avvertito precocemente l'invito di Gesù e l'attrattiva per la vita religiosa la stava conquistando, ma il pensiero di lasciare il padre e i fratellini le fece custodire in cuore la soave aspirazione.

Quando il papà passò a seconde nozze, Betty comprese che il Signore le stava spianando il cammino e non esitò a chiedere il permesso di entrare nell'aspirantato delle FMA. Il padre non si oppose, ma la pregò di riflettere ancora sulla sua decisione. La giovane sedicenne seppe adattarsi, con saggia discrezione, a divertimenti e incontri propri del ceto sociale al quale apparteneva, senza però venire meno alla sua vita di pietà. Soprattutto cercò di non mai tralasciare la Comunione quotidiana.
Ebbe la fortuna di essere aiutata e assecondata proprio dalla buona e pia signora che aveva preso il posto della mamma.

Sul finire dell'anno scolastico 1951 Betty poté avere dal papà il desiderato permesso e a diciassette anni venne accolta nell'aspirantato di Campo Grande.

Una compagna così la ricorderà: «Betty aveva un non so che di particolare in tutto il suo modo di comportarsi. Seppi che, fin da bambina, aveva perduto la mamma. Compresi che questo fatto doveva aver molto influito sulla sua sensibilità. Ciò accrebbe la mia ammirazione per lei, che vedevo sempre serena. Era l'anima della ricreazione e manteneva desta tra noi la sana allegria».

Il 6 gennaio del 1954, indossò con gioia e viva consapevolezza l'abito della FMA. Comprendendo che il noviziato è un «tempo prezioso per la formazione alla vita religiosa», come lei stessa scriveva, prese subito serie risoluzioni dichiarando: «1° Devo e voglio essere santa. 2° Immolando tutta me stessa, otterrò la grazia della salvezza di tutti i miei cari, specialmente di quelli che camminano per una strada che li porta lontani da Dio».
Suor Betty si rivelava veramente disposta – come san Domenico Savio – a morire piuttosto che venir meno alla fedeltà alla vocazione.

Durante i due anni di noviziato cercò di corrispondere con generosità al dono del Signore che l'aveva scelta, «misera e piccola, per essere sua sposa».
Prima della professione si propose come modello di vita santa Maria Domenica Mazzarello, e come lei si impegnò ad essere devota della Madonna, umile, pia, laboriosa, sacrificata, zelante e sempre serena.

Il primo campo del suo lavoro apostolico fu quello di Barra

do Garças (Cuiabá), in una casa di nuova fondazione che presentava le difficoltà proprie degli inizi.

Ricorda una suora: «Direttrice e suore avevamo un unico ideale: le anime, il dovere, l'apostolato. Suor Betty si distingueva per lo spirito di sacrificio, di adattamento, di allegria anche nelle privazioni. "Dio ama l'allegro donatore", ripeteva spesso con il suo spontaneo e incantevole sorriso e con la sua accettazione generosa. Il suo esempio ci stimolava ad accogliere con gioia ogni difficoltà.
Le occasioni di rinuncia e le varie attività comunitarie erano per lei esperienza di crescita spirituale.
Sua caratteristica evidente era la purezza. Tutto il suo modo di procedere, la semplicità, la grazia, tutto rivelava l'illibata purezza di quella creatura che pareva neppure avvedersi delle cose di quaggiù».

La sua carità non conosceva limiti. Era felice quando poteva aiutare ed essere "infermiera di emergenza" curando con amore le fanciulle nelle loro indisposizioni o piccoli infortuni.

Il Ginnasio "S. Cuore" di Cuiabá fu il secondo e ultimo suo campo di lavoro. Vi svolse compiti di insegnante e di assistente delle educande. La sua evidente aspirazione verso "le cose di lassù" non le impediva di prevenire i bisogni di quaggiù. Si ricorreva a lei, dotata di molte abilità, per tante cose. Utilizzava tutti i ritagli di tempo nel "servire" chiunque abbisognasse del suo aiuto.

Come assistente era sacrificatissima, sempre a disposizione delle sue care educande. Pur sapendo tollerare ciò che è proprio dell'irrequietezza giovanile, era esigente quando si trattava di vere e proprie mancanze che spiacevano al Signore.

Pur essendo di costituzione fisica delicata, era forte nello spirito. Una consorella assicura che l'esempio di suor Betty le fu costante stimolo: «La sua pazienza inalterabile, la serenità negli inevitabili contrasti mi impressionavano salutarmente. Mi facevano riflettere e mi spinsero a dominare più energicamente il mio carattere pronto e risentito.
Più di una volta assistetti a scene in cui, accusata ingiustamente, suor Betty rimase silenziosa. Ripresa dinanzi alle ragazze da chi non aveva alcuna autorità per farlo, la vidi ringraziare tranquilla e continuare serena nel suo lavoro. Aveva già tanto la-

vorato per addolcire il suo carattere che Dio la giudicò pronta per il Cielo».

Lo raggiunse tragicamente in un incidente stradale. Una gita che doveva chiudere, per le suore e per qualche educanda e aiutante nei lavori, le vacanze scolastiche del 1962, si convertì in un dramma con la morte di due suore e un bel numero di persone ferite più o meno gravemente.[1]

Suor Betty consapevole del suo stato, con le mani tremanti riuscì ad afferrare la medaglia della Madonna che sempre portava al collo, la baciò con trasporto e disse a chi la stava soccorrendo: «Reciti con me un'Ave Maria...». E Maria fu il suo aiuto nell'introdurla nella gioia del cielo.

[1] Cf in questo stesso volume, il profilo di suor Rodrigues Arrais Teresinha, perita nello stesso incidente.

Suor De Wachter Virginie

di Florentin e di Donis Julienne
nata a Londerzeel (Belgio) il 26 agosto 1881
morta a Kortrijk (Belgio) il 9 gennaio 1962

Prima professione a Liège il 14 agosto 1909
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 18 settembre 1915

Virginie era cresciuta in una famiglia numerosa, dove la fede era vissuta con coerente sodezza e semplicità. Due saranno FMA e uno dei figli religioso tra i Fratelli delle Scuole Cristiane.[1]

Virginie ebbe la fortuna di avere un santo e saggio confessore che la guidò alla ricerca della volontà di Dio.
La giovane, che avvertiva fortemente la chiamata alla vita religiosa, si era dapprima presentata a una Congregazione ospedaliera ma, pur essendo stata fissata persino la data del suo ingresso, lei rimaneva perplessa.

[1] La sorella, suor Clémentine, morì nel 1924 nella casa di Groot-Bijgaarden a trentaquattro anni di età.

Nel 1903 a Lippelo, dove la famiglia De Wachter si era trasferita circa dodici anni prima, arrivarono le FMA per occuparsi della scuola e dell'oratorio festivo.
Virginie aveva ventun anni e fu subito attirata dallo spirito e dalla missione delle educatrici salesiane. Le frequentava assiduamente, persino per le pratiche di pietà del mattino che le suore compivano nella chiesa parrocchiale. Per quanto le riuscisse quasi incomprensibile il francese che esse leggevano per la meditazione – Virginie era fiamminga – pure non le sfuggiva il loro fervore.
Continuava a partecipare alle iniziative dell'oratorio festivo condividendo con le fanciulle il gioco festoso nel quale vedeva coinvolte anche le suore.
Quando espresse alla direttrice la volontà di essere FMA, la trovò perplessa a motivo della salute. Soffriva infatti a causa di un'ernia.
Fu il Rettor Maggiore don Rua in visita alle case del Belgio, a suggerirle di sottoporsi all'intervento chirurgico prima di entrare nell'Istituto. E così Virginie fu accolta come postulante nel 1907. La sua formazione iniziale la compì a Lippelo, casa nella quale lavorò in seguito per una trentina d'anni.

Suor Virginie aveva un temperamento esuberante e vivace, zelo apostolico e pietà fervida che sosteneva il suo instancabile donarsi.
Fu maestra per i bambini della scuola materna, sorella disponibile per qualsiasi lavoro domestico e anche economa.
I bambini e le ragazze dell'oratorio seguivano con molto interesse i suoi insegnamenti perché aveva un'abilità particolare nel renderli interessanti e persino piacevoli.
Fu sempre singolarmente efficace nel volere e ottenere la collaborazione dei genitori nell'azione educativa verso i bambini che le venivano affidati.

Lo zelo illuminato e concreto che suor Virginie testimoniò nell'ambiente parrocchiale di Lippelo le meritò l'appellativo di "vicario parrocchiale", che pare non spiacesse affatto al parroco che la conosceva da tanti anni e l'apprezzava.

Seguiva con particolare cura le ragazze che presentavano segni di vocazione religiosa. Una sua giovane parente, che dimostrava con chiarezza la presenza del dono della divina chiamata, dovette allontanarsi dalla famiglia per motivi di lavoro.

Lei stessa – divenuta poi FMA – ricorderà quanto fu seguita, attraverso la corrispondenza, dalla buona e zelante suor Virginie perché quel dono del Signore non naufragasse nell'ambiente cittadino.

La stessa suora ebbe in seguito suor Virginie come direttrice. La memoria di lei è carica di ammirazione. Fra l'altro ricorda che, quando alla casa venivano regalati indumenti di lana per i poveri, con grande pazienza suor Virginie li disfaceva e, con la lana ottenuta, ne confezionava dei nuovi perché i poveri avessero doni più decorosi.

Aveva anche l'incarico delle rappresentazioni teatrali, alle quali si dedicava con zelo e abilità per tenere lontane le ragazze da divertimenti e ambienti malsani. Nello stesso tempo educava alla generosità perché il ricavato degli spettacoli veniva donato alle missioni o destinato al miglioramento delle attrezzature scolastiche.

Era talmente attiva e serena da far pensare godesse sempre di ottima salute. Non era così. Sovente soffriva di crisi violente dovute alla presenza di calcoli al fegato e un'ulcera duodenale. Le crisi la sorprendevano quasi sempre di notte e lei aveva un modo tutto suo per curarsi. Al mattino la si trovava puntuale tra le sorelle, come se tutto fosse normale.

Per sollevarla un po' dal molteplice lavoro che si addossava a Lippelo, le superiore la trasferirono per due anni nella casa di Groot-Bijgaarden affidandole soltanto il compito di maestra in una piccola classe di bambini.

In seguito fu direttrice per un sessennio a Gerdingen e nella comunità di Melles addetta ai Salesiani fu aiutante nel laboratorio.

Malgrado i persistenti disturbi di salute, si prestava a una molteplicità di servizi di carattere domestico. Faceva tanto volentieri una lezione settimanale di religione e di galateo alle ragazze che collaboravano nel lavoro.

Suor Virginie pregava molto, specialmente per l'incremento delle vocazioni nell'Ispettoria. Consigliata da una superiora che era stata in visita straordinaria nel Belgio, aveva accolto con gioia il suggerimento di offrire al Signore l'impegno di compiere ciò che risulta più perfetto anche nelle più piccole cose.

Per essere tranquilla ne aveva parlato alla sua ispettrice e, na-

turalmente, al confessore. Sovente la sua anima soffriva di scrupoli, ma la parola di chi la guidava la rimetteva facilmente in pace.
Con il passare degli anni crebbe in lei una grande confidenza nell'amore misericordioso e infinito di Dio.

Nel 1948 lasciò Melles per passare alla casa centrale di Groot-Bijgaarden, dove ebbe l'incarico di seguire le pensionanti.
Suor Virginie dovette molte volte accettare l'umiliazione che le proveniva dal fatto di essere facilmente immediata nell'esprimere il proprio parere. Quando se ne rendeva conto si umiliava e chiedeva perdono al Signore e alle consorelle.

Una superiora poté scrivere: «La vita di suor Virginie fu un'ascesi continua verso una sempre maggior unione con Dio. Ogni ascesa era preceduta da un tempo di purificazione dell'anima sensibilissima, che diveniva sofferenza morale acuta.
Viveva notti intere nel travaglio per il timore di aver dato dispiacere a Gesù. Continuava a riempire quelle ore insonni di preghiera e di atti d'amore e di umiltà. Queste sofferenze le confidava solo alle sue superiore e al confessore, ricevendone in cambio tranquillità di spirito».

Nel 1952 fu trasferita alla casa di riposo di Kortrijk dove rimarrà fino alla fine della vita.
Di questo prezioso periodo, ricco di amore e di sofferenza, ascoltiamo la bella memoria di una consorella: «Ero arrivata nella casa di Kortrijk ammalata seriamente. Considero come una grazia l'aver vissuto qualche mese accanto a suor Virginie. Le sue parole di fede, sempre ottimiste e incoraggianti, il silenzio, lo spirito di preghiera, l'ardente amore verso Gesù eucaristico mi erano di grande aiuto e ammaestramento. Per quanto sofferente, andava spesso a pregare in cappella, dove rimaneva in ginocchio come assorta in Dio. Alla sera si fermava a lungo alla balaustra... Pareva non riuscisse a staccarsi da quella divina Presenza.
La sua carità mi fu di grande sollievo. Quando si accorgeva che una consorella era triste e silenziosa, incominciava a raccontare, con quella sua "verve" originale, qualche episodio del tempo vissuto accanto a un'altra consorella simpaticissima nella casa di Lippelo.
Per quanto il parlare le costasse fatica, continuava a raccontare

finché vedeva distendersi il volto della sorella della quale aveva intuito la pena.
Fin dal mio arrivo a quella casa - continua a ricordare la consorella - suor Virginie mi aveva fatto la proposta di pregare insieme per ottenere dalla santa madre Mazzarello la grazia della mia guarigione. Diceva: "È necessario che lei guarisca in fretta: la nostra ispettrice ha tanto bisogno di suore"».

Arricchiva le giornate di piccoli servizi alle consorelle che visitava nella loro cameretta se erano ammalate. Svolgeva in mezzo a loro un prezioso apostolato, nonostante l'età.

In una lettera all'ispettrice del novembre 1961, suor Virginie, che avvertiva la morte vicina e la desiderava da tanto tempo, scrisse: «Se non potrò vederla ancora prima della mia partenza per il Cielo, voglio ringraziarla cordialmente per tutto quello che ha fatto per me. Le domando perdono se le ho dato, inconsciamente, qualche pena. Sempre ho fatto tutto il possibile per amare le mie superiore che tengono il posto di Gesù sulla terra.
Le posso assicurare che, dalla mia entrata in religione, e sono cinquantacinque anni, sono stata sempre felice. Sono riconoscentissima al buon Dio e a Maria Ausiliatrice per la grazia della mia vocazione».

Eppure, la vita di suor Virginie ebbe quasi sempre il tono di un vero combattimento spirituale, che l'accompagnerà fino agli ultimi giorni. Ma la sua preghiera fiduciosa e quella delle consorelle non venne mai meno.
Il buon Dio la sollevò dalle sofferenze fisiche e da ogni angoscia portandola con sé nel Regno della pace totale ed eterna.

Suor Di Calisto Anna

di Bernardino e di Cidi Giuditta
nata a Preci (Perugia) il 10 ottobre 1871
morta a Roma il 22 febbraio 1962

Prima professione a Roma il 14 settembre 1902
Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1908

Cresciuta in una famiglia umbra ben radicata nella fede e dove l'amore diveniva condivisione serena di luci e di ombre, Anna rivelò fin da fanciulla una singolare attrattiva per le cose di Dio. Lo vedeva nella natura, lo amava nel mistero eucaristico e sentiva precocemente il suo invito a seguirlo più da vicino.
Non conosciamo i motivi che la trattennero a lungo in famiglia. Solo poco prima dei trent'anni riuscì a entrare nell'Istituto a Roma.

Visse il tempo del noviziato nella casa di Trastevere, via della Lungara, dove ebbe come compagna la venerabile suor Teresa Valsè Pantellini.
Dopo la prima professione fu assegnata al convitto studenti "Cantalamessa" di Ascoli Piceno (Marche). Suoi compiti specifici erano quelli di infermiera e sacrestana.

Suor Anna Maria – come venne sempre chiamata – si distinse per lo spirito di pietà e per la serenità comunicativa. Si donava alle ragazze con competenza e maternità, senza stanchezze.
Tra quelle ragazze sorsero non poche e anche eccellenti vocazioni per l'Istituto. Una delle ex convittrici la ricorda soprattutto nel ruolo di sacrestana: «Quante volte mi aiutava a fare l'esame di coscienza! Non solo; si industriava perché potessi approfittare di un confessore più adatto ai bisogni della mia anima».

Suor Anna Maria compiva con diligenza, quasi con passione, il lavoro di sacrestana. La sua anima era piena del Signore che serviva nel suo tempio, nel suo grande mistero eucaristico. Per Lui, accanto a Lui, riusciva ad addolcire il suo carattere vivo, a tacere e a sorridere a spese... dell'amor proprio ferito.
«Era schietta, aperta con tutte... Anche se in un primo mo-

mento poteva dispiacere quella sua cruda verità, si finiva per esserle riconoscenti». Così scrive una suora.

Nella casa di Ascoli Piceno trascorse parecchi anni in due periodi distinti. Assolse anche compiti di economa aiutando le consorelle a non dimenticare le esigenze della santa povertà, pur non tralasciando di soddisfarle in ogni necessità.

Nel 1923 venne trasferita nella Casa "S. Cecilia", situata in uno dei quartieri più popolari e... sovversivi di Roma. Anche qui le venne affidato l'ufficio di economa insieme a quello di infermiera. Le superiore la vollero in quella casa per prestare un'adeguata assistenza alla direttrice che soffriva disturbi di cuore e aveva un diabete piuttosto avanzato.

Suor Anna Maria era nella pienezza della maturità. Attiva e generosa, abbracciava volentieri non poche incombenze: dalla aggiustatura delle calze per i monaci Benedettini dell'Aventino, all'assistenza in chiesa durante le Confessioni delle ragazze, alla sostituzione in portineria... Nel cortile assisteva le vispe "testaccine" che si decidevano a lasciare l'oratorio solo a sera inoltrata.

In quella casa – a quei tempi – vi erano pure le postulanti e novizie dell'Ispettoria Romana. Anche per loro compiva funzioni di infermiera attenta, premurosa, intelligente.

Nel 1940 venne trasferita al quartiere Prenestino, nel convitto operaie degli stabilimenti "Snia Viscosa".
Una accidentale caduta le procurò la frattura del femore. Dovette essere accolta nell'Ospedale romano "S. Spirito", dove venne ammirata per la sua forza d'animo e la costante serenità. Ora doveva passare i suoi giorni fra letto e poltrona; i pochi spostamenti li poteva fare servendosi di una gruccia. Fino al limite del possibile non si permetteva di essere inoperosa: sferruzzava, aggiustava indumenti...

Furono duri gli ultimi anni che si prolungarono fino al traguardo dei novanta! Alla fine del lungo e operoso cammino, suor Anna Maria, che aveva amato e cercato il Signore fin dall'alba della vita, poté incontrarlo nella pienezza della luce.

Suor Erbetta Marianna

di Luigi e di Erbetta Margherita
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 24 settembre 1883
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 2 marzo 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907
Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Per tutte le consorelle che le vissero accanto è rimasta nel ricordo quale vivo esempio di rettitudine, di lavoro sacrificato, di carità che non si misura e che trova nella preghiera motivi per rinnovarsi continuamente e crescere nell'amore.
Per natura aveva un temperamento battagliero, vivace, pronto nelle reazioni e un po' rude nel tratto. Lo sapeva e non si stancava di combattere la propria natura che, forse, risentiva anche del fatto che le era mancata troppo presto la presenza della mamma.

Il lavorio continuo che si impose, sostenuta dalla grazia, l'aiutò a modellare il temperamento fino a rendere piacevole e amabile la sua presenza in comunità.
Ad essa suor Marianna riusciva a portare il contributo di uno spirito lieto, di un modo di fare bonario e arguto, di un entusiasmo sempre giovanile e comunicativo.

Delle sue vittorie sulla natura esuberante suor Marianna attribuiva il merito alle superiore che l'avevano guidata con paziente fermezza. L'avevano aiutata a non permettersi parole di mormorazione, ad amare e praticare la carità fraterna, sicura fonte di pace e di gioia.
Quanta riconoscenza dimostrava verso le sue direttrici e ispettrici, nelle cui indicazioni e disposizioni aveva imparato a vedere espressa la volontà di Dio!

Carità ed edificante umiltà l'accompagneranno per tutta la vita, insieme a uno spirito di sacrificio senza misura.
Assolse sempre compiti di cuciniera e ortolana nelle case che le vennero assegnate durante gli oltre cinquant'anni di vita religiosa. In due diversi periodi lavorò nell'Asilo "Pomini" di Castellanza. A lungo si fermò nella casa di Cardano al Campo, e poi fu a Samarate, S. Colombano, Luvinate, sempre in Lombardia.

Alle consorelle usava delicatezze materne, ed era persino

disposta a sostituirle nella scuola purché potessero rifocillarsi durante la lunga mattinata. Senza dar peso alle sue stanchezze, si alzava anche di notte per aiutare chi ne avesse avuto bisogno.

Suor Marianna era sempre contenta di tutto e di tutti, desiderava solo di donare gioia intorno a sé. Tutte riuscivano a occupare un posto nel suo grande cuore.
Significativa l'espressione che dirà sul letto della sua ultima sofferenza: «State tranquille, in Paradiso farò tutte le vostre commissioni e parlerò bene di tutte alla Madonna».

Non vi era occupazione nella quale suor Marianna non desse un contributo: guardaroba, orto, pollaio, assistenza ai bambini, ordine e pulizia della casa. La sua vita fu un compendio di lavoro e di sacrificio. Il tutto era illuminato dallo spirito di fede e dalla preghiera assidua e fervorosa.

Quando a settant'anni giunse nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona, suor Marianna si rese subito conto del lavoro che gravava sulle due suore della cucina. Chiese alla direttrice, come un favore, di poterle sollevare, sia pure nei limiti imposti dalle sue precarie condizioni di salute. Si arrese soltanto quando l'arteriosclerosi le tolse la lucidità della mente.
Anche in queste condizioni supplicava talvolta l'infermiera di poter "dare una mano". Solo il richiamo alla preghiera la placava immediatamente.
Bastava che l'infermiera intonasse il rosario perché la cara inferma, come sospinta da una forza superiore, toglieva di tasca la corona e pregava con ardore dimenticando quanto poco prima la faceva soffrire.

Pur nello smarrimento prodotto dalla malattia, conservò sempre questa prontezza nell'unirsi alla preghiera della comunità con un fervore e un raccoglimento notevoli.
La forza che le provenne sempre dalla preghiera l'aveva aiutata a lavorarsi ininterrottamente, specie quando un'obbedienza le costava molto o un'osservazione la umiliava. Ripeteva allora, fra il serio e il faceto: «Coraggio, suor Marianna! Per amore di Gesù, la testa in giù...».

Fra le sue devozioni spiccò quella verso la Madonna. Ricorreva a lei in ogni necessità e sovente canticchiava, a fior di labbra, le sue lodi. Chi la udiva aveva l'impressione che suor Marianna sentiva realmente la presenza materna di Maria che l'accompagnava nel cammino della vita.

Nell'estate del 1961, conclusi gli esercizi spirituali, disse alla direttrice: «Mi sono confessata proprio bene. Se il Signore mi vuole chiamare, sono tranquilla, faccia pure!».
La chiamò pochi mesi dopo, non senza averle prima affinata l'anima con tanta sofferenza.
A chi le chiedeva se soffriva, suor Marianna rispondeva invariabilmente: «No: solo un po' di mal di capo». Ma il medico era certo che i suoi dolori dovevano essere lancinanti.

Pochi giorni prima di spirare poté ricevere l'Unzione degli infermi e il santo Viatico con piena coscienza ed evidente fervore.
Lasciò questa terra quasi improvvisamente. Non c'era dubbio che il buon Dio l'aveva accolta nella Patria facendosi premio e corona della sua carità generosa e costante.

Suor Faccio María Luisa

di Pasquale e di Costa Maddalena
nata ad Arroyo Seco (Uruguay) il 10 gennaio 1878
morta a Las Piedras (Uruguay) il 14 maggio 1962

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896
Professione perpetua a Montevideo il 27 gennaio 1907

María Luisa fu il primo frutto del secondo matrimonio di papà Pasquale, fervido e onesto cristiano, che aveva realizzato una posizione sociale sicura nel Paese dove era emigrato dall'Italia.
Fu lei stessa a far conoscere con simpatica semplicità le vicende che la portarono a farsi religiosa salesiana.

In famiglia, divenuta numerosa di figli che si erano aggiunti a Filomena, papà Pasquale guidava ogni sera la preghiera del rosario. María Luisa non era molto pia – a quel tempo! – e il papà la doveva tenere accanto a sé perché non fosse motivo di distrazione per i fratelli.
Questi, cioè i maschietti, giunti ai nove-dieci anni di età, erano divenuti allievi interni nel Collegio salesiano di Las Piedras.

Ogni domenica i familiari li andavano a trovare. Fu in una di quelle visite che la sorella maggiore, Filomena, si sentì interpellare così dal direttore: «Tu hai vocazione!... Perché non ti fai suora salesiana?!».
La ragazza aveva diciassette anni e davvero avvertiva il richiamo del Signore. Incominciò a riflettere seriamente e decise, con il pronto e generoso consenso dei genitori, di farsi FMA.

Quando papà Pasquale si dispose ad accompagnarla a Montevideo Villa Colón estrasse a sorte quale delle due sorelle minori sarebbe andata "insieme a lei" come educanda. La sorte cadde sulla tredicenne María Luisa che non se ne dimostrò entusiasta, ma partì...
Sarà proprio lei a convincere la sorella Filomena a non cedere alla tentazione della nostalgia, che l'aveva assalita dopo qualche settimana. «Sei sciocca – le diceva con simpatica schiettezza –, tanto desiderio di venire e ora vuoi andartene... Che vergogna! Io non me ne vado. Sto benissimo. Qui si gioca tanto... Tu andrai all'inferno perché non segui la tua vocazione».
Suor Filomena non se ne andò e fu una buona e brava FMA.[1]

Suor María Luisa concludeva così il suo racconto: «Pensare che io mi feci suora per Filomena, e che lei fu suora grazie a me!».
Dopo un periodo di regolare formazione, suor María Luisa emise i voti religiosi a diciotto anni di età, neppure compiuti. Poiché aveva già avviati studi musicali, le superiore disposero che li continuasse. La prima casa del suo lavoro fu quella di Canelones. Lo stesso papà Pasquale si domandava se quella figliola così giovane riuscisse ad essere una religiosa per bene... Ci riusciva, senza perdere nulla della sua semplicità.

Buona, semplice, generosa e sacrificata nel lavoro era una perenne fonte di gioia. Anche quando le superiore le chiesero obbedienze costose seppe dire di "sì" con serenità. Lo disse anche quando fu mandata nel vicino Paraguay per la prima fondazione in quel Paese avvenuta nel 1900.
Molte consorelle ritenevano che la sua costante serenità fosse un dono di natura. Interrogata in proposito, suor María Luisa

[1] Morirà a Paysandú nel 1945. Cf *Facciamo memoria* 1945, 214-21.

aveva risposto: «Cerco di tenere allegre le consorelle. Non importa se qualcuna mi considera sciocca. Gesù sa la mia intenzione».

Un'exallieva ci offre una memoria abbastanza diffusa scrivendo: «La conobbi nel 1942. Quando arrivai per la prima volta nel collegio di Salto; lei, che era l'assistente del cortile, mi ricevette amorevolmente, si interessò di me, mi invitò a giocare e conquistò la mia confidenza. Si comportava così con ogni nuova arrivata.
La mia prima impressione e il giudizio che allora mi feci non cambiarono, ma si rafforzarono avendola maestra di religione e di canto, oltre che assistente nel cortile.
Quando ci spiegava il catechismo sembrava che si trasformasse: tutto il suo essere irradiava la grazia e sembrava che ce la trasmettesse tramite ciò che ci infondeva per aiutarci ad avere sicure convinzioni. Insegnava in modo semplice, attraente e ci pareva che la lezione finisse sempre troppo presto.

Durante la ricreazione lei assisteva da sola, eppure riusciva a non perdere di vista nessuna. Si poneva in un punto strategico del cortile e scrutava fino agli estremi angoli. Conversava con alcune, incoraggiava altre a giocare. Noi cercavamo di non procurarle preoccupazioni. Vedevamo in lei la Madonna.

Durante il canto suor María Luisa non aveva mai bisogno di una suora assistente per mantenere la disciplina. Riusciva a farci imparare simultaneamente parole e musica, ed eravamo più di trecento allieve. Penso che tutto questo fosse frutto delle virtù e doti che possedeva, ma soprattutto perché con la sua amorevolezza conquistava l'affetto di tutte.

Era pure la responsabile dell'oratorio. Aveva l'arte di attirare le ragazze con la sua creatività. Soprattutto attraeva la forza irresistibile della sua bontà, delicatezza e dolcezza. Non era possibile rifiutarsi al suo cordiale invito. Per noi il giorno di oratorio era giorno di festa, e lei era l'anima della festa.
Vissi nel Collegio "María Auxiliadora" di Salto quattro anni felici. La suora che più ha inciso sulla mia formazione è stata suor María Luisa».

Il segreto della sua efficacia formativa, del suo perseverare nel donarsi fino a età avanzata, si deve ricercare nella sua vita di pietà. Appena il lavoro glielo permetteva, faceva visite frequenti a Gesù. Alla Madonna offriva parecchi rosari... Pietà e

carità la rendevano gradita nel suo modo di trattare ed efficace nel suo incessante donarsi al bene delle giovani.

Le lezioni di catechismo le teneva alle sue allieve di pianoforte che non appartenevano al collegio. Le preparava con accuratezza specialmente per quelle che frequentavano il Liceo statale. Tutte le sue allieve le volevano bene e continuavano a ricordarla con venerazione.
Alla sera cercava il suo riposo in chiesa, davanti al tabernacolo. Rimaneva lì in un silenzio di amorosa contemplazione.
Nonostante il passare degli anni suor María Luisa aveva conservato un'anima limpida, che si rifletteva negli occhi azzurri e vivacissimi. Il suo sorriso si mantenne spontaneo e comunicativo fino alla fine.

Il suo aggravarsi fu improvviso. Sereno e dolce il suo andarsene ad attingere in Dio la pienezza del gaudio senza fine. Suor María Luisa fu una vera figlia della Madonna e di madre Mazzarello, che la chiamò a far parte del giardino salesiano del Cielo proprio nel giorno della sua festa, che allora si celebrava il 14 maggio.

Suor Fassina Caterina

di Giovanni e di Ottino Domenica
nata a Tollegno (Vercelli) il 19 novembre 1886
morta a Torino Cavoretto il 18 marzo 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Novara il 18 agosto 1915

Le testimonianze sottolineano la schiettezza del temperamento di suor Caterina, il modo spiccio di trattare e l'operosità molteplice e instancabile.
Nei primi anni dopo la professione fu maestra di scuola materna nella casa di Lomello. Poi le superiore la mandarono in missione a Betlemme. Poté rimanervi solo per due anni, perché nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, tutte le FMA che lavoravano da oltre vent'anni in Palestina, dovettero abbandonare quelle promettenti opere.

Suor Fassina ritornò alla casa di Lomello (Pavia) come animatrice della comunità.
Non aveva neppure trent'anni di età, ma dovette dimostrare di possedere ottime capacità se per oltre trent'anni sarà direttrice nelle case di Cannobio, Tornaco, Caltignaga, Palanzeno e Sozzago, tutte in provincia di Novara.

Continuava a essere insegnante tra i bambini della scuola materna e ad assumere ogni genere di attività domestica. Era di un dinamismo quasi sconcertante e non tutte le suore riuscivano a tenere i suoi ritmi di lavoro.
Le mamme dicevano: «Questa direttrice non fa complimenti, ma i bambini li segue bene e le vogliono bene».

Anche alle suore voleva bene: le voleva fedeli nell'osservanza della Regola e attente a mettere in atto tutte le disposizioni delle superiore. Lei ne dava l'esempio, ed era prontissima al richiamo maternamente deciso.

Una suora ricorda che suor Fassina fu la sua prima direttrice.
«Ero giovane e di sbagli ne facevo. Lei, come una mamma buona, mi correggeva con tanta pazienza e sempre m'incoraggiava. Anzi, siccome ero stata mandata a Caltignaga come maestra di lavoro, ed essendone impreparata, lei, pur essendo malandata nella salute, mi accompagnava sovente a Novara a prendere lezione di ricamo e di taglio... Per spirito di povertà facevamo il tragitto a piedi. Per me era un divertimento, ma a lei, quanto doveva costare!
Era di un'attività straordinaria. Non c'era lavoro al quale non mettesse mano. Sovente diceva: "Care suore, lavoriamo volentieri... Ricordiamoci che abbiamo un buon Padrone!".
Era benvoluta da tutti – conclude la testimonianza di suor Anna Maria Inglese – a motivo del suo buon tratto e per la sua rettitudine».

Un'altra consorella completa il quadro scrivendo che, alle volte, la direttrice suor Fassina era anche un po' impaziente. «Dalla mia giovane età pretendeva che facessi tutto – in cucina – come se fossi una suora ricca di esperienza... Non nascondo che ho anche sofferto e lavorato con fatica; ma ciò che posso fare oggi, devo confessarlo, l'ho imparato da lei! Con la sua energia mi ha formata alla vita religiosa, al sacrificio, al lavoro.

Voleva tutto ben fatto e in modo sbrigativo... Non parlo poi dell'osservanza religiosa...
Mi diceva che l'ufficio della cuoca era importante e mi dava norme concrete per aiutare le suore a mantenersi in buona salute e così essere più impegnate nella vita dello spirito e nel dare l'apporto personale alla gioia della comunità.
Aveva perfettamente ragione! Le sue esortazioni, anche se a volte un po' forti, mi sono rimaste nell'anima e nel cuore, anche se allora l'amor proprio avrebbe preteso la sua parte...
La sua benevolenza verso di me – conclude la suora – è sempre stata religiosamente affettuosa, costante e riconoscente, e io l'ho pure ricambiata».

La penosa defezione di una suora fece molto soffrire la buona e retta suor Fassina, e la portò a chiedere l'esonero dal compito direttivo che allora stava svolgendo nella casa di Sozzago.
Le superiore l'assecondarono e divenne portinaia nella Casa di Crusinallo "S. Giuseppe" dove lavorò per dieci anni.

Svolse il nuovo compito con la consueta religiosa diligenza. Si prestava volentieri in aiuto alle consorelle che ricorrevano a lei sapendo che era abile in tante cose. Se le sfuggiva un "no" perché la richiesta giungeva in un momento inopportuno, cercava di riparare con sollecitudine, con un atto di umiltà e... mettendosi subito a disposizione. Lo faceva con tanta semplicità da far dimenticare il primo "no" e da edificare per il modo con cui riparava.

La sua pietà era sempre stata solida, semplice, comunicativa, quasi scrupolosa nell'impegno di trovarsi puntualmente presente alle pratiche della comunità.

Colpita da una malattia che dapprima parve di poco rilievo, anche se abbastanza fastidiosa e resistente a ogni cura, si decise di trasferirla nella casa per anziane e ammalate di Torino Cavoretto.
Le sue condizioni, pur non apparendo allarmanti, suggerirono l'opportunità di un ricovero all'ospedale per più accurati accertamenti. Emerse una situazione generale preoccupante anche a motivo di una notevole insufficienza cardiaca.
Suor Caterina visse giorni di molta sofferenza offerta con serena generosità, che le meritò una morte veramente tranquilla.

Suor Fassone Maria

di Secondo e di Osano Agata
nata ad Asti l'11 aprile 1892
morta a Varazze (Savona) il 18 marzo 1962

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Fu sua caratteristica un amore ardente e fiducioso verso il Sacro Cuore di Gesù. Con quanto zelo cercava di farne conoscere l'inesauribile e universale misericordia!
Fu assistente e infermiera, maestra nella scuola materna, guardarobiera e refettoriera. A lungo lavorò nella casa di Varazze dove concluse la sua vita operosa.

Aveva un temperamento pronto e schietto. Quand'era giovane suora dovette lavorare molto per riuscire a discernere bene l'opportuno dall'inopportuno. Comunque, risultava evidente che il suo cuore era buono e sincero. La natura aveva la sua parte anche in questo suo donarsi incessante, ma Gesù accoglieva i suoi slanci e li purificava dalle scorie.

La sua alacrità la trasfondeva anche alle fanciulle, che voleva sempre ben occupate, e a chi lavorò accanto a lei.
Una suora ricorda che da postulante era stata collaboratrice di suor Maria nel lavoro di guardaroba. Non essendo esperta, procedeva con una certa lentezza. Suor Maria, se qualcosa non era stata portata a compimento con quel determinato ed esigente ritmo di lavoro, gliela faceva completare a scapito di qualche momento di ricreazione.

Suor Fassone riusciva sbrigativa in tutto e perciò trovava il tempo per dare una mano ovunque, a chiunque. Ciò che non sapeva fare se lo faceva insegnare chiedendo con semplicità l'aiuto della persona competente.
Nel compito di refettoriera aveva occhio alle cose, ma più ancora alle persone che serviva a tavola. Era sempre stata un po' meticolosa, ma negli ultimi anni era diventata benevola e comprensiva. Quando sentiva altre lamentarsi o brontolare, diceva: «Va là, va là! Non val la pena prendersela... Lascia andare; non pensarci».

Questa comprensione seppe usarla esemplarmente anche verso le oratoriane sovente sbarazzine.
Partecipò sempre attivamente alla vita dell'oratorio. Desiderò molto che in Varazze si potesse avere una sede adatta. La suora responsabile dell'oratorio ricorda che suor Maria le aveva ripetuto con insistenza che desiderava vederla pronta prima di morire. Una settimana prima del suo decesso le aveva detto: «Allora, mi lasciate morire senza vederla finita?». Mi fecero impressione quelle parole e le dissi: «Ma senta... Vuol proprio morire?», ed ella mi ripeté le stesse parole, tanto che io dissi a una consorella: "Mi pare che suor Maria si prepari proprio a morire: non sembra più lei".
Il Sacro Cuore di Gesù la preparava davvero perché era divenuta affabile e serena e la si vedeva spesso in fondo alla chiesa con la corona in mano».

Nelle lunghe ore passate nei rifugi durante la guerra del 1940-1945, suor Maria aveva conosciuto una donna che criticava il Papa e i sacerdoti e appariva contraria a tutto ciò che si riferiva alla religione.
Finita la guerra cercò di rintracciarla e, saputo che era ammalata, andò a farle visita. Le figlie della signora non vedevano bene quella suora e le usarono qualche sgarbatezza, ma l'ammalata dimostrava di gradire la presenza di suor Maria. Seppe operare con tatto e opportunità, tanto che la signora accettò di ricevere un sacerdote, si confessò e ricevette la santa Comunione. La povera ammalata morì proprio in un primo venerdì del mese, serenamente, in pace con Dio.

Suor Maria assolveva con competenza il suo lavoro di infermiera presso le consorelle; curava con amore i corpi sofferenti, ma teneva ben presente lo spirito affinché l'ammalata si trovasse ben disposta a compiere la volontà di Dio.
Quando doveva assistere qualcuna all'ospedale, e anche in altri momenti, seguiva con zelo e amore le persone che vedeva bisognose di ben disporsi alla morte.

Negli ultimi anni, pur non essendo molto anziana, suor Maria era oppressa da non pochi malanni. Una consorella, al vederla tanto sofferente e ancora attiva, le chiese: «Come fa a resistere, suor Maria?». Indicandole la statuetta del Sacro Cuore, rispose: «È lui che mi dà la forza!».

In altre occasioni aveva detto chiaramente: «Bisogna che

mi tenga preparata..., poi aggiungeva con un sorriso: Niente paura. Quando Lui vuole, si va...». E continuava a fare il suo lavoro anche dopo notti insonni.

Quel mattino si era sentita molto male, ma pensava che dopo un'oretta di riposo avrebbe potuto riprendere il suo lavoro. Invece, la direttrice si rese conto che la situazione si presentava grave. Si provvide a farla ricoverare all'ospedale. Allora suor Maria orientò tutto il suo pensiero verso la morte che stava arrivando. A chi le faceva coraggio dicendole che sarebbe guarita, rispondeva: «Non cercate scuse. Ne ho preparate tante a morire, è giusto che anch'io pensi a prepararmi alla mia morte».
Gesù dovette compiacersi di quella serena disponibilità, dell'abbandono fiducioso in Lui, inesauribile fonte di misericordia, e le donò un approdo di evidente serenità e pace.

Suor Favaro Angela

di Giovanni e di Filipo Angela
nata a Hercilia (Argentina) il 20 giugno 1899
morta a Rosario (Argentina) il 18 giugno 1962

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1923
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1929

Nata in Argentina da genitori ivi emigrati dall'Italia, Angela aveva potuto ricevere un'istruzione quasi regolare anche se viveva in un paesino isolato nell'ampia campagna. L'aveva potuta completare quando, a dieci anni, era divenuta educanda nel collegio delle suore di santa Marta. Presso di loro fu preparata a ricevere Gesù nella prima Comunione.
Questo fu per Angela un avvenimento di grande rilievo perché orientò il suo spirito e ogni suo desiderio verso la vita di totale consacrazione al Signore.
Ma quando papà Giovanni si rese conto che quella figliola era tutta pietà e amore al sacrificio, intuì quali potevano essere le sue aspirazioni, e non volle più mandarla in collegio. Angela rimase in casa un po' sconsolata, ma fiduciosa nell'aiuto del Signore.

Passarono alcuni anni. Quando la famiglia si trasferì a Rosario, una compagna le fece conoscere le FMA.
Finalmente, anche il papà si convinse che avrebbe assicurata la vera felicità della sua Angela permettendole di seguire la sua vocazione.
Fu accolta nell'aspirantato di Bernal nel 1919. Lavorò seriamente durante il postulato e noviziato puntando specialmente sull'acquisto della virtù base della vita religiosa: l'umiltà.

Dopo la prima professione passò nella casa di Buenos Aires Almagro dove portò a compimento lo studio per conseguire il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola elementare. Suor Angela fu un'eccellente maestra fino alla fine della vita, passando con molta disponibilità dall'una all'altra casa: Mendoza, Rosario, Victorica, Buenos Aires Soler, Vignaud e in altre ancora...
Dovunque fu sempre un modello di religiosa donata totalmente e generosamente al Signore. Non si preoccupava degli incarichi e neppure dei cambiamenti. In qualsiasi disposizione delle superiore vedeva la volontà di Dio. Fu questa una delle note caratteristiche della sua vita. Amò sempre con filiale affetto la direttrice, chiunque essa fosse, accogliendone con generosità anche i desideri.

Quando la si vedeva preparare la valigia per un nuovo cambiamento di casa, si ammirava la sua serenità e il buon umore. Se una consorella le diceva: «Suor Angela, cambia un'altra volta?!», con l'abituale sorriso e l'incomparabile calma, suor Angela rispondeva: «Nella casa del Padre mio ci sono tanti posti, e dove vado c'è pure la Madonna, il tabernacolo e una direttrice. Tutte sono case dell'Ausiliatrice e io sto bene ovunque». Altre volte la si sentiva dire: «Non mettiamo ostacoli alle superiore che dispongono a nome di Dio. Lasciamo che ci mandino dove hanno bisogno di noi. Lì troveremo il Signore che ci aspetta. Non siamo religiose per fare la sua volontà?!».
Sorrideva pur tra le lacrime. Riusciva a superare la sua sensibilità e a mettere la sua volontà a disposizione di quella di Dio. Di suor Angela si poteva davvero scrivere: «Passò ovunque facendo del bene».

Nel 1956 era ritornata nel collegio di Vignaud dove, con il compito di maestra, ebbe anche quello di economa. Successivamente, per un anno soltanto, sarà vicaria.

In questo ruolo si dedicò con un impegno senza misura. Abilissima nell'organizzare il suo tempo, lo trovava anche per preparare gradite sorprese alla comunità.

Aveva sempre saputo chiedere molto alla sua buona salute, ma durante gli esercizi spirituali del gennaio 1962 avvertì le prime indisposizioni.
Rientrata a Vignaud i disturbi si accentuarono e nel febbraio successivo si decise di portarla a Rosario per analisi accurate. Stette qualche giorno in osservazione lasciando trasparire un invidiabile abbandono alla volontà di Dio. Ma non pensava alla possibile sua gravità.
Purtroppo, la diagnosi risultò pesante, ma non la si volle rivelare con chiarezza all'ammalata. Le furono prodigate le cure del caso. Lei diceva sovente: «Signore, per il tuo amore e la tua gloria».
Poiché i dolori si facevano sempre più strazianti, si tentò di sollevarla con un intervento chirurgico, che non risolse nulla. Dopo pochi giorni lasciò l'ospedale per entrare nell'infermeria della casa ispettoriale di Rosario.

Ci si domandava se suor Angela ignorasse la sua gravità perché qualche volta domandava: «Quando ritornerò a Vignaud?». Ma quando la direttrice, che era venuta a trovarla la salutò prima di rientrare a Vignaud, e le disse che sarebbe ritornata presto per vederla ristabilita, suor Angela reagì dicendo con sicurezza: «Non la vedrò più, perché morirò». Era la prima volta che toccava l'argomento della morte.

Ricevette con serenità e riconoscenza gli ultimi Sacramenti. Alla sorella Josefina che era venuta a trovarla, raccomandò di parlare dell'Istituto a una ragazza vicina di casa che sapeva avere vocazione per la vita religiosa.
Due giorni prima di compiere sessantatré anni, suor Angela passò tra le braccia del suo amato Signore con la serenità che l'aveva accompagnata lungo tutta la vita.

Suor Feno Ernesta

di Francesco e di Galea Carolina
nata a Grugliasco (Torino) l'8 luglio 1884
morta a Orta San Giulio (Novara) il 30 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Villadossola (Novara) il 28 settembre 1914

Pur non appartenendo alla generazione di Mornese, suor Ernesta ne rispecchiò fedelmente le caratteristiche. A Nizza Monferrato, dove visse il tempo della prima formazione, c'erano ancora tante superiore e suore che avevano conosciuto i Fondatori dell'Istituto.
Suor Feno trascorse quasi tutta la sua vita religiosa tra i bimbi della scuola materna. Lungo, ma distinto in due periodi (1914-1929 e 1936-1956) fu il tempo vissuto a Cavaglio d'Agogna (Novara), dove lasciò un bellissimo ricordo.

Se ne fa interprete una FMA nativa di quel paese, che di suor Ernesta era stata una fedele oratoriana fin dalla prima fanciullezza.
Suor Anna Maria Zoia precisa che scrive di lei «per soddisfare un debito di vivissima riconoscenza». La ricorda fin da quando suor Ernesta giunse a Cavaglio giovane suora e ritiene che quegli anni siano stati i più belli da lei donati nella missione tra i bambini nella catechesi e soprattutto nell'oratorio. Suor Ernesta «compiva tutto con vero diletto spirituale, anche se i sacrifici non si potevano contare!
All'oratorio era un'autentica educatrice salesiana dalla dedizione instancabile. Ci accoglieva sempre festosamente e partecipava con noi alle competizioni di "barrarotta", nelle quali era la più ardita campionessa...
Eravamo tutte ragazzette birichine, capaci di far esercitare la pazienza persino in chiesa.

Le passeggiate che suor Feno organizzava erano per noi una magica attrattiva. Dopo le funzioni partecipate in parrocchia, si saliva verso le colline dove si trascorrevano ore di vera letizia salesiana. Le facevamo anche nell'inverno più rigido, purché ci fosse un raggio di sole! A volte ritornavamo a

casa infangate e ci prendevamo una bella sgridatina dalla mamma. Che importa? Ci si ripuliva e via nuovamente all'oratorio dalla nostra buona assistente suor Ernesta. Lei ci accoglieva sempre con il più bel sorriso, anche se poco prima avevamo messo alla prova la sua pazienza... Pareva non ricordasse nulla... e noi eravamo incapaci di comprendere la sua stanchezza.
In campagna andavamo tutti i giorni, ma non era la stessa cosa scorrazzare con lei tra i campi, con lei che ci seguiva passo passo sopportando tutto, eccetto la minima offesa al buon Dio. Quante birichinate combinavamo! Come quella di lasciare, con un motivo immaginario, l'oratorio anzitempo. Allora si saliva fino alla cima del campanile e, di lassù, avevamo la sfacciataggine di chiamarla per farci vedere e sentire.
Dopo il giusto richiamo, suor Ernesta era ancora la buona salesiana che perdonava la nostra giovanile spensieratezza».

La memoria di suor Zoia continua dando risalto all'abilità della sua antica assistente nel tenere le lezioni di catechismo. Lo spiegava benissimo e «noi lo studiavamo bene imparando molto più di ciò che era contenuto nel *Catechismo di Pio X*. Ci istruiva in profondità con pratiche spiegazioni e richiami opportuni.
Non ho più dimenticato questo suo insegnamento: chiedere alla Madonna il suo cuore per meglio ricevere Gesù nella santa Comunione. È un insegnamento che anch'io trasmetto ai bambini dopo averlo appreso da lei trentotto anni fa...».

La suora ricorda che anche la sua vocazione ebbe un primo segnale grazie a una gara catechistica che le aveva meritato in premio un foglietto con la coroncina irresistibile al Sacro Cuore. Nel darglielo, suor Ernesta le aveva detto: «Recitala con fervore, così ti verrà la vocazione». Io, che di vocazione non ne volevo sapere, lo regalai a una zia che lo gradì molto. Ma suor Ernesta deve aver pregato lei a questo scopo. Quando mi incontrò dopo alcuni anni già postulante, mi disse: "Te l'avevo detto che sicuramente ti saresti fatta suora!..."».

Un'altra suora di Cavaglio ricorda suor Ernesta intenta a ben preparare gli altari della chiesa parrocchiale. Era compito suo, specialmente nel secondo periodo della sua permanenza in quel paese. Godeva molto per questa incombenza e metteva tanto amore specialmente nel preparare i fiori. Quando aveva

l'opportunità di passare vicino alla chiesa, sempre andava a fare una breve visita a Gesù.
Con quanto amore e impegno insegnava ai bambini della scuola materna a congiungere le mani nella preghiera! Di questo e di tutta la sua dedizione verso di loro, le mamme si dimostravano riconoscenti.

La stessa suora – suor Maria Tacca – ci informa che suor Ernesta aveva un temperamento piuttosto tenace: non cedeva facilmente all'altrui opinione... Ma se le veniva detto che quello era il pensiero della direttrice, subito si arrendeva.
Era pronta a soddisfare gli altrui desideri pur di far piacere.

Colpita da una penosa arteriosclerosi, suor Ernesta continuò a mantenere le belle abitudini che aveva assunto fin dalla fanciullezza e dalla iniziale formazione religiosa.
Per tre anni fu accolta nella casa di Pella e per altri tre in quella di Orta dove chiuse serenamente una vita che era stata tutta spesa nella fedeltà al Signore e alla missione salesiana.

Suor Fereccio Cecilia

di Antonio e di Neirone Adelaide
nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 maggio 1881
morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 febbraio 1962

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Rodeo del Medio il 6 febbraio 1913

Cecilia era nata da genitori emigrati dall'Italia, che portarono in Argentina le loro robuste virtù morali sostenute da una solida fede e pratica religiosa.
Quando anche nella zona di Buenos Aires Brasil arrivarono nel 1895 le FMA, incominciò a frequentare l'oratorio insieme alla sorella e ad altre compagne.
Non tardò a lasciarsi conquistare da quell'ambiente sereno e familiare. Cecilia fu tra le prime Figlie di Maria di quell'oratorio. Maturò ben presto la decisione di appartenere ancor più totalmente a Gesù e a Maria divenendo FMA.

Incontrò un forte ostacolo nei genitori che, pur essendo

buoni cristiani, non si rassegnavano a perdere la loro figlia. Quando si resero conto della sua fermezza, finirono per dire il loro sofferto "sì".
Entrò nell'Istituto a ventidue anni e compì il tempo della prima formazione religiosa con tanta generosità e serena perseveranza.
Il senso di responsabilità e la gioia nell'umile servizio sarà una nota emergente nella sua lunga vita.

Il suo ruolo fu per moltissimi anni quello di maestra nella scuola elementare. Ebbe quasi sempre scolaresche molto numerose; riuscì a seguire personalmente ciascuna allieva anche quando raggiungevano il numero di settanta-ottanta. Era una abilità che sorprendeva e suscitava grande ammirazione.

Passò in non poche case dell'ispettoria. La prima fu quella di Rodeo del Medio, tanto lontana da Buenos Aires. Vi rimase per sette anni. Fu maestra e donna "tutto fare" e lasciò ricordi indimenticabili di bontà, pietà, carità, spirito di sacrificio e di salesiana allegria.
Con la medesima dedizione, visse successivamente nelle case di General Acha e a Buenos Aires Boca. Venne poi trasferita a Buenos Aires Brasil, Barracas, La Plata.
Passò nuovamente a Buenos Aires Brasil e poi, fino al 1955, lavorò a San Isidro.

Tutte le sorelle che lavorarono accanto a suor Cecilia serbano il ricordo di una religiosa straordinariamente semplice e buona, amabile, cordiale e sacrificata con serena disinvoltura. Era la "nota allegra" della comunità.
«Era la suora dello spirito di sacrificio», la definisce una consorella che la vide, ormai anziana, portare avanti l'insegnamento in classi con un numero elevato di allieve.

Puntualissima agli atti comuni di pietà, si trovava in cappella al primo tocco della campana. «Mai l'ho vista – scrive la stessa suora – passare davanti alla chiesa senza entrarvi a fare una visita a Gesù. La sua era una pietà simpatica, attraente e amabile che riusciva a trasmettere alle sue allieve».

Le virtù che in lei spiccavano erano frutto di un continuo lavorio su se stessa. In caso di contraddizioni si accendeva in volto, ma se le sfuggiva una parola anche solo meno calma, andava con prontezza a chiedere perdono.

Le consorelle ricordano che suor Cecilia riusciva a na-

scondere sotto il costante sorriso anche sacrifici eroici. Come quello della caduta fatta scendendo una scala alla vigilia di una festa di premiazione. Né in quel giorno, né in quello successivo ne aveva parlato... Solo dopo tre giorni, ad anno concluso veramente, raccontò ciò che le era successo. Fatta subito visitare, si trovò che aveva una frattura alla clavicola e alcune costole rotte. Come poté resistere? La sua virtù arrivava fino a quel punto di abnegazione di sé.

Nel 1955 passò nella casa di Barracas perché si voleva offrirle una classe di allieve meno numerosa di quelle di San Isidro. Si stentava a capire come riuscisse a sostenere ancora l'insegnamento a quella età.
Quando ci si rese conto che i suoi non erano soltanto acciacchi, nel 1961 le superiore la vollero in riposo nella casa di San Isidro. Quanto le costò lasciare la scuola!

Nell'infermeria di quella casa dove tutte la conoscevano e le volevano un gran bene, suor Cecilia si manteneva serena e contenta di tutto. Le suore, pur essendo molto occupate, andavano sovente a salutarla. Lei non voleva le chiedessero scusa per averla lasciata un po' sola. «Poverina!», diceva. «Con tanto lavoro!... Vada, vada dalle bambine. Io sto bene, non ho bisogno di nulla...».

Quando le sue condizioni generali si aggravarono si dovette portarla a Buenos Aires Soler. Spirò dopo pochi giorni, così serena e tranquilla da far pensare che la sua anima era già in possesso di Dio.

Suor Gallardo Otilia

di José e di Roco Carmen
nata a Putaendo (Cile) il 20 aprile 1921
morta a Santiago (Cile) il 24 settembre 1962

Prima professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1943
Professione perpetua a Santiago il 2 febbraio 1949

Era la secondogenita di una famiglia numerosa, onorata e agiata. Il padre era l'amministratore di una fattoria e godeva

grande stima e fiducia da parte dei padroni. La mamma era completamente dedita alla famiglia ed educava le sei figlie nel santo timor di Dio e nella serenità di un ambiente moralmente sano.

Come capitava facilmente in quei luoghi sperduti nell'ampia campagna, non vi era una regolare presenza del sacerdote, ma nella cappella della fattoria si radunavano nei giorni festivi per la preghiera tutte le persone che lavoravano nella zona. Nella famiglia Gallardo tutti i giorni si recitava, insieme, il santo rosario.
Per i fanciulli non mancavano neppure, durante le vacanze, le lezioncine di catechismo che venivano offerte dai figli maggiori del proprietario della tenuta. Anche per le persone adulte vi era una catechesi adeguata.

In questo ambiente le sorelle Gallardo crescevano pie e buone sotto lo sguardo della mamma che gradualmente dava a ciascuna una responsabilità da assolvere nella grande casa.
Otilia aveva manifestato una vera predilezione per l'arte culinaria e perciò imparò presto a preparare alla famiglia gradite sorprese da tutti apprezzate.
Era vivace ed esuberante e metteva un grande impegno nell'imitare la sorella maggiore, Raquel.

Terminato il corso elementare, papà José volle che Otilia completasse la sua formazione nella scuola professionale "J. Miguel Infante" tenuta in Santiago dalle FMA. L'aveva preceduta due anni prima la sorella maggiore.
Si distinse subito tra le compagne per senso di responsabilità, pietà, rettitudine e obbedienza. Soprattutto si ammirava la sua intuizione e la cordiale disponibilità ad aiutare chiunque.

Dopo qualche anno espresse la decisione di fare della sua vita una risposta d'amore a Gesù nell'Istituto delle FMA. Nell'esprimere questa sua scelta aveva preceduto la sorella, che poco dopo manifestò alle superiore la medesima aspirazione. A Raquel, essendo la maggiore, venne data la precedenza nell'accettazione e Otilia attese.
Quando Raquel stava per entrare nel postulato, morì la mamma e fu necessario il suo rientro in famiglia. Papà José fu così generoso con il Signore che, dopo poco tempo, le permise di rientrare nell'Istituto. Nell'anno successivo diede lo stesso permesso alla secondogenita.

Otilia visse con singolare intensità il periodo della formazione iniziale. Per quanto fosse piuttosto debole di salute, era pronta a donarsi in qualsiasi lavoro e a compierlo con vivo senso di responsabilità.

Fatta la prima professione a ventun anni di età, il suo lavoro in varie case dell'ispettoria fu quello di cuciniera. Lo disimpegnò con piena soddisfazione di tutte. Era ordinata in tutto, abile e svelta. Terminato il suo lavoro si prestava per aiutare nell'assistenza o per aggiustare la biancheria dei confratelli salesiani.

Amava la sua vocazione e le superiore; era sempre disposta a compiere tutto ciò che le veniva chiesto e anche a prevenire i bisogni delle sorelle.

L'ultima casa dove testimoniò la sua generosa donazione fu quella di Santiago S. Miguel. Il Signore permise che la sua vita terminasse in un tragico incidente.

Avvenne in un 24 del mese, memoria della Madonna della Mercede ed onomastico di suor Otilia.

La comunità aveva programmato un giorno di serena distensione in riva al mare di Punta Tralca. Durante il viaggio in pullman suor Otilia aveva raccontato il sogno fatto nella notte precedente. Aveva sognato dei fichi, «frutto – precisò – che, secondo la mentalità popolare, indica la morte di qualche persona. Poi mi vidi travolta da onde gigantesche e, per lo spavento, mi svegliai...».

Non ci furono commenti al suo racconto. Giunte a destinazione, tutto procedette normalmente nella mattinata, con soddisfazione e gioia comune.

Ascoltiamo ora il racconto del tragico avvenimento così come venne trasmesso.

Consumato il pranzo, suor Otilia preparò tutto per la merenda e poi uscì all'aperto. Con altre quattro suore si diresse verso un promontorio roccioso che si inoltra nel mare per circa trecento metri. Al suo centro si eleva una grande croce collocata dai seminaristi che andavano lì a trascorrere le vacanze.

Si misero a raccogliere delle belle conchiglie aderenti alle rocce, quando videro a distanza un'onda gigantesca che si stava avvicinando. Fuggirono allarmate, ma suor Otilia venne travolta dalle acque.

Il mare nascose gelosamente la sua vittima. Non se ne trovò

traccia, né in quel giorno né in seguito, nonostante gli sforzi fatti per ricuperare almeno il cadavere.

Il fatto lasciò tutti nella più dolorosa costernazione.
Degno di grande ammirazione fu papà José. Nella completa sottomissione alla volontà di Dio faceva pensare al biblico Giobbe: «Dio me la diede, Dio me la tolse: sia fatta la sua santa e adorabile volontà».

Suor Gardoncini Giulia

di Giuseppe e di Fappani Maddalena
nata ad Inzino (Brescia) il 2 febbraio 1890
morta a Torino Cavoretto il 12 gennaio 1962

Prima professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916
Professione perpetua ad Arignano il 4 aprile 1922

Il Signore la conquistò attraverso l'oratorio delle FMA di Torino dove si era trasferita la sua famiglia che non pare fosse in grado di darle una formazione veramente cristiana. Quando incominciò a frequentare le educatrici salesiane Giulia era tra le più vivaci e birichine, sempre pronta a combinarne di ogni colore. Ebbe la fortuna di avere un'assistente, suor Orsolina Gay, che conosceva bene e applicava con efficacia il sistema educativo di don Bosco.
Non le mancò neppure la paterna comprensione del direttore spirituale dell'oratorio, che a quei tempi era don Filippo Rinaldi, ora beato. A chi si lamentava di Giulia diceva: «Lasciate fare... Si calmerà, si calmerà...».
Non solo si calmò, ma si lasciò conquistare totalmente da Gesù e dalla missione salesiana.

Avvenne così che la birichina di un tempo divenne un'esperta maestra di scuola materna e assistente nel "suo" oratorio di piazza Maria Ausiliatrice.
La squadra delle irrequiete preadolescenti che le furono affidate ebbe in lei un'assistente vivace, creativa e comprensiva. Era l'anima del gioco; abilissima nel preparare scene sul palco e ad organizzare passeggiate in collina. Riusciva a conquistare

sempre nuove oratoriane, che ogni domenica ritornavano felici alle loro case.
Era paziente eppure capace di dire, al momento opportuno, una parola ferma. Le ragazze capivano che suor Giulia voleva il loro bene.

Una suora racconta che, insieme a un gruppetto di compagne, era entrata "per caso" nell'oratorio di piazza Maria Ausiliatrice.
«Ci imbattemmo in suor Giulia, assistente della squadra "Don Bosco", che tanto fece e disse che noi, che mai avevamo voluto saperne di oratorio, tornammo la domenica successiva più per curiosità che per altro. Le sue buone maniere – certo, ancor più le sue preghiere – fecero sì che, da allora, fummo fedeli e assidue oratoriane. Incominciammo ad amarlo e a sentirci bene come in una grande famiglia. Aderimmo con entusiasmo alle varie Associazioni e io entrai a far parte più intima della famiglia... Oggi, se sono una felice FMA lo devo alla buona e indimenticabile suor Giulia».
In quegli anni fiorirono nell'oratorio tante belle vocazioni anche dalla squadra di suor Giulia, conforto e premio per il suo zelo veramente illuminato.

Anche con i bimbi della scuola materna fu una valida educatrice. Non poche suore assicurano di aver imparato da lei l'arte di trattare con i bambini per ben educarli. Li incantava e ne affascinava l'anima con le lezioncine di catechismo. Riusciva a rasserenarli nei piccoli loro crucci con una tattica squisitamente materna. Li accontentava fin dove poteva... Ma a poco a poco li abituava alla disciplina richiesta anche nella scuola materna.

Dopo anni di generoso e fruttuoso lavoro in quella grande comunità, suor Giulia, che già incominciava ad avvertire disturbi di salute, venne trasferita nella casa di Torino Sassi come assistente dei fanciulli interni.
Si trovò molto bene con loro perché seppe usare una bontà longanime. Cercava di supplire presso ciascuno la mamma: li incoraggiava sempre, li accettava così com'erano per aiutarli a divenire sempre più buoni.
Con tatto li formava alla pietà. Era per loro un premio andare con suor Giulia a fare una visitina a Gesù. Quando non poté più avere l'impegno diretto di una squadra, si offriva per so-

stituire le assistenti se le vedeva stanche; le aiutava molto donando i consigli che scaturivano dalla sua lunga esperienza di educatrice salesiana.

Suor Giulia aveva sempre cercato di vivere il più possibile i momenti della vita comunitaria. Specie nelle ricreazioni portava il contributo della sua serenità prestandosi volentieri per scenette scherzose. Recitava e cantava per donare gioia alle sorelle.

Precocemente provata nella salute, non fu mai di peso nella comunità. Non la si sentiva lamentare o disapprovare alcunché, pur trovandosi qualche volta in disaccordo con l'altrui parere. Le suore ricordano di averla vista in qualche caso piangere per la reazione, ma non la sentirono mai criticare o mormorare.
Era tanto riconoscente per i servizi che le venivano prestati. Dimostrava la sua riconoscenza con tale umiltà che le consorelle, pur sovraccariche di lavoro, non le avrebbero rifiutato nulla di ciò che sapevano tornarle gradito. Era delicatissima di coscienza e sentiva il bisogno di chiedere scusa per la minima mancanza.

La sua lunga, penosa malattia (un deperimento fisico degenerato in esaurimento nervoso ribelle a ogni cura) ne affinò lo spirito di pietà. Una suora riferisce le testuali parole ricevute quasi come testamento dalla cara suor Giulia: «Cerca solo il beneplacito di Dio in tutto quello che fai. So che hai tanto lavoro, ma ricorda che tutto è fumo se non è vissuto con purezza d'intenzione».

L'ultimo periodo della vita lo trascorse a Torino Cavoretto. Aveva alternative di forti sofferenze, fisiche e morali, e di sollievo che faceva bene sperare. Era fedele a tutti i momenti comunitari di preghiera, e questo fino a quando riuscì ad alzarsi. Le sue ultime giornate terrene le trascorse in un crescendo di aspirazioni e di amore, guardando con serenità alla prossima fine come a un momento di grande esultanza. Lo stesso medico curante disse di suor Giulia, che era stata una delle poche persone da lui conosciute e curate «a guardare in faccia la morte con il sorriso sul labbro».

Aveva tanto sofferto anche a motivo della famiglia. Un fratello, che seguiva l'ideologia comunista ed era partigiano, era stato ucciso proprio alla fine della guerra, nel 1945. Andando a pregare davanti alla sua bara non poté avere neppure il con-

forto di vederla benedetta da un sacerdote, perché la cognata non lo permise.

Lei ora guardava alla morte come a un evento di gaudio. Aveva espresso il desiderio che accanto alla sua salma si cantasse il *Te Deum* per ringraziare Dio che finalmente aveva permesso il distacco da tutto ciò che passa...
Vale la pena di riportare almeno parte dello scritto inviato da suor Giulia alla sorella Maria poco prima di morire: «Sono di partenza per il Paradiso. Questo è il più bel giorno della vita, il giorno in cui il Signore ci chiama a sé... Vi ringrazio della vostra benevolenza e carità: il Signore vi sia largo di conforti e di benedizioni. Grazie!
Assolutamente non voglio né fiori, né cassa speciale: sono fumi di mondo. Quella dei poveri e dei più poveri che provvede il mio caro Istituto, a cui devo tanta riconoscenza, è fin troppo. Nessuna immagine-ricordo, denari sprecati...
Ricordiamoci nella preghiera, tesoro inesauribile per i vivi e per i defunti: tutto il resto è nulla. Dal cielo non vi dimenticherò, siate certi... Arrivederci in Cielo!».

Una broncopolmonite diede il tracollo alla salute di suor Giulia. Spirò così, come aveva desiderato: nella serenità piena, nella forza e nel conforto che le venne anche dagli ultimi Sacramenti che ricevette con amore riconoscente.

Suor Ghelfi Rosa Alice

di Ferdinando e di Bestazzoni Letizia
nata a Paris (Francia) il 17 settembre 1905
morta a Milano il 19 febbraio 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Suor Alice, come sempre venne chiamata, possedeva una personalità singolare, complessa, di non facile decifrazione.
La sorella maggiore che le sopravvisse – religiosa in un altro Istituto –, la ricorda fanciulla di sette-otto anni: fine, calma, intelligente, pensosa, amante del bello e del bene.

A quell'età viveva ancora con la famiglia a Parigi dov'era nata, e frequentava la scuola elementare che si trovava molto vicina alla sua casa. Studiava volentieri, ma le piaceva giocare. Al di sopra di tutto, però, stava il singolare amore per il "piccolo Gesù", che ne caratterizzerà la sua fisionomia spirituale, fino alla fine della vita.

Mamma Letizia ebbe un ruolo notevole nella formazione delle sue figlie, perché lei stessa era esemplarmente fedele ai doveri cristiani e saggia nell'azione educativa.
All'inizio della prima guerra mondiale (1914) il papà dovette abbandonare il suo promettente commercio e rientrare in Italia. La famiglia si stabilì in un paese della Toscana e il completamento della formazione culturale di Alice avvenne in un istituto religioso di cui non conosciamo il nome.

Portati a compimento gli studi, non senza sacrificio per mamma Letizia che era rimasta vedova, incominciò per Alice il travaglio relativo alla scelta di vita. Il Signore la chiamava a seguirlo, ma il cuore non rimaneva insensibile ad altre lusinghiere attrattive.
Non sappiamo per quali motivi si trovò a Milano nel Pensionato "S. Famiglia" tenuto dalle FMA. Lì continuarono le sue perplessità e lotte interiori. Alla fine si risolsero e riuscì pure a superare il forte affetto che la legava alla mamma.
Quella mamma veramente esemplare arriverà a dichiararsi pervasa da una gioia intima e pura al pensiero di aver donato al Signore due figlie. Lei stessa finirà per consacrarsi a Lui nella vita religiosa.

Alice entrò nel postulato di Milano con una volontà tenace di corrispondere al dono del Signore nella missione salesiana. Intensissimo fu il lavoro spirituale che compì durante il noviziato affidandosi con semplicità e fiducia alla guida della sua maestra. Ma per lei c'era un Maestro esigente che la portava a vivere un controllo vigile, assiduo sulla sua vita interiore. Voleva essere docile dinanzi alle esigenze della grazia e dell'obbedienza, come il significativo fazzoletto nelle mani di don Bosco.

Gesù nel mistero dell'Incarnazione sarà sempre la forte attrazione della sua anima. L'amore per lui assumeva concretezza nel donarsi, offrire, sacrificarsi per fargli piacere. Talvolta la sua pietà, semplice e candida come quella di una fanciulla, darà

l'impressione di fragilità spirituale. Chi la conobbe in profondità seppe vederla come espressione di umiltà e forza volitiva.
Lo dirà anche la sorella religiosa, che sempre aveva avuto la piena confidenza di Alice e che poté avvicinarla per qualche giorno quando era appunto nel noviziato di Bosto di Varese. «Da ciò che mi raccontava capivo che la sua vita nel noviziato era non solo un continuo combattimento contro i difetti della natura, un succedersi di sforzi per dominare le abitudini non buone. La sua era anche una vita di contemplazione in unione con Gesù Bambino. Erano certamente tali momenti, secondo me, doni specialissimi, conquistati a forza di amore e di virtù. Dio glieli concesse perché seppe donarsi generosamente a Lui».

Suor Alice ebbe la fortuna di essere capita e aiutata dalla sua maestra di noviziato, suor Ardemia Gerussi.
Una compagna di noviziato, suor Olga Catarsi, conservò questa memoria di suor Ghelfi: «Dotata di rare qualità di mente e di cuore, con una pietà ardente, cercava di imitare sempre il suo caro Gesù Bambino. Così, dissimulando l'intimo combattimento, sembrava vivere in un clima di dolcezza, di soavità, di tenerezza, con grande esemplarità per noi sue compagne e anche allieve».

Un'altra compagna scrisse: «Compiva con fedeltà e responsabilità qualsiasi lavoro: in cucina, nell'orto, in refettorio, ovunque...
Era abitualmente serena e raccolta. Se ci vedeva un po' dissipate e chiassone, diceva una parolina fraterna a bassa voce per richiamarci al dovere. Nessuna si offendeva, anzi, tutte la ringraziavamo con vera riconoscenza».

Alla fine del noviziato – lo si legge nelle sue note alle quali fu fedelissima fino al termine della vita – suor Alice si interroga: «Mi sono lasciata lavorare più che mi è stato possibile?», e risponde: «Mi pare proprio di sì. Ma il mio grazie è per il caro, piccolo Gesù, che con il suo divino esempio e i suoi ammaestramenti preziosi mi ha condotta fino a questo momento».

Suor Alice aveva notevoli e non comuni doti di natura: la freschezza dello spirito, l'ingegno intuitivo e pronto, la capacità di organizzazione, lo spirito accogliente soprattutto verso la gioventù, il costante sorriso nei rapporti con il prossimo. Inoltre, la riservatezza nella manifestazione degli affetti, la ca-

pacità di godere soprattutto dei doni del Signore, la resistenza nel lavoro, la disponibilità all'aiuto fraterno.

Era ammirevole il suo spirito di fede. Mai discuteva su ciò che le veniva richiesto o che lei riusciva a capire come espressione della volontà di Dio. Ciò che Gesù le suggeriva di fare lo compiva con fermezza. Questo amore si esprimeva nell'obbedienza che mise in atto anche nei momenti più difficili della sua vita religiosa, e non furono pochi.
Era l'abbandono fiducioso a motivare il suo ottimismo, la serenità anche nei momenti di amarezza, di incomprensione da parte di persone che non riuscivano a interpretare bene il suo modo di fare.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, come insegnante di francese e di ginnastica. Vi rimarrà fino al 1944, aggiungendo, a mano a mano, la responsabilità del laboratorio missionario, delle exallieve, delle Pie Associazioni, dell'assistenza alle postulanti.

Ebbe il dono di saper coinvolgere nelle iniziative apostoliche ragazze di buona volontà. Le formava e lanciava nel lavoro dando loro fiducia, sostenendole con la preghiera e l'esempio. Alcune sue exallieve non mancano di ricordarlo.
Scrive una di loro: « Dire suor Alice è vedermi dinanzi un bel viso ridente, fresco, sprizzante vivace energia. La rivedo in attività instancabile, sia nella scuola, sia nel particolare incarico di assistente delle Pie Associazioni e delegata delle exallieve. Ricordo che l'ispettrice mi diceva: "Impara a fare come suor Alice. La vera assistente non deve essere lei a fare, bisogna che sappia far fare". Infatti, intorno alla sua vivace attività si muovevano, entusiaste, tutte le alunne».

La medesima suora ricorda l'incontro singolare che suor Alice ebbe con mamma Letizia, ormai religiosa, che era venuta a trovarla: «Noi pure circondammo in festa quell'umile religiosa, che ci parlava di episodi del suo noviziato, dell'incarico ricevuto dalle superiore dell'assistenza alle carcerate». Suor Alice cercò di nascondere la sua commozione di fronte a quella mamma generosa e coraggiosa.

Nel 1945 lasciò Milano per passare alla casa di Luino (Varese) della quale fu nominata direttrice.
Dobbiamo precisare che non fu sempre facile per le suore capirla e seguire il suo ritmo geniale di attività. Suscitava a volte

incertezze per le sue originalità. Ma una superiora poté affermare che suor Alice «seppe dirigere con esito soddisfacente la casa di Luino, dimostrando un fine intuito nel discernimento della validità religiosa e umana di soggetti non facilmente portati a manifestarla... La sua fu una attività sorprendente, soprattutto se si pensa che non ebbe mai salute florida. Avrebbe desiderato trovare nelle suore lo stesso amore al lavoro. Con tenacia, piano piano, riusciva a coinvolgere le meno portate all'entusiasmo e a renderle capaci nei più svariati campi di attività salesiana. Chi seppe assecondarla nelle sue molteplici iniziative la ringrazia ora per quanto ha imparato».

Nel 1950 e prima di concludere il sessennio, suor Alice passò alla direzione della "Casa della Giovane", in Milano, via Tonale, dove le opere erano molteplici e disparate.
Fu intenso il lavoro compiuto in questa casa, ma il suo programma di vita fu il segreto della fecondità delle opere per le quali diede sempre la sua intelligenza e tutte le sue forze.
Suor Alice riprendeva spesso in mano le sue note, i suoi propositi. Li rileggeva e meditava, facendone materia d'esame e di verifica.

Cercava di applicare a se stessa ciò che ricavava dalla rilettura dei suoi esami di coscienza, dove si lesse anche questo pensiero: «L'anelito continuo della vita religiosa dovrebbe essere la santificazione delle anime che Dio ci affida, trascurando tutto il resto, che è piccolezza. Il motto di don Bosco è *Da mihi animas cetera tolle*.
Per salvare le anime che Dio mi affida, debbo avvicinarmi di più a Lui, e vi riuscirò con la pratica dell'umiltà e della purezza d'intenzione».

Suor Alice aveva parole di conforto e di incoraggiamento al bene per tutte le suore, ma non ammetteva che la pazienza e la carità fossero confuse con la debolezza. La disciplina era da lei intesa come obbedienza a Dio e a chi lo rappresenta.
Su questa virtù suor Alice esprimeva concetti precisi ed esigeva che non si anteponesse all'obbedienza il proprio giudizio, neppure se si fosse trattato di opere di bene.

Nella casa di via Tonale riuscì a seguire e a far crescere l'oratorio festivo. Alle ragazze donava tutto il suo tempo. Le riceveva all'arrivo e le accomiatava alla sera con una buona parola sempre adeguata al bisogno della persona. Difficilmente

capitava che non le incontrasse tutte personalmente.

Dopo due anni passò a Lecco nella casa addetta alle opere parrocchiali. Vi lavorò per un sessennio, fino al 1958.
Fu amata e apprezzata non solo dalle giovani, che frequentavano numerose l'oratorio, ma anche dalle famiglie che ammiravano le sue doti di mente e di cuore.
Anche le suore ricordano la sua capacità di animazione amorevole ed esigente. Una consorella scrive: «La nostra direttrice poteva sembrare autoritaria e poco incoraggiante, se ci si fermava solo all'esterno, ma vivendo insieme, l'impressione si attenuava.
Non tollerava che si rivelassero difetti di persone assenti, neppure delle ragazze e mai, da lei, si udirono apprezzamenti poco favorevoli. Presso di lei mi esercitai in due grandi virtù: nell'obbedienza "senza se e senza ma", e nella rettitudine d'intenzione. Imparai soprattutto a coprire ogni difetto altrui con il manto della carità».

La sua resistenza, più legata alla volontà che al fisico, incominciava a cedere. Le superiore, visto che non erano serviti a nulla altri tentativi, decisero di mandarla in un altro ambiente e in un clima più favorevole: la casa di Veyrier-Genève (Svizzera).

Per alcuni mesi ci fu speranza in un effettivo miglioramento, ma ben presto sorsero nuove apprensioni sulla sua salute.
Venne quindi portata a Torino Cavoretto, dove accurate analisi mediche pervennero a una diagnosi che non lasciava speranze su una effettiva ripresa. Non se ne parlò con lei. Ma suor Alice, intuitiva com'era, percepì la gravità del suo stato e incominciò a invocare l'intercessione del Servo di Dio, il cardinale Ildefonso Schüster, arcivescovo di Milano, che era deceduto poco tempo prima in fama di santità.

Si tentarono altre cure, che parvero realizzare un certo miglioramento. Verso la fine del 1961 la si fece rientrare nell'Ispettoria Lombarda e fu accolta nel Pensionato "S. Famiglia" di Milano, dove anche lei era stata pensionante prima di entrare nell'Istituto. Ed ebbe il sollievo di trovarvi la stessa direttrice che aveva avuto allora.

Dopo qualche mese dovette essere ricoverata in un ospedale specializzato nelle malattie di cancro.
Visse giorni di vera "notte dello spirito" e solo lentamente arri-

vò ad accogliere la volontà di Dio e ad abbandonarvisi.
Ricevette forza e fiducia dagli ultimi Sacramenti che le vennero amministrati lei consenziente e chiaramente partecipe. Spirò poco dopo, facendo della sua vita e della sua morte un atto di offerta per la salvezza delle anime.

Suor Gipmann Maria

di Theodor e di Arenz Maria
nata a Essen (Germania) il 23 novembre 1907
morta a Essen il 26 dicembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Professione perpetua a Essen il 5 agosto 1937

Crebbe in una famiglia di forte testimonianza cristiana. Pur avendo già cinque figli, i suoi generosi genitori non avevano esitato ad accogliere in casa due orfanelli. Uno di loro diverrà sacerdote e missionario.
La mamma, che possedeva una fede solida e illuminata, aveva una singolare stima per la vita religiosa. Alla piccola Maria, che stava crescendo vivace e buona, diceva talvolta: «La vocazione religiosa è la più bella e io sarei ben contenta se il Signore ti chiamasse per questa via».

Concluso il corso elementare frequentò il corso di formazione per maestre d'infanzia e la scuola di musica delle FMA che avevano aperto una casa a Essen nel 1922. Era assidua alle lezioni e si affezionò tanto alle suore da sentire ben presto l'attrattiva per quello stile di vita religiosa. Naturalmente, la mamma ne gioì, ma le suore rimasero un po' perplesse di fronte alla fragilità fisica della giovane Maria, tuttavia l'accettarono perché era davvero una promettente, bella vocazione.
Negli anni della prima formazione, specie nel noviziato vissuto in Italia a Nizza Monferrato, Maria si rivelò docile e pia, diligente nel compiere ogni suo dovere, serena sempre.

Dopo la prima professione, rientrò in Germania e, per qualche anno, fu una valida maestra nel giardino d'infanzia.

Tra le ragazze dell'oratorio svolse un apostolato efficace anche a motivo del suo carattere allegro ed entusiasta.
Con l'avvento del nazismo e la politica di Hitler, iniziò in Germania un'aperta opposizione verso ogni genere di espressione religiosa. Quando scoppiò la guerra nel settembre del 1939, le suore della casa di Eschelbach, dove si trovava suor Maria, vennero deportate a Ingolstadt e addette agli ospedali militari. La nostra cara consorella fu assegnata all'ospedale dei soldati italiani ammalati di tubercolosi. L'Italia era infatti alleata della Germania fino al 1943. Il fatto che lei conoscesse la loro lingua riuscì di grande sollievo, morale e fisico, per quei poveretti. Suor Maria si dedicò a questo servizio di carità senza misurare fatiche e strapazzi.

Nel 1945 terminata la lunga guerra, che aveva procurato milioni di morti e immani rovine, le suore poterono rientrare a Essen. Trovarono la casa quasi completamente distrutta e grandi furono le privazioni e fatiche che dovettero sostenere nei primi tempi della difficile ripresa. Il fisico di suor Maria, già logoro per i precedenti strapazzi e privazioni, subì un crollo preoccupante.

Iniziò il suo peregrinare da un sanatorio all'altro senza che si verificassero reali miglioramenti. Lei, sempre calma e buona, sperava nella guarigione e di nulla si lamentava.
I medici, come ultimo tentativo, decisero di sottoporla a due interventi chirurgici che le causarono dolori indicibili e, per quindici giorni, visse sull'orlo della tomba.
Quando il medico, interrogato da suor Maria, le rivelò la gravità della sua situazione, lei ebbe momenti di penoso sconcerto. «Passato il primo sgomento – è lei a raccontare –, cercai rifugio nella preghiera. Mi abbandonai interamente nelle mani di Dio e mi sentii pronta a tutto, perfino contenta».
Non era quella la sua ora. Dopo una fervida novena a Maria Ausiliatrice, l'ammalata incominciò a migliorare con meraviglia degli stessi medici.

Dimessa dall'ospedale fu accolta nell'infermeria della casa di Eschelbach dove visse una lunga convalescenza. Sebbene ancora priva di forze, esprimeva il suo carattere sereno e arguto che teneva allegre le consorelle ospiti nell'infermeria. Una di loro ricorda: «D'inverno era lei a provvedere la riaccensione della stufa al mattino presto per riscaldare la nostra camera.

Quando le forze glielo permettevano si dedicava a graziosi lavoretti manuali, e trovava sempre il modo di rendersi utile al suo prossimo».

Una volta la si sentì dichiarare: «Ho una vita ben comoda... Così non si va in Paradiso!». Quando poté lasciare l'infermeria si dichiarò felice di rientrare nella vita comune: avrebbe desiderato non fare eccezioni di sorta.

Un giorno le suore entrarono nel discorso della sofferenza e dei sacrifici. Lei intervenne dicendo: «Non vorrei perdere un'ora sola dei patimenti sofferti in sanatorio nel tempo delle mie operazioni...».

Riacquistate col tempo le forze, le fu assegnata la direzione della casa di Essen Borbeck. Si sperava che l'aria nativa l'avrebbe ulteriormente rinvigorita.

Fiduciosa nell'aiuto di Dio, suor Maria cercava di attenersi il più possibile alla vita comune e di esercitare un notevole spirito di sacrificio che riusciva a velare con le risorse della sua piacevole arguzia.

Era anzitutto sollecita del bene delle suore, e curava particolarmente la formazione delle più giovani. Era stimata e amata da tutte le persone che l'avvicinavano: i bambini della scuola, le donne che frequentavano il laboratorio e anche le persone esterne.

Era singolare la sua devozione alla Madonna che riusciva a comunicare con efficacia. L'aveva vista in sogno da bambina e, al solo ripensarci, gustava tutta la soave dolcezza allora provata.

Alimentava ed esprimeva un grande ardore apostolico, ma il Signore le riservava una più feconda modalità di azione.

Un'improvvisa ripresa della malattia la riportò in sanatorio. Ora poteva davvero mettere in atto ciò che scriveva su un taccuino: «Le vocazioni bisogna conquistarle... Voglio quindi amare e soffrire».

Dopo sei mesi di cura poté ritornare a Essen e continuare un po' di lavoro, ma si andava sempre più convincendo che la sua missione apostolica doveva puntare sulla preghiera, la sofferenza, l'offerta.

Suor Maria trascorse alcuni anni in relativo e generoso lavoro, poi la malattia si ripresentò in tutta la sua gravità tanto da rendere necessario un ricovero all'ospedale.

Si andava preparando alla morte offrendosi ogni giorno a Dio in olocausto d'amore. Era ammirevole nell'esercizio della pazienza. «È un'eroina!», disse un giorno il medico che la seguiva. E l'infermiera: «Un'ammalata così paziente e tranquilla non l'ho mai vista finora... Non so se riuscirei a soffrire come lei».

Quando la si interrogava sullo stato di salute, rispondeva: «Non c'è male», oppure: «Va bene!» o: «Sono contenta». Un giorno una suora che la vegliava uscì in questa espressione: «Che il Signore mi preservi da una malattia così lunga...». E suor Maria di rimando: «Io, invece, non vorrei perdere un'ora sola di queste sofferenze. Le malattie sono regali del Signore, sono grazie preziose».

Avvicinandosi il Natale, suor Maria presentì che il suo *dies natalis* stava per giungere.
La preghiera continuò a essere suo rifugio e sostegno. Ricevette con devozione gli ultimi Sacramenti e andò incontro alla morte con mente limpida e aspetto sereno.

Nella festa del Natale, pur oppressa dal male, chiese alle suore che la visitavano: «È stata bella la funzione della Notte santa?». Quel giorno poté ancora ricevere la santa Comunione, e fu l'ultima.

Il giorno di santo Stefano iniziò una lunga agonia. Pareva stesse perdendo i sensi, ma quando una suora accanto a lei a voce alta pregò: «Signore, io vi amo!», con un fil di voce suor Maria disse: «Sì!». Fu il suggello della sua vita di fedeltà e d'amore.

Dopo la sua morte, nell'oratorio di Essen sbocciarono alcune vocazioni per l'Istituto e per la Chiesa. Suor Maria voleva dimostrare alla sua cara comunità di Essen che le vocazioni si conquistano soprattutto amando e soffrendo.

Suor Gobbi Carolina

di Giovanni e di Bacchella Rosa
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 10 ottobre 1881
morta a Casanova di Carmagnola (Torino) il 14 ottobre 1962

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto 1911

Durante il postulato e noviziato ci si rese conto che aveva una vivace intelligenza sostenuta da tenacia volitiva. Impegnata seriamente nella formazione religiosa, lo fu anche nello studio che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.
Lavorò dapprima a Novara, Istituto "Immacolata", poi a Domodossola dove fu direttrice dell'incipiente convitto per operaie.
Ma l'Istituto aveva sempre più bisogno di maestre per la scuola elementare e allora, a più di trent'anni, suor Carolina ritornò allieva tra le allieve di Nizza Monferrato.
Volontà tenace e umiltà la sostennero efficacemente. Quando non aveva ben compreso una lezione, con naturalezza e semplicità ricorreva alle compagne di classe che potevano essere giovani suore o allieve di sedici-diciassette anni.

Conseguito nel 1915 il regolare diploma, fu subito assegnata alla casa di Samarate (Varese) con funzioni di economa e di maestra per la scuola comunale del luogo. Vi rimarrà fino al 1946.
Da Samarate passò a Saltrio per un sessennio, come direttrice della casa e maestra comunale. Gli stessi ruoli li sosterrà a Varese fino al 1958.
Aveva settantasette anni quando fu mandata "in riposo" a Casanova di Carmagnola (Torino), dove morirà dopo quattro anni.

La sua prolungata azione educativa la mantenne a contatto con parecchie suore e con moltissime fanciulle. Si occupò anche di fanciulli come assistente/responsabile di colonie estive.
Suor Carolina visse con il solo ideale di salvare le anime e promuovere il Regno di Dio. Si mantenne sulla breccia della missione salesiana con una energia e diligenza permeate di bontà.
Non conosceva stanchezze e il fisico pareva rispondere sempre docilmente al suo dinamismo di vera apostola educatrice.

Della vita religiosa salesiana aveva un altissimo concetto e lo esprimeva con i fatti. Era materna con le suore, molto attenta alle loro necessità e aperta all'accoglienza. Una suora ricorda: «Dovevo andare in una casa di cura, ma suor Gobbi mi disse: "Vieni da me; ti curo io e ti garantisco che guarirai". Infatti, benché si trattasse di tubercolosi, in tre mesi di cure materne me la sono cavata. E sto bene ancora adesso, che sono anziana...».
Naturalmente, queste generose iniziative le assumeva con il permesso delle superiore.
In tutto cercava Dio solo, ed era sempre fiduciosa, sicura che il suo aiuto non le poteva mancare. Diceva: «Dio è buon padre e noi abbiamo sempre lavorato per lui, per farlo conoscere, per farlo amare. Soffriamo quando lo vediamo offeso... Perché dunque dovremmo temere?».

Una suora ricorda: «Sovente andavo nel suo ufficio con gli occhi colmi di lacrime. Eravamo in una casa aperta da poco tempo e le difficoltà per il mio compito di cuciniera non si contavano... Ma quando uscivo dal suo ufficio ero un'altra! La direttrice mi aveva fatto salire in alto, presso il Signore, per offrirgli tutti i miei fastidi per le anime... per salvare tante anime!».
Quando parlava con gli amministratori dell'opera della quale era direttrice, che purtroppo non avevano familiarità con le cose di Dio, presentava loro un mondo così nuovo, bello, confortante da conquistare la loro rispettosa attenzione.

Alle catechiste raccomandava di insegnare ai bambini a fare molti atti di amore a Gesù, alla Madonna... «Pare capiscano poco – diceva –; ma poi, da grandi, ricorderanno questi insegnamenti e, all'occasione, li metteranno in pratica».
Era così stimata e ben voluta dai suoi ex alunni che, divenuti padri di famiglia, desideravano affidare alla loro antica maestra i propri figli, perché li formasse come aveva formato loro.

Una suora ci fa sapere che l'uomo di fatica della colonia di Saltrio diceva che neppure da sua madre, che pure era un'ottima cristiana, aveva ricevuto correzioni e avvertimenti così illuminati come quelli della direttrice suor Gobbi. E concludeva: «Quella era una donna che mi voleva buon cristiano ad ogni costo... Le avessi sempre dato retta!».

Nella comunità di Casanova, pur avvertendo un po' di no-

stalgia per l'Ispettoria Varesina dove aveva tanto lavorato e amato, dichiarava di sentirsi bene, benvoluta da tutte e trattata come una regina. «No, no! – concludeva nei momenti di nostalgia –, sto a Casanova e basta!».

Le sue condizioni fisiche avevano alti e bassi di crisi preoccupanti e riprese impensate. Ma l'ultimo scompenso cardiaco le dischiuse le porte dell'eternità, mentre si trovava in chiesa per la visita pomeridiana a Gesù Sacramentato. Improvvisamente passò dall'adorazione dell'Eucaristia alla contemplazione del volto glorioso del Signore risorto.

Suor Gómez Carmen

di Guillermo e di Pece Dolores
nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 16 aprile 1889
morta a Sevilla (Spagna) il 7 aprile 1962

Prima professione a Torino il 5 agosto 1914
Professione perpetua a Sevilla il 15 luglio 1920

Carmen fu educanda nel Collegio di Sevilla, San Vicente. Completati gli studi con il conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare, espresse il desiderio di essere religiosa tra le FMA.
Fu accettata come postulante, e le superiore, tenuto conto delle sue qualità di intelligenza e di volontà, oltre che dello spirito di pietà, decisero di mandarla a completare la formazione a Nizza Monferrato.

Da novizia dimostrò un singolare impegno per assumere lo spirito dell'Istituto valorizzando le molte possibilità che l'ambiente le offriva. A quel tempo, a Nizza, si trovavano le superiore del Consiglio generale. Suor Carmen le poté conoscere e avvicinare; di loro conserverà sempre un vivo ricordo e una filiale affezione.

Rientrata in Spagna subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Valverde del Camino dove si dedicò alla catechesi parrocchiale. Lo stesso parroco la riteneva una sua valida collaboratrice.

Dimostrava molto impegno perché l'assistenza alle ragazze fosse compiuta con autentico spirito salesiano. Nel ruolo che ebbe di vicaria, nulla le sfuggiva. A volte le assistenti la trovavano troppo esigente, ma capivano che era il suo vivo senso di responsabilità a renderla tale.

In generale le consorelle conservarono di suor Carmen la memoria di una persona finissima nel modo di trattare e attenta alle altrui necessità.

Era abile in ogni genere di lavoro femminile e conosceva bene anche la musica e la pittura. Era ordinata e piuttosto minuziosa: tutto ciò che usciva dalle sue mani era eseguito alla perfezione. Questa sua esigenza la rendeva, comprensibilmente, piuttosto lenta nel lavoro.

Da Valverde fu trasferita a Jerez de la Frontera, nella Casa "María Auxiliadora" dove fu chiamata ad essere animatrice della comunità.

Probabilmente, alla base della sua esemplarità minuziosa vi era una insidiosa fragilità psichica. Il suo donarsi senza misura, e quasi con scrupolo, mise allo scoperto questa fragilità che, a mano a mano, divenne squilibrio mentale.

Fu allora trasferita nella casa ispettoriale di Barcelona Sarrià. Vi rimase per qualche tempo in assoluto riposo e sotto accurato controllo medico. Ma a nulla valsero le cure. Con grande pena si dovette decidere per il suo passaggio a una casa di cura specializzata per quel genere di malattie.

I medici che la seguivano non ritennero mai di poterla dimettere. Solo in due circostanze permisero una breve uscita che la cara ammalata visse serena tra le consorelle e circondata dalle materne attenzioni dell'ispettrice.

Suor Carmen conservò un affettuoso, filiale e riconoscente ricordo di tutte le superiore, specialmente di quelle che aveva conosciuto negli anni della prima formazione. Godeva nel ricevere notizie dell'Istituto che le venivano comunicate nelle frequenti visite delle consorelle.

Un improvviso malore fece decidere i medici per un intervento chirurgico. Avrebbe dovuto avvenire l'indomani, 7 aprile, e si trattava di una semplice appendicite.

Nella notte, suor Carmen si aggravò repentinamente e, quasi senza accorgersene, si addormentò nel Signore. Era l'inaspettato coronamento di una sofferenza che si era prolungata

per circa vent'anni. Ora, nella pienezza della vita nuova, suor Carmen poteva contemplare la Bellezza e la Luce senza ombre.

Suor Graziani Clotilde

di Ludovico e di Ramputi Teresa
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 26 febbraio 1923
morta a Roma il 4 aprile 1962

Prima professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1943
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1949

Clotilde fu l'ultima della famiglia, che ebbe il conforto e la generosità di donare al Signore e a don Bosco anche l'unico figlio, Angelo.
Era cresciuta fra casa, scuola e oratorio e aveva imparato molto bene a dare a Gesù il primo posto nella sua vita.
Vivace e intelligente, buona e intraprendente, Clotilde, rimasta precocemente orfana di padre, avrebbe dovuto accontentarsi della licenza elementare brillantemente raggiunta. Eppure, il parroco suo confessore le aveva detto un giorno che doveva diventare maestra e trattare sempre bene i bambini. Anche lei lo desiderava.

Per realizzare questo sogno la Provvidenza le venne incontro attraverso le sue educatrici. Venne accolta nell'internato di Roma, via Dalmazia per frequentarvi la scuola media e magistrale.
Clotilde si distinse subito tra le compagne per una precoce maturità, oltre che per la bella intelligenza. Era generosa e cordiale, pronta a donare e a donarsi.
Nella scuola riusciva bene in tutto e realizzò quindi con facilità il suo ideale. Fu un'allieva maestra dotata di raro senso artistico ed anche poetico.
Un po' scherzando – ma scherzo non era – aveva detto più volte: «Sono venuta a Roma a studiare perché desidero farmi suora». Di fatto, questo ideale era presente nella sua anima fin dalla prima Comunione.

Passò dall'educandato al postulato nei suoi diciotto anni limpidi e pur tanto ricchi. A vent'anni era già FMA.
Fu insegnante nella scuola di avviamento commerciale e assistente nell'oratorio nella casa di Roma, via Appia Nuova. Poi passò in Sardegna, a Santulussurgiu, con i medesimi compiti. Nel 1950 ritornò a Roma, via Dalmazia, maestra nella scuola elementare.
Semplice e umile, suor Clotilde si donava alla missione educativa con amorosa diligenza e con chiarezza di idee e di insegnamenti.

Ma proprio in quella casa, che era tanto "sua", dovette assolvere una missione diversa che le costò molto accettare. Nel 1954 dovette passare in una cameretta dell'infermeria a causa di una cardiopatite congenita.
A poco più di trent'anni la sua vita, così attiva, così pronta a donarsi anche nei lavori domestici, apparve totalmente bloccata. Dapprima aveva cercato di non cedere all'assoluto riposo, di aiutare l'infermiera e sollevare le suore anziane e malate ospiti dell'infermeria con le sue graziose improvvisate.

Il verdetto del medico, che le prescriveva riposo totale, suscitò in suor Clotilde una forte reazione. Passò non poche notti insonni accanto al letto, decisa a non piegarsi... Fu vista piangere sconsolatamente.
Un po' per volta, sostenuta dalla sua direttrice e dal confessore, arrivò al "sì" senza riserve. Allora suor Clotilde ritrovò il sorriso e la pace che l'accompagneranno fino al precoce tramonto.

Venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale in via Marghera, dove vivrà, in sofferenza accettata e offerta, gli ultimi otto anni della sua giovane vita.
La sua invocazione abituale era questa: «Signore, sia fatta la tua volontà e sempre come tu vuoi».
A una compagna di camera confidò: «Ho tanto lottato, ho tanto sofferto prima di accettare il volere di Dio. Poi mi sono aggrappata alla preghiera e, dopo tanto patire, nel contrasto di sentimenti umani, il buon Dio mi ha tratto fuori, mi ha resa degna della rassegnazione... Anzi, devo dire, che la tranquillità di cui godo è sinonimo di gioia profonda. Al Signore, invece del mio lavoro apostolico, ho chiesto due vocazioni religiose. Sento in fondo all'anima che mi esaudirà».

Il suo letto fu scuola di virtù e di amore per quante l'avvi-

cinavano. Per quanto le era possibile seguiva la vita della comunità nell'orario della preghiera e del silenzio. Era una grande gioia per lei poter soddisfare piccole richieste di lavoretti adatti alle sue condizioni.
Aveva sempre un consiglio illuminato per la sorella inesperta o abbattuta, a motivo delle difficoltà quotidiane, che veniva a trovarla.

Quando sopravvenivano le crisi che la facevano molto soffrire, dalle labbra di suor Clotilde non uscivano lamenti. La serenità interiore non l'abbandonava; traspariva dallo sguardo limpido che contrastava con il suo viso emaciato.
Il distacco dai parenti che la visitano con una certa frequenza lo compì con una naturalezza ammirevole. «Salutiamoci bene – disse loro qualche giorno prima della morte –, come se fosse l'ultima volta. Se il Signore mi lascerà ancora, ci rivedremo, diversamente, ci riabbracceremo in Paradiso».

Continuava a mantenersi tranquilla e serena. Lasciò la terra dopo una dolorosa agonia, impreziosita dalla preghiera e dalla rinnovata offerta.

Suor Gulisano Rosaria

di Angelo e di Pennisi Maria
nata a Mascali (Catania) il 31 gennaio 1898
morta a Catania il 22 marzo 1962

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1927

Rosaria è il nome ricevuto nel Battesimo. Ma in famiglia, e anche nell'Istituto, fu sempre chiamata con il diminutivo: "Sarina".
Aveva solo sette anni quando perdette la mamma, la quale ammalatasi di cuore a seguito di un forte spavento, quando avvertì che la sua giovane vita era legata a un soffio, desiderò ricevere il santo Viatico. Si racconta che, indossati gli abiti più belli, la giovane donna sedette alla porta di casa in attesa del sacerdote, meglio, di Gesù. Le ultime parole indirizzate alla sua primo-

genita, che le stava accanto insieme ad altri parenti, furono queste: «Sarina, affacciati...: dimmi se arriva il parroco...». Questo ricordo dovette riempirle l'anima di pacata dolcezza. Nella vita l'aiuterà sempre a riferirsi ai valori essenziali e a radicarsi nel Signore.

Sarina ebbe la fortuna di crescere accanto a una zia paterna che abitava a Mascali. Frequentò regolarmente la scuola elementare e poi conseguì il diploma di sarta. A questa abilità aggiunse quella del ricamo nel quale riusciva molto bene. In quest'arte si esprimeva con originale buon gusto.

Non conosciamo l'*iter* percorso da lei prima di arrivare alla decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana. Aveva ventun anni di età quando fu accolta come postulante nella casa di Catania.
Durante il noviziato le venne affidato il laboratorio di sartoria, compito che assolse con senso di responsabilità e non comune abilità. Una compagna la ricorda «sempre calma, riflessiva, controllata nell'uso della parola». Un'altra la ritrae «serena, mite, laboriosa, sempre sorridente».

Per quanto la sua salute si presentasse piuttosto delicata, le superiore non esitarono ad ammetterla regolarmente alla professione.
Venne subito assegnata al laboratorio della casa ispettoriale di Catania. Conciliò il compito di sarta con quello di accompagnatrice delle ragazze interne che frequentavano la scuola normale di stato. Le convittrici ne apprezzavano la sua serena cordialità.

Un'aspirante, che in quell'anno era stata affidata a suor Sarina per l'apprendimento del cucito, così la ricorderà: «L'ammirai molto per lo squisito modo di trattare e per la sua esemplarità religiosa. Avevo confidato alla direttrice che mi ero prefissa di averla come modello di vita religiosa salesiana».

Nel 1922 venne trasferita a Piazza Armerina, dove rimase per otto anni come maestra di laboratorio e sacrestana. «Nel laboratorio eravamo circa sessanta – racconta una di quelle exallieve – e suor Sarina riusciva a seguirci bene rendendoci disciplinate, laboriose e pie». Insegnava pure taglio e ricamo e completava la sua azione educativa salesiana nell'oratorio festivo.
Continua a raccontare la stessa ragazza divenuta FMA: «Quando capiva che qualcuna delle sue assistite mostrava inclina-

zione verso lo stato religioso, la indirizzava alla direttrice per la quale nutriva il massimo rispetto.
Era sempre uguale a se stessa e con la sua umiltà e pietà seppe attirare molte vocazioni all'Istituto... Prima che terminasse l'anno scolastico, mi aiutò a preparare il corredo perché avevo deciso di entrare tra le aspiranti a Catania.
Licenziandomi da suor Sarina provai lo stesso dolore che avevo sentito nel distacco dai miei genitori».

Le consorelle che lavorarono vicino a suor Sarina in varie case (S. Giovanni la Punta, Mazzarino, Bronte, Catania, Acireale orfanotrofio), la ricordano «mite, osservante, faceta». Sempre ben organizzata, sbrigava molto lavoro e riusciva equilibrata in tutto. Quando lo zelo di qualcuna prolungava la preghiera vocale nel laboratorio, lei interveniva dicendo: «Basta... diversamente non possiamo meditare».
Ovunque lavorò – anche come economa e vicaria –, fu ammirata per la puntualità agli atti comuni, per la garbata piacevolezza durante le ricreazioni, per la vigilante carità fraterna.

Maestra di laboratorio, mai tralasciava la catechesi quotidiana alle sue allieve. Quando si trovava a S. Giovanni la Punta, «più di una volta al mese, assumendosi la responsabilità dell'assistenza, accompagnava a piedi le giovani in un vicino paese perché potessero confessarsi da sacerdoti salesiani. Dimostrava concretamente che lo zelo non misura le fatiche e affronta coraggiosamente ogni difficoltà».

Nell'ufficio di sacrestana, che considerava come un onore, poneva tutte le sue abilità a servizio della gloria di Dio.
Anche nelle funzioni di economa fu instancabile nelle più svariate prestazioni e senza mai dar peso ai disturbi di salute.
Quando si trovò a lavorare nelle case salesiane, non fu mai sentita rammaricarsi per il cambio di attività. Ora doveva aggiustare biancheria dal lunedì al sabato cercando di accontentare tutti.

Quando, nel periodo estivo, il lavoro si allentava un po', suor Sarina si dedicava alla biancheria della chiesa. Confezionava paramenti nuovi con il buon gusto che le era proprio e con grande e amoroso impegno.
Aveva occhio alle necessità delle sorelle, specie a quelle sempre tanto occupate nel pesante lavoro della cucina, ed era ben contenta di far trovare per loro la biancheria ben aggiustata.

Da qualche anno la salute di suor Rosaria destava serie preoccupazioni. Non le mancarono le cure, ma lei continuava a donarsi senza dare troppo peso ai malanni che la disturbavano non poco.
Nel 1958 le sue condizioni furono definite allarmanti. Si trovava allora nella casa salesiana di Cibali. Quando nel gennaio del 1960 fu sottoposta a un intervento chirurgico, il carcinoma emerse in tutta la sua gravità. Una terapia intensiva parve riuscire efficace; ma dopo un anno il male riemerse.

Finché poté reggere, con un impegno ammirevole di volontà continuò ad assolvere in quella casa il ruolo di vicaria.
Seguiva fraternamente le suore giovani perché amassero il loro servizio a vantaggio dei confratelli.
Continuava a mantenersi serena e a comunicare serenità. «Valorizzava il lato buono di ogni cosa, informa una consorella. Era retta nell'amministrazione, attivissima nel lavoro. Non appena i superiori salesiani manifestavano qualche desiderio, si adoperava per soddisfarlo.
Alla mia partenza dalla casa, mi salutò con affetto e mi disse: "Sono sicura che non ci vedremo più su questa terra". Avvenne proprio così».

Riprendiamo ancora dalla testimonianza di una delle sue direttrici, la quale scrisse che suor Sarina «era una persona di grande spirito di sacrificio, un'oculata assistente. Metteva un grande impegno nell'esercizio dell'umiltà. Nonostante le sue pregevoli abilità accettava qualsiasi lavoro e si manteneva sempre serena...
Scusava i difetti delle sorelle e riusciva a ben controllare il suo temperamento focoso. Metteva in evidenza soltanto gli aspetti positivi delle persone. Anche quando, per dovere, doveva esprimere le sue valutazioni, lo faceva con rara delicatezza.
Era vigilante, non solo per compiere bene ogni suo dovere, ma perché il suo cuore si mantenesse sempre in amorosa comunicazione con il Signore. Così sofferente com'era negli ultimi tempi, riusciva a mantenersi calma, serena, equilibrata, paziente, delicata d'animo e anche gioviale. Si attirava facilmente l'altrui fiducia».

Una consorella ci fa sapere che, pur avendo per natura un temperamento piuttosto autoritario, suor Sarina appariva sempre sottomessa e mai fu udita rifiutarsi a qualsiasi richiesta.

Nelle divergenze di opinioni faceva la scelta del silenzio.
Poiché le sue condizioni fisiche si andavano aggravando, fu accolta nella casa di Catania Barriera. Nei rapporti con le infermiere usava una estrema delicatezza. Non avrebbe mai voluto disturbare. Diceva: «Vada da quell'altra ammalata che ha più bisogno di me...».

Poiché il male aveva calcificato i polmoni, era una pena costatare la sua sofferenza durante le crisi di soffocamento.
Qualche giorno prima del suo ingresso nella Patria, aveva intonato a fatica, ma con slancio, la lode mariana: "Andrò a vederla un dì / in Cielo, patria mia / andrò a veder Maria...".
Seguì qualche giorno di sollievo, ma poi si rinnovarono altre crisi. La sua invocazione quasi incessante era questa: «Maria, non mi lasciare... non mi abbandonare...».
Pronunciando il dolce nome di Maria si addormentò nella pace di Dio.

Suor Herkens Valérie

di Henri e di Grégoire Marie Juliénne
nata a Liège (Belgio) il 4 settembre 1876
morta a Kortrijk (Belgio) il 25 gennaio 1962

Prima professione a Liège il 15 ottobre 1904
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 16 luglio 1910

Era nata a Liège, la città del SS. Sacramento, e questa devozione caratterizzò la vita di suor Valérie. Da ragazza fu un'ardente Figlia di Maria nell'oratorio delle suore della Carità, e la sua devozione mariana fu particolarmente orientata verso l'Immacolata.

Attorno ai ventun anni Valérie cercò di realizzare l'aspirazione a consacrarsi a Dio nella vita religiosa, ma le riuscì molto difficile attuarla a motivo della forte opposizione dei familiari. Divenuta maggiorenne entrò tra le FMA che da poco erano giunte a Liège. Iniziò subito una lotta senza tregua, tanto che il direttore salesiano che la guidava spiritualmente la consigliò di accettare il ritorno in famiglia poiché i parenti promettevano di lasciarla libera di seguire la sua vocazione dopo due anni.

Durante questo tempo, ogni mercoledì Valérie arrivava alla casa salesiana di Liège per confessarsi, compiere con le suore le pratiche di pietà e gustare per tutto il giorno la vita di comunità.
La direttrice, suor Maria Sampietro, le faceva indossare ogni volta la mantellina e la medaglia di postulante. Alla sera erano lacrime di pena quelle che Valérie versava prima di ripartire.
Trascorsi i due anni di... esilio, pur non avendo ancora il consenso dei parenti, lasciò decisamente tutto e rientrò nella casa religiosa. Resistette con fermezza alle pressioni esercitate su di lei e alle molestie di ogni genere che anche la comunità dovette subire dalla famiglia Herkens.
A ventotto anni suor Valérie emise i voti religiosi, felice della sua vocazione finalmente realizzata dopo tanti travagli.

Le superiore decisero di farle completare gli studi per ottenere il diploma di maestra giardiniera e di insegnante di economia domestica e perciò suor Valérie dovette fare un duplice sacrificio: lasciare il suo paese per recarsi in Francia, a Thonon, da dove dipendevano le case del Belgio, e dimettere l'abito religioso per assumere quello secolare. Lo esigeva la situazione politica della Francia decisamente ostile verso le istituzioni religiose.
Rientrò in Belgio nel 1923 come educatrice nel giardino d'infanzia di Liège.

Il 17 dicembre del 1925, un primo gruppo di missionarie partì per raggiungere il Congo. Fra le sei FMA vi era suor Valérie.
Solo nel gennaio successivo raggiunsero Sakania (Katanga), dove si misero d'impegno per ben conoscere la lingua e i costumi del luogo.
Aprirono presto un laboratorio che accoglieva le ragazze alle quali insegnavano a leggere e a scrivere, a cucire e a ricamare. Le missionarie insegnavano particolarmente a conoscere e ad amare Dio e il cammino che conduce alla pienezza della vita.

Suor Valérie, incaricata della scuola e dell'oratorio, riusciva a conquistare i piccoli con il sorriso e con quelle poche frasi in lingua locale che aveva imparato durante il viaggio.
Per sette anni lavorò nella missione di Sakania, poi passò a quella di Kipushya dove svolse le medesime attività con grande amore e diligenza. Alle ragazze e alla gente parlava volentieri

della Madonna, insegnava canti in suo onore e cantava con loro con grande fervore: desiderava attirarli tutti verso la Mamma del cielo.

Purtroppo suor Valérie nel 1934 dovette lasciare la sua amata missione perché la salute non reggeva al clima tropicale di quel Paese africano. Rientrata in Belgio, dopo qualche mese di riposo, riprese l'insegnamento in una classe elementare di Liège "St. Gilles". In seguito passò ad Ampsin. In ambedue queste case assolse anche il compito di economa con esattezza quasi puntigliosa secondo il suo stile di lavoro.

Quando la stanchezza e il logorio fisico si fecero sentire, le superiore decisero di accoglierla nella casa di riposo di Kortrijk "Madre Mazzarello", dove visse i suoi ultimi, sereni tredici anni di vita.
Edificò tutte le consorelle per lo spirito religioso e per la filiale sottomissione alle disposizioni della direttrice e anche delle consorelle.
Dopo alcuni giorni dall'arrivo in quella casa, suor Valérie scrisse una graziosa letterina all'ispettrice. Accenna dapprima all'ambiente in cui il Signore la volle «prima di raggiungere l'aldilà delle stelle, nella felice Eternità». Quindi prosegue elogiando la comunità dove può sperimentare bontà e cordialità fraterna.

Se suor Valérie si rivela felice di trovarsi nella "casa di riposo", non intende davvero di viverlo in modo totale. Anzitutto è fedele alle disposizioni della Regola: prega molto, riposa nel tempo che le viene indicato, si dedica a qualche lavoretto di cucito... Come se si trattasse di una principiante, disfa ciò che non è ben riuscito e ricomincia... Ogni punto è espressione di amore, quindi, deve risultare degno dell'Amore.
L'ordine e la proprietà erano sempre state sue caratteristiche e continuarono ad essere presenti in lei fino alla fine, anche quando il suo pensiero ebbe penosi smarrimenti.

Un po' per volta il suo corpo andò incurvandosi e la sua alta statura si ridusse fino a non poter più reggersi in piedi. Mai si lamentò della sua lunga immobilità. Lei stava sempre bene così, come e dove il Signore la voleva.
Quando le si presentava un quadretto della Madonna esclamava gioiosa: «Oh, ma Mère chérie! Presto andrò a vederla...». Accompagnava le parole con un significativo gesto delle braccia protese.

Spirò serenamente, dopo aver servito il Signore per cinquantotto anni di vita religiosa eroicamente vissuta.

Suor Herrera María Luisa

di Luis María e di De la Torre María Josefa
nata a Bogotá (Colombia) il 10 ottobre 1884
morta a Bogotá Usaquén l'8 luglio 1962

Prima professione a Bogotá il 2 agosto 1914
Professione perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920

María Luisa proveniva da una fra le più distinte famiglie della città ed era nipote dell'arcivescovo di Bogotá, mons. Herrera Restrepo. Nulla in lei trapelava di ciò che, umanamente e forse anche legittimamente, poteva dare lustro alla sua persona, neppure della sua bella cultura.
Durante la non breve vita religiosa fu suo impegno donarsi e scomparire.
Con la scusa della miopia, aveva dichiarato alle superiore che avrebbe potuto assolvere discretamente solo un lavoro tra scope e pentole.
Così avvenne che suor María Luisa fu, per non pochi anni, l'umile e diligente portinaia nella casa ispettoriale di Bogotá. Le persone che ne conoscevano la famiglia, l'ammiravano per l'umiltà, il tratto disinvolto e squisito; i poveri la benedicevano per la sua generosa bontà.
Suor María Luisa riusciva a discernere bene le situazioni: provvedeva alle vere necessità con garbo, parole amabili e prudenti.

Nel 1932 ci fu in Colombia la visita della segretaria generale, madre Clelia Genghini che, circa vent'anni prima, aveva conosciuto la giovane appena entrata nell'Istituto. Costatando le sue doti umane e religiose, la propose come direttrice per il lazzaretto di Caño de Loro.
Con la semplicità che aveva dimostrato nel passare dall'uno all'altro lavoro domestico, suor Herrera lasciò la casa ispettoriale, dove si trovava da diciotto anni, per raggiungere la comunità più lontana dell'ispettoria.

I ricoverati del lazzaretto erano in gran parte uomini. La direttrice si rese subito conto delle precarie condizioni in cui si trovavano poiché scarsi e saltuari giungevano gli aiuti del governo.
Cercò in ogni modo di rimediare, migliorando anzitutto il vitto del quale si occupava personalmente. Spesso però mancavano anche i viveri, oltre che le medicine... Fra quelle persone abbrutite dalla malattia e dagli stenti serpeggiava il malcontento e anche la ribellione.
Furono anni di acuta sofferenza per la buona direttrice che sperimentò l'impotenza degli sforzi e a volte l'ingratitudine delle persone.

Da Caño de Loro passò a Guadalupe, "asilo" per figlie di lebbrosi, dove trovò un gruppo di consorelle ricche di buona volontà, ma stanche e debilitate.
La direttrice venne in loro aiuto specialmente con la materna intuizione e provvedendo a sostenerle fisicamente e spiritualmente. Si donava anche senza stanchezza alle fanciulle, specie alle più piccine. Cercava di supplire la loro mamma che non avevano più o che si trovava in un lazzaretto. Era disponibile a qualsiasi servizio. Poiché s'intendeva anche di medicina, mise efficacemente in atto le sue abilità. Si diceva che suor María Luisa era esperta soprattutto nella carità.

Il suo spirito di lavoro, di mortificazione e di sacrificio si armonizzavano con una umiltà e una carità veramente eroiche. Chi la conobbe afferma che il suo amore per il prossimo, specie per quello più sofferente e abbandonato, fu in lei costante e universale.

Si racconta che quando era portinaia a Bogotá si era dovuto licenziare una ragazza impegnata in attività domestiche perché aveva commesso una grave mancanza. Ma la ragazza venne a trovarsi in una situazione di pericolo morale in una città dove non conosceva alcuna persona a cui ricorrere. Fu suor María Luisa a rendersene conto e a chiedere di poterla aiutare.
Finché non riuscì a trovare lavoro, le assicurò il vitto necessario. Mentre la ragazza lo consumava in portineria, suor María Luisa la incoraggiava a pregare per ottenere il lavoro di cui aveva necessità. E alla fine lo trovò.
Passarono gli anni... Quando suor María Luisa si trovava a

Guadalupe accolse come infermiera quella ragazza divenuta ormai madre di famiglia.
La gratitudine di quella donna non si smentì mai. Quando seppe che suor María Luisa si trovava nella casa di riposo gravemente ammalata, intraprese un lungo viaggio per poterla assistere negli ultimi giorni.

L'ultima casa in cui suor María Luisa fu direttrice fu quella addetta ai Salesiani del Collegio "Leone XIII" di Bogotá. La sua età era piuttosto avanzata, ma lei continuava a compiere il suo dovere con grande spirito di sacrificio, amore e delicatezza. La si vedeva in cucina sempre sorridente e amabile; offriva i suoi sacrifici per l'efficacia della missione educativa dei Salesiani.

La devozione al Sacro Cuore di Gesù, che caratterizzò la sua pietà, la sostenne nell'ultima, dolorosa malattia sofferta nella casa di riposo di Bogotá Usaquén. Invocava pure molto il "suo amico" san Giuseppe dal quale – diceva – era stata sempre esaudita.

Il letto della sua sofferenza fu una vera scuola per chi la seguiva e curava. Suor María Luisa continuava ad essere buona, umile, delicata, pur nella malattia.
Il Signore all'ultima chiamata la trovò pronta e disponibile per entrare con lui nel Regno della luce e della pace eterna.

Suor Howard Sofía

di Thomas e di Goss Louise
nata a Montevideo (Uruguay) il 12 dicembre 1878
morta a Villa Muñoz (Uruguay) il 23 aprile 1962

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Nata da genitori inglesi – il papà era di religione protestante –, a un anno di età fu rigenerata alla grazia battesimale. Non sappiamo attraverso quale cammino arrivò alla scelta della vita religiosa nell'Istituto delle FMA. Fu ammessa alla prima professione quando aveva vent'anni di età.

Suor Sofía possedeva una vasta cultura che le permise di dedicarsi all'insegnamento della pittura e della lingua inglese, oltre che alla scuola primaria e alla catechesi.

Non poche furono le case che videro la sua intelligente attività e lo zelo di un apostolato discreto e perseverante. Le memorie di consorelle ed exallieve ce la presentano ricca di bontà e finezza, di carità squisita, di pietà profonda e comunicativa. Nei sessantatré anni di vita religiosa perennemente attiva, lavorò a Montevideo e Villa Colón, a Canelones, Las Piedras e Villa Muñoz. Fu anche nel Paraguay per circa dieci anni. In quel Paese lavorò pure nelle missioni del Chaco. Parlava di quegli anni solo per ricordare la dedizione e i sacrifici dei missionari e missionarie che operavano in quei luoghi, mai per parlare di sé.

Suor Sofía aveva pure conoscenze e attitudini che le permisero di essere un'ottima infermiera.
La virtù più evidente e ricordata da suore ed exallieve fu quella della carità. Una direttrice scrisse così di suor Sofía: «Era silenziosa e ricca di vita interiore; si mantenne fedele alla vita comunitaria a costo di qualsiasi sacrificio. Negli ultimi anni e piuttosto malandata nella salute, non accettava eccezioni nell'orario comune. Era dolce nel tratto con tutte. Durante i viaggi, quando entrava in dialogo con le persone, sapeva trasmettere i valori e le certezze della fede con amabile disinvoltura ed evidente zelo salesiano».

Seguiva le allieve con interesse educativo: le desiderava riflessive e volitive, impegnate seriamente nello studio e nel miglioramento di se stesse.
Riusciva a coinvolgere le famiglie perché assumessero le proprie responsabilità educative in armonia con ciò che veniva compiuto per le loro figlie nella scuola e nell'educandato.

Una fra le molte exallieve che continuavano a ricordarla con affettuosa riconoscenza, racconta: «Dovevo fare la prima Comunione ma, per avverse circostanze familiari, di nascosto, quindi senza il tradizionale abito bianco. Suor Sofía mi suggerì di fare un abito blu molto semplice. Entrando in chiesa – lo ricordo ancora con commozione – mi avvicinò per dirmi all'orecchio: "Per la prima Comunione non è necessario il vestito bianco, ma l'anima pura e ben preparata come hai tu"».
Insisteva molto sulla modestia cristiana nel vestire e anche nel

parlare. Ogni sabato leggeva alle allieve il Vangelo della domenica successiva completandolo con riflessioni e pratiche applicazioni.

E un'altra exallieva: «Fu mia insegnante di pittura e di inglese. Essendo piuttosto indisciplinata, le mie educatrici riuscivano a neutralizzare la mia influenza sulle compagne solo minacciando di sospendermi dalle sue lezioni...
Le ho voluto molto bene e sempre; durante i quarant'anni in cui continuai a mantenermi in contatto con lei, ebbi la gioia di sperimentare la sua bontà materna. Nella mia solitudine di bambina senza mamma trovavo conforto e sostegno nel suo affetto. Ricordo che, essendo alta di statura, sempre mi trovavo l'ultima nella fila e con le mani indietro... Quante volte, nel più assoluto silenzio, scivolava nelle mie mani un cioccolatino di suor Sofía...
Tutte quelle che l'hanno conosciuta – conclude l'exallieva – e hanno ricevuto i suoi insegnamenti, conservano l'impressione che, accanto a noi, suor Sofía passò come un angelo».

Quando sapeva di poter compiere del bene, andava a visitare le famiglie delle sue allieve. «Una volta – racconta una di loro – la vidi parlare di religione a un mio anziano familiare. Lo faceva con discrezione e franchezza. Doveva trattare l'argomento dell'eternità perché la reazione fu questa: "Se è così bella la vita futura, andate voi a goderla; io sono felice e gioisco molto sulla terra...". E suor Sofía: "Ma io vi voglio molto bene e non potrò gioire da sola...". Quella persona voleva solo provarla, perché aggiunse: "Scherzavo... Anch'io credo e le sue parole accrescono la mia fede".
Successivamente quella persona si accostò ai Sacramenti dopo quarant'anni... e volle intronizzare nella sua casa il quadro del Sacro Cuore di Gesù».

Ascoltiamo ora qualche testimonianza delle consorelle. Ricorda una FMA che conobbe suor Sofía a Salto quando era piuttosto anziana, ma ancora attivissima come infermiera e insegnante di pittura. «La sua delicatezza e il suo silenzio attirarono sempre la mia attenzione. Ero professa temporanea e il mio luogo di lavoro era piuttosto lontano dalla parte centrale del collegio. Quando alla sera rimanevo sola nel laboratorio per preparare il lavoro, sovente vedevo arrivare suor Sofía, che mi faceva sperimentare la sua bontà fraterna.

Come infermiera era attenta e sollecita. Quando mi capitò di cadere e battere con il gomito sul pavimento, non si diede pace finché non vide che reagivo bene alle sue cure».

Un'espressione della carità cordiale di suor Sofía fu il gusto che provava nel trasmettere alle consorelle ciò che lei sapeva di pittura, di sbalzo e altro ancora. Dimostrava una pazienza senza misura nell'insegnamento dell'inglese. Questo continuò a farlo, con la sua bella mente chiara, fino quasi alla fine della vita. Pareva non avvertisse stanchezza quando si trattava di donare e di donarsi.

Concluse i suoi giorni nel collegio di Villa Muños, dove aveva tanto lavorato durante la sua lunga, bellissima vita e dove lasciava tante exallieve riconoscenti e impegnate a vivere i suoi preziosi insegnamenti.

Suor Jouck Simone

di Lambert e di Hosay Marie
nata a Soignes (Belgio) l'8 luglio 1915
morta a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 9 febbraio 1962

Prima professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1935
Professione perpetua a Musoski (Congo Belga) il 5 agosto 1941

Quando morì mamma Marie, la secondogenita Simone aveva sei anni e la più piccola soltanto nove mesi. Fu proprio lei, e non la maggiore delle tre sorelle, a divenire una "piccola mamma" presso la sorellina Isabelle.
Aveva un temperamento sereno e una semplicità simpatica, che conquistava le persone che trattavano con lei.
Quando papà Lambert pensò all'opportunità di donare alle figlie una seconda mamma, in famiglia i rapporti divennero difficili e carichi di sofferenza, specialmente per le due sorelle maggiori.
Malgrado tutto, nessuna influenza negativa alterò il bel carattere di Simone. Una solida formazione religiosa la sostenne fino a portarla alla scelta della totale consacrazione al Signore.

Inizialmente si orientò verso le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, ma uno zio salesiano, appena lo seppe, le fece conoscere l'Istituto delle FMA.
Il permesso di farsi religiosa lasciando la famiglia a soli diciassette anni, Simone l'ebbe dal buon papà Lambert morente. E fu l'Immacolata Ausiliatrice ad accoglierla tra le sue Figlie l'8 dicembre del 1932.

Non conosciamo nulla del periodo della formazione iniziale. Dopo la prima professione suor Simone fu destinata alla casa di Liège in qualità di sarta e di assistente nell'oratorio. Nell'anno seguente passò nella casa di Florzé come cuciniera. Nel medesimo tempo si rese esperta educatrice per i bambini della scuola materna.
Florzé non era lontana dalla sua casa dove si trovava la più giovane sorella Isabelle, che sovente arrivava da lei per confidarle le sue pene familiari. Suor Simone era riconoscente al buon Dio che le offriva la possibilità di sostenerla. Si può immaginare la gioia e il sollievo che dovette provare quando conobbe la decisione presa dalla sorella di seguirla nell'Istituto delle FMA!

Suor Simone si trovava nella casa di Bruxelles Jette quando l'ispettrice, madre Felicina Fauda, che l'aveva sentita raccontare un sogno "missionario" fatto nella notte, le domandò se voleva partire per il Congo. Le rispose con semplicità: «Se lo desidera, sì, madre ispettrice!».
E si dispose alla partenza in brevissimo tempo. Il viaggio fu lungo e pericoloso, perché i mari incominciavano a essere infestati da mine galleggianti. Era il 1940 e la guerra scatenata da Hitler stava per coinvolgere il mondo intero.

Suor Simone fu assegnata alla missione di Sakania, dove le vennero affidati compiti educativi per le giovani indigene più alte che lì erano accolte. Con loro riuscì a esercitare una pazienza senza misura, secondo la stessa testimonianza delle ragazze.
Senza misura fu pure la sua generosità. Suppliva con disinvoltura in qualsiasi ufficio. A lei vennero anche affidati incarichi di sacrestana, guardarobiera, maestra... Trovava pure il modo di aiutare nell'assistenza agli ammalati accolti nel dispensario. Amava molto i poveri indigeni di ogni età.

Ben presto però dovette fare i conti con il cuore che ri-

velava la presenza di una non lieve disfunzione congenita.
Nel 1952 le superiore la richiamarono per qualche tempo in Belgio per offrirle riposo e cure adeguate.
Durante quella sosta obbligata, suor Simone fece ininterrotte novene per ottenere dalla Madonna la possibilità di ritornare alla cara missione del Congo.
Finalmente, un medico le disse: «Volete ritornare nel Congo? Ebbene, cara sorella: vi darò il permesso di partire. Ma voi dovete promettermi di occuparvi di lavori leggeri, come quelli di cucito, per esempio... Le missionarie fanno di tutto fino alla fine della vita e per loro morire qui o laggiù è indifferente. Andate dunque!».

Nel 1954 ritornò felicissima, desiderosa di donarsi e anche di morire nel Congo se quella fosse stata la volontà di Dio.
Ripreso il lavoro, non lasciò spazi vuoti. Le mattinate di suor Simone erano dedicate all'insegnamento del cucito e ricamo nel laboratorio femminile. Il resto della giornata lo donava con gioia alla cura dei bimbi accolti nell'orfanotrofio. Con quanta pazienza li assisteva in dormitorio, nel refettorio, a passeggio, nel gioco...
Non si ritirava mai dinanzi al lavoro, neppure quando le venne affidato il compito di economa nella casa di Sakania. In quella circostanza disse: «Se questo abbrevierà la mia vita, è solo per il buon Dio che voglio compiere tutto quello che le superiore mi chiedono di fare».

Ma la sua salute continuava ad essere veramente precaria. Dovette sottoporsi a ripetuti interventi chirurgici che pareva le rendessero quasi abituale il soffrire. Ma era soltanto la sua generosità, sostenuta dalla volontà forte e decisa e dalla costante serenità, a rendere tutto quasi naturale.
Il fisico si indeboliva e il cuore sempre più sofferente finì per esigere il riposo assoluto o quasi. Suor Simone soffrì soprattutto al pensiero di non poter rimanere nel Congo e lì morire come una vera missionaria.

Venne accolta e curata per qualche tempo nell'ospedale di Elisabethville perché le crisi cardiache si facevano sempre più frequenti e preoccupanti. Suor Simone conservava il suo carattere sereno, aperto alla bellezza e alla gioia comunicativa.
Una crisi violenta e prolungata suggerì l'opportunità di ammi-

nistrarle gli ultimi Sacramenti. Suor Simone era ormai certa che il Cielo l'attendeva.

Il Katanga stava allora vivendo una situazione tragica dal punto di vista politico e militare. I viaggi aerei erano sospesi ma appena fu possibile, il 27 dicembre 1961, si decise di riportarla in Belgio. Possiamo immaginare con quanto dolore suor Simone lasciò la terra di missione!

Giunse nella casa ispettoriale di Groot-Bijgaarden, dove le sue condizioni continuarono preoccupanti.
Quando suor Simone venne a sapere che si stava pregando don Bosco per la sua guarigione, espresse un po' di turbamento. Le sembrava che questo non si dovesse chiedere, perché lei era disposta ad accettare tutto ciò che piaceva al Signore.
Fra una crisi e l'altra pregava e riceveva amabilmente le persone che la visitavano. Continuava a donare edificazione e serenità.
Alle sue due sorelle, che erano accanto a lei, confidava: «Sento che il mio cuore è appeso a un filo. Quando si calma, mi domando se batte ancora...».

Quando le venne chiesto quale invocazione preferisse recitare, rispose: «Gesù, dolce e umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro».
Il cuore di suor Simone era veramente spossato e il tenue filo si spezzò aprendole l'accesso alla beatitudine eterna.

Una delle sue direttrici la ricorda come una persona gioiosa, generosa, sempre gradita alla comunità. Era pure molto profonda: si lavorava intensamente e con salesiana semplicità, tanto che nulla appariva all'esterno di ciò che viveva interiormente.
È significativo che tutte le testimonianze diano risalto alla sua costante serenità. Una consorella parla del suo coraggio, espresso appunto nella serenità conservata fino alla fine della vita: «Quando il medico le raccomandava di parlare poco e a bassa voce, lei ne soffriva e faceva del suo meglio per obbedire. Se diceva qualcosa era sempre per trasmettere gioia, per farci sorridere. Ciò edificava molto. Mai fu udita lamentarsi della sua situazione di ammalata, delle sue acute sofferenze».

Aveva scritto nelle sue note personali le sue più alte aspirazioni di santità: «Da quando cerco di non pensare a me stessa, vivo una vita bellissima. Felice l'anima che ha il dono di scoprire l'aspetto luminoso in tutto...».

«Evidentemente ci sono mille e più circostanze che rendono difficile mantenere il buon umore... Difficile, non impossibile! Si tratta di fare appello allo spirito di pietà e di abnegazione per fare di tutto ciò che il buon Dio permette il nostro paradiso... C'è sempre modo di fare buon viso ad avvenimenti poco gradevoli, dato che siamo condotti per mano da un Padre, il buon Dio».

Una consorella scrisse: «Prego per suor Simone e, nello stesso tempo, la prego. Ho l'impressione che sia stata davvero una FMA interamente donata al servizio della gloria di Dio per il bene delle anime, soprattutto in terra di missione».

Suor Killan María Elena

di Eugenio e di Kennedy Elisa
nata a Luyan Baradero (Argentina) il 26 ottobre 1876
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 30 maggio 1962

Prima professione a Bernal il 26 gennaio 1902
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Suor María Elena era piccola di statura, di carattere allegro e cordiale, di non molte parole, ma intelligente e furba. Era irlandese di origine, pur essendo nata in Argentina.
Nulla conosciamo dell'ambiente familiare e neppure degli anni di postulato e noviziato. Alla prima professione era arrivata a venticinque anni.

Fu maestra di lavoro e di disegno, sacrestana e portinaia nelle varie case dove lavorò con zelo e assiduità. A La Plata, dove arrivò subito dopo la prima professione rimase per diciannove anni.
Assisteva le bambine nel cortile e sovente le intratteneva con racconti sulla vita dei santi che leggeva con molto interesse. Aveva pure una singolare capacità di raccontare seriamente fatterelli scherzosi che suscitavano fresche risate.
Forse, a motivo del suo fisico minuto, fu sempre chiamata suor Elenita.

Una delle sue più antiche allieve, divenuta FMA, la ricordava come una persona "dall'anima di cristallo e un viso da bimba".
Un'altra ex educanda di La Plata racconta: «Mi piaceva il suo tratto dolce e cortese; la vedevo sempre contenta e mi faceva gustare la vita religiosa senza mai parlarmi di vocazione. Ammiravo il suo comportamento sempre raccolto, la sua genuflessione devota e fatta senza fretta, il suo profondo spirito di pietà.
Divenuta FMA, la rividi dopo molti anni nella casa di Bahía Blanca. Erano passati gli anni, ma il suo sorriso semplice e il suo sguardo dolce erano sempre gli stessi».

Nella casa di Trelew assolse compiti di cuciniera, maestra di lavoro e... *fac totum*. Poi passò nella casa di Bahía Blanca, dove lavorò per quattordici anni (1935-1949) come portinaia, guardarobiera, infermiera.

Le testimonianze relative a questo tempo non mancano. Ne riprendiamo alcune: «Suor Elenita accoglieva le suore, che sovente arrivavano a quella casa centrale, con finezza cordiale. Le salutava con l'abituale sorriso e con poche parole sufficienti per rivelare la sua squisita carità fraterna. Era sommamente pia, faceva la *via crucis* inginocchiata sul pavimento. Non si lamentava di niente e di nessuno.
Non vissi in comunità con lei – continua la scrivente –, ma voglio esprimere la bella impressione che sempre mi causava il suo modo di fare. Mi pareva una persona raccolta in Dio e attenta soltanto al compimento diligente del suo dovere.
Suor Elenita era una religiosa che si era fatta una cella interiore dove poter parlare con Gesù».

Un'altra consorella ricorda che parlava poco e pareva «preferisse ascoltare più che essere ascoltata, tuttavia durante la ricreazione mi faceva piacevolmente partecipe di ciò che leggeva».

Nel 1954 ritornò a Bahía Blanca a motivo della salute che non era più buona. Non poche suore che la conobbero in questa casa scrissero di lei.
Una di queste precisa di averla conosciuta soltanto negli ultimi anni di vita. «Quando mi venne assegnato il posto in refettorio vicino a lei, costatai quanto erano elevate le sue conversazioni.

Trasmetteva alle commensali ciò che aveva letto, con edificazione e profitto di tutte.
Le sue occupazioni aumentavano nel tempo degli esami. Si affidavano a lei non soltanto le fanciulle, ma anche le consorelle studenti universitarie. Quando ci trovavamo alle strette per qualche esame correvamo da suor Elenita. Lei faceva per noi la *via crucis* in ginocchio. Si interessava poi del risultato e partecipava volentieri alla nostra gioia».

Non leggeva solo la vita di santi o libri ascetici; aveva pure un vivo interesse per l'approfondimento delle verità della fede, come ricorda una suora: «La conobbi quando ero aspirante. Mi attirava l'attenzione il vederla sovente in cappella a leggere nell'ultimo banco. Ciò destava la mia curiosità: che cosa leggeva con tanto interesse? Un giorno la vidi riporre il libro su una finestra dietro un confessionale. Attesi che se ne andasse e andai a curiosare. Con mia sorpresa costatai il titolo del libro "Fonti della Grazia"; era un testo di religione per la scuola superiore».

Quando la sordità non le permetteva più di seguire bene ciò che veniva letto o predicato in chiesa, suor Elenita continuava a mantenersi attenta senza mai esprimere impazienza o disgusto. Era dolcemente rassegnata a portare questa croce e desiderosa di non farla pesare sugli altri. Cercava solo e sempre lo sguardo compiacente di Dio.

Una consorella scrive: «Accanto a suor Elenita vissi soltanto pochi mesi prima della sua morte. Rifletteva lo spirito di sacrificio che aveva permeato tutta la vita. Infatti, la vedevo sempre occupata in qualche lavoro di pulizia o nel giardino coltivando i fiori, oppure in chiesa pregando. Molte volte, passando vicino a lei e vedendola stanca e sudata, le dicevo: "Suor Elenita, si riposi un poco. Perché non va in laboratorio a sedersi per un po' di tempo?". Invariabilmente mi rispondeva: "Sto compiendo l'obbedienza. Mi hanno dato questo ufficio... E poi, don Bosco diceva che ci riposeremo in Paradiso", e continuava a lavorare».

Durante l'ultima malattia ringraziava con effusione per le visite delle consorelle. Anche negli ultimi giorni, quando non riusciva più a parlare, guardava, sorrideva e diceva un grazie appena appena percepibile.

Da molti anni suor Elenita si preparava alla morte. Racconta suor María Haydée Del Piero: «Quando, nel novembre

del 1956, seppe che andavo in Italia per studiare, durante una ricreazione mi disse: "Al suo ritorno io non ci sarò più... Sono già troppo vecchia. Quando sentirà leggere l'annuncio della mia morte preghi per me. Ma guardi, io mi sto preparando: mi raccomando tutti i giorni a Maria Ausiliatrice perché mi venga a prendere, a san Giuseppe perché mi ottenga una buona morte e a san Benedetto perché non permetta che il demonio mi induca in tentazione".
Quando nel 1959 ritornai a Bahía Blanca e le ricordai quella conversazione, mi disse: "Sì, il Signore non mi vuole ancora, ma continuo ugualmente a pregare la Madonna, san Giuseppe e san Benedetto"».

Come era stata semplice e fervida la sua vita, così la morte di suor Elenita fu soffusa di pace serena, premio di una vita tutta spesa per Dio.

Suor Lettens Maria

di Jean e di De Visscher Urbanie
nata a Lippelo (Belgio) l'11 febbraio 1904
morta a Kortrijk (Belgio) il 10 aprile 1962

Prima professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1926
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1932

Maria era la penultima di una bella schiera di undici tra fratelli e sorelle che i genitori seppero educare nella pietà e nel santo timor di Dio. La famiglia Lettens era, nella parrocchia di Lippelo, una testimonianza di vita cristiana in ogni sua espressione.
Le FMA erano giunte in quel paese pochi mesi prima della nascita di Maria.

Un giorno la mamma aveva visto lungo la strada un anziano sacerdote, pallido e magrissimo, che camminava nella sua medesima direzione portando una valigia. Avendo l'impressione che fosse stanco e sofferente, si era offerta a portargli la valigia. Il sacerdote aveva accettato l'atto gentile con semplicità.
Suor Maria, raccontando questo episodio diceva che la mam-

ma, giunta a casa, aveva detto ai figli: «Ho percorso la strada in compagnia di un santo». Seppero poi che quel sacerdote stava andando alla casa delle FMA ed era don Michele Rua, il Rettor Maggiore dei Salesiani, ora beato.

Maria aveva frequentato la nostra scuola ed era ricordata dalle sue insegnanti come una fanciulla vivace e birichina, intelligente e pia, molto impegnata nel compimento dei suoi doveri. Frequentava fedelmente l'oratorio festivo influendo in modo positivo sulle compagne ed era un fervida Figlia di Maria. Recitava sul palco come una vera artista, specialmente quando si trattava di commedie o farse.

Tre sorelle Lettens si erano fatte religiose tra le suore dell'Annunziata. Lei divenne FMA dopo aver assistito la mamma, già vedova, fino alla morte.
Non le riuscì facile attuare la sua scelta di vita a motivo dell'opposizione di alcuni parenti. Trovò un efficace aiuto nel parroco del luogo, suo confessore, che l'aiutò a superare le difficoltà.

All'inizio del secondo anno di noviziato, suor Maria fu colpita da un preoccupante mal d'occhi che minacciava di ridurla alla completa cecità. Le cure assidue che le vennero apprestate non approdavano a risultati tranquillizzanti. L'ispettrice, madre Maddalena Pavese, volle provare un cambiamento d'aria e la mandò nella casa di St. Denis-Westrem.
C'era in quella comunità una suora anziana che, quando si trovava a Torino, aveva conosciuto e avvicinato sovente don Rua. Era morto da quindici anni e lei serbava, come reliquia preziosa, un fazzoletto da lui usato. Con grande fiducia pose ripetutamente il fazzoletto sugli occhi della novizia invocando l'intervento presso Dio del primo successore di don Bosco.
Il male diminuì a poco a poco e la vista ritornò normale. Suor Maria interpretò la sua guarigione come il ringraziamento di don Rua per il gesto gentile usato nei suoi riguardi da mamma Urbanie in quel lontano giorno.

Del tempo di noviziato una consorella ricorda che suor Maria era molto umile, semplice e schietta.
Dopo la prima professione fu impegnata nello studio per conseguire il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola elementare.
Suo primo campo di lavoro fu quello di Kortrijk dove dimostrò

di possedere notevoli capacità educative e autenticamente salesiane. I suoi alunni si sentivano da lei amati e la ricambiavano con la loro singolare docilità.

Una giovane consorella, che avvertiva un certo disagio in quella grande casa dove la direttrice non riusciva a seguire le suore come avrebbe desiderato, ricorda di aver trovato in suor Maria l'aiuto di cui avvertiva il bisogno. «Venite – le diceva in certe circostanze – andiamo in chiesa. Gesù ci dirà una buona parola...».
Non fu mai sentita pronunciare espressioni di malcontento, pur trovandosi, a volte, in serie difficoltà. «Posso dire – assicura una suora – che suor Maria ha contribuito a sostenere la mia perseveranza con il suo spirito di fede e il temperamento allegro».

Nel 1935 passò da Kortrijk a Gerdingen dove insegnò per due anni. Poi fu trasferita alla casa di Liège dove incontrò qualche difficoltà a motivo della lingua francese – lei era fiamminga – che doveva usare nella scuola. Superò con disinvolta serenità anche questo scoglio. In seguito, suor Maria dirà che a Liège aveva vissuto gli otto anni più belli del suo insegnamento. Fu amata dalle sue allieve e stimata dalle mamme che la consideravano un'autentica educatrice salesiana.

Durante una visita dell'ispettrice, madre Felicina Fauda, suor Lettens, assisa su una sedia alta che serviva a un'anziana sorella sofferente di reumatismi, era uscita in questa esilarante dichiarazione: «Sì, madre, mi piacerebbe essere superiora, ma a condizione di poter scegliere le mie suore!...».
Direttrice lo divenne, ma le "sue suore" furono sempre e solo quelle scelte dal buon Dio.

Nel 1945 assunse la responsabilità della Colonia permanente di Kortrijk. Continuò a mantenersi serena, fedele a ogni disposizione della Regola e delle superiore; preveniente, amabile e pia. Affidava se stessa e i suoi compiti alla Madonna e di lei parlava sovente specie ai fanciulli che la Colonia permanente accoglieva.

Nel 1952, nominata prima Consigliera ispettoriale, fu chiamata a dirigere la casa centrale di Groot-Bijgaarden. È significativo il fatto che si continui a sottolineare: «Portò con sé la gioia».
Eppure, da qualche anno suor Maria soffriva a causa di persi-

stenti disturbi cardiaci. Lei stessa doveva ammettere: «Ci vuole coraggio a mantenersi allegre quando si soffre, e ci vuole gaiezza per essere coraggiose quando la sofferenza si prolunga».

Si dovette offrirle un periodo di riposo per sollevarla. Nel 1955 ci fu un momento di seria apprensione per la sua vita. Si riprese, ma il cuore continuò a essere debole.
Suor Maria sapeva di doversi mantenere pronta alla chiamata del Signore. Ma lui attese, e fu esigente nel chiederle, inoltre, di offrirgli l'acutezza della sofferenza morale.
Queste prove la resero sempre più libera e protesa verso l'unico Bene.

All'inizio dell'anno aveva l'abitudine di scrivere qualche nota personale sulla sua agenda. In uno degli ultimi anni aveva scritto: «Il 19.. è stato penoso, duro... Comunque: grazie Gesù! Se per il bene della mia anima anche l'anno 19.. dovrà essere penoso, Gesù, l'accetto per vostro amore. Sono la vostra sposa; ma datemi forza, gioia e pace... Mia buona Mamma del Cielo, aiutatemi!».

L'attendevano ulteriori novità e responsabilità. Pur essendo molto sofferente, fu incaricata di avviare la nuova opera di Boxbergheide e dispensata dalla funzione di Vicaria ispettoriale.
A proposito di questi cambiamenti, una consorella scrisse: «Ho ammirato la grande discrezione di suor Lettens quando fu nominata prima Consigliera ispettoriale; più ancora ho ammirato la sua umiltà quando fu tolta da questo incarico... Ne soffrì moralmente e, malgrado tutto, conservò il sorriso che rivelava la sua forza e grandezza d'animo».

Sulla sua agenda si poté leggere un brano, forse trascrizione di un consiglio e incoraggiamento da lei ricevuto: «È la preghiera a sostenerci lungo la via dell'abbandono. Non pensate che, essendo ammalate e senza lavoro, non fate nulla per la Congregazione, no. Il buon Dio vi ha affidato un'altra missione, più penosa forse, ma più meritoria. La sofferenza arricchisce. Dunque, fate buona accoglienza a tutto ciò che il buon Dio disporrà...».

Ma la casa di Boxbergheide, piuttosto lontana dalla chiesa parrocchiale dove la comunità partecipava alla santa Messa quotidiana, non era la più adatta per i suoi disturbi cardiaci.
Dopo un tentativo di riposo nella casa del noviziato, venne deciso il suo ritorno alla Colonia permanente di Kortrijk. Un

po' per volta suor Lettens, nuovamente direttrice in quella grande casa, ritrovava la pace nella convinzione che tutto era permesso da Dio: gioie e pene, difficoltà e contrarietà, incomprensioni e fatiche... «Tutto – scrive – passa attraverso le mani di Gesù che mi ama».

Per la terza volta si ritrovava in quella casa e, per la terza volta suor Maria donava gioia e bontà a chi l'avvicinava. Nessuno supponeva che il suo continuo buon umore, la gioia comunicativa nascondessero una sofferenza che faceva sanguinare il suo cuore ammalato.

Nei giorni di marzo-aprile del 1962 la casa di Kortrijk visse giorni di festa per la visita straordinaria di una superiora del Consiglio generale, madre Melchiorrina Biancardi. Proprio mentre c'era lei, il 7 aprile suor Lettens, più sofferente del solito, fu costretta a mettersi a letto. Il medico ritenne che si trattasse di una delle ben note crisi cardiache. Ma quando la visitò, trovò l'ammalata veramente grave: nessun rimedio umano poteva aiutarla. Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti che accolse con riconoscenza.

Suor Maria soffriva, ma senza perdere il suo felice, caratteristico buon umore. Quando il direttore salesiano che l'assisteva disse: «Voglio darvi ancora una buona benedizione», l'ammalata reagì in questo modo: «Non sono tutte buone? Ce ne sono di cattive benedizioni?!». Naturalmente, si sorride.

Il 10 aprile suor Maria si addormentò per risvegliarsi nell'eternità. Ora la gioia e la pace erano davvero totali.

Un sacerdote, che la conobbe a fondo, scrisse fra l'altro: «Cosciente del suo camminare verso la fine, offrì generosamente la vita per tutto ciò che aveva di più caro. Questa sorella aveva ben compreso e vissuto le esigenze dello spirito religioso: spirito di preghiera a proposito del quale donò a tutte le consorelle esemplarità, spirito di obbedienza con un rispetto incondizionato verso l'autorità, spirito d'amore vero donato alla comunità con amabile saggezza e piacevolezza, spirito di lavoro che dimostrò fino alla consumazione delle sue forze.
Suor Lettens fu la vivente attuazione delle parole di Gesù: "Se qualcuno mi vuol seguire, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua"».

Suor Loffredo Josefina

di Augusto e di Tosi Maria
nata a Montevideo (Uruguay) il 1° aprile 1880
morta a Las Piedras (Uruguay) il 28 aprile 1962

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Paysandú il 24 febbraio 1908

Josefina era passata dall'educandato al postulato, e a diciotto anni era già FMA. Di indole delicata e sensibilissima, che l'educazione familiare aveva saggiamente coltivato, aveva fatto la scelta della vita religiosa con piena consapevolezza di ciò che richiedeva di costante vigilanza e impegno per progredire nell'unione con Gesù e nella dedizione alla missione salesiana.

Durante tutta la vita alimentò la riconoscenza per il dono che Dio le aveva fatto e cercò sempre di corrispondervi realizzando una donazione piena ai compiti educativi che le venivano affidati.

Per una decina d'anni (1917-1926) lavorò in Asunción (Paraguay); ma, prima e dopo questa parentesi, passò in diverse case dell'Uruguay con compiti di insegnante e anche di consigliera scolastica.

Come religiosa salesiana si distinse ovunque per l'esemplarità nella fedele adesione a tutte le disposizioni della Regola e delle superiore.

L'impegno di continua crescita spirituale emerge dalla sue diligenti note personali. Non la trattenevano difficoltà, pur dimostrandosi consapevole della sua debolezza: in Dio riponeva tutta la sua fiducia.

Suor Josefina proseguì con serena costanza nel cammino di unione con Dio sostenuta da una pietà solida e sentita.

Avvertiva fortemente la responsabilità di educatrice salesiana. Preparava con cura le lezioni e seguiva con vivo interesse e dedizione la crescita integrale delle sue allieve. A distanza di trent'anni dalla sua partenza da Asunción, exallieve e consorelle continuavano a ricordare con ammirazione e un certo rimpianto le sue abilità di educatrice.

Ebbe compiti di consigliera scolastica in parecchi collegi

dell'Ispettoria Uruguayana. Li seppe svolgere con senso di responsabilità tenendo ben presenti le esigenze e modalità del "sistema preventivo".

Una consorella la ricorda così: «Era sempre retta, sincera, leale; esatta nei suoi compiti a costo di qualsiasi sacrificio. Aveva il dono di formare alla pietà le sue allieve... Dio le aveva regalato molta intelligenza e pietà».

E un'exallieva racconta: «Ero la più grande delle mie quattro sorelle, tutte allieve nello stesso collegio. Suor Josefina, insegnante di una di loro, mi chiamava sovente per consigliarmi e raccomandarmi il buon esempio che dovevo dare in tutto, specialmente nella pietà e nel compimento dei doveri che dovevamo vivere in famiglia...».

Per molti anni e in diversi collegi, suor Josefina fu pure incaricata di seguire l'associazione delle Figlie di Maria e quella delle exallieve. In ambedue mise in atto la sua genuina salesianità dimostrandosi efficace formatrice.

Se non le mancarono le gioie profonde dello spirito e quelle proprie della vita religiosa salesiana permeata dello spirito di famiglia, suor Josefina conobbe anche i tempi della sofferenza che la sensibilità dell'animo riusciva a trasformare in atti di generosa immolazione.
Soffrì per la perdita dei familiari che molto amava, soffrì per la morte di superiore che le erano carissime.
Alla sua penna delicata si debbono le biografie di suor Speranza Finetti e di suor Herminia Carbajal.

Il Signore le donò una lunga vita, ricca di gioie e impreziosita dalla sofferenza anche fisica.
Gli ultimi due anni li trascorse nell'infermeria di Las Piedras. Una delle infermiere così ci informa: «Pregava con gusto e godeva quando poteva partecipare a qualche Messa in più. Era molto devota del Sacro Cuore di Gesù e di san Giuseppe. Per me era un piacere offrirle qualche attenzione. Suor Josefina ringraziava sempre; era questo un sentimento molto profondo in lei, che si rivelava particolarmente grata verso le superiore e l'intera Congregazione. Nel desiderio di esprimere tutta la sua riconoscenza, passava lunghe ore davanti a Gesù sacramentato. Diceva che pregava anche per quelle che non avevano tempo a motivo degli impegni da svolgere... La sua fede era straordinaria!».

La sua ultima Comunione la fece, consapevole e grata, nel giorno solenne di Pasqua del 1962. Prima di ricevere Gesù volle recitare l'atto di dolore e, dopo aver ricevuto l'Eucaristia pregò con le consorelle presenti: «*Anima di Cristo...*».
Nella domenica in Albis apparvero i segni del suo imminente trapasso. Spirò senza agonia immergendosi nella pienezza della pace.

Suor Lucchini Carlotta

di Angelo e di Sommare Adelaide
nata a Bardello (Varese) il 15 ottobre 1878
morta a Caluso (Torino) il 6 maggio 1962

Prima professione a Torino il 13 agosto 1904
Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Gli abitanti di Caluso (Torino), non meno delle consorelle, amarono e ammirarono suor Carla – come venne sempre chiamata – come religiosa pia, allegra, rispettosa e gentile.
Per quindici anni era stata maestra dei bambini nella scuola materna. Quando questa fu chiusa, lei rimase nella stessa casa, dove vi era anche l'orfanotrofio, fino alla fine della vita. Complessivamente per trentaquattro anni (1928-1962).
Prima di arrivare a Caluso era stata maestra di scuola materna a Castellanza, Ottobiano, Cannobio, Chieri, Torino e Trivero.

Nel prolungato compito di educatrice dei bimbi – lo svolse per circa quarant'anni – suor Carla seppe esercitare tanta amabile, affettuosa pazienza e abilità educativa. Tra i suoi exallievi qualcuno divenne sacerdote, parecchi continuavano ad avvicinarla con affettuoso rispetto. Lei li ricambiava con la sua maternità cordiale e semplice.

Le memorie di questa consorella sono particolarmente legate all'orfanotrofio di Caluso, le cui strade erano state da lei a lungo percorse in qualità di FMA "mendicante" per amore delle orfanelle.
Gli abitanti la vedevano passare con l'immancabile ombrello grigio – la riparava dal sole e dalla pioggia –, sovente accom-

pagnata da un'orfanella. Andava a incontrare benefattori, chiedere offerte, visitare persone ammalate o in qualsiasi modo sofferenti.

Aveva un garbo tutto suo per ottenere offerte. Era pronta a sobbarcarsi qualsiasi fatica e umiliazione pur di ritornare dalla direttrice con le mani piene. E non solo le mani... Quando la raccolta di frutta e riso rendeva molto, ricorreva a un altro genere di benefattori che l'aiutavano a trasportarli all'orfanotrofio...
Una volta le era capitato di ricevere in dono due agnellini vivi. Ma come fare per condurli a casa? L'amore aguzza l'ingegno. Raccolse erba fresca e ne fece due mazzetti, uno per sé e uno per l'orfanella che l'accompagnava. Le due bestiole, attirate dall'erba fresca che tenevano in mano, camminavano vispi e sicuri... I calusiesi sorridevano a quello spettacolo: salutavano la suora e accarezzavano gli agnellini rallegrandosi per l'inconsueta fortuna.

Alle volte veniva sorpresa al tramonto piuttosto lontana da casa. Allora faceva l'autostop... Una volta camminava verso casa con un'orfanella ed era proprio in ritardo. Fortunatamente, ecco giungere una grande macchina nera. Suor Carla alza la mano e quella si ferma. Chiede il favore del passaggio e... con meraviglia e confusione, si accorge che la macchina porta il vescovo di Casale Monferrato, mons. Angrisani. Sorridendo, il prelato le fa cenno di salire. Immaginare la confusione della suora che preferirebbe continuare a piedi.
Ma il vescovo la incoraggia a salire. La interroga e sorride sul motivo della sua richiesta... «Se ritornassi più tardi la direttrice, oltre che stare in pena, temo che non mi lascerebbe più andare a chiedere offerte... Capirà, eccellenza!...».

Suor Carla era anche il gustoso menestrello della comunità. Non c'era festa che non fosse rallegrata dalla sue poesie, dai suoi stornelli, che recitava a memoria con gentili gesti affettuosi. A volte, declamava anche in francese e poetava in latino!...
Voleva un gran bene alle superiore chiunque esse fossero.

Quando si dovette chiudere la scuola materna di Caluso, a lei venne affidato l'incarico di sacrestana, che adempì per quattordici anni, fino al 1957. Teneva la cappella con grande cura; ornava l'altare con i fiori che lei stessa coltivava, e lo faceva con amore e buon gusto.

Quando le nuvole del cielo minacciavano grandine, la buona suor Carla prendeva il Rituale e l'acqua benedetta e benediceva campi e vigne. Faceva l'intero giro della collina incurante della pioggia. Sempre veniva esaudita. La grandine risparmiava la vigna e il frutteto che mai subirono danni.

Quando gli abitanti del paese vennero a sapere che era suor Carla a tenere lontana la grandine dall'orfanotrofio, appena avvertivano il pericolo, correvano da lei e la pregavano di invocare la benedizione di Dio anche sulle loro vigne... Suor Carla, accontentava tutti, dando con fede e semplicità ampie benedizioni verso tutti i punti cardinali per salvare la rinomata uva di quella zona piemontese...
Episodi da fioretti, che avvenivano sotto gli occhi di tutti e che continueranno a essere ricordati dalla popolazione che invocherà suor Carla dopo la morte come si invocano i santi.

Sempre calma e serena come fu conosciuta dalle sue sorelle, era difficile pensare che anche per lei ci fossero delle pungenti sofferenze. Ma se ne convinse chi ebbe modo di leggere, dopo la sua morte, alcune sue note intime.
Vi era scritto fra l'altro: «Gesù, hai sentito quella parola? Mi ha ferito fino in fondo all'anima. Sii tu il mio difensore... Tu sai tutto!». E ancora: «Mio dolce Gesù, sento tanta pena per la sfiducia che mi hanno dimostrato. Capisco perché tu soffri tanto se si diffida di te! Oh, Gesù! che almeno io confidi sempre in te, anzi, cresca ancor più la mia fiducia in Te!».
Lei riusciva a superarsi e a cercare in Dio aiuto e conforto, vivendo senza lamenti e senza ripiegamenti. I suoi propositi puntavano sempre e solo sull'esercizio della carità.

Quando suor Carla superò gli ottant'anni, le superiore, per consiglio e raccomandazione del medico, la esonerarono da ogni occupazione e la incoraggiarono a rimanere possibilmente in camera. Le veniva concessa qualche breve passeggiata fra i vigneti della casa.
Obbedì, ma con un notevole superamento... Si temeva che la sorprendesse qualche pericoloso capogiro a motivo dei suoi disturbi cardiovascolari.

Nei primi giorni di maggio del 1962 aveva dovuto mettersi a letto. Non si trattava di una vera e propria malattia, ma di un preoccupante calo di forze.
Il 5 maggio era la vigilia della festa di san Domenico Savio.

Suor Carla era molto devota di questo piccolo santo che chiamava affettuosamente "il mio Savietto".
Verso sera le suore della comunità andarono nella sua camera per augurarle buona festa e anche per ammirare l'altarino che si era preparato per soddisfare la sua pietà semplice e fervida. La trovarono, come sempre, serena e scherzosa. Nessuno pensava che le sue condizioni di salute fossero tali da rendere possibile una morte improvvisa.
Invece, proprio la mattina del 6 maggio, per un collasso suor Carla spirò tra le braccia dell'infermiera. Il "suo Savietto" l'aveva voluta con sé per la festa completa e perenne del Paradiso.

Sparsasi la notizia della morte, fu un accorrere di persone che si raccoglievano commosse intorno alla sua salma. Ognuna aveva un episodio da raccontare; tutte avevano ricevuto da lei consigli, parole di conforto e di incoraggiamento.

Sul libretto dei suoi dialoghi con Gesù si trovò questa invocazione: «Gesù, Sposo mio, ti prego in ginocchio, nella polvere: abbi pietà del mio supremo destino. Resta con me, o Sposo divino!».

Suor Luoni Rosa

di Francesco e di Comolli Giulia
nata a Borsano (Varese) il 17 febbraio 1874
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 10 agosto 1962

Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 7 gennaio 1906

La lunga vita di questa missionaria fu tutta semplicità, zelo, serenità amabile autenticamente salesiana.
Era entrata nell'Istituto con una cultura superiore alla media del tempo, per cui poté acquistare in fretta, a Nizza Monferrato, il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Mentre si trovava nella Casa-madre di Nizza, dove svolgeva compiti di maestra e di assistente, le venne comunicata la no-

tizia dell'imminente partenza per l'America... Racconterà: «Non avevo fatto domanda missionaria. Salutai i genitori e...».

Suor Rosa partì da Genova in sostituzione di una suora che non aveva avuto il permesso dei genitori. Mentre stava imbarcandosi, un po' commossa e anche perplessa, il Rettor Maggiore don Michele Rua la incoraggiò dicendole: «Vivrai a lungo e farai un gran bene». Tutte le sue compagne di viaggio moriranno prima di lei.

Arrivò a Buenos Aires nel 1899. Ritornò mai in Italia? Non se ne parla. I suoi anni missionari furono sessantatré, quasi tutti spesi nell'insegnamento, nell'assistenza e nella responsabilità di consigliera scolastica ed anche di vicaria. Lavorò in molte case: Buenos Aires Almagro, Rosario, Trelew (Chubut), Viedma, San Isidro, Morón, Santa Rosa (Pampa centrale).
Negli ultimi anni fu dapprima nell'infermeria "S. Giuseppe" della casa ispettoriale di Buenos Aires e infine in quella di Alta Gracia.

Una delle sue prime exallieve, divenuta FMA, ricorda la giovane missionaria suor Rosa ricca di zelo apostolico: «Era una maestra eccellente. Tutti i giorni arrivava in classe col volto sereno e allegro. Così piena di entusiasmo, ci trasmetteva il suo fervore.
Non possedeva bene la lingua e non pronunciava esattamente alcune parole. Le allieve alzavano la mano e, con molto rispetto, le dicevano: "Suor Rosina, questa parola si pronuncia così, quell'altra si scrive in questo modo...". Con semplicità lei ringraziava. La sua umiltà era pari alla sua rettitudine e limpidezza. Mi consegnava sovente un biglietto perché mia sorella le scrivesse il significato di certe parole. Erano termini ancora nuovi per lei, ma li doveva insegnare alle sue allieve.
In questo modo riuscì ad arricchire il suo vocabolario, si fece sempre più sicura della lingua rendendo il suo insegnamento molto efficace ed anche piacevole».

Come consigliera scolastica si occupò particolarmente della formazione delle consorelle giovani, alle quali trasmetteva la sua esperienza.
Si rivolgevano a lei sicure di essere ben accolte e, per quanto fosse assillata dal molto lavoro, le aiutava e le orientava nella loro missione educativa.

Una consorella missionaria ricorda suor Rosa nel collegio

di San Isidro dove era maestra e vicaria. «Esemplare in tutto, specie nella vita di pietà e nel lavoro assiduo, era la buona sorella maggiore nei confronti delle giovani consorelle maestre. Le aiutava e consigliava sul modo di fare scuola e di assistere le bambine. Era molto rispettosa verso la direttrice e incoraggiava tutte a essere affettuose e obbedienti. La sua amabile carità favoriva l'unione e la letizia di tutta la comunità».

Sempre, e soprattutto negli ultimi anni, suor Rosa ricordava con affetto tutte le superiore. Alla morte della direttrice, suor Caterina Lanza, scriverà che molto l'aveva impressionata il suo amore per la Chiesa. Per questo, anche lei aveva imparato a trasmettere questo amore alle sue allieve.

Una consorella, che era stata sua alunna a Bernal e che da giovane suora si ritrovò con suor Rosa nella casa ispettoriale di Buenos Aires, racconta: «Quando le superiore mi trasferirono a una casa più piccola, suor Rosa mi disse: "Ricorda che nelle case piccole si vive di più lo spirito di famiglia, ma si vedono anche di più i difetti altrui... Rendi forte il tuo spirito di fede vedendo Dio in tutte e in tutti. Dimentica e perdona sempre...". Quando ricevetti l'obbedienza per andare in una casa della Patagonia, mi fece tanto coraggio e continuò a seguirmi e a mandarmi immagini e medagliette per la premiazione dei bambini del catechismo. Era una sua vera passione quella di fare del bene...».

Poiché la salute di suor Rosa era minata da un'artrosi reumatica progressiva, nel 1946 venne trasferita da Mendoza alla casa ispettoriale di Buenos Aires. Aveva settantadue anni, e la mente limpida le permise di donare ancora il suo prezioso ed efficace insegnamento alle educande del corso professionale che incontravano difficoltà nello studio.
Se in casa arrivava una consorella nuova dell'ambiente, suor Rosa l'accoglieva con cordiale fraternità. Le parlava della direttrice e delle suore per aiutarla a ben ambientarsi. Mai fu udita esprimere valutazioni meno positive.

Quando fu costretta a usare la carrozzella per spostarsi da un luogo all'altro, incominciò a occupare il suo tempo aiutando la guardarobiera addetta ai Salesiani. A chi l'andava a visitare diceva con quel suo sorriso limpido e l'aria birichina: «Sono qui come una regina con l'ago in mano. Sono stata sempre negata per il cucito, ma ora lo faccio con amore: è un atto di

carità verso i confratelli salesiani che ci fanno tanto del bene...».

A una suora, che stava per andare al noviziato per essere presente ai voti perpetui di una nipote, suor Rosa espresse il suo rallegramento e le disse: «Al ritorno venga a raccontarmi tutto; ma venga, se può, alle ore 10.00, perché così non mancheremo al silenzio».

Era fedelissima alle disposizioni della Regola e non riteneva mai di aver motivo per esserne dispensata quando ciò dipendeva da lei.

Nel 1955 durante la rivoluzione civile che stava serpeggiando in Argentina, le suore ammalate e anziane vennero trasferite da Buenos Aires ad Alta Gracia.

Suor Rosa continuò anche in quella casa di riposo a essere la sorella buona che incoraggia e rallegra. Stava perdendo l'udito e finì per diventare quasi completamente sorda. Mai faceva pesare la sua menomazione. Leggeva molto arricchendosi spiritualmente. Ne godeva e partecipava alle altre i suoi spirituali arricchimenti. Mai si sentì una persona isolata; condivideva tutto quello che poteva e desiderava che tutte sapessero che lei stava bene, veramente bene...

La sua profonda pietà era comunicativa: la esprimeva con tutta se stessa. Si era fatta un orario per la preghiera nel quale aveva un posto particolarissimo l'ora di adorazione del mattino dalle ore 11.00 alle 12.00, e la *via crucis* del pomeriggio alle 15.30.

Ma al centro stava sempre la santa Messa. Non si rassegnava a perderla. Un giorno di molto freddo l'infermiera l'aveva consigliata a non alzarsi: la Comunione gliela avrebbero portata a letto. Suor Rosa, con gli occhi colmi di lacrime, reagì dicendo: «Questo consiglio è cattivo... Lei sa il valore di una Messa e io sono negli ultimi anni della mia vita!...». E fu accompagnata in cappella.

Tante volte suor Rosa aveva detto e insegnato: «Non sapremo mai approfondire come si merita il valore di una santa Messa!».

Anche gli ultimi giorni di vita continuò a offrire le sue sofferenze per una molteplicità di intenzioni, compreso l'imminente Concilio Vaticano II e anche perché i protestanti scoprissero meglio la bellezza e la grandezza di Maria, Madre di Dio.

Aveva domandato più volte alla direttrice di insegnarle come avrebbe dovuto salutare la Madonna quando l'avrebbe incontrata lassù.
Quando finiva una sua preghiera relativa alla "buona morte", domandava all'infermiera: «Ancora non muoio?». «Non è ancora l'ora di Gesù», le rispondeva. «Va bene... aspetto; oppure posso dormire un po', così non vi faccio lavorare...».
E così, in un atteggiamento di grande pace interiore, attese la chiamata dello Sposo che la introdusse nella beatitudine eterna del cielo.

Suor Macchiavello Paula

di Giuseppe e di Solari Paola
nata a Montevideo (Uruguay) il 7 gennaio 1897
morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 maggio 1962

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1921
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1927

Suor Paula visse con naturalezza l'eroismo di una virtù straordinaria. L'assicurano quante l'ebbero sorella e madre, anche quelle che faticarono a comprenderla e le furono motivo di sofferenza.
Il cognome, sia del padre sia della madre, ne rivela l'ascendenza da una o più generazioni di immigrati italiani. Paula rimase orfana di ambedue i genitori quando era ancora piccola. Una zia si prese cura di lei e le assicurò una crescita serena, una istruzione adeguata e, particolarmente, una soda formazione religiosa.
La completò nella scuola di taglio e confezione tenuta in Avellaneda dalle FMA. Il clima sereno respirato in questo ambiente, l'esemplarità delle educatrici salesiane, il dono che il Signore le stava facendo di una forte attrattiva verso di lui, orientarono Paula verso una irrevocabile scelta di vita.

Accolta nell'Istituto come aspirante, fin dai primi giorni rimase fortemente colpita dal significato e dal valore dell'obbedienza religiosa. Decise di essere sempre, nelle mani delle su-

periore, come il significativo fazzoletto di cui parla don Bosco. Il suo fervore la portò dapprima a qualche intemperanza, ma un po' per volta imparò a dare equilibrio alle espressioni virtuose senza attenuarne l'impegno e il valore.

Nella sua vita avrà sempre la preminenza il lavoro instancabile, unicamente offerto per il piacere e la gloria di Dio.
Le compagne ricordavano la diligenza che poneva nel mettere in pratica ciò che veniva insegnato e raccomandato in noviziato.
Valorizzando i doni di natura, si formò una personalità serena e schietta, soave e ferma, sempre disponibile al servizio.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Le fu affidata la cura del refettorio per le educande. Si dimostrò vigilante e intuitiva, pronta a soddisfare e ad andare incontro alle esigenze delle ragazze.

Successivamente (1923-1929) fu tra le "fondatrici" della casa di Victorica. Qui visse serenamente la povertà propria degli inizi e fu assistente delle educande. Fra quelle prime ragazzine interne sorsero belle vocazioni per l'Istituto.
È il caso di ricordare quella di Leticia Galletti, che nell'Istituto sarà membro del Consiglio generale per circa quindici anni. Da lei vennero trasmesse simpatiche memorie della giovane assistente.
L'aveva accolta con un sorriso amabile e incoraggiante. Vedendola in lacrime per quel primo distacco dai genitori, suor Paulita l'aveva accompagnata in cappella per dirle: «Guarda... Quando sei triste, lì, in quella "casetta", sta Gesù che consola tutti, e quella che sta sopra – la Madonna – ti farà da mamma».
Leticia non dimenticò mai quelle parole. Da quel giorno incominciò ad amare la sua assistente e a sentire il desiderio di imitarla.

Le educande di Victorica – erano arrivate a quaranta – faticavano a capire come suor Paulita riuscisse a compiere tutto ciò che apparteneva alle sue responsabilità: maestra di taglio e confezione, sacrestana, lavandaia, ecc. ecc. Poiché le volevano un gran bene, alcune delle più alte chiesero alla direttrice il "privilegio" di poterla aiutare in lavanderia, luogo riservato alle suore quasi fosse una... clausura. L'ottennero e lo considerarono un onore.

Suor Paulita aveva il dono di trasmettere il fervore eucaristico-mariano che viveva. «Spesso – raccontano le sue ex assistite – lasciavamo la ricreazione per passare un po' di tempo davanti a Gesù sacramentato. Facevamo lo sforzo, come lei ci diceva, di starci un quarto d'ora pensando solo a Lui, come faceva madre Mazzarello. Quando uscivamo dalla cappella, godeva se le dicevamo che non ci eravamo distratte, ma avevamo pensato solo a Gesù. Se capitava che le dovessimo dire: "Mi sono distratta pensando che lei sarebbe stata contenta", suor Paulita si faceva seria e diceva: "Peccato! Hai perduto il tempo..."».

Grazioso il racconto del "nastro felice", pure trasmesso da suor Leticia Galletti. Era di tradizione estrarlo a sorte ogni giorno durante il mese di maggio. Chi lo riceveva – in assoluto segreto – doveva distinguersi in quel giorno per la gioia che provava mantenendosi buona e docile alle buone ispirazioni. Lei – Leticia educanda – l'aveva ricevuto in sorte il primo giorno e vi trovò scritto questo invito della Madonna: «Figlia mia, negherai al mio Gesù ciò che ti chiede?». Era tanto felice di questo impegno che volle farne partecipe, in qualche modo e segretamente, anche l'assistente. Preparò un nastro analogo con la scritta: «Figlia mia, amerai sempre il mio Gesù con il fervore con cui lo ami adesso?». Con vari accorgimenti riuscì a metterlo sotto il guanciale di suor Paulita, la quale credette a ciò che aveva trovato e che le era toccato in sorte tanto più che anche le suore usavano stimoli analoghi.

Ascoltiamo direttamente suor Leticia: «Durante la ricreazione della sera le chiesi: "Suor Paulita, fu felice oggi?". Meravigliata mi disse: "Perché me lo chiedi?". "Eh, perché so che lei è felice...".
"Oh, grazie che me l'hai ricordato! Devo restituire il nastro alla direttrice...". Impaurita le dissi: "No, per piacere... Gliel'ho messo io. Volevo che godesse anche lei, come aveva fatto godere me ieri...". Non si sdegnò; rise un pochino e poi mi chiese che le spiegassi come avevo fatto. Glielo dissi. E lei: "Un'altra volta non toccare il letto dell'assistente. La nostra cella è clausura"».

I mezzi educativi usati da suor Paulita come maestra e assistente furono quelli della carità senza misura e della costante comunicativa serenità. Riusciva a trovare soluzioni adatte a tutte le situazioni avendo certamente la Madonna come sua potente collaboratrice.

Toccò alla giovane suor Macchiavello di affrontare la vicenda – si può definire "tragica" – della morte di suor Margherita Micheletto, avvenuta sul treno, durante il lungo viaggio di ritorno dagli esercizi spirituali che le riportava a Victorica.[1] Le superiore furono ammirate dell'accortezza e maturità dimostrate dalla giovane suora in quella penosa circostanza.

Nel 1934 iniziò il servizio direttivo in Santa Rosa "Colegio María Auxiliadora". Sarà per venticinque anni una direttrice dal cuore grande e dall'esemplare fiducia in Dio.
Ci fu chi la ritenne debole per amor di pace. Ma chi visse accanto a lei sapeva e vedeva quanto fosse attenta alle mancanze avvertite e comunque contrarie alla religiosa fedeltà.
L'ispettrice suor Elvira Rizzi (sarà Vicaria generale dell'Istituto dopo madre Enrichetta Sorbone) aveva definito quella comunità: «il noviziato di Santa Rosa». Era suor Paulina a renderlo tale con la semplicità, rettitudine e religiosa esemplarità. Era particolarmente attenta a dare alle suore tutto il tempo necessario per compiere bene le pratiche di pietà.

L'oratorio festivo era da lei curato e sviluppato con autentica sensibilità salesiana, e con una presenza viva e creativa. Seguiva le ragazze con occhio vigile e intuitivo, cercando di scoprire l'eventuale chiamata del Signore nella loro vita. Ne preparò un bel numero per l'Istituto. Una fra le allieve più birichine, divenuta FMA, ricorda che mai suor Paulita ammoniva con parole forti e che potessero ferire. Tutto cercava di risolvere con inalterabile, materna bontà.
«Per noi era come una mamma», è il ricordo di un'altra exallieva. «Quando avevo qualche difficoltà o pena andavo al collegio, chiedevo di parlare con la direttrice e ritornavo a casa trasformata».

Anche da direttrice era la prima a dedicarsi ai lavori domestici riuscendo destramente a riservare a sé le attività più gravose.
Era pronta a cedere il suo letto quando un'assistente si ammalava ed era pure lei a prestarle cure premurose. Si riteneva in diritto-dovere di farsi infermiera delle consorelle.

[1] Cf *Facciamo memoria* 1926, 152-160.

Aveva tanto desiderato che il collegio di Santa Rosa avesse una cappella più ampia e per questo impegnò san Giuseppe nel quale aveva una grande fiducia. Si poterono avviare i lavori, ma non li vide compiuti. Quando lasciò quella comunità perché assegnata alla casa di La Plata, piansero persino gli operai.

Stranamente, a La Plata non fu accolta con una gioia proporzionata alla pena di chi l'aveva perduta. Forse qualcuna attendeva una persona culturalmente più preparata. Sparirono i preconcetti quando si poté misurare la ricchezza delle qualità umane e religiose della nuova direttrice.
Seppe vivere momenti penosi con evangelica umiltà e carità. Riuscì a trattare chi la rifiutava con maniere cordiali e amabili, come se nulla conoscesse, come se nulla la toccasse...
Delicatezze squisite usava verso chiunque, specialmente se si trattava di persone povere o sofferenti.

Abbiamo già accennato al "carisma" particolare che permetteva a suor Paulita direttrice di individuare, sostenere e preparare le ragazze che mostravano i segni della chiamata alla vita religiosa salesiana.
Contribuiva anche con aiuti materiali all'opera del noviziato perché sentiva fortemente l'esigenza di sostenere tutte le opere dell'Istituto e insegnava all'economa a essere generosa e fiduciosa.

Il segreto che le permetteva di esercitare una carità senza calcoli e misura era la sua pietà: tutto risolveva pregando. Da san Giuseppe ottenne grazie straordinarie che le permisero di realizzare progetti che dovevano riuscire a incremento della missione salesiana, per la gloria di Dio e il bene di tanta gioventù.

Nel gennaio del 1946 suor Paulita passò da La Plata alla casa di General Pirán. Nell'accoglierla le suore le dissero: «Lei viene dal palazzo a una povera capanna...».
Veramente, quella casa era vecchia e povera nelle strutture. Nei giorni di pioggia la cappella era invasa dall'acqua che cadeva dal soffitto... Suor Paulita guardò sorridendo le suore e disse: «Io non guardo la casa, guardo e amo le mie sorelle». Guardò e amò le sorelle e le ragazze senza trascurare la casa.

L'armadio dove riponeva ciò che veniva donato era sempre pieno, anche per la generosità delle exallieve di La Plata che sovente la visitavano. Lo vuotava e si riempiva...

Il suo modo di fare, semplice e familiare, apriva gli animi alla confidenza; il suo agire retto, limpido, generoso suscitava ammirazione.
Di fronte a nuovi sacrifici era questa la sua abituale reazione: «Signore, dammi ciò che mi chiedi e chiedimi ciò che vuoi».

Prima di concludere il sessennio in General Pirán, giunse a sorpresa una nuova destinazione. Ma la sorpresa più bella fu il viaggio in Italia nella circostanza della canonizzazione di madre Mazzarello (1951). Fu un forte godimento spirituale per la buona suor Paulita che, al ritorno in Argentina, raccontava, raccontava senza mai stancarsi...

Due anni dopo, le superiore la rimandarono a dirigere la casa in General Pirán. Malgrado la persistente penuria economica ottenne da san Giuseppe tanto aiuto che le permise di provvedere a notevoli cambiamenti e ristrutturazioni. Il sogno primario era quello della cappella che doveva essere completamente nuova.
Generosamente aiutata dalla Provvidenza, vide realizzato il progetto in meno di due anni. Fu solenne e commovente la cerimonia della benedizione avvenuta nel 1958.
Ma solo Dio – assicurano le testimonianze – poté misurare la soddisfazione provata dalla direttrice. Fu una gioia che non poteva esprimere a parole e che la condusse al *nunc dimittis*.
Lo disse con la sua serena obbedienza quando le superiore, tenendo conto della sua salute sempre più precaria, la vollero nell'infermeria della casa ispettoriale in Buenos Aires. Certamente si sperava in una ripresa.

Nell'ultimo sessennio come direttrice era apparsa ancor più materna e comprensiva verso l'umana fragilità. Forse in lei stava maturando, se così si poteva dire, la comprensione propria del cuore misericordioso di Dio.
La pena più grave e sentita di quel periodo fu l'uscita dall'Istituto di una giovane suora della comunità.
In cambio, il Signore le donò altre vocazioni... Una giovane stava attendendo da quattro anni il consenso dei genitori per il suo ingresso nell'Istituto. Fu dopo un incontro con la direttrice suor Paulita che udì dalle labbra di suo padre questa confortante e risolutiva espressione: «Con questa direttrice così buona, non si può dire di "no" a Dio, per quanto chieda una cosa di grande sacrificio come è il distacco da una figlia...».

Nell'infermeria di Buenos Aires Almagro rimase per tre anni; poi passò in quella della casa di Buenos Aires Soler, che le offriva migliori possibilità di assistenza medica. Soffriva per una grave forma di diabete, che un po' per volta la ridusse all'immobilità. Offriva in silenzio al Signore la sua situazione di totale dipendenza dall'aiuto altrui.
A chi la visitava in quegli ultimi tempi diceva con serenità: «Cara suor..., vedi come mi sto guadagnando il Cielo!».

Alcuni giorni prima del suo decesso, quando era evidente la gravità delle sue condizioni, qualcuno le disse: «Suor Paulita, e se questa notte giungesse le Sposo?...». Con prontezza e sorridendo rispose: «Se viene, me ne vado a braccetto con lui».
Conservò fino alla fine la sua semplicità serena e l'abbraccio con il suo Signore avvenne nella pienezza della pace.

Suor Macková Katarína

di Stefan e di Vavrusová Terézia
nata a Liborca (Cecoslovacchia) il 21 novembre 1920
morta a Beckov (Cecoslovacchia) il 4 agosto 1962

Prima professione a Nitra il 5 luglio 1950
Professione perpetua a Beckov il 1° agosto 1962

Purtroppo, la situazione di semi clandestinità nella quale si viveva nella Cecoslovacchia dominata per circa quarant'anni dall'ideologia e dal potere comunista, non permise la trasmissione completa delle memorie della giovane suor Katarína.
Sappiamo che proveniva da una famiglia benestante dalla quale aveva ricevuto un'ottima formazione cristiana. La preghiera, alimentata dalla generosità nel sacrificio, l'aiutò a conservarsi limpida e fedele al dono del Signore.
L'aspirazione alla vita di consacrazione totale riuscì a realizzarla superando non lievi difficoltà.

Era entrata nella casa di Trnava il 6 agosto del 1945, quando stava per concludersi la seconda guerra mondiale. Katarína aveva venticinque anni e possedeva un diploma di scuola superiore a indirizzo commerciale.

A Nitra trascorse il periodo del postulato e noviziato. Solo nel 1950 poté raggiungere il sospirato, felice traguardo della prima professione. Le vicende del dopo guerra, divenute nella Cecoslovacchia sempre più difficili e quasi tragiche soprattutto per i religiosi e le religiose e la conseguente difficoltà di comunicazione con il Centro dell'Istituto spiegano il prolungato *iter* formativo di suor Macková.

Con il 1950 la chiusura di ogni comunicazione divenne totale. Malgrado la gravità di una situazione che si faceva sempre più tragica, suor Katarína si sentiva felice. Nutriva un filiale amore verso la Madonna alla quale chiedeva soprattutto il dono della perseveranza. Certamente, era un dono che esigeva una risposta d'amore senza misura.

Nell'autunno dello stesso 1950, suor Katarína fu costretta a lasciare Nitra e, insieme ad altre consorelle, venne internata in una delle cosiddette "case della carità". Di fatto erano dei "lager" un po' attenuati, ma continuamente vigilati. Incominciò allora una peregrinazione da un luogo all'altro.

A Bratislava Prievoz il gruppo delle FMA sostò solo un mese, poi passò a Beckov, dove furono unite a un centinaio di religiose di varie Congregazioni. Di giorno venivano condotte al lavoro a Trencin in una fabbrica di stoffe.
Qui suor Katarína si fermò per un anno. Successivamente venne trasferita in una località della Boemia, dove il lavoro risultò più pesante del precedente, ma durò solo un mese.
Rientrata in Slovacchia, nella città di Hronsky-Benadik, insieme alle altre suore abitò in una ex casa religiosa trasformata in campo di concentramento. Migliorarono un po' le condizioni di lavoro, ma il controllo era sempre costante e rigido.
Qui la sosta fu di oltre un anno, dopo il quale suor Katarína, con un gruppo di suore, fu mandata a Sládeckovce. Il nuovo concentramento raccoglieva oltre duecento religiose di diverse Congregazioni.

Da qualche tempo suor Katarína avvertiva un malessere continuo alle vie respiratorie. Dei suoi disturbi parlava poco, ma con altre suore ammalate venne trasferita a Kostolná.
Nel 1955, con altre religiose, venne spostata a Beckov. Un po' per volta si ritrovano unite nel medesimo luogo un bel gruppo di FMA.

Le case/lager attraverso le quali suor Katarína era passata

nell'esodo forzato di circa cinque anni, erano, a dir poco, disagiatissime; spesso le condizioni in cui le religiose venivano a trovarsi erano addirittura disumane. Nella medesima stanza venivano ammassate diverse persone. Sovente, di notte, giungevano improvvisi controlli della polizia, che entrava anche nelle stanze dove le suore dormivano.

Ascoltiamo ora ciò che si riuscì a sapere sulla malattia e morte di suor Macková.

La giovane suora era molto virtuosa: lavorava, pregava, offriva sacrifici e fatiche al buon Dio per tante intenzioni. Sensibile alle altrui necessità, si prestava generosamente ad aiutare, ma continuava a parlare poco o nulla dei suoi disturbi. Data la loro natura, un comprensibile riserbo la tratteneva, forse anche a motivo della situazione di vita in cui tutte si trovavano.

In quella "casa della carità", che tale era soltanto per lo spirito che animava le sue "ospiti", era quasi impossibile fermarsi su se stesse e parlare dei propri guai...

È vero che le FMA avevano una direttrice alla quale riferirsi – era suor Jozefina Bartosová –, ma non sempre i contatti erano possibili.

Sarà proprio la sua direttrice a riferire le notizie di cui disponiamo. Solo il 16 dicembre del 1961 suor Katarína si era decisa a parlare chiaramente con la sua superiora. Si ricorse allora all'ospedale per controlli e cure. Ma i medici dichiararono subito che non c'era più nulla da fare. Sarebbe stato inutile anche un intervento chirurgico.

Passò il tempo che le rimaneva da vivere tra la casa di Beckov e l'ospedale. Dimostrò di saper soffrire con silenziosa pazienza e con tanta riconoscenza verso chi la curava.

Una consorella, che era andata a trovarla all'ospedale, ne riportò un'impressione edificante: l'ammalata era sempre sorridente, anzi, colma di gioia, come fosse la persona più felice del mondo.

Le disse: «Sono contenta di vivere, come sono contenta di soffrire e morire per Gesù. So che ho pochi giorni di vita terrena, ma ciò non mi impedisce di sorridere e di sentirmi felice. Non cerco altro che di compiere la volontà di Dio e voglio solo quello che Dio vuole».

La suora ricorda che le aveva portato alcune immaginette che erano arrivate in Cecoslovacchia per mezzo dell'ispettrice del-

l'Austria, dalla quale allora dipendevano. Suor Katarína le gradì molto insieme alla fotografia della Madre generale, e dichiarò: «Queste fotografie mi uniscono di più all'Istituto. Come sono contenta! Mi sento più figlia. So che mi aspettano tanti dolori negli ultimi giorni di vita... Preghino per me».

Suor Katarína si dimostrava veramente felice di poter mettere tante intenzioni nella sua sofferenza: per il Santo Padre, per la Famiglia Salesiana, i parenti, le consorelle.
Il 18 giugno del 1959 aveva potuto scrivere e mandare alle superiore la domanda di ammissione alla professione perpetua. Ora, sul letto di morte, si dimostrava felice di poter emettere i voti in perpetuo.

La sua malattia era un carcinoma ormai diffuso dappertutto. Aveva invaso dapprima i polmoni ed era poi passato allo stomaco, al fegato e aveva prodotto una dolorosissima peritonite. La sua morte serena fu il sollievo a strazi inauditi, che accanto a lei vissero impotenti le sorelle che poterono seguirla. Morì mentre la si stava trasportando dall'ospedale alla casa di Beckov.

Il 6 agosto del 1962 si svolsero i suoi funerali. Era il diciassettesimo anniversario della sua entrata nell'Istituto. Chi si trovò presente a quel funerale assicura che sembrava «un corteo di nozze». Vi partecipavano parecchie ragazze biancovestite che portavano in mano dei bianchi gladioli. Il confessore, un padre gesuita, aveva così assicurato le consorelle: «Avete un angelo in cielo».

Suor Maffiodo Virginia

di Luigi e di Alotto Benigna
nata a Novaretto (Torino) il 31 gennaio 1890
morta a Torino il 24 gennaio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1922

Virginia desiderava ardentemente di appartenere a Gesù "nella casa della Madonna", ma per un fondato timore che la

salute non reggesse, il consiglio ispettoriale non l'aveva ammessa. «Ti ammetto io – l'aveva assicurata madre Caterina Daghero –. Ti renderai utile alla Congregazione con i doni che il Signore ti ha dato».
Una perplessità l'aveva anche suor Virginia: il pensiero dell'unica sorella minore, Angela, rimasta sola a casa, e che la mamma le aveva affidato sul letto di morte. Anche di questo ebbe l'assicurazione dalla Madre: la Congregazione non le avrebbe mai impedito di seguirla nelle eventuali necessità.

Suor Virginia fu una felice FMA, ma portò sempre la croce della salute veramente fragile e la preoccupazione per la sorella Angela rimasta sola.[1]
La sorella minore, suor Anna che morirà a La Spezia a settant'anni nel 1965, ci trasmette le informazioni sull'infanzia di Virginia e individua la caratteristica essenziale della spiritualità della sorella nella filiale devozione verso la Madonna.

Nella famiglia Maffiodo Virginia era giunta in un rigido 31 gennaio, secondo anniversario della morte di don Bosco. Era la quarta dopo un figlio e due figlie (una era già in Cielo) e sarà seguita da altre due sorelle.
Fin da piccina si dimostrò vivace, briosa, loquace, dotata di un senno precoce che la portava ad assumere spontaneamente piccole responsabilità con una avvedutezza singolare.

La prima grande sofferenza la sperimentò alla morte quasi repentina di papà Luigi. Virginia aveva cinque anni. La giovane vedova si ritrovò desolatamente sola ad educare cinque figli fra i nove anni e gli otto mesi, nonché l'amministrazione del patrimonio familiare.
Virginia aveva intuizioni e attenzioni singolari per la mamma che confortava con la convinzione che la Madonna avrebbe vegliato sulla famiglia con il suo amore di madre.

Poi incominciò ad andare alla scuola del paese. La quinta elementare la frequentò nel collegio delle FMA di Giaveno, dove si distinse per l'intelligenza davvero superiore, per la sana vivacità e anche per il brio disinvolto nel sostenere parti di rilievo in ogni recita.

[1] Delle quattro sorelle Maffiodo, due furono FMA e la maggiore fu suora rosminiana. L'unico fratello era pure religioso rosminiano.

Rivelava pure una naturale tendenza a sostenere il proprio parere con una certa "autorevolezza". Qualche bisticcio senza conseguenze poteva avvenire tra le compagne, mai con la sorella Ester. Questa pareva già orientata alla scelta della vita religiosa.

Mamma Benigna non visse a lungo. Virginia aveva meno di tredici anni quando si trovò completamente orfana. Prima della morte, accolta con consapevolezza carica di fede e sapendo che la figlia maggiore aveva già un chiaro orientamento di vita, la mamma affidò a Virginia le due sorelle minori: Angela e Anna. Le disse: «Fai tu da mamma a tutte due. Promettimi che non lascerai queste tue sorelle senza guida».
Questa materna solenne raccomandazione rimarrà impressa nella memoria di Virginia «in modo così angoscioso – è la sorella Anna a dirlo – che ne soffrì il tormento per tutta la vita».

Durante la cerimonia dell'Unzione degli infermi, le due sorelle minori, insieme a Virginia, erano state mandate in giardino... Lei si pose in un punto dal quale poteva vedere il balcone e le finestre della camera della morente.
A un certo momento l'adolescente «vide la Vergine Immacolata affacciarsi al balcone, passeggiare, poi fermarsi allargando le braccia con lo stesso gesto che soleva fare la mamma quando chiamava a sé le sue figlie».
Allucinazione? Visione? Suor Virginia conserverà la certezza di avere davvero visto la Madonna.

Le sorelle maggiori sperarono in un ritorno al collegio di Giaveno dove si erano trovate bene come in una grande famiglia. Ma il loro tutore – un religioso rosminiano parente della mamma – le volle in un pensionato torinese tenuto dalle Adoratrici di vita contemplativa.
Non era il luogo più adatto per la loro salute e le due minori, dopo qualche tempo, vennero riaccolte nel collegio di Giaveno. Anche Virginia le avrebbe seguite volentieri, ma non volle disgustare il tutore, padre Alotto. Lo dirà più tardi lei stessa: «Capivo che dovevo restare [nel pensionato "Immacolata"], e cercavo di starci volentieri; ma il mio cuore era sempre a Giaveno».

Raggiunse la licenza complementare, ora scuola media, frequentando l'Istituto educativo delle suore di S. Anna. Era molto stimata dalle compagne, ancor più dalle religiose clau-

strali che pensavano a lei come a una promettente e bella vocazione.
Virginia reagiva a prospettive del genere dicendo: «Suora sì, ma non claustrale. In un Istituto della Madonna e... quando lei mi chiamerà». Pur non giungendo al diploma magistrale, rimase nella pensione fino ai ventun anni come aveva stabilito padre Aletto. Le due sorelle minori – per motivi di salute – non vi erano più ritornate: avevano completato gli studi nei collegi delle FMA di Chieri e di Nizza Monferrato.

All'Istituto delle suore Adoratrici, Virginia ebbe l'incarico di insegnante in una classe elementare. In quel lavoro si sentiva a suo agio, ma attendeva con ansia, e con un po' di lotta interiore, il momento della maggiore età.

Chi riuscì ad aiutarla nel realizzare i suoi desideri fu il fratello rosminiano, andato a trovarla in occasione di un viaggio che l'aveva condotto a Torino. Intuì che Virginia non stava volentieri dove il tutore l'aveva voluta e si stupì che non avesse portato a termine gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra. Agì con energia, da capo-famiglia, e la fece uscire da quel luogo dove si trovava – semi-claustrale secondo l'uso del tempo – da circa sette anni.

A Nizza Monferrato, la sorella più giovane Anna era già passata dall'educandato al postulato. Alla vigilia della vestizione aveva confidato alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, che aveva una sorella così e così, che stava per entrare educanda a Nizza per conseguire il diploma... Ma lei – suor Anna – avrebbe desiderato si facesse FMA, perché la sapeva inclinata alla scelta della vita religiosa.
Dopo aver riflettuto un momento, madre Daghero le disse: «Scrivile che venga come postulante».
Virginia accolse quell'invito come venuto dalla Madonna, e partì per Nizza Monferrato. Ecco perché suor Virginia superò con coraggio il timore di non essere ammessa alla professione religiosa tra le FMA, pur essendo consapevole della sua fragilità fisica. Diceva a se stessa: «Se è la Madonna che mi ha mandata a chiamare, è impossibile che ora mi mandi indietro».

Durante il noviziato la maestra, per misurare anche la sua resistenza fisica oltre che la disponibilità, la incaricò di uffici non propriamente leggeri, come quello di aiuto dispensiera. Magrolina com'era e di bassa statura, suor Virginia scompariva

accanto alle grandi pentole, ma suscitava allegria con la sua vivacità.

La sorella suor Anna, ancora novizia, era passata a Livorno. In una visita fatta a quella casa, così la informò madre Caterina Daghero: «Tua sorella fa proprio bene; sono contenta di averla accettata. È un po' gracile, ma sostiene bene gli uffici che le vengono affidati. Ha un bel carattere, è intelligente e, soprattutto, ha molto criterio e buono spirito salesiano».

In noviziato, suor Virginia era stata avviata anche alla pittura. Riusciva bene, specie per lavori di miniatura e si prestava per ogni richiesta di aiuto. Una sua compagna ricorderà: «Non avevamo nessuna soggezione di suor Maffiodo perché mostrava di capire le nostre particolari condizioni e ci interpretava sempre tanto bene. Eravamo felici quando veniva a darci lezioni di calligrafia. Aspettavamo quell'ora con desiderio. Sedeva accanto a noi, ci faceva i modelli, ci indicava gli errori con tanta bontà, con un amabile sorriso che proprio ci sollevava lo spirito».

Rivelava un vero entusiasmo per tutto ciò che era salesiano.

Giunta alla prima professione e conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, anziché farle subito proseguire gli studi come era in progetto, si pensò di mandarla a Forno (Toscana), dove il clima poteva favorire la sua salute precaria.

Non la favorì il lavoro, che accettava di compiere oltre ciò che inizialmente era stato stabilito. Lavorava volentieri, entusiasmando le ragazze convittrici per il suo brio e per l'abilità nell'insegnare il canto e preparare belle rappresentazioni teatrali. Con questo mezzo riusciva a conquistare alla pietà ragazze abitualmente restie e poco disciplinate. Una di queste diverrà FMA.

Dopo un anno fu trasferita a Scrofiano (Siena) con compiti di insegnamento. Successivamente passò a Rio Marina (Isola d'Elba). Qui ebbe un deperimento fisico piuttosto preoccupante: l'aria marina non riusciva confacente a una persona fortemente anemica com'era suor Virginia. Per di più, si era in tempo di guerra, perciò il vitto scarseggiava.

Arrivò alla vigilia della professione perpetua con una salute stremata, davvero preoccupante.

Anche questa volta sarà una superiora – la Vicaria generale,

madre Enrichetta Sorbone – a dire la parola risolutiva. Perciò suor Virginia fece regolarmente la professione perpetua.

Dall'Isola d'Elba passò al convitto di Aulla (Toscana) come segretaria. Anche qui le si aggiunsero, a mano a mano, altre incombenze, compresa l'assistenza alle ragazze operaie. Si distingueva per la bontà accogliente e la pronta disponibilità.
Ma in quella casa le si aggiunsero altri non lievi disturbi di salute che, solo parecchi anni più tardi, saranno individuati di natura artritica e adeguatamente curati.
Fu allora che si decise di rimandarla nel clima della sua terra. Gli accurati esami diagnosticarono i sintomi del diabete e della nefrite. Ormai la sua dieta avrebbe dovuto essere rigorosamente controllata.

Fu per qualche mese nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino e poi a Giaveno. Di questo tempo disponiamo della testimonianza di suor Natalina Rissone che ebbe, accanto a suor Maffiodo, compiti di infermiera durante i mesi passati a Giaveno. Scrive: «Si cibava come un uccellino e talora non riusciva ad assumere ciò che le portavo. Passata la crisi di sofferenza, lei stessa innalzava il morale a me, tanto timida, con il suo bel sorriso.
Tante volte la trovavo in preghiera. Con un leggerissimo filo di voce cantava le lodi alla Madonna e mi invogliava a imitarla. Stonata com'ero, la facevo sbagliare... Invece di sgridarmi, faceva una risatina con me.
Aveva l'estro poetico e, in occasioni di feste, anche stando a letto scriveva belle poesie che allietavano la comunità. Sempre mi edificò la sua umiltà e modestia.
Dopo la sua partenza da Giaveno non la rividi più, ma mi rimase sempre caro il suo ricordo di persona tanto buona, paziente e generosa».

Confidando nell'efficacia del clima di alta montagna, le superiore decisero di mandarla a Oulx (Torino), dove rimase per quattro anni.
Fu un tempo di fatiche, non solo a motivo della salute, ma anche per difficoltà di ambiente e di rapporti.
Aveva cercato di rendersi utile sia aiutando nell'assistenza a un gruppo di bambini, sia nell'oratorio dove lasciò un vivo ricordo soprattutto per le sue chiare e incisive lezioni di catechismo.

Alla notizia della sua morte avvenuta oltre trent'anni dopo

la sua partenza da quel paese, alcune ex oratoriane ricordavano: «Ci insegnava così bene a pregare! Io non saprei pregare se non l'avessi imparato da suor Virginia».

Dopo quattro anni, nel 1929 rientrò a Torino nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice. La Madonna l'attendeva lì, dove rimarrà fino alla morte.

Non le riuscì facile l'inserimento nella grande casa, tanto più che l'accoglienza della direttrice fu piuttosto fredda. Forse era stata prevenuta su quella suorina ancora giovane e bisognosa di tante attenzioni.
Ma questa direttrice, suor Teresa Graziano, non tardò a ricredersi. Quando si rese conto che suor Maffiodo conosceva bene la pittura, le affidò l'assistenza nell'ambiente dove una signorina diplomata dava lezioni alle ragazze. In seguito la nostra consorella la sostituì in questo compito che manterrà fino alla morte.

Dopo un anno, la direttrice scrisse così alla sorella suor Anna: «Ho conosciuto bene suor Virginia in quest'anno e posso dirle che, nonostante la sua scarsissima salute, ha veramente buono spirito. L'ho cara per la sua sincerità: con me è un libro aperto e di una fedeltà ben provata. Mi è servito di esperienza in questi miei primi anni... Quanto saggiamente le superiore esortano le direttrici a non accettare valutazioni critiche sulle loro suore se non dopo averle ben conosciute esse stesse...».

Suor Virginia amava la vita di comunità anche se sovente non poteva goderla. Non sempre era sostenuta da chi doveva ben conoscere i suoi malanni e assicurarle cure e attenzioni adeguate. Non se ne lamentava. Alla consorella che ebbe modo di avvedersene, aveva un giorno dichiarato: «Io intendo così osservare il voto di povertà. I poveri devono chiedere con umiltà, talora anche sentirsi disprezzare. Ma nel caso mio c'è la differenza che, dopo il cattivo tratto, il medicamento mi viene dato secondo il bisogno, mentre i poveri, oltre alle cattive maniere, devono soffrire anche la privazione...».

Una refettoriera confesserà: «Quante volte nel servirla dimenticavo le sue eccezioni... Lei, vedendomi confusa, mi consolava dicendomi di non pensarci più; capiva che non l'avevo fatto apposta e mi raccomandava di non penarmi. Continuava a sorridermi senza alcun risentimento».

La croce che fu per lei più pesante, anche se amorosamente abbracciata e vissuta quasi con scrupolo per soddisfare gli ultimi desideri della mamma, fu la cura della sorella Angela, insegnante in scuole superiori e non sposata.
L'aveva convinta a trasferirsi a Torino per poterla seguire più facilmente in caso di bisogno. E i "casi" ci furono, come ci furono i permessi delle superiore.
La sorella Angela era sovente ammalata e moralmente travagliata, come lei stessa ricordava: «Avevo l'animo pieno di dubbi; entrando suor Virginia col suo abituale sorriso, pareva svanissero tutti prima ancora che parlasse...».

Nel periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945), suor Virginia sfollò da Torino a Rivarolo. Terminata la guerra ritornò a Torino e riprese il consueto lavoro di pittura. Aveva qualche allieva, ma molto più la impegnava il lavoro di commissione e quello che preparava per le varie circostanze di feste comunitarie.

Una fra le tante consorelle ricorda: «Si sarebbe detto che suor Virginia avesse fatto voto di non negare mai un favore. Quando la importunavo nei periodi di grande attività, mai diceva di "no". Riusciva sempre ad accontentare tutti. Il suo tratto, inoltre, era abitualmente gentile».

Ma c'erano delle ombre nella cara suor Virginia? La sorella suor Anna non teme di metterle allo scoperto, assicurando che limiti temperamentali non le mancavano. Solo attraverso un tenace controllo su se stessa suor Virginia riuscì a farsi mite e dolce.
Ci fu qualche allieva che fece esperienza della forza delle sue reazioni. Per natura sarebbe stata portata al risentimento, ma non pare ci fosse chi l'abbia sperimentato. Certo, non attenuava la forza della verità. Mai avrebbe detto una bugia e, il non dirla, voleva anche significare che quella verità non l'avrebbe ammorbidita...

Suor Virginia non riusciva a distruggere nulla, quindi capitava che l'ambiente del suo lavoro apparisse piuttosto disordinato, anche perché era di dimensioni limitate. Ma il cumulo dei foglietti che si trovarono dopo la sua morte improvvisa, rivelarono ciò che molte consorelle non sospettavano. I bigliettini documentavano la sua diligenza nel chiedere i minimi permessi o nel passare in rassegna la sua giornata o la sua settimana.

Non si era mai data pensiero di essere male interpretata. Diceva: «Davanti a Dio sono a posto. Che mi importa di quello che pensano di me?».

Certo, le mancava a volte il senso dell'opportunità che tiene conto dell'altrui debolezza. Anche la sorella suor Anna ammette: «Forse, era troppo rigida a volere ad ogni costo chiamare pane il pane... Non era facile a ricredersi. Questo era un lato meno simpatico della sua personalità».

E la sua devozione, anzi, il suo filiale affidarsi costantemente alla Madonna? Probabilmente, solo la sorella suor Anna poté ricevere alcune confidenze in proposito.

Quando nel giugno del 1940 ci fu il primo disastroso bombardamento di Torino, molte suore della casa erano state invitate ad allontanarsi dalla città. Dovevano portare con sé lo stretto necessario e quanto del proprio ufficio doveva essere assolutamente messo al sicuro.

Suor Virginia si guardò attorno nella scuola di pittura per individuare le cose di maggior valore. Lo sguardo si posò sopra un'immagine di Maria Ausiliatrice che aveva sempre conservato con cura. Si diceva fosse un abbozzo del pittore Lorenzone.

Che fare? Portarlo via? Lasciarlo? Deciderà la sorte. Su due biglietti suor Virginia scrisse: «Lasciarla qui». «Portarla via con me».

Recitò tre *Ave Maria* e scelse a occhi chiusi. Aprì e lesse notando subito che la sua scritta risultava così modificata: «Portami via con te». Tremò per la commozione e prese con gioia l'immagine della Madonna che aveva scelto di partire con lei.

Suor Virginia sentiva la presenza di Maria Ausiliatrice nelle sue giornate; le parlava spesso anche a voce alta. Sempre procurava di terminare i suoi lavori in un giorno mariano per offrirli anzitutto a lei.

Faceva il possibile e l'impossibile per non mancare alle processioni dell'Ausiliatrice e della Consolata. Un anno si alzò da letto trascinandosi come poteva. Rientrando disse: «La Madonna mi ha sostenuta e ora mi sento meglio».

Suor Virginia amava molto le superiore e i superiori salesiani, tutta la sua grande e bella famiglia religiosa.

Aveva una vena poetica semplice e spontanea, senza limature... Tutte le feste erano sottolineate da una sua poesia e anche da scenette argute.

«Ora che non c'è più suor Virginia – scrive una consorella – le feste in refettorio hanno perduto la loro nota simpatica. Anche noi, suore incaricate delle accademie, abbiamo perduto la fonte a cui andavamo ad attingere, trovandola sempre a portata di mano, generosa di acqua e di ispirazioni per tutte le esigenze. Pareva più contenta lei di dare che noi di ricevere. Ci incoraggiava a ricorrere liberamente nei nostri bisogni. Non doveva faticare a scrivere, perché la vedevo comporre con una facilità estrema per le più svariate circostanze...».

La sua partenza per il Cielo fu rapidissima. Il 23 gennaio 1962 era andata a visitare la sorella che era a letto influenzata. Salutandola le aveva detto che il giorno dopo – 24 gennaio! – le avrebbe mandato la Madonna a farle visita perché lei sarebbe stata occupata in lezioni di pittura.

Quel "ventiquattro" apparve al tutto normale in ogni particolare della giornata. Nel pomeriggio aveva scritto le parole dell'inno che doveva essere musicato per la festa della riconoscenza. In calce vi aveva apposto la data: 24 gennaio. Lasciò quel foglio sopra il tavolino e fu trovato con commozione dalle suore la notte stessa della sua morte.

Dopo la cena, come al solito, passò in chiesa per le preghiere della sera e si fermò piuttosto a lungo.

Una suora ricorda: «Quella sera, come altre volte, incontrai suor Virginia nel corridoio che camminava pregando. Si interruppe per dirmi il suo affettuoso "Viva Gesù! Buona notte!" e sorridermi con quel sorriso così bello che mi lasciava in cuore un senso di pace».

Verso le ore ventuno era a letto e, poco dopo, la compagna di camera ne sentì il respiro affannoso. Le domandò se si sentisse male e dapprima assicurò che era solo un po' di catarro. Ma poco dopo il respiro destò preoccupazione alla consorella e suor Virginia ammise: «Chiami pure...».

Sentendosi venir meno, domandò: «Mi aiutino a dire un'*Ave Maria*...». Così, come sempre aveva fatto nella vita, nel nome della Madonna emise l'ultimo respiro. Una sincope di natura cardiaca l'aveva portata per sempre con Dio, accompagnata da Maria, la Madre tenera e potente della sua travagliata e pur bella vita.

Suor Maia Ferreira Maria da Gloria

di Julio e di Salvina Maria
nata a Santa Ana dos Jerros (Brasile) il 13 luglio 1880
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 9 aprile 1962

Prima professione a Guaratinguetá il 17 gennaio 1906
Professione perpetua a Ponte Nova il 28 gennaio 1912

Le consorelle che la conobbero la ricordano delicata, fine, sensibile. Quest'ultima qualità riusciva a tradurla in poesia; dalle sue composizioni traspariva l'anima semplice e serena. Tuttavia la sua sensibilità le fu anche causa di sofferenza e di purificazione.
A quindici anni era rimasta orfana di padre. La mamma, volendo che Gloria - così fu solitamente chiamata - potesse valorizzare la vivace intelligenza, l'affidò a un parente sacerdote che la iscrisse alla Scuola normale statale di Sete Lagoas. Ma questa scuola fu soppressa dopo due anni. Fu allora che Gloria passò come educanda nel collegio delle FMA in Ponte Nova. In quella scuola portò a compimento lo studio e conseguì il diploma di maestra.

Si rivelò studiosa, umile e obbediente. Insieme al brillante esito degli studi, Gloria realizzò un traguardo ancor più prezioso. Avvertito il dono del Signore non esitò a corrispondervi facendo la scelta della vita religiosa salesiana.
La mamma fu molto generosa nell'offrirla al Signore. Anzi, gli dimostrò tutta la sua riconoscenza per il dono fatto alla figlia, alla quale assicurò la sua benedizione "affinché fosse una vera FMA".
Fu una benedizione efficace. Suor Maria da Gloria divenne una salesiana generosa e fedele, che amò molto l'Istituto e ne assimilò lo spirito e la missione.

Nel 1938 aveva avuto la felicità di partecipare a Roma alla beatificazione di madre Mazzarello. Ritornò in Brasile ripiena di gioia per ciò che aveva visto e udito, per gli incontri con superiore e superiori e cercò di concretizzare la ricca esperienza spirituale alimentando un più intenso amore verso l'Istituto e le sue tradizioni.
Le testimonianze assicurano che suor Gloria ebbe sempre un

vero culto per gli insegnamenti delle superiore e che gli incontri romani e torinesi l'accentuarono esemplarmente.
Conosceva le sfumature della carità e, con il suo carattere aperto e gioviale, contribuiva a rendere sereno l'ambiente comunitario nel quale viveva.

Nel 1932 passò all'Ispettoria del Brasile Nord, tipicamente missionaria. Nella casa di Manaus fu insegnante, consigliera e in seguito anche segretaria ispettoriale. Tutto ciò che le veniva affidato lo compiva con senso di responsabilità e diligente amore.

Fu per un sessennio direttrice nella casa di Belém. Il suo fu un vero servizio animato da saggezza e spirito di sacrificio. Aveva un suo modo particolare di chiedere sacrifici alle suore delle quali metteva in luce le possibilità per incoraggiarle e rendere così più lieve e accettabile la sua richiesta.
Non le mancarono difficoltà e anche incomprensioni, esperienze che impreziosirono la sua vita e il suo apostolato.
Terminato il sessennio come direttrice, anche a motivo della salute che incominciava a cedere, suor Gloria chiese di ritornare al Sud. Venne trasferita nella nuova Ispettoria "Madre Mazzarello" e assegnata alla Casa "Pio XII" di Belo Horizonte.

Una suora che la conobbe in questa casa ricorda che il luogo del suo lavoro era sempre frequentato dalle consorelle che a lei ricorrevano per traduzioni, componimenti, poesie. Sapevano che aveva un dono speciale per questo...

Era specialissima anche la sua devozione verso l'Ausiliatrice alla quale dedicò belle poesie espresse con ammirevole semplicità e spontaneità. Si interessava molto delle opere della casa e dell'ispettoria e godeva nel sentire che progredivano e si rinsaldavano.

Teneva lezioni alle aspiranti e postulanti, che da lei ricevevano pure il prezioso contributo della sua religiosa esemplarità. Aveva una cura speciale per quelle meno dotate e istruite. Desiderava prepararle bene al compimento della missione religiosa salesiana.

Ma il compito al quale rimase particolarmente legata la memoria di suor Maria da Gloria è quello della catechesi ai carcerati. Con quanto amore seguiva quei poveretti confortandoli e animandoli alla pazienza! La sua comprensione li rasserenava

e li rendeva più tranquilli; la sua bontà li aiutava a frenare gli impeti della natura. Arrivavano al punto da essere vigilanti per evitare tutto ciò che avrebbe potuto disgustarla. Suor Gloria se ne valeva per avvicinarli al sacerdote e metterli sulla via dell'onestà.

Una suora, che era stata sua allieva, le fu compagna in queste visite al carcere che si trovava poco lontano dalla comunità. Da lei vennero trasmessi particolari edificanti su questo prezioso apostolato di suor Maria.
Scrisse: «Fu benvoluta da tutti: direttore, funzionari, guardie, detenuti. Aveva ottenuto dal direttore il permesso di costruire una grotta alla Madonna di Lourdes nell'anno giubilare delle apparizioni (1858-1958).
Voleva aiutare in tutti i modi quei fratelli perché occupassero bene il tempo e si sentissero amati dal Signore.
Un giorno il reporter di un giornale visitò il carcere proprio quando i detenuti erano riuniti in una stanza per la recita del rosario davanti alla statua della Madonna. Suor Gloria aveva fatto di quell'ambiente un luogo di preghiera.

Era puntualissima all'orario delle visite. Quando il tempo minacciava pioggia, diceva: "Andiamo lo stesso: la pioggia non rompe le ossa...".

Per parecchi anni organizzò la processione con i detenuti che tenevano in mano una fiaccola e percorrevano i cortili e i corridoi delle celle affinché la Madonna benedicesse tutto e tutti.
Alla morte di suor Gloria il capo del carcere e un gruppo di detenuti, parteciparono al funerale e portarono la bara fino al carro funebre assistendo anche alla sua tumulazione».

Nel 1959 l'asma cardiaca costrinse suor Gloria ad abbandonare ogni attività apostolica fuori della comunità. Non smise di lavorare: curò la traduzione di non poche biografie di superiore e consorelle. E continuava a parlare di loro senza stanchezze.

Accettò i limiti che le impose la malattia senza esprimere rimpianti o lamenti. La sua infermiera assicura che suor Gloria era sempre contenta di tutto e di tutti. Lo diceva con semplicità esemplare: «Tutto va bene per me».

Pregava e offriva per i suoi cari carcerati, che sovente le scrivevano chiedendo consigli e preghiere. Quando qualcuno

concludeva il tempo della sua detenzione, non mancava di farle una visita, grato per il bene che aveva da lei ricevuto.

A sua richiesta, negli anni della malattia aveva ricevuto più volte l'Unzione degli infermi. Durante le crisi soffriva molto, si sapeva che pregava e offriva soprattutto per la conversione di Fidel Castro e per il ritorno a Dio della Russia.

Alla cerimonia dell'ultima Unzione, mentre il sacerdote stava dicendo: «Parti, anima cristiana...», suor Gloria aprì gli occhi e serenamente spirò.
Conoscendo il gran bene che aveva compiuto nel carcere di Belo Horizonte, persino il governatore della provincia mandò un telegramma di condoglianze.

Suor Mainetti Giuseppina

di Girolamo e di Valentini Catterina
nata a Verona il 1° gennaio 1876
morta a Nizza Monferrato il 21 dicembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Giuseppina, terzogenita di quattro sorelle era giunta come un bel dono di capodanno. E fu davvero un "ricco dono!".
Mamma Catterina, rimasta vedova quando Giuseppina aveva dodici anni, si trasferì con le figlie da Milano, dove allora si trovavano, a Brescia. La sua pensione – il marito era stato un funzionario delle ferrovie – non era sufficiente per dare alle figliole – tutte vivaci e intelligenti – la possibilità di proseguire gli studi. Si formarono una cultura leggendo molto e si occuparono pure in qualche lavoro redditizio.

Giuseppina frequentò il laboratorio di cucito tenuto dalle religiose Canossiane e fu là che sentì leggere la vita di don Bosco e, in circostanze delle quali non conosciamo i particolari, conobbe due Salesiani: mons. Giuseppe Fagnano e don Stefano Trione.

A diciotto anni, il 29 settembre 1894, entrò a Nizza Mon-

ferrato come postulante. Non possediamo testimonianze relative alla sua formazione iniziale, che risulta regolare quanto al tempo.

Nell'anno successivo alla prima professione completò a Nizza gli studi per ottenere la "patente" di maestra. Fece subito parte del primo gruppetto di FMA che a Roma frequentarono il Magistero e nel 1902 suor Giuseppina conseguì la laurea in lettere. Durante i quattro anni di frequenza rivelò singolari doti intellettuali che suscitarono l'apprezzamento di due noti docenti universitari e scrittori del tempo: Capuana e Pirandello. Anche le studentesse sue compagne la stimavano e ne assecondavano le esortazioni. Riuscì a conquistare per l'Istituto una giovane romana (suor Assunta Jannelli).

La personalità di suor Mainetti si espresse nell'esemplare attività di religiosa educatrice salesiana. Fu insegnante di lettere nella scuola superiore di Nizza per un cinquantennio e, per parecchi anni, anche assistente. Nella Famiglia Salesiana sarà nota soprattutto come scrittrice di libri e composizioni teatrali.

Le numerosissime sue allieve non mancano di farsi sentire con memorie riconoscenti della loro "maestra"– così allora erano chiamate indistintamente le insegnanti di Nizza –. Quasi tutte concordano nel definirla «formatrice di coscienze e di personalità». Il chiaro, apprezzatissimo insegnamento portava il timbro delle sue ferme convinzioni: più ancora che dalla parola, trasparivano dalla potenza penetrante dello sguardo. Neppure quando gli acciacchi e la stanchezza dell'età avanzata incidevano sul suo fisico le accadeva di alterarsi. La dignitosa serenità continuava a denotare la superiore intelligenza e l'elevatezza dell'animo.

Mai venne meno in suor Giuseppina il rispetto che sentiva vivissimo verso le alunne. Esigeva il dovere ma riusciva a permearlo di soavità e a incarnarlo nella sua vita. «Non c'era bisogno che ci facesse prediche: essa lo viveva e ci portava a viverlo per la bellezza elevante dell'ideale entro cui ce lo presentava».

Una delle sue exallieve scrisse: «Il soprannaturale era la luce di ogni suo pensiero: lo sentivamo attraverso le spiegazioni delle cantiche dantesche, come dei passi dei migliori autori cristiani. Quella luce ci penetrava e insensibilmente ci faceva

aspirare a Dio, ci preparava a vivere di lui sia in seno alla famiglia, sia nella vita consacrata».
Le allieve avvertivano il fascino della sua brillante intelligenza e cultura, ma ancor più il calore della sua anima. Dai Canti di Dante passava a Dio e alla Vergine santa con accenti che conquistavano.

Notevole quest'altra testimonianza: «La stimavo molto, non solo per la sua mente superiore, ma per il suo costante prodigarsi nella formazione intellettuale e morale delle allieve. Non educava la massa, ma ci accostava una ad una, con tatto di esperta educatrice salesiana. Per ognuna aveva l'incoraggiamento o l'ammonimento opportuno».

Quando l'età molto avanzata la costrinse a lasciare l'insegnamento, suor Mainetti continuò a seguire le giovani consorelle nelle loro prime esperienze didattiche.
Una sua ex alunna, divenuta FMA, ricorda: «Più volte fui chiamata da lei, che con bontà mi chiedeva come procedevo con l'insegnamento, come correggevo i compiti... Arrossivo della mia incompetenza, specie nella correzione dei compiti; lei me ne corresse alcuni e mi insegnò a curare la forma e il contenuto, a valorizzare tutto il positivo del lavoro...
Più volte mi chiamò per darmi indicazioni sul "sistema preventivo", per esortarmi alla pratica di una carità particolare verso le allieve meno dotate... Lei, questa carità l'aveva sempre usata».

Una suora che le fu accanto negli ultimi anni, racconta: «Durante l'estate andavamo un mese a Rapallo o ad Alassio. Quante exallieve incontrava! Facevano una gran festa al vederla e ricordavano con lei i bei tempi vissuti nel collegio di Nizza. Quanto amore e quanta riconoscenza le dimostravano!
Ricordo specialmente un'ex educanda, oltre che exallieva, già avanzata in età, che veniva tutti i giorni a trovarla a Rapallo. Faceva a piedi tutta la salita fino alla casa pur di rivederla e passare alcune ore con la sua "signora maestra e assistente", come la chiamava ancora. Un giorno mi fece vedere alcune immaginette ingiallite, che aveva ricevuto dalla sua assistente in lontane feste di Natale. Con quanto amore le conservava!...».

Le suore che conobbero suor Mainetti, la ritennero il prototipo dell'insegnante ed educatrice salesiana. All'ingegno e alla vasta cultura univa la nobiltà del cuore e la perfetta coerenza

della sua missione anche nel comportamento e in ogni circostanza della vita.

Ma suor Giuseppina fu pure brillante scrittrice. All'iniziare questo genere di attività aveva chiesto al Signore che la sua penna scrivesse «sempre e solo parole di vita». Questa sua penna fu definita "d'oro" e si espresse in romanzi interessanti e formativi, in produzioni drammatiche a sfondo morale, in biografie dall'inconfondibile stile scorrevole e plastico.

Suo stimolo ed esempio costante era don Bosco. Diceva: «L'ho studiato, l'ho sentito! Ho scritto senza pretese letterarie, con un unico fine: attrarre al bene le giovani, innamorarle del bene».
Di don Bosco suor Mainetti scrisse una vita che intitolò: *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice*.
Così pure penetrò la figura di madre Mazzarello e di altre superiore che aveva personalmente conosciuto, ammirato, amato. Teniamo presente che, allora, il nome dell'autrice non compariva sulla stampa del libro.

Per il teatro scrisse pure molto: drammi e altre composizioni di vario genere. Anche in queste sue produzioni si coglieva l'educatrice salesiana che rifuggiva da ogni volgarità. Richiamava severamente le ragazze se le capitava di vedere sulle scene caricature di difetti fisici come la sordità, la balbuzie...

I drammi li scrisse quasi tutti per la "festa della Madre generale", che doveva esprimere e interpretare la riconoscenza dell'intero Istituto. Anche i superiori salesiani, sovente presenti a queste "celebrazioni" di famiglia, l'apprezzavano come scrittrice limpida e veramente salesiana.

Nel cinquantesimo dell'Istituto – 1922 – compose un melodramma musicato dal maestro Magri, che le meritò il plauso dello stesso Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi. La esortò a continuare sempre con finalità educative. «Auguro perciò – le scriveva – che questo vostro lavoro aumenti non solo in tutti l'amore per l'avvento del Regno di Dio, ma tocchi anche il cuore a qualche anima privilegiata e la faccia apostola in terre lontane».

Suor Mainetti fu pure apprezzata per la gentilezza, l'umiltà e la disponibilità alle sorelle. Era accondiscendente, riconoscentissima per ogni minimo servizio, sempre pronta a pre-

starne agli altri che a volte approfittavano delle sue doti e della sua bontà.

«Nella buona suor Mainetti – scrisse una consorella – ho sempre ammirato la cordialità nel trattare con le giovani professe. Era molto comprensiva e se le vedeva sbagliare in qualche cosa le correggeva amorevolmente. Verso le sue allieve suore aveva premure e tenerezze di sorella maggiore. Non solo evitava loro ogni umiliazione in classe, ma dava risalto al loro impegno davanti a tutta la scolaresca...».

Racconta una suora: «Era prossima la festa della direttrice. Essendo io maglierista avevo tanto desiderio di fare qualcosa per dimostrare la mia riconoscenza. Non avevo nulla di cui disporre e mi mancava pure il tempo per fare qualcosa di impegnativo. Ricorsi per consiglio alla cara suor Mainetti che mi tolse subito la preoccupazione facendomi avere una bella lana bianca con cui feci uno scialletto... Anche l'ultima sua poesia la fece, a mia richiesta, proprio per la direttrice».

Aveva la bella abitudine, specie negli anni dell'anzianità, di intrattenersi, cordiale e faceta, con le sorelle addette ai lavori comunitari. Una di loro ci informa: «Passava le sue ricreazioni con noi, suore del "terzo pranzo". Sedeva e parlava di questo e di quello, secondo gli avvenimenti del giorno; ci sollevava con pensieri di fede e ci esilarava con graziose barzellette. Ci rendeva bella quella mezz'ora, tanto che, quando non poteva venire, ne sentivamo la mancanza. Glielo dicevamo il giorno dopo e lei, pronta, ribatteva di aver sentito anche la nostra mancanza. Diceva: "È per me un onore e una felicità trovarmi con le mie care suore che tanto si sacrificano per il bene della nostra casa. Per me, l'ora più bella della giornata è quella che passo con voi"».

Una suora, che l'assistette nell'ultimo periodo della sua vita, ricorda: «Era sempre tanto buona con me. Mi ringraziava per ogni servizio. Un giorno le dissi che non mi ringraziasse, perché quello era mio dovere compierlo. Ma lei non ne volle tenere conto. Alla sera, prima di addormentarsi, mi diceva sempre: "La carità che mi usa, la Madonna la ricambi alla sua mamma". Per i miei genitori aveva un'attenzione particolare... In occasione della tragica morte del mio papà prese molta parte al mio dolore...».

Lo spirito di preghiera di suor Giuseppina era sentito e

profondo. Parlava al Signore con la semplicità di una figlia. Finché poté si trascinò in chiesa per la santa Messa e quando il male le rese pesante il camminare si accontentò di seguirla con il messalino dalla sua cameretta. Più volte la si vide penata, con gli occhi colmi di lacrime per l'impossibilità di partecipare alle celebrazioni.

Dietro una piccola immagine raffigurante Gesù che porta la croce, negli ultimi tempi scrisse di suo pugno questi versi che danno luce sullo stato d'animo che stava vivendo: «Sola? Non dite! Sotto dura croce / un Altro, un Altro vien sul mio sentiero. / È raggio del mio cuor, del mio pensiero, / è la mia forza indomita....».

Alla "buona notte" del 1° dicembre 1962 data da lei, forse presaga della fine non lontana, disse fra l'altro: «Se l'anno venturo, non ci fossi più, sappiate che il mio è stato un tramonto sereno, luminoso, senza rimpianti».

Non le mancarono momenti di apprensione, ma con serena umiltà accoglieva le parole di incoraggiamento che le venivano donate e ringraziava. Ricevette con fervida consapevolezza gli ultimi Sacramenti e conservò fino alla fine piena lucidità di mente, così che l'offerta della sua vita fu davvero consapevole e generosa.

Suor Mandis Marietta

di Luigi e di Melis Rosa
nata a Sanluri (Cagliari) l'8 marzo 1890
morta a Tivoli (Roma) il 27 agosto 1962

Prima professione a Roma il 6 gennaio 1917
Professione perpetua ad Ascoli Piceno il 6 gennaio 1923

Piuttosto singolari appaiono le vicende vissute da questa consorella prima di giungere al traguardo della vita religiosa. La mamma era rimasta vedova quando Marietta, ultima nata, era in tenera età. Dotata di una solida tempra umana e cristiana, riuscì a ben assolvere gli impegni di una famiglia piuttosto numerosa: tre ragazzi e due figliole.

Anche la più piccola fu presto avviata al disimpegno delle attività domestiche nelle quali riuscì a rendersi veramente abile. A quindici anni era una ragazzina esperta di cucina e di guardaroba, tanto da divenire "la donna di casa" del fratello sacerdote, giovane parroco a Mandas, un paesino del cagliaritano. Marietta soffrì per il distacco dalla famiglia, specie dalla mamma, ma cercò di convincersi che la sua era una gran bella missione: era in qualche modo partecipe del ministero pastorale di un sacerdote.
Per quattro anni assolse il suo delicato servizio da persona prudente, cordiale e rispettosa verso tutti ed esemplarmente pia.

Passano gli anni... Marietta avverte da tempo un'interiore chiamata e pensa sia giunto il momento di esprimerla al suo don Giuseppe. Con un pizzico di ingenua fiducia parla con la certezza di essere compresa e sostenuta nella sua scelta di vita. Ma il fratello temporeggia, forse più perché desidera che la sorella rifletta ancora sulla sua decisione, che per il suo personale interesse.
Marietta rimane ancora accanto al fratello e la sua presenza risulta ben presto provvidenziale. Il giovane parroco si consuma in una malattia inesorabile, assistito con amore dalla sorella e pianto sconsolatamente da mamma Rosa.

La giovane ritorna in famiglia a Sanluri. In quel paese le FMA erano giunte nel 1902. Alle ragazze del luogo offrivano, oltre all'oratorio festivo, un laboratorio di cucito e ricamo.
Marietta incomincia a frequentarle e non solo per apprendere l'arte del ricamo... Anche l'oratorio l'attira. Si fa voler bene dalle ragazze che lo frequentano per il suo brio disinvolto, ma piace un po' meno la sua schiettezza puntigliosa e non sempre amabile.

La direttrice le offre il suo saggio ammonimento e incoraggiamento, mentre cerca di saggiarne la stoffa... A lei, Marietta non ha nascosto le sue aspirazioni.
In poco tempo ha imparato a ricamare a perfezione e con molto buon gusto nella combinazione dei colori. Ha tante buone qualità umane: una robustezza fisica invidiabile e una singolare capacità di mettere mano a una varietà di lavori. Passa con disinvoltura dalle funzioni di elettricista a quelle di muratore, imbianchino, falegname... La direttrice punta alla loro elevazione dal piano umano a quello soprannaturale.

Quando la vede sufficientemente illuminata e generosamente disposta, la orienta alla vita religiosa salesiana e ne accompagna il cammino.
Marietta viene accettata come postulante a Roma e la sua prima formazione si assomma al compito di cuciniera in una piccola casa dove ha anche modo di esprimere le sue abilità negli acquisti e nella regolare tenuta dei conti.

Il noviziato lo compie nella casa ispettoriale di via Marghera, a Roma. Anche lì i momenti specificamente formativi sono alternati a impegni di assistenza nello studio delle educande e nel laboratorio.

Suor Marietta arriva alla professione a ventisei anni di età e con un notevole bagaglio di esperienze e abilità. Il lavoro sul temperamento, spesso esuberante, continua a farlo con la buona volontà di vedere in tutto ciò che accade il piacere di Dio e la possibilità di giovare al bene del prossimo.

Passa in varie case dell'Ispettoria Romana assolvendo compiti di assistente, maestra di lavoro, guardarobiera, portinaia. In quest'ultima responsabilità, che svolge a Civitavecchia, ha sovente l'opportunità di soccorrere persone bisognose e di farlo con larghezza di cuore.
A Roma "Asilo Savoia" ebbe modo, specialmente negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), di prestarsi con intelligenza e spirito di sacrificio per non lasciare mancare il necessario ai fanciulli orfani che vi erano accolti.

La carità, suor Marietta la usa con chiunque, a volte con vero sacrificio, perché il lavoro di guardarobiera l'assorbe molto.
La sua vita è tutta spesa in una singolare operosità e nell'esercizio della carità. Ma avrebbe bisogno di maggior controllo in quel suo spendersi incessante.

Una penosa malattia ne va insidiando il sistema nervoso. Certe manifestazioni finiscono per allarmare e si deve provvedere a cure e riposo adeguato.
Lo squilibrio delle facoltà mentali si accentua ed esige una continua assistenza. A queste condizioni, già tanto penose, si aggiunse un tumore alla gola per il quale deve subire un intervento chirurgico.
Il medico che la segue consiglia il ricovero in una casa di cura specializzata. Si sceglie quella di Tivoli tenuta da religiose.

Nell'oscurità della sua situazione si avvertono bagliori di luce che le permettono di esprimere gesti di pietà. Ciò che colpisce in suor Marietta è l'angelico riserbo che riesce a conservare anche in quelle condizioni.

Il suo passaggio alla casa del Padre è segnato dall'ultimo, ardente bacio impresso a Gesù crocifisso, che l'ha voluta in croce con lui nella notte di una prolungata sofferenza per donarle ora la pienezza della visione nella luce dell'eternità.

Suor Mapelli Colomba

di Giuseppe e di Sala Ida
nata a Grezzago (Milano) il 19 gennaio 1904
morta a Pavia il 16 novembre 1962

Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Subito dopo la prima professione suor Colomba fu trasferita nell'Ispettoria Piemontese "S. Cuore", detta allora "centrale".
Fu dapprima nel noviziato di Casanova (Torino), poi a Torino Casa generalizia, Arignano aspirantato e Castelnuovo Nigra. Ovunque in qualità di cuciniera.
Forse, non tanto per il clima quanto per la natura del lavoro, la salute di suor Colomba incominciò quasi subito a preoccupare. Nel 1933 venne rimandata all'Ispettoria d'origine – quella Novarese – in precarie condizioni di salute. Queste non le impedirono di essere ammessa regolarmente alla professione perpetua.

Nella Casa di Novara "Immacolata", fu collaboratrice dell'infermiera e lei stessa bisognosa di controlli e di cure. Non vedendo profilarsi un vero miglioramento, le superiore decisero di affidarla alla casa di Torino Cavoretto. Vi rimarrà per due anni (1935-1937). Le cure e l'assoluto riposo riuscirono efficaci, tanto che suor Colomba poté ritornare a Novara e riprendere un lavoro regolare.
Nell'Istituto "Immacolata" rimarrà fino al 1951, dapprima co-

me aiutante guardarobiera, poi come portinaia della scuola. Quest'ultimo compito lo assolse con piena soddisfazione operando un vero apostolato tra le fanciulle e gli stessi parenti. A lei si riferivano per il pagamento delle rette e da lei ricevevano accoglienza e parole cordiali ed elevanti.

Quando a Pavia si aprì il pensionato universitario "Maria Ausiliatrice", suor Colomba fu mandata nella nuova casa con l'ufficio di portinaia; successivamente vi unirà quello di sacrestana. Per dieci anni assolse le due responsabilità con la consueta amabile diligenza.

Nel 1960 fu nominata direttrice dell'orfanotrofio di Pavia. Suor Mapelli, pur sgomenta per la responsabilità che avvertiva superiore alle sue possibilità, accolse l'obbedienza fidando nell'aiuto del Signore. Ma dopo appena quattordici mesi, il Signore la chiamò a sé.

Le testimonianze ritengono che suor Colomba abbia vissuto in pienezza il suo nome e, nell'assolvere i compiti che le vennero affidati, fu soprattutto amabile e semplice come l'evangelica colomba, senza per questo mancare alla prudenza.

Racconta una consorella: «Per parecchi anni vissi accanto a suor Mapelli e condivisi con lei gioie e dolori. Il mio ufficio richiedeva tante volte il suo aiuto, e a lei ricorrevo con spontaneità.
Quando mi vedeva un po' crucciata o agitata non mi lasciava mancare la parola di conforto e la sua preghiera. Riusciva in bel modo a farmi reagire e a ridarmi gioia dicendo: "La giornata è piena quando vi è qualche contrarietà... Se tutto andasse bene, come faremmo a farci dei meriti? Stia allegra e non ci pensi più".
Era di animo buono e comprensivo anche con i bambini della scuola elementare e si attirò la benevolenza dei genitori che l'apprezzavano e furono molto spiacenti quando la seppero trasferita da Novara a Pavia».

Sia nella funzione di portinaia come in quella di sacrestana, ebbe modo di dimostrare la sua venerazione verso i Ministri di Dio. Tutto compiva con gioia, gentilezza e un delicato sorriso.

Suor Colomba era schietta per temperamento e semplice nell'esprimere ciò che non andava bene... Ma lo faceva con la consueta bontà e amabilità, così che l'osservazione veniva fa-

cilmente accettata. Anche le giovani universitarie di Pavia la stimavano e apprezzavano, disposte pure ad accettare i suoi eventuali richiami.

Alimentò un singolare impegno per assicurare, specie con la preghiera, buone e numerose vocazioni all'Istituto. Riusciva a individuare quelle che mostravano i segni della divina chiamata e ad aiutarle opportunamente a corrispondervi.
Con questa intenzione aveva accettato con generoso superamento la responsabilità del servizio direttivo nell'orfanotrofio di Pavia. Si era subito dedicata con impegno al bene, specialmente spirituale, di quelle ragazze che amò come tante figliole.

Se ne andò improvvisamente, in seguito ad una malattia che pareva più che altro una semplice indisposizione. Portata all'ospedale per una visita, era stata lì trattenuta in osservazione. Nel primo pomeriggio, l'infermiera che l'aveva accompagnata e seguita, visto che non si trattava di cosa allarmante, era rientrata a casa.
Poche ore dopo, una telefonata annunciava dall'ospedale che suor Mapelli era spirata improvvisamente. I medici non riuscirono a spiegare la ragione di un decesso tanto imprevisto e tanto penoso per superiore e consorelle. Il Signore aveva deciso di portarla con sé nella pienezza della pace.

Suor Marchese Maria Maddalena

di Aurelio e di Cuzzetti Adelaide
nata a Terranova Monferrato (Alessandria) il 14 agosto 1889
morta a Torino Cavoretto il 13 novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Maria si era rivelata esuberante e un po' strana nei suoi eccessi fin da fanciulla. Ne combinava di tutti i colori e riusciva a spuntarla perfino nelle cose che apparivano impossibili... Dai frati di S. Maria del Tempio del suo paese, era riuscita a "contrattare" la possibilità di accostarsi con più frequenza alla santa Comunione. Motivazione? Lei sapeva "la dottrina" meglio

delle sue compagne, quindi... Fu accontentata perché, altrimenti, "portava la rivoluzione".
Lei stessa, ormai veramente convertita, raccontava le sue birbonate da capobanda.

Anche la vocazione ebbe le sue origini in una situazione curiosa... Era stato lo sguardo di papà Aurelio a tenerla inchiodata davanti al parroco che teneva - al cimitero - la tradizionale predica nella sera di Ognissanti.
«Dovetti rassegnarmi - raccontava - ad ascoltarla tutta. Con mia sorpresa, la predica incominciò a interessarmi... Le verità eterne che venivano esposte mi impressionarono al punto da farmi seriamente riflettere... Proprio in seguito a quella predica ascoltata per forza, nacque il primo pensiero della vita religiosa. Ecco come e dove il Signore mi ha acciuffata».

Sovente, ricordando i tempi lontani, suor Marchese concludeva benedicendo la severità dei genitori. Essi «seppero frenare la mia vivacità anche più tardi, quando, fatta più grande, ero attirata dalla musica e dal ballo!».
La sua "conversione" maturò lentamente. Quando ottenne di entrare nell'Istituto aveva ventisei anni.
Dopo la prima professione lavorò in diverse case come maestra di taglio e cucito, guardarobiera, assistente...

Dopo la professione perpetua fu assegnata alla casa ispettoriale di Alessandria come guardarobiera; poi passò all'orfanotrofio della stessa città assommando al compito di guardarobiera quello di assistente.
Verso le consorelle, suor Maria appariva premurosa e servizievole, serena e felice della sua vocazione. Anche le ragazze godevano della sua piacevole allegria.

Nel 1940 lasciò le orfanelle di Alessandria per l'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato dove le venne affidato un compito diverso, quello di sacrestana.
Informa una delle sue direttrici: «Disimpegnava molto bene il suo ufficio. Anche in tempo di guerra, quando le difficoltà economiche si facevano sentire ovunque, suor Maria riusciva a provvedere molto bene ai bisogni della cappella. Nulla era troppo bello per la casa di Dio. Molto riusciva a fare lei che aveva notevoli abilità; molto otteneva dai benefattori ai quali faceva apprezzare la possibilità di compiere un'opera buona per la gloria di Dio...

Si riuscì a rinnovare il pavimento della cappella, a sostituire l'altare in legno con uno di marmo, ad acquistare paramenti sacri...».

Suor Maria aveva una singolare abilità nella confezione di fiori artificiali che le modiste acquistavano volentieri. Si addossava lavori straordinari per pagare le spese e rendere la cappella sempre più degna del Signore. Per il "suo" Gesù era disposta a compiere qualsiasi sacrificio.

La sua pietà era nutrita di concretezza e semplicità. Pregava molto e con fervore. Nel lavoro era attivissima. Durante le ricreazioni sapeva intrattenere con le sue trovate allegre. Drammatizzava con arte qualsiasi vicenda; riusciva a scherzare rimanendo seria e provocando ilarità. Si prestava allo scherzo e condivideva le fraterne risate suscitate dai suoi incorreggibili strapazzi grammaticali.

Era di una schiettezza simpatica. Diceva quello che pensava con la semplicità di una fanciulla che gioca a fare la persona seria.

Il suo portamento, abitualmente piuttosto serio, il gesto deciso, il tono burbero a prima vista incutevano timore. Si accendeva facilmente; talvolta minacciava ricorsi alle superiore anche per cose da poco, ma tutto il suo furore svaniva appena si accorgeva di far soffrire, oppure anche solo con un po' di riflessione nel breve tratto di cammino dalla sacrestia all'ufficio della direttrice...

Era un "burbero benefico": rude talvolta, ma dal cuore d'oro, più umano e comprensivo di ciò che poteva sembrare. La rudezza era solo una scorza esterna, che le procurava non lieve e assidua lotta contro se stessa.

La carità di suor Maria era ammirevole. Veniva in aiuto ai bisogni delle consorelle con prontezza incoraggiante. Riusciva a compatire e a scusare i difetti altrui con larghezza di mente e di cuore. Le gentilezze che le venivano usate suscitavano sempre la sua viva riconoscenza.

Tutta la sua vita appariva intessuta di fede profonda, fermissima. Chi l'assicura, lo conferma raccontando questo episodio. Una consorella avrebbe dovuto subire l'amputazione di una gamba, unico rimedio al male che avanzava. Non sappiamo a che titolo, suor Maria, appena lo seppe, corse all'ospedale e fece sospendere quella decisione. Diceva che si doveva

tentare qualche cura per la cui efficacia si chiedesse l'intercessione di Maria Ausiliatrice e del Servo di Dio don Filippo Rinaldi, ora Beato.
Trovò resistenza in chi pensava solo all'inesorabilità del verdetto medico, ma non desistette. La ragione l'ebbe lei, e la fede ottenne quello che fu ritenuto un miracolo.

Alla vigilia di Natale del 1961, una brutta caduta le procurò la frattura del braccio destro. Naturalmente, ne seguì un periodo di forzata inazione, ed è questo che pesava di più a suor Maria.
Liberato il braccio dall'ingessatura, non riuscì a usarlo e ogni movimento le procurava forti dolori.
Una cura di sole e sabbiature non portò alcun miglioramento. Sottoposta ad altri esami si ebbe la diagnosi inesorabile: carcinoma maligno.

Le superiore decisero il suo trasferimento alla casa di Torino Cavoretto. Inconsapevole della sua gravità, suor Maria vi giunse serena e fiduciosa nel divino aiuto. Fiduciosa perché i suoi dolori diventavano sempre più lancinanti. La natura aveva qualche sfogo, che la fede placava in fretta. Voleva compiere tutta la volontà di Dio.
Sperava ancora nella guarigione, ma si mostrava disponibile a quello che il Signore avrebbe disposto per lei. E aggiungeva: «Purché mi dia la forza di sopportare i miei dolori».
La forza le veniva dalla preghiera incessante, sua e quella delle superiore e consorelle che solo così sapevano di poterla veramente aiutare.

Ricevette con edificazione gli ultimi Sacramenti e dopo pochi giorni entrò nella pace di Dio che aveva servito con amore nella sua vita di religiosa tutta a Lui consacrata.

Suor Martinolli Stefania

di Antonio e di Venutti Rosa
nata a Ujpest (Ungheria) l'11 aprile 1903
morta a Conegliano (Treviso) il 9 maggio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Suor Stefania ci viene presentata come una luminosa e ricca figura di educatrice salesiana.
Figlia di genitori italiani viventi nel territorio allora soggetto all'impero Austro-ungarico, era passata attraverso varie scuole statali di Fiume (oggi Rijeka in territorio croato), prima di giungere al collegio di Nizza Monferrato per frequentarvi la Scuola normale. Era stato un cappellano militare, conosciuto dalla famiglia, a suggerire quel collegio per la formazione della giovane Stefania.

Conseguito il diploma di maestra, anziché rientrare a Trieste, dove viveva allora la famiglia, passò nell'aspirantato dell'Istituto.
La decisione non piacque ai familiari. Specialmente la mamma, che ben conosceva il carattere della figlia – fiero e vivacissimo –, ritenne quella decisione prematura e dichiarò: «Stefi – come la si chiamava – ritorni a casa e viva prima in famiglia la vita di obbedienza alla quale si crede chiamata... Poi si vedrà».

Si vide con chiarezza che Stefania era veramente decisa nella sua scelta di vita. Nell'attesa si donò con zelo intelligente a varie attività di Azione Cattolica, tanto da essere eletta presidente diocesana dell'Associazione.
Nel gennaio del 1926, con la benedizione dei genitori, Stefania ritornò a Nizza dove fu ammessa al postulato.

Si distingueva tra le compagne perché raccolta, silenziosa, attenta e riflessiva, attivissima nel prestarsi a tutto e a tutte. Vivace e intelligente, benché parca di parole, con le sue battute umoristiche teneva allegre le compagne. Il suo sguardo esprimeva semplicità e rifletteva una continua unione con Dio.

Stefania si conosceva bene soprattutto nelle sue debolezze. Nei due anni di noviziato non diede tregua al lavoro di cesello che usava con l'energia volitiva propria della sua natura.

Nei suoi quadernetti vennero trovate annotazioni che mettono a nudo la sua anima. Sono spiragli preziosi che permettono di cogliere con maggior chiarezza la sua delicata personalità.
All'inizio del noviziato scrive: «Con l'aiuto del Signore cercherò di percorrere la sua Via, che è fatta di umiliazioni. Egli mi propone il calice delle amarezze che per primo egli ha assaporato».

Il suo fiducioso affidarsi alla Madonna esplode nell'invocazione: «Fammi buona! Insegnami quella grande carità che tu hai appresa da Gesù. Ho una natura ostile e sento che i suoi frutti sono amari e bacati... Se io non avessi una grande confidenza nel Cuore SS.mo di Gesù, quante volte mi perderei di coraggio!».
La forte pietà la sosteneva nel lavorío su se stessa.

Nell'ottobre del 1927 le superiore la mandarono a Vallecrosia: doveva prepararsi all'ispezione ministeriale per ottenere l'autorizzazione all'insegnamento della filosofia e pedagogia. Era ancora novizia e l'impegno fu da lei seriamente inteso e attuato come annotava: «Ho ricevuto un'obbedienza difficile che mi costa ben bene! Com'è bello fare tutto per Lui solo, malgrado le difficoltà e ripugnanze!».
Così, prima ancora di raggiungere il più ambito traguardo della professione religiosa, suor Stefania conseguì il titolo legale per l'insegnamento che donerà egregiamente fino alla fine della vita.

Rientrata nel noviziato, la sua tensione interiore era ormai tutta protesa verso la professione.
Durante gli esercizi spirituali che la preparavano al 5 agosto, scrisse: «Voglio, o Gesù, prepararti in me un cielo che ti faccia sempre sorridere e, portando sempre te in cuore, voglio essere anch'io un cielo che cammina verso i cieli e ti prepara intanto altrettanti cieli nelle anime tutte che mi saranno affidate».
Anche i propositi formulati in questa circostanza sono chiari e decisi. Ne trascriviamo due: «Fare con tanto amoroso abbandono la volontà di Dio in tutte le cose.
Fare tutto con grande umiltà di pensiero, di parola e rettitudine d'intenzione».

Nel novembre del 1928 raggiunse Casale Monferrato, Istituto "S. Cuore" dove fu per tre anni insegnante, assistente delle educande, incaricata dell'Associazione interna di Azione Cattolica.
Una sua allieva, divenuta FMA, così scrisse di suor Martinolli:

«Era un'insegnante impagabile: educata e dotta, di grande pietà. Era impossibile non trarre profitto dalle sue spiegazioni. Esigente e, nello stesso tempo, buona e comprensiva, era molto amata dalle educande. Aveva qualche disturbo di salute, eppure mai se ne lamentava. Tutto in lei rifletteva l'interiore raccoglimento... e suscitava il desiderio di imitarla. A quei tempi vi era scarsità di personale, ma suor Stefania sostituiva e a tutto arrivava senza farsi notare. Quanti atti di bontà ha usato verso di me che non ero sufficientemente preparata per frequentare quella classe. Quanto aiuto mi diede!».

Nell'ottobre del 1931, suor Stefania lasciò Casale per Vallecrosia. Era il primo distacco e toccò fortemente la sua squisita sensibilità, ma lo visse con amore dichiarando a Gesù: «Non guardo a difficoltà: confido in te perché ti amo immensamente».

Anche a Vallecrosia si distinse per la forza di volontà e un intenso spirito di pietà. Una consorella dichiara: «Fui sempre edificata per la sua salesiana religiosità. Puntualissima al dovere, sempre paziente, non ricordo di averla mai vista alterata o meno affabile con le allieve. Io allora ero giovane suora professa ed era tanto naturale che la osservassi e la studiassi... Mi colpivano i suoi occhi espressivi, luminosi, sempre sereni, che riflettevano bontà».

Nella festa del Sacro Cuore del 1933 suor Stefania offrì a Gesù, anche come preparazione alla consacrazione perpetua, il voto di abbandono. Ne ebbe, come frutto immediato: «tanta pace, tanto riposo!».
Nella circostanza della professione perpetua annotava fra l'altro: «Con la mia donazione a Gesù devo iniziare una vita nuova, affinché si possa trovare in me serena amabilità e mi faccia riconoscere come FMA».

Una consorella che la conobbe a Vallecrosia esprime una grande ammirazione per suor Martinolli, la quale «era molto amata perché retta e puntuale nel compimento del dovere... Benché fosse molto occupata non si risparmiava mai per le varie assistenze». Seguiva le ragazze anche dopo il termine degli studi. «Certamente – continua a scrivere la stessa suora –, per arrivare a guadagnarle occorreva molto spirito di sacrificio e particolare dedizione. Ciò lei lo possedeva: quando si trattava di compiere il bene non si rifiutava mai».

Nel 1936 l'Italia fascista si trovava impegnata in una pazza avventura: la conquista dell'Etiopia. Suor Stefania era preoccupata per il fratello più giovane, militare in Africa. Per questo, del suo ascesso in gola che la disturbava non poco, ne faceva una generosa offerta per sostenerlo. Leggiamo questa annotazione: «L'ascesso c'è, e pazienza! Mi spiace solo di non poter adempiere bene il mio dovere. Ma *fiat* anche in questo! Del resto, i nostri soldati in Africa, quante sofferenze incontrano! Povero il mio piccolo Gilio – è il nome "familiare" del fratello –, chissà cosa ne è di lui...».

In quello stesso anno suor Stefania offrì al Signore la forte sofferenza per la morte del papà amatissimo. Ma continuava a voler essere generosa e, con serenità accolse pure il nuovo cambiamento che la trasferiva a Genova. Il suo proposito lo riesprime con forza: «Vedere il Signore in ogni disposizione e vivere in umiltà e carità».

Una consorella la ricorda molto bene nella casa di Genova, corso Sardegna, come responsabile dell'oratorio: «Quanta bontà e pazienza usava con le fanciulle e con noi assistenti! In quell'anno avevo l'incarico della *Cronaca* dell'oratorio e ogni lunedì sera mi recavo nello studio delle insegnanti per farle leggere la breve relazione. Suor Stefania sospendeva il lavoro e ascoltava con bontà come non avesse nulla da fare... Il suo tratto gentile mi era d'incoraggiamento e di sprone alla santità salesiana».

A Genova fu sorpresa da un nuovo trasferimento dopo solo un anno. Nel 1941 lasciò la Liguria per la Lombardia, quindi: cambio di casa e di ispettoria. L'aspettava la grande casa e scuola di Milano, via Bonvesin de la Riva.

«Devo ricominciare da capo – annota sul suo quaderno –. Prima supponevo d'avere le opere parrocchiali oltre che la scuola. Invece no, solamente la scuola! Mi sento avvilita, umiliata, stroncata, strappata per la prima volta alle opere di apostolato...».

Ma lo scoramento fu breve. Suor Stefania ritrovò se stessa dopo aver esclamato: «Come sono ingrata!... È sempre il Signore che dispone tutto per il meglio. Gesù, voglio amare il tuo santo volere. Aiutami... a fare il bene alle anime vicine e lontane».

«Solamente per due anni vissi a Milano con la cara suor Stefania – ci informa una suora –. Mi ha sempre edificata per

il suo profondo spirito di pietà, di fedeltà al dovere. Era una vera salesiana, sempre pronta a donarsi, sempre aperta a tutte le iniziative di bene. Era esigente ed anche comprensiva e di animo gentile».

Specialmente negli incontri comunitari colpiva la sua serenità, il tratto fine e delicato, fraternamente socievole con tutte le suore, specie con le più modeste. «Esserle vicine in chiesa comunicava fervore. Anche le ragazze ne avvertivano il fascino e quando lasciò l'ispettoria fu grande la pena di tutte».

A proposito della sua pietà c'è chi ne ricorda il raccoglimento durante l'esercizio della *via crucis*. C'era da immaginare quanta ricchezza spirituale doveva ricavarne per sé e per la fecondità del suo apostolato.
Colpiva pure il suo zelo nel promuovere attività formative. Era instancabile nella ricerca dei mezzi per attirare al bene, destare entusiasmo tra le ragazze della scuola e dell'oratorio.
Mai inquieta, sempre attiva. Fu udita dire: «E non sarebbe forse nostra ricchezza e vanto poter morire sul lavoro?».

Le angosce interne che non di rado viveva non ebbero mai espressioni esterne e nessuno le avrebbe sospettate, per lo meno in quella misura, se non fossero state lette nelle sue annotazioni.
Una di queste ci rivela quanto grande fosse la sua riconoscenza quando la luce giungeva ad assicurarle tranquillità. «Grazie, o Signore, che mi hai detto così chiaramente, che la santa indifferenza a quello che tu disponi intorno a me, è la migliore e la più perfetta via alla santità. Rinnovo il proposito di non lasciarmi turbare neppure dai desideri di maggior perfezione...».

E non si stancava di ripetere a se stessa: «Forma il tuo cuore alla bontà, educa il tuo carattere alla fortezza. Ricorda che la tua vita è una missione di cui tu devi essere l'apostola e la missionaria. Sappi sorridere anche quando hai le lacrime nel cuore».

Nel 1949 era stata trasferita a Lecco dove, per cinque anni, fu insegnante e consigliera scolastica. Una consorella, che lavorò accanto a lei in quella casa, ricorda che suor Stefania era una suora e superiora «schiva dai complimenti. Mirava al segno anche per ciò che riguardava la nostra formazione. Era retta, ci diceva chiaramente, senza animosità, la verità e desi-

derava che anche noi l'accettassimo con uguale disposizione d'animo».
Quando si trovava nel soggiorno montano dove fungeva da direttrice, mai si permetteva di prendere alcunché di cui abbisognava senza chiedere il permesso alla suora cuciniera tanto più giovane di lei.

Nel 1954 le giunse la comunicazione di un nuovo cambiamento di casa e di ispettoria. Così si trovò scritto nel suo quaderno in questa circostanza: «Sorpresa – sgomento – rincrescimento – rammarico. Adoro la santa volontà di Dio! Non è facile. *Fiat* in amore. Santa Teresa insegna: "fare, patire, tacere". Mi darò al nuovo prossimo con carità pronta e generosa».
E così giunse a Conegliano, Collegio "Immacolata", ultima tappa della sua vita quaggiù.

Le fu di conforto avere per due anni, come ispettrice, madre Lina Armellini che era stata sua direttrice a Vallecrosia e ispettrice negli anni lombardi.
Fu questa superiora a organizzare, a Padova, un corso di aggiornamento per maestre delle scuole elementari, e non solo per le FMA. Suor Martinolli fu da lei incaricata di tenere un intervento sull'importanza della preventività nell'educazione. Questo metodo, tanto salesiano, fu lei a definirlo: «chiave d'oro di ogni successo».

Una suora, che la conobbe in quella circostanza, scrive: «Rimasi ammirata della sua semplicità e finezza d'animo. Molte delle persone presenti avevano affermato che le sue espressioni ed esposizioni chiare e convincenti avevano superato quelle degli altri conferenzieri... Ma la nostra cara sorella rimase umile e tranquilla, come se si trattasse di altra persona...».

Le iniziali aspirazioni di suor Stefania l'avrebbero portata a fare la domanda missionaria. Ma, prima di lasciare la famiglia, mamma Rosa le aveva fatto promettere che quella domanda non l'avrebbe mai presentata. Cercò di soddisfare il suo anelito missionario coinvolgendo le ragazze nelle iniziative di cui era zelante e feconda organizzatrice.
Una volta – era già nel Veneto – trovandosi in difficoltà logistiche per organizzare in montagna una specie di mostra missionaria, coinvolse gli *scouts* che si trovavano al campeggio in quella zona. Il risultato andò al di là di ogni più rosea previsione e suor Stefania ne fu felicissima.

A Conegliano si trovò sovente impegnata ad animare gli esercizi spirituali delle oratoriane. Insisteva molto sulla vita di grazia e sul fervore che doveva portarle a vivere da apostole anzitutto nell'ambiente familiare e parrocchiale.
Continuava a essere un'insegnante puntuale nell'adempimento del proprio dovere e una consigliera scolastica vigile e comprensiva.

Scrive una consorella: «Aveva una particolare cura di me, giovane inesperta insegnante. Con la schiettezza che le era propria, mi indirizzava a curare il maggior bene delle allieve nello spirito di don Bosco. Quando mi sentivo stanca, cercavo di prendere esempio da lei, dalla sua energia, dalla sua forza di volontà... Tanto lei era instancabile che io ero ben lontana dal pensare che fosse già minata dal male che in pochi mesi la portò alla tomba. Carica com'era di ore di insegnamento, di preoccupazioni e responsabilità, trovava spessissimo il tempo per fare la *via crucis*. La osservavo nella penombra della chiesa in meditazione di fronte ai diversi quadri delle "stazioni"».

A questi suoi ultimi anni attivissimi appartiene il proposito che si legge fra le sue note personali: «Mi sforzerò di vivere e operare con Maria SS.ma e di riflettere sul mio volto il suo dolce sorriso. O Maria, madre mia, ricevi nel tuo cuore questi miei propositi; custodiscili per me, rendili efficaci costruttori di santità nella mia vita».

Gli esercizi spirituali del 1961 furono gli ultimi per suor Stefania. Non lo sapeva, naturalmente, ma così annotò nel suo quaderno: «Bada alla tua santificazione con tutta umiltà di pensieri, di cuore, di azioni, di intenzioni. Carità in umiltà di pensiero, con la pazienza che è bontà, sollecitudine, perdono verso tutti, senza meravigliarsi mai di niente e di nessuno. Vivi la tua consacrazione in Maria, con Maria, per Maria».

Dalla sosta in montagna era ritornata con inconsueti gonfiori al viso e alle gambe e con l'andatura di una persona stanca. Ma iniziò l'anno scolastico con lo slancio e la diligenza di sempre.

Fino al gennaio del 1962 gli esami clinici non segnalavano nulla di allarmante, ma le sue forze andavano diminuendo e faticava a parlare. Nei primi giorni di febbraio andò a Padova per una visita di controllo all'ospedale. Fu subito trattenuta in osservazione e la sua degenza finì per prolungarsi ben oltre il

previsto. Sottoposta a esami e cure di ogni genere, suor Stefania finì per essere "oggetto" di studio e di ricerche. Fu un periodo di continui superamenti e di non lieve sofferenza. Alla sua direttrice scriveva: «Gioie e dolori, tutti nel Calice!».
Sperava di riprendersi, di ritornare al suo tavolo di lavoro dove, partendo, aveva lasciato tutto come sempre: avrebbe dovuto rientrare in giornata...

«Sorprese della vita che sono le sfumature dell'amore di Dio!», aveva scritto dopo più di un mese della sua degenza a Padova. E aggiungeva: «Si vede proprio che avevo le mani vuote e, anche strizzando dalla volontà fiacca, veniva fuori niente. Il Signore, i disegni della provvidenza misericordiosa li vuole tracciare Lui, magari a fermata forzata come ora, tanto da lasciare il fiato sospeso. Mi rincresce proprio per la scuola, per il disagio di tutte... Ma chi andava a pensare una cosa simile? Sono proprio nelle mani di Dio. Offro tutto!».

La lettera che dall'ospedale scrisse alle allieve è un documento della sua maternità spirituale, autenticamente salesiana. Dopo aver accennato al sorprendente piano di Dio sulla sua vita, suor Stefania trasmette le sue riflessioni scrivendo: «Proprio in vista del bene delle nostre figliole, per il bene delle loro anime, il Signore ha chiesto a chi stava più direttamente in mezzo a loro, di pagare di persona, con moneta forte, con prove dolorosissime...
Ora siete alla vigilia degli esercizi spirituali... Si vede che, per ottenere a voi luce, forza, coraggio di risoluzione, generosità di corrispondenza, propositi energici... il Signore chiede a me un contributo di sofferenze e di immolazioni... Ma voi, ciascuna di voi, nel silenzio, nel raccoglimento, nel contatto diretto, personale con Gesù, veda di corrispondere in pieno alla volontà di Dio, di non mettervi ostacoli o compromessi. Davanti al crocifisso grondante sangue, promettete...».

Riportiamo ancora la testimonianza di una consorella che ebbe modo di visitarla sovente all'ospedale di Padova: «Dalle sue labbra non ho mai colto lamento alcuno, ma sempre l'adesione alla santa volontà di Dio pur nell'anelito di altro apostolato e l'offerta del suo male, di se stessa. Così dovette raggiungere la santità tra le bianche corsie dell'umana sofferenza».

Passarono i mesi e arrivò il 2 maggio 1962. Il professore che la seguiva pronunciò il verdetto finale dicendo: «Dispon-

gano pure per portarla a casa: non c'è più niente da fare».
Suor Stefania rientrò a Conegliano in auto-ambulanza. Era consapevole di dover concludere presto la sua vita.
Ricevette con desiderio e lucidità gli ultimi Sacramenti. Alla sorella accorsa per assisterla continuava a raccomandare: «Dimmi sempre l'*Ave Maria*, fino a che la Madonna mi venga a incontrare».

Venne all'alba del 9 maggio, mentre le sue labbra si muovevano nell'ultima *Ave Maria*.
Una consorella così conclude la sua memoria di suor Stefania: «*Ambulavit cum Deo*: camminò quaggiù dinanzi agli occhi del Signore, guardando al Padre celeste che ci vede e ci guida. E preghiera è stato tutto il suo vivere, il suo lavorare, le sue esortazioni, i contatti anche brevi con ogni genere di persone, in qualsiasi luogo. Aveva per tutti la parola saggia che eleva a Dio».

Nella trigesima della morte, un'exallieva la ritrasse con toccanti e vere espressioni. Ne riprendiamo solo la conclusione: «Anima fervidissima, cattolica nel senso più vasto della parola, volle che la sua vita fosse una testimonianza continua di amore a Cristo attraverso l'amore alle anime, e vi riuscì fino all'ultimo respiro».

Suor Mauri Paolina

di Riccardo e di Gilardi Erminia
nata a Rogeno (Como) il 3 febbraio 1909
morta a Triuggio (Milano) il 19 marzo 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Proveniva da una famiglia distinta sul piano sociale, economicamente facoltosa ed esemplare dal punto di vista morale e religioso.
Sette furono i figli ai quali i genitori assicurarono una adeguata e completa formazione.
Il parroco di Rogeno poteva testificare che «la famiglia Mauri

era esemplare al punto da poter essere posta come esempio e modello a qualsiasi famiglia cristiana. Era conosciutissima in paese per il suo grande spirito di fede, per la vita intesa e vissuta cattolicamente».

Paola aveva completato gli studi e la formazione propria di una donna della classe elevata della società in un collegio di Como tenuto dalle religiose della Provvidenza. Non sappiamo per quanti anni visse in quell'ambiente che dovette segnare in modo notevole la sua personalità orientandola verso i beni dello spirito.

Era un'allieva diligente, limpida, dotata di una delicata sensibilità che trovava equilibrio nella vigorosa volontà.

Rientrata in famiglia, le attrattive del mondo e il calore dell'ambiente familiare non attenuarono la forza delle sue elevate aspirazioni.

Non conosciamo per quali vie la scelta della vita religiosa si orientò per Paola – fu sempre chiamata così nell'Istituto – verso le FMA.

Ottenuto il consenso dei genitori, entrò come postulante nella casa ispettoriale di Milano nel Capodanno del 1930. Vi era giunta con gli ornamenti propri di una ricca signorina, ma non tardò a disfarsene serenamente e decisamente.

Suscitò subito viva ammirazione per le sue maniere signorili e semplici a un tempo, e per la puntuale diligenza nel compimento dei suoi doveri. Riusciva a fare progressi continui perché vigilante su se stessa, serena nelle difficoltà, tenace nei propositi.

Specialmente durante il noviziato appariva esemplare nella dolcezza, nell'umiltà, nella disponibilità verso le compagne. Nel loro ricordo è presentata «sempre sorridente, generosa nel sacrificio; richiesta di un favore mai dava una negativa. Parlava sempre bene di tutte e riusciva persino a prendere su di sé la colpa di certe mancanze per evitare ad altre compagne un rimprovero».

Il suo modo di essere era di una semplicità incantevole, sempre sereno, raccolto in una interiorità piena di Dio. La stessa maestra si era un giorno così espressa davanti a un gruppo di novizie: «Sembra che suor Paola sia nata senza peccato originale, tanto la sua virtù risplende anche all'esterno...». Più che espressione di natura privilegiata, la sua virtù era frutto

di un vigilante, amoroso controllo su se stessa, specialmente sulla vivissima sensibilità. Aveva una volta confidato: «Credono che io sia naturalmente calma, ma il Signore sa quanto devo reagire per vincere il mio orgoglio e rimanere tranquilla quando il mio "io" viene contraddetto o schiacciato o anche solo toccato».

Malgrado avesse una salute piuttosto fragile in un fisico solo apparentemente robusto, suor Paola venne regolarmente ammessa alla prima professione. Lei fu grata al Signore e alle superiore di questa grazia che credeva di non meritare, e mise a fondamento della sua vita religiosa l'umiltà e l'amor di Dio.

Incominciò la sua missione come maestra nella scuola materna. In questo compito pose tutto il suo impegno intendendo di dare così una generosa risposta alla predilezione del Signore a suo riguardo.
Inesperta nell'arte di trattare con i bambini, riusciva ugualmente a conquistarli con l'incanto della dolcezza e l'ardore della pietà.

Il fisico di suor Paola non resse a lungo in questo impegno e dovette essere accolta nella casa di Varese per un periodo di riposo. Riuscì a riprendersi e fu allora assegnata alla casa di Jerago (Varese). La direttrice del tempo così scriveva di lei: «Suor Paola con i bambini è valida educatrice, tutta cuore. Anche le mamme, spesso, chiedono di incontrare la maestra buona il cui nome è sempre sulle labbra dei loro figli...».

Suor Paola appariva distaccata da ogni apprezzamento. Docile nei confronti delle superiore, lo era anche con le consorelle, le quali dicevano: «Pare sia venuta in Congregazione solo per dire di "sì"!».

La sua carità silenziosa e delicata risaltò specialmente quando, nel convitto per operaie di Legnano, le fu affidato il compito di infermiera. Si prodigava verso tutte con grande spirito di sacrificio, nascondendo la sua stanchezza sotto l'immancabile e incoraggiante sorriso.
Sempre pronta a scusare gli sbagli altrui, si accusava e chiedeva perdono appena si accorgeva di essere stata, come lei riteneva, poco delicata...
Sapeva dipingere bene, sapeva suonare: aveva tante belle qualità, eppure mai suor Paola mise in rilievo le sue capacità.

Non le mancarono le sofferenze che condivise generosa-

mente con i familiari donando conforto e tanta preghiera. Qualche volta soltanto la si sentì esclamare: «Dio gradisca i miei piccoli sacrifici che offro in unione al suo divin Sacrificio, e faccia risplendere presto la pace nella mia tribolata famiglia». Poche persone conobbero le ferite del suo cuore, perché suor Paola riusciva sempre a conservare la serenità.

Un malessere indefinito la costrinse a un ricovero ospedaliero. La diagnosi fu piuttosto allarmante e la guarigione pareva dovesse affidarsi al risultato di una difficile operazione al cervello.
Ma suor Paola riuscì a ottenere la grazia per la fiducia riposta nell'intercessione di don Bosco. L'intervento chirurgico fu evitato. Ma la sua vita continuò a essere oppressa da una serie di malanni che l'obbligavano a periodi di riposo.

Nel 1957 fu accolta nella casa di Triuggio (Milano) dove rimarrà fino alla fine della vita.
Assolveva qualche compito non molto impegnativo, come quello della coltivazione dei fiori per la cappella, la pulizia e l'ordine della grotta di Maria Immacolata... Durante gli esercizi spirituali solitamente serviva a tavola i sacerdoti predicatori. Questo compito soprattutto, era da lei eseguito con grande diligenza e precisione.

«Ricordo, scrive una suora, con quanta delicatezza suor Paola aveva cura della grotta. Voleva che la lampada fosse sempre accesa davanti alla cara Madonna che ornava di fiori. Felice si dimostrava quando poteva offrirle fresche rose rosse. "Sanno di sangue – diceva –, ed esprimono l'amore vero, fattivo delle figlie verso la Mamma celeste..."».

Chi la vedeva serena, sorridente, florida nell'aspetto, con lo sguardo semplice e vivace, non poteva credere che suor Mauri fosse seriamente ammalata. Lei viveva le sue limitazioni con tanta pace, salendo in generoso silenzio il suo calvario.
La sua vita di comunione con Dio traspariva dal volto sereno e soave, dagli occhi profondi e limpidi, dalla parola dolce e cortese. Si capiva che era posseduta dalla grazia di Dio.
Lei, invece, era convinta di essere l'ultima delle consorelle e la sua virtù assumeva un tono di semplicità, di abbandono in Dio che colpiva chi la osservava.

Il suo aggravarsi quasi repentino iniziò durante la novena

di san Giuseppe del 1962. Suor Paola era stata sempre molto devota del silenzioso custode di Gesù.
Alla vigilia della sua festa fu lei stessa a chiedere gli ultimi Sacramenti, che ricevette con devozione serena e fervida. Le suore che la circondavano provarono tanto dolore al pensiero di perdere quella cara sorella.

San Giuseppe venne a prenderla proprio all'alba della sua festa per consegnarla all'abbraccio di gioia senza fine dello Sposo che suor Paola aveva amato con fedele generosità.
Stupivano e godevano le consorelle nel visitare la salma di suor Paola le cui labbra esprimevano ancora il sorriso che l'aveva accompagnata durante tutta la vita.

Suor Mazzarino Filomena

di Francesco e di Giardinoto Giuseppina
nata a Vizzini (Catania) il 26 dicembre 1876
morta a Messina il 28 gennaio 1962

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 16 ottobre 1904
Professione perpetua a Catania il 26 settembre 1910

Suor Filomena si compiaceva di ricordare che il periodo del postulato e noviziato l'aveva vissuto in Alì Marina sotto la guida sapiente della superiora madre Maddalena Morano, ora beata. Diceva che quello era stato il periodo più bello della sua vita religiosa e spiegava: «Madre Morano studiava la nostra indole, le nostre inclinazioni, il movente e la serietà della nostra vocazione... Poi, con cura diligente, con vera carità ci guidava passo passo. Non usò mai uno zelo indiscreto. Dimostrò sempre un cuore grande, generoso, pieno di benignità e di compatimento per la debolezza dell'età e del temperamento».

Nel primo anno dopo la professione suor Filomena fu maestra di taglio e cucito. Nel ricamo era abilissima e aveva buon gusto. Tra le ragazze che, nella casa di Barcellona (Messina) frequentavano il laboratorio e l'oratorio, fiorirono belle vocazioni. In quella casa era ritornata più tardi come direttrice

e lo fu per due sessenni non consecutivi. Nelle ragazze si notava una vera maturazione umana e cristiana, frutto dell'ambiente veramente salesiano in cui erano accolte.

La direttrice suor Mazzarino aveva un portamento grave e dignitoso; era parca nelle parole e, insieme, affabile e delicata nel trattare con le persone. Nell'operare era schietta e decisa. Lo zelo che l'animava era tutto orientato alla gloria di Dio e al bene delle anime che aiutava senza misurare difficoltà, sacrifici, privazioni.

Era molto impegnata per favorire il progresso spirituale delle suore, specie delle più giovani. Ricorda una di loro: «Mi colpì soprattutto una sua riflessione a proposito del possibile decadimento nella fedeltà alla vita religiosa e persino nella perseveranza. Queste cose avvengono, mi diceva, quando non si riflette abbastanza sulla nostra miseria: "Presumiamo delle nostre forze... Ricordati bene e sempre: la nostra santificazione esige tempo, pazienza e sofferenza per tutta la vita"».

Dopo la prima guerra mondiale, suor Filomena si era trovata a lavorare nella casa di Messina Mosella. Si vivevano situazioni difficili ed era necessario lavorare molto per togliere le ragazze dalla strada.
Il numero delle suore era esiguo, ma lei si prestava senza misura, e con confortevole profitto, alle quasi cento ragazze che frequentavano il laboratorio. Quanta paziente carità esercitava verso tutte e in ogni momento!

Aveva un dono particolare nel discernere le vocazioni; non le presentava all'Istituto senza averle prima ben saggiate. Dava molto peso alla moralità in genere e alla purezza in particolare. Gli incontri formativi per le ragazze dell'oratorio toccavano quasi sempre la vita di grazia e lo splendore della purezza.

Come direttrice usava delicate attenzioni verso chiunque, ma in modo particolare verso i genitori delle suore. «Siamo della stessa famiglia – diceva –. Trattati bene, se ne vanno soddisfatti e contenti della vocazione religiosa delle proprie figlie».

Nel 1949 suor Filomena a conclusione del servizio direttivo, venne trasferita nella casa ispettoriale di Messina con l'incarico della formazione delle postulanti e assistente di laboratorio. Con l'esempio e con la parola cercava di formare le giovani alla diligenza nel compimento di ogni dovere. Era forte

e materna insieme; faceva tutto il possibile perché nessuna vocazione si perdesse.
Viene ricordato il caso di quella postulante che avrebbe dovuto rientrare in famiglia, mentre suor Filomena non ne vedeva il motivo. Dopo molta preghiera, espose il caso a una superiora di passaggio. Questa prese in considerazione la cosa e la postulante non fu rimandata in famiglia, solo le venne prolungata la prova del postulato. Riuscirà un'ottima FMA.

Quando fu esonerata dalla responsabilità delle postulanti a motivo dell'età avanzata, suor Filomena continuò a lavorare nel laboratorio delle suore.
Fin quasi alla fine della lunga e bella vita mantenne un'energia che si sarebbe detta giovanile. Eppure soffriva di scompenso cardiaco, ma lei dichiarava di stare benissimo e a nulla servivano le raccomandazioni del medico che la invitava a limitare le sue attività.

Una caduta accidentale le produsse la frattura del femore. Soffrì molto per i dolori e soprattutto per l'immobilità che dovette tenere per circa un anno. Appoggiandosi al bastone si ritrovò in piedi, capace persino di salire e scendere le scale.
La preghiera e la tenace volontà la sostenevano ancora. Spesso la si vedeva in cappella, sola o in compagnia, a pregare con edificante fervore.
Fino alla fine l'accompagnò il temperamento risoluto e la vivacità di certi interventi... Se si rendeva conto di aver ecceduto, procurato pena o dato cattivo esempio, compiva atti di umiltà che suscitavano ammirazione.

Nel gennaio del 1962 era rimasta a letto per tre giorni a motivo di un lieve attacco cardiaco. Alla fine del terzo giorno raccomandò all'infermiera di chiedere per lei all'ispettrice il permesso di potersi alzare all'indomani. La superiora l'aveva rifiutato; ma quando l'infermiera salì in camera per informarla del rifiuto, suor Filomena era addormentata e non volle disturbarla.
Al mattino, appena sveglia, suor Filomena credette bene di interpretare positivamente il messaggio che non aveva ricevuto. Si alzò, partecipò alla santa Messa e, a pranzo, scese in refettorio.
Al vederla l'ispettrice si stupì, ma suor Filomena spiegò interpretando il fatto come una grazia del Signore che le aveva per-

messo di confessarsi e concludeva con gioia: «Il Signore mi ha fatto una grande grazia. Quanto è stato buono!».

Tre giorni dopo, mentre stava alzandosi, si sentì venir meno. Furono subito chiamati sacerdote e medico. Fece appena in tempo a ricevere il Sacramento degli infermi: all'ultima unzione la sua anima passò in Dio con grande pace.

Suor Méndez Carmen

di Millau e di Escudero Antonia
nata a S. Cristóbal de la Cuesta (Spagna) il 1° ottobre 1894
morta a Salamanca (Spagna) il 30 dicembre 1962

Prima professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1919
Professione perpetua a Sevilla il 24 luglio 1925

Carmen fu una delle prime allieve interne del collegio di Salamanca, che le FMA avevano aperto nel 1904. I saggi genitori avevano fatto questa scelta desiderosi di assicurarle una formazione veramente completa.
Fin da quegli anni Carmen si era distinta tra le compagne per una singolare attrattiva verso i beni dello spirito e per la spinta apostolica che comunicava anche alle compagne.

Nel 1917 fece la scelta della vita religiosa salesiana e iniziò il postulato nella casa di Barcelona Sarriá. Nella stessa casa trascorse pure i due anni di noviziato.
Non godeva di ottima salute, ma riuscì a superare le inevitabili difficoltà della vita religiosa e a raggiungere regolarmente la prima professione.

Fu subito assegnata alla casa di Valencia. Si rivelò come un'eccellente educatrice salesiana: affabile nel tratto, generosa nel prestarsi a qualsiasi richiesta. Esprimeva particolari attenzioni verso le consorelle anziane e, quando le occupazioni glielo permettevano, andava a visitare le inferme. La sua presenza era molto gradita perché suor Carmen era rispettosa, allegra e tanto servizievole. Con semplicità comunicava pensieri di fede e di abbandono alla volontà di Dio.

Godeva una invidiabile uguaglianza d'umore: la debole

salute e le difficoltà del lavoro scolastico pareva non influissero sulla sua serenità. Suor Carmen continuava a donare l'amabile sorriso che la distingueva e rendeva gradita la sua presenza.
Con le allieve, anche quando doveva richiamarle per qualsiasi motivo, era sempre controllata e amorevole. Abitualmente ricorreva a motivazioni spirituali e riusciva facilmente a convincere.
Suor Carmen era molto attenta a formare coscienze rette, ben orientate, sode nelle convinzioni e impegnate a viverle con cristiana coerenza.

Alle postulanti che si trovavano nella casa di Valencia e alle suore giovani faceva garbatamente il dono della correzione fraterna che, in genere, veniva accolta con frutto.
Quando incontrava una persona triste, specie se si trattava di una consorella, amabilmente le ricordava il "niente ti turbi" di santa Teresa, una santa che lei ben conosceva e molto amava.

Suor Carmen lavorò con vero spirito apostolico anche tra le ragazze più alte dell'oratorio. Le formava attraverso una catechesi illuminata e concreta. Ebbe la gioia di vederne non poche abbracciare la vita religiosa salesiana.
Riusciva molto bene anche negli allestimenti teatrali dei quali era incaricata. Tutto le serviva per trasmettere la sodezza della sua pietà incentrata nell'Eucaristia.

Nel 1927 iniziò il servizio direttivo nella casa di Madrid Ventilla. Era situata in un quartiere povero sotto parecchi punti di vista. Lavorò molto per aiutare ed elevare le fanciulle e le loro mamme. Riuscì a portarne parecchie al fonte battesimale. A motivo della salute sempre più precaria, dopo soli due anni dovette essere esonerata dall'incarico.

Si cercò di offrirle cambiamenti di clima, ma non risultarono efficaci. La malattia che la stava minando influì notevolmente sul suo temperamento sensibile. Soffriva di insistenti dolori al capo e ci fu chi li ritenne attribuibili a una forma di nevrosi. Suor Carmen ne soffrì doppiamente.

Si dovette liberarla anche dall'attività scolastica e trasferirla alla casa di Barcelona Sarrià dove fu sorpresa dalla rivoluzione rossa del 1936.
Con parecchie consorelle poté riparare in Italia, dove rimase per qualche tempo nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera.

Rientrata in Spagna, fu assegnata alla comunità del noviziato, dove rimase per parecchi anni.

Una direttrice di quel tempo la ricorda come «modello di religiosa. Delicata nella salute cercava di prestarsi per quanto poteva. Al mattino insegnava alle bambine delle classi elementari; nel pomeriggio dava lezioni di pittura alle novizie. Lei pure faceva lavoretti di pittura.
Era gentile e disponibile verso le consorelle e si faceva voler bene da tutte, anche dalle sue alunne».

Nel 1952 venne accolta nell'infermeria a Salamanca perché la sua salute andava peggiorando. Soffriva con pazienza e, quando godeva un po' di sollievo, chiedeva di potersi occupare in un lavoro compatibile con le sue condizioni.
La pietà la sosteneva ed era felice quando si trovava nella possibilità di raggiungere la cappella e di fermarsi a pregare davanti al tabernacolo.

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni, testimonia la sua ammirazione per la pazienza con cui soffriva. Ai disturbi che l'accompagnavano da non pochi anni, si era aggiunta l'ulcera duodenale e gravi scompensi cardiaci.

Amava la povertà e cercava di essere attenta nell'uso e nella conservazione delle cose.
Continuava a essere affabile nel modo di trattare, ma la lunga infermità la rendeva a volte, un po' esigente.
Suor Carmen aveva una volta dichiarato che non temeva la morte, perché essa apre la porta del Cielo dove ci attende il nostro Sposo... «Come staremo bene lassù!», aveva concluso.

E davvero la sua morte fu serena, attesa come una liberazione dai limiti della vita e il compimento di ogni speranza divenuta ormai immutabile certezza.

Suor Morlacchi Anna Maria

di Giuseppe e di Nolli Elena
nata a Roma il 22 febbraio 1925
morta a Roma il 29 maggio 1962

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1947
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1953

Anna Maria, nella bella famiglia ricca di cinque figli/e è la nota più vibrante e briosa. Vivace e birichina, eppure dolcissima, possiede uno sguardo profondo e limpido. Il temperamento, deciso e forte, è chiaramente orientato alla rettitudine. Il fratello Carlo, medico, che la segue, con amore fraterno e illuminato fino alla fine della breve vita, la ricorda come «una bambina dinamica ed effervescente. Le piaceva giocare e divertirsi. Era golosa, espansiva e affettuosa; usava una tattica speciale quando voleva farsi perdonare una scappatella dovuta all'esuberanza dell'indole. Ma era cara a tutti – conclude il fratello – e tutti le volevamo un gran bene».

Intelligente, ma non eccessivamente impegnata, supera ottimamente gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra. Le sue insegnanti sono le FMA della scuola romana di via Dalmazia. Disegno e pittura arriva a possederli bene e suona il pianoforte con sicurezza e abilità.

La scelta della vita religiosa salesiana pareva dovesse toccare alla sorella maggiore dal temperamento calmo, dalla pietà solida e abbastanza evidente nelle sue espressioni. Ma il Signore ha i suoi misteriosi criteri di scelta.
Anna Maria manifesta poco la sua pietà, ma chi ben la conosce apprezza l'intensità della sua esperienza di Dio. Fin dai quindici anni ha intuito che l'amor di Dio esige la totalità del dono e dal confessore ha ottenuto di rinnovare, a brevi scadenze, il voto di castità. «Voleva essere, come la Madonna, tutta del Signore», assicura la FMA che ebbe le confidenze dell'allieva Anna Maria.

Stranamente, il confessore non la incoraggia quando esprime la sua scelta definitiva. Eppure, lei sente che Gesù la vuole religiosa nell'Istituto delle FMA. Viene consigliata di rivolgersi a un illuminato sacerdote salesiano. Nella sua parola rassicurante Anna Maria riconquista pace e gioia. Si affretta a pre-

sentare la domanda di accettazione, che viene accolta con una speranza carica di soddisfazione.

E i genitori? Crederanno che la loro diciottenne figliola non abbia riflettuto seriamente sulla sua decisione. Che la sua vivacità e fragile salute saranno motivo di perplessità. «Mi diranno che il convento non è fatto per me... Che... che...». Sono pensieri che le attraversano la mente.

Anna Maria si affida alla preghiera e il suo Angelo custode l'aiuta a trovare le parole adatte. Quegli ottimi genitori le donano un "sì" generoso anche se irrorato di lacrime.

Il 31 gennaio del 1944 – siamo ancora in piena guerra, ma Roma è vicina alla liberazione dalle truppe tedesche – Anna Maria è postulante; il 5 agosto successivo è ammessa al noviziato e parte per Castelgandolfo.

Scrive una suora, sua compagna di noviziato: «Con lei mi trovavo molto bene dato il suo carattere gioviale e la delicatezza del tratto tanto semplice. Eppure la nostra istruzione aveva livelli diversi. Nei suoi confronti io ero una povera ignorantella. Quante volte, dopo l'istruzione della maestra o le conferenze, si univa a me nelle ricreazioni per uno scambio di idee. Questo era espressione della sua umiltà e della carità che le ardeva in cuore».

Sono anni spiritualmente felici, ma fisicamente duri. Il vitto è misurato perché la guerra ha devastato ovunque e la ripresa è difficile.

Il fisico di suor Anna Maria subisce un crollo preoccupante che consiglia le superiore a farla rientrare in famiglia, con la speranza di un vero ricupero. Ma che cosa è veramente accaduto? Racconta una sua compagna di noviziato: «Verso la fine del primo anno di noviziato seppi che, per motivi di salute, dovevo rientrare in famiglia senza speranza di ritorno. Si può immaginare il mio stato d'animo e le lacrime... Qualche sera prima della partenza mi trovavo in giardino tutta sola e davo libero sfogo all'immensa pena che mi opprimeva.

A un tratto vidi accanto a me suor Anna Maria. Tentò di consolarmi con soavi parole, ma io esclamai: "Lei parla bene perché non deve lasciare il noviziato!". Di rimando ebbi questa risposta che non potei più dimenticare: "Se il Signore vuole, sarei pronta ad andare al suo posto".

Così dovette avvenire. Dopo quindici giorni io rientrai in novi-

ziato senza neppure interrompere l'anno canonico; suor Anna Maria lasciò il noviziato, perché non dava speranza di ripresa. Ritardò di un anno la professione.
Di questa circostanza non ne fece mai parola con nessuno. Quando io tentavo di ricordarglielo si schermiva e taceva».

Il 1946 suor Anna Maria lo trascorre tutto in famiglia. Si mostra fermissima di fronte ai consigli di rimanere per sempre in casa dove avrebbe potuto assecondare ugualmente le sue aspirazioni. A tutti risponde che Dio ha altre intenzioni: se guarirà sarà segno che la preferisce religiosa a pieno titolo.
La guarigione arriva. Le forze rinate le permettono di compiere il secondo anno di noviziato. Esso è ricco di ricordi per le compagne che le vivono accanto. Suor Anna Maria è sempre disponibile a prestarsi per qualsiasi richiesta e la sua allegria, sprizzante vivacità e arguzia, è comunicativa.

Diviene FMA grazie allo spirito di fede, alla forza di volontà e alla filiale affettuosa fiducia riposta nella Madonna.
Le memorie delle consorelle ci fanno sapere quante volte, a chi le chiede un consiglio, suor Anna Maria raccomanda: «Non ti preoccupare, c'è la Madonna che ci pensa!».
Nel tempo della sua dolorosa malattia, guardando la statuetta della Vergine, ripeterà spesso: «Madonnina bella, mi devi guarire!».

Dopo la professione viene assegnata alla casa di Roma, via Ginori, nel quartiere Testaccio. Vi rimane per quindici anni, fino alla morte.
Il patrimonio della sua cultura le permette di assumere l'insegnamento del francese e della religione nelle numerose classi della scuola di Avviamento Professionale.
La disciplina l'ottiene con facilità anche dalle ragazze "testaccine" normalmente ad essa refrattarie. Le conquista con l'attrattiva del suo brioso carattere, la cordialità, l'apertura alla comprensione che facilita la confidenza.
Nelle lezioni di religione inculca il santo timor di Dio, il rispetto alla propria e all'altrui persona. Forma le sue allieve a una soda pietà. Le vogliono bene e la stimano assai.
È una brava insegnante e una sorella maggiore, una religiosa educatrice ricca dello spirito di don Bosco.

Dopo qualche anno è nominata delegata delle exallieve. È una vera animatrice dell'Associazione che accoglie le exallieve

della scuola e quelle del fiorentissimo oratorio. La sua attività non conosce limiti.
Oltre all'insegnamento ha la responsabilità della segreteria della scuola, ufficio che disimpegna con precisione e sveltezza.
Tutte le feste la vedono occupata per composizioni in prosa e in poesia, sia per il teatro che per la mensa fraterna. La sua serena, costante disponibilità le attira simpatia e affetto. L'equilibrio del temperamento, la ricchezza dei doni di natura e di grazia, la vivacità, moderata dalla riflessione e dall'esperienza, fanno di suor Anna Maria un simpatico modello di religiosa salesiana.

Ma il male, latente da anni nel suo fisico, la sta minando inesorabilmente. Quando si manifesta, non vi sono rimedi che ne arrestino il corso.
Suor Anna Maria si regge ancora per un po' di tempo, poi si rassegna a fermarsi nella sua cameretta. La sua luce continua a risplendere nelle sue aspirazioni alla vita di apostolato e nell'offerta...
Il fratello medico ottiene di accompagnarla dalla Madonna di Lourdes, lui che meglio conosce l'impotenza del suo sapere di fronte al tumore maligno che devasta inesorabilmente l'organismo della carissima sorella.

Il miracolo nel quale si spera non viene. La Madonna desidera concedere a suor Anna Maria la pienezza della vita.
«Negli ultimi giorni – ricorda una consorella –, mi diceva a volte: "Maria Ausiliatrice mi preserverà dal purgatorio, e io correrò a gettarmi fra le sue braccia"».
Si fanno altri tentativi ricorrendo a nuove cure e terapie. Ma esse moltiplicano la sofferenza.
Suor Anna Maria non si lamenta, anzi sostiene la speranza della mamma e le dice sorridendo: «Carlo mi guarirà. Non vedi quanto fa per me?».
Alla cognata, moglie del fratello, promette di interessarsi presso la Madonna perché le ottenga da Gesù la grazia di una creatura tanto desiderata... Verrà quella grazia a un anno esatto dalla sua morte. Sarà una bambina e si chiamerà Anna Maria.

La sua agonia è prolungata e dolorosa. La Madonna l'accoglie tra le sue braccia al concludersi del mese mariano, ricco di luce e di canti, per introdurla nella luce e nella gioia della vera Vita.

Suor Munarini Clotilde

di Lodovico e di Perron Carolina
nata a Donnaz (Aosta) il 1° ottobre 1887
morta a Novara il 12 novembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Professione perpetua a Intra di Verbania il 25 marzo 1917

Introduciamo questo profilo con la testimonianza di un'anonima FMA che ci informa di aver vissuto accanto a suor Clotilde dal 1954 al 1962. L'aveva tanto colpita la personalità di questa anziana consorella della quale riuscì a cogliere gli aspetti caratteristici.
Suor Clotilde esprimeva se stessa in modo contrastante: presentava «la tendenza a dominare, a imporsi e, insieme, a farsi piccola, servizievole, timorosa di disgustare, felice in ogni occasione di rendersi e sentirsi utile.
Sapeva imporsi quando si trattava di far valere la propria responsabilità – la conobbi soltanto in quella di refettoriera –; decisa e persino imperiosa quando interveniva qualche contrattempo a intralciare il suo piano di lavoro, oppure l'ordine da lei stabilito per gli oggetti affidati alle sue cure. L'avrei detta persino scrupolosa, troppo apprensiva in ciò che riguardava il suo ufficio.

Quando le avevo regalato il soprannome scherzoso di "Rettor Magnifico" del refettorio, e quando le dicevo: "Lei ha gli occhi che sorpassano sette muri...", la vedevo assumere una certa aria di soddisfazione e di ingenua importanza, che mi divertiva e mi suscitava ammirazione. Era sua gioia sentirsi ancora capace di "rendere servizio alla Congregazione", come si esprimeva sovente.

Il suo affetto filiale verso le superiore era ammirevole.
Quando esse chiedevano alla comunità il contributo della preghiera, suor Clotilde ci metteva tutto il suo fervore. Mi sembra ancora di vederla in quel suo atteggiamento, tutto semplicità e gravità, fare la *via crucis* inginocchiandosi tra i banchi perché le ginocchia gonfie non le permettevano il movimento fino a terra ad ogni stazione.

Era fedele alla preghiera comunitaria e lo dimostrò fino alle ultime ore della sua vita.
Aveva maggiore facilità e attrattiva per la preghiera vocale. Ricordo con quanta semplicità un giorno mi disse che suo padre faceva la meditazione quotidiana. Quando, da suora, andò ad assistere la mamma, lui sovente le parlava dei punti sui quali aveva meditato. E aggiunse: "Un giorno gli dissi di insegnarmi a fare la meditazione come la faceva lui. Mi rispose: "Cara Clotilde, mi rincresce dirtelo... ma tu non sei fatta per meditare. Per te va bene così, come fai già... Non potresti meditare in altro modo".
Suor Clotilde ricordava suo padre con grande affetto e ammirazione.

Quando aveva manifestato ai genitori la scelta della vita religiosa, la mamma se ne mostrò angosciata e riluttante a darle il suo consenso. Il papà, allora, provvide lui a farle confezionare il corredo... Appoggiò la figlia in tutti i modi perché realizzasse la sua vocazione.

Suor Clotilde aveva un cuore sensibilissimo che arrivava fino alla commozione quando le veniva usata una gentilezza. Con una sincerità che incantava, non nascondeva il suo desiderio di affetto e di comprensione.
Amava la vita, il lavoro, il bene, i luoghi dove aveva maggiormente lavorato con tanto ardore: la sua Ottobiano, particolarmente!

Al pensiero della morte si rattristava... Voleva fare ancora tante cose per il bene della Congregazione...». Fin qui l'anonima testimonianza di una consorella.

Suor Clotilde era giunta nella casa di Novara, Istituto "Immacolata" nel 1949, dopo essere passata in non poche case con funzioni di cuciniera e di educatrice (Alassio, Modena, Lanzo, Ottobiano).
Nel 1929 aveva ottenuto un riconoscimento legale per l'insegnamento nella scuola materna. Assolse questo compito in altre case dell'Ispettoria Novarese, poi ritornò a Ottobiano, dove sarà per tredici anni la maestra dei bimbi più piccoli.
Assommati ai precedenti, in Ottobiano suor Clotilde lavorò per quasi trent'anni, lasciando un bel ricordo tra quella popolazione.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una consorella che, ap-

punto in questa casa era giunta subito dopo la professione, nel 1938. «Era bello vivere in quella comunità dove si sentiva la calda unione fra sorelle! Eravamo in cinque e tutte vivevamo la gioia di essere salesiane di don Bosco. Da suor Clotilde ebbi sempre un esempio di retto e genuino spirito salesiano.
Quando ritornava a casa dopo aver compiuto qualche commissione, dava una relazione completa alla direttrice. Il suo animo era delicato e affettuoso, ciò che a prima vista non appariva... Ma, a viverle accanto, si capiva che viveva uno spirito di vera religiosa e riusciva ad elevare anche i sentimenti puramente umani.
Era molto attiva e sempre disposta ad aiutare chiunque in qualsiasi ufficio. Era maestra dei bambini dell'asilo, ma riusciva a trovare il modo di preparare la minestra per tutti, come era previsto dai regolamenti della scuola per il periodo invernale. Suor Clotilde era generosa pur essendo attenta a non sprecare nulla.

A essere generosa verso il prossimo bisognoso l'aveva imparato dalla sua stessa esperienza. Un giorno la sua direttrice era ammalata e suor Clotilde le stava preparando un buon brodo di pollo quando suonò il campanello della porta. Si trattava di una donna che veniva a chiedere aiuto per i suoi bambini: era veramente molto povera. La direttrice, informata del caso, disse a suor Clotilde di darle tutta la pentola che aveva sul fuoco... Lei protestò, ma bisognava obbedire, sia pure a malincuore.
Ed ecco suonare nuovamente il campanello. Questa volta era la... Provvidenza che portava due polli... Suor Clotilde restò meravigliata e confusa per quella lezione e non la dimenticò più».

La sua attivissima anzianità risultò minata da un insidioso mal di cuore che avrebbe richiesto un riposo al quale suor Clotilde non riusciva ad adattarsi.
Verso le consorelle continuava a usare attenzioni premurose. Una suora ricorda l'inverno durante il quale lei era stata colpita da una brutta influenza che la costrinse a non pochi giorni di letto. «Suor Clotilde dormiva vicino a me. Una notte, una medicina troppo forte mi produsse uno svenimento abbastanza prolungato. La cara, indimenticabile suor Clotilde non ebbe pace. Non mi lasciò sola neppure un minuto. Anche dopo che l'infermiera si era allontanata, rimase alzata vicino a me per

almeno due ore fino a quando non sentì che il polso ritornava normale...
E dire che si era d'inverno, faceva freddo e suor Clotilde andava soggetta a bronchiti oltre che alla debolezza di cuore! Quanta carità in quel suo cuore dolcissimo sotto una scorza dura!».

Era assidua alla *via crucis* quotidiana e alle visite a Gesù sacramentato. Generalmente era accompagnata da alcune bambine che chiamava a sé attraversando il cortile e alle cui voci innocenti univa la sua voce orante.

Nella preghiera aveva sempre desiderio di unirsi a una consorella "per fare comunità". Ricordando la pietà di suo padre e la santa morte della sorella, religiosa del Cottolengo, nella sua umiltà suor Clotilde diceva: «Io degenero da loro per la fede e la pietà».
Ma la sua morte tanto serena dimostrò il contrario. Coronò i suoi giorni con una sofferenza impreziosita dalla preghiera e da una filiale e grande confidenza nella Vergine santa.

Lasciò nelle sorelle un largo rimpianto e un prezioso ricordo di vita religiosa salesianamente vissuta.

Suor Nadin Maria

di Antonio e di Malnis Angela
nata a Vigonovo (Udine) il 22 agosto 1886
morta ad Este (Padova) il 18 ottobre 1962

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 13 maggio 1909
Professione perpetua a Cornedo (Vicenza) il 10 aprile 1915

Le consorelle ritengono che suor Maria prese molto sul serio l'articolo 2 delle Costituzioni (1922), che così si esprimeva: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice cercheranno di esercitarsi nelle cristiane virtù specie nella carità, nella dolcezza, nello spirito di lavoro e di sacrificio». E anche l'articolo 94, che invitava a «preferire con piacere le comodità delle sorelle alle proprie...».

Quasi nulla conosciamo dei vent'anni vissuti in famiglia, ma è ben noto che le FMA, presenti nel suo paese dagli inizi

del secolo XX, attirarono un numero eccezionale di vocazioni all'Istituto.
Durante il postulato si era distinta per il senso di responsabilità e per l'impegno a ben conoscere e attuare tutto ciò che l'avrebbe aiutata ad assimilare lo spirito dell'Istituto. Per tutta la vita suor Maria fu un'esemplare figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Pietà, bontà, lavoro assiduo e fedeltà furono sue note caratteristiche.

Lo spirito di mortificazione lo aveva appreso da mamma Angela che, fin da piccina, l'allenava alle offerte costose suggerendo tante intenzioni disseminate lungo la settimana. Giunta la domenica, Maria poteva soddisfare il gusto di mangiare i frutti impreziositi dalla generosa attesa.

Dopo la prima professione fu nel convitto operaie di Busto Arsizio (Varese), come assistente. Vi restò per otto anni (1909-1917).
Ritornata nel Veneto, dove la prima guerra mondiale era giunta alla sua fase decisiva, fu assegnata alla casa di Cornedo Vicentino, dove si viveva in grande povertà. Probabilmente, fu maestra di taglio e cucito e assistente delle oratoriane. Le ragazze erano attirate dai suoi modi amabili e dai racconti a puntate che le incatenavano per una bella serie di domeniche. La direttrice stessa si infilava spesso tra le ascoltatrici per carpire il segreto di suor Maria.

Per le consorelle era una religiosa dalla pietà solida e fervida, attivissima nel lavoro e mortificata.

Il 1925 segnò per suor Maria la fine della sua missione apostolica tra la gioventù, non la capacità di attuarla con la preziosa offerta della sua nuova attività. Per oltre trent'anni, fino alla fine della vita, il lavoro lo svolgerà nelle case salesiane. Fu dapprima assegnata a quella di Este, che aveva accolto le prime FMA a servizio dei confratelli del Collegio "Manfredini", vivente ancora madre Mazzarello.

Le consorelle poterono subito notare che suor Nadin aveva un autentico culto per la Regola di vita: era il suo modo concreto di rinnovare ogni giorno la fedeltà al dono del Signore.
Suor Maria era attivissima nel lavoro di cucito, rattoppo e rammendo: lo compiva bene, con vero spirito di povertà. Usufruiva di tutto con abilità e dava al tempo, entro il quale viveva intensamente, il valore dell'eternità.

Dopo Este lavorò a Gorizia (1941-1947). Le consorelle ricordano che, fra l'altro, era abilissima nella confezione di corone del rosario. Quando qualcuna le esprimeva il desiderio di imparare, condivideva prontamente il materiale, oltre che l'abilità.

Si adattava facilmente a ogni genere di lavoro, che assolveva con la consueta diligenza e alacrità. Ricamava e rappezzava, imbiancava pareti e mondava verdura, asciugava piatti e posate e zappava l'orto e il giardinetto. Fu lei a procurare i fondi per la costruzione di una grotta in onore della Madonna. Era appena finita la seconda guerra mondiale ed era difficile persino trovare un mucchio di pietre. Ci pensò suor Maria facendosi allegro somarello tra le stanghe di un carretto. Salì il vicino monte dove caricò pietre e ghiaia. Dopo una sola settimana di lavoro straordinario, la Madonna si trovò entro la grotta ben illuminata.

Era riuscito un bel lavoro e suor Maria, per liberarsi dal compiacimento personale, ripeteva: «Grazie, Gesù! Grazie della bella soddisfazione che mi hai dato».

Nel 1947 passò nella nuova casa di Trieste, come guardarobiera dei confratelli che animavano la vicina parrocchia. Questi le diedero il ben azzeccato appellativo di "suor Maria de le strasse [= degli stracci]". Veramente, non eliminava nulla di ciò che si poteva ancora aggiustare.

Nel 1957 fu nuovamente assegnata alla casa di Este, dove rimarrà fino alla morte. Era anziana, ma instancabile nell'attività. Povera e mortificata, riusciva ad assicurarsi le cose peggiori perché tutte le andavano bene e, tanto meglio così... Aveva realizzato la vera libertà di spirito: a nulla si teneva legata.

Dopo gli esercizi spirituali del 1962 volle spogliarsi di tutto. Diceva: «...per assicurarmi il merito del distacco».

Lo spirito di mortificazione custodiva la sua modestia, meglio, la purezza di tutto il suo essere che apparteneva a Cristo Signore.

Carica di acciacchi, si limitava a qualche minuto di riposo pomeridiano appoggiando la testa sul tavolo del laboratorio. A chi le diceva che, alla sua età, poteva concedersi un sollievo migliore, suor Maria rispondeva pronta: «Eh, no! Lo sai che il corpo fa in fretta a prendere certe abitudini? Io voglio essere libera!».

Suor Nadin seppe mortificare anche il cuore. Ebbe occa-

sioni per farlo soprattutto quando ci fu chi sparlò sul suo conto. Una giovane suora ricorda: «Quello che mi impressionò più in lei, fu la serenità con cui accettò la prova. E, proprio a quelle sorelle, usava delicatezze squisite».

Una sua direttrice scrive: «La incontrai per la prima volta oppressa da una seria e ingiusta accusa che le toglieva la pace. Aiutata, trovò la forza per sollevarsi grazie al suo spirito di pietà e di fede, lasciando a Dio la cura di far luce su quanto era stato falsamente insinuato».

Qualche volta le ritornava in cuore l'amarezza di quella prova, ma immediatamente diceva: «Il Signore ha visto, il Signore ha permesso tutto per schiacciare il mio amor proprio».

La sua obbedienza a tutte le disposizioni della Regola e delle superiore era ammirevole e pronta. Attiva e impegnata nel lavoro com'era, suor Maria smetteva immediatamente ciò che aveva tra mano appena sentiva il tocco del campanello che chiamava altrove.

Sottometteva tutto, anche le minime cose, con una semplicità che ben velava la sua schietta umiltà.

Era graziosa quando diceva alle sorelle, a proposito di un lavoro: «Ecco: chiedo loro un consiglio. Cosa farebbero in questo caso?». Poi, ascoltato il pensiero di tutte, decideva.

Con serena arguzia, ma evidente convinzione, aveva un giorno detto a una sorella che aveva brontolato e parlato di diritti...: «Si ricordi che in Congregazione abbiamo molti doveri e nessun diritto. Noi pensiamo ai nostri doveri per farli bene. Ai diritti poi, ci pensano gli altri».

Le consorelle scrissero di suor Maria: «Pregava sempre, pregava con il cuore, pregava con intensità». Nei giorni festivi era felice di concedersi un tempo più prolungato di adorazione davanti a Gesù.

La sua pietà si esprimeva concretamente nel dono di tante delicate attenzioni verso le consorelle. Racconta una di loro: «Sapendo che mi piaceva tanto la polenta, quando ero all'ospedale arrivava da me con il pentolino...

Quando soffiava la bora (capita a Trieste!), con una scusa o con l'altra, usciva sempre lei a stendere il bucato per risparmiare a me il disagio. Se le capitava di infastidirsi quando ne combinavo qualcuna, per farmi vedere che in cuore non le era rimasto nulla, mi colmava di attenzioni.

Non negava mai nulla, neanche quando il lavoro era molto. Noi si approfittava della sua condiscendenza, perché sempre diceva: "Metta lì: appena posso l'accontento"».

Dopo gli esercizi spirituali del 1962, pareva che suor Maria avvertisse la sua fine prossima. Il 30 settembre si alzò al mattino per l'ultima volta. Prima di ritornare a letto salutò dicendo: «Non scenderò più». Chiese di perdonarla per il disturbo che certamente avrebbe procurato alla comunità.

Il 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Quando il sacerdote le unse le mani, disse: «Queste mani che hanno lavorato tanto per i Salesiani!».

Si riprese un po' nei giorni successivi, ma le spiaceva di dover attendere ancora. Guardando l'immagine di Gesù bambino tra le braccia della Madonna, diceva: «Piccinin, quando vieni a prendermi? Lo sai che non ho paura di morire... Però, come vuoi tu. Solo dammi forza e pazienza».

Quando le venne impartita la benedizione papale in forma solenne, raccogliendo tutte le forze batté le mani esclamando: «Oh, che bella festa, che bella festa!».

Al direttore, che dovendo partire per qualche giorno le raccomandava di non andarsene prima del suo ritorno, suor Maria supplicò di non darle quell'obbedienza... di lasciarla andare.

Erano passate le ore 22.00 quando suor Maria disse le ultime parole, che molto impressionarono le presenti: «Ecco, la mia vita è terminata!». Parve il risuonare delle parole di Gesù sulla croce.

Il sacerdote che le aveva impartita l'ultima benedizione, dopo il suo spirare le chiuse gli occhi e la baciò. Quel Salesiano l'aveva conosciuto studente tanti anni prima. Suor Maria aveva molto pregato perché potesse realizzare il desiderio di essere sacerdote e sacerdote salesiano. Ora era lì, a ringraziarla ancora e a pregare per il suo riposo eterno.

Suor Nassò Ernesta

di Giuseppe e di Gallo Maria
nata a Busca (Cuneo) il 7 novembre 1876
morta a Milano il 14 maggio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Torino il 22 luglio 1909

Dalla famiglia, Ernesta aveva ricevuto in dono una saggia formazione umana che le permise di controllare l'esuberante vivacità nativa senza perdere nulla in spontaneità.
Non conosciamo altri particolari sui ventiquattro anni che precedettero il suo ingresso nell'Istituto, e nulla sul tempo della sua formazione iniziale.

Dopo la prima professione lavorò nelle case di Alassio, Vallecrosia e Torino Valdocco svolgendo ruoli di cuciniera e guardarobiera. Lavorò pure tra i bambini della scuola materna.
Suor Ernesta possedeva un temperamento sereno e uguale nell'umore. Faticava un po' quando si trattava di rinunciare alle proprie vedute, ma era molto impegnata a farlo.

La pietà semplice e soda, la fedeltà nell'osservanza della Regola, il sano criterio che si assommava alla nativa saggezza fecero presto di lei un'apprezzata direttrice. Questo servizio lo assolse dapprima nell'"Asilo Pomini" di Castellanza (Varese), poi a Buscate, Jerago, Barasso.
Una suora, che si trovò a lavorare per parecchi anni con suor Nassò direttrice, scrive che in lei «spiccava una pietà spontanea, fervida e una maternità senza pari». Suor Ernesta seguiva le suore con vigile attenzione provvedendo con sollecitudine alle necessità di ciascuna. Non badava molto ai suoi disturbi fisici, che mai le impedirono di trovarsi presente ai momenti della vita comunitaria, specialmente a quelli della preghiera.

Un'altra suora racconta: «La mia direttrice era un'anima tutta di Dio. Pregava molto e, anche nei ritagli di tempo, teneva fra le mani la corona e la sgranava. Un giorno mi chiese di aiutarla a completare il numero delle giaculatorie indulgenziate che aveva promesso in suffragio delle anime del purgatorio, verso le quali era generosissima».

Non badava a spese se si trattava della salute delle suore: si fidava della Provvidenza. Se di notte sentiva tossire, subito interveniva per procurare il sollievo adeguato.

Suor Ernesta era un'abilissima maestra per i bambini della scuola materna. Aveva un'arte particolare per portarli a Gesù. Sapeva scoprire nelle ragazze il germe della vocazione religiosa. Le seguiva e animava soprattutto con la testimonianza della sua costante serenità e della soda pietà che rivelavano quanto è bello appartenere al Signore nello spirito e nella missione salesiana.

«Si stava volentieri in sua compagnia – dicono concordi le suore che vissero con lei –, perché era serena, gioviale, capace di sollevare l'animo anche con graziose facezie che allietavano la ricreazione».

Inoltre, si ricorda che suor Ernesta si presentava sempre linda e ordinata nella persona. Non aveva esigenza alcuna: accettava ciò che le veniva dato comunque fosse. Si manteneva serenamente libera, impegnata solo a osservare la Regola e le disposizioni delle superiore, alle quali esprimeva filiale stima e alle quali manteneva fedelmente unita la comunità.

La sua pietà aveva una spiccata nota eucaristica oltre che mariana. Le suore la osservavano con ammirato stupore quando, raccolta e sola, pregava in cappella a voce distinta, tanto da arrivare a percepire i suoi colloqui con Gesù.

Quando, a motivo più degli acciacchi che dell'età, suor Ernesta fu esonerata dal servizio direttivo, le venne affidato il compito di aiuto portinaia nel Pensionato "S. Famiglia" di Milano.

Sotto l'aspetto costantemente sereno, velò la fatica dell'adattamento all'ambiente di città e ai nuovi impegni. La sostenne il suo spirito di preghiera. Pregava sempre, sia sferruzzando, sia nelle vie di Milano quando alla domenica si assicurava la partecipazione ad altre sante Messe.

Pregava sola e, ancor più volentieri, in compagnia di consorelle o di una pensionante. Non si contano i rosari che recitava ogni giorno per molteplici, universali intenzioni.

Il servizio della portineria costò molte fatiche al suo fisico e alla memoria, che incominciava a indebolirsi.

Inoltre, una caduta che produsse la frattura del femore la costrinse a una prolungata degenza ospedaliera.

I suoi acerbi dolori si esprimevano in gemiti involontari e in contrazioni del volto. Suor Ernesta soleva dire: «Mi stanno bene questi dolori che non sempre so sopportare religiosamente... Così tutti riconoscono la mia povertà...».

Se ne partì silenziosamente, proprio in pieno mese mariano e nel giorno anniversario della morte di madre Mazzarello.

Suor Nicoletti Giuseppina

di Vincenzo e di Cucurullo Emanuela
nata a Pietraperzia (Enna) il 2 agosto 1924
morta a Pietraperzia il 17 agosto 1962

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947
Professione perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1953

Suor Giuseppina era l'attesa primogenita della famiglia Nicoletti. Riempì la casa della sua vivacità, dei capriccetti che impegnavano la pazienza della mamma, ed anche della sua simpatica affettuosità.
A sei anni la scuola elementare mise allo scoperto le sue capacità volitive ancor più dell'intelligenza che pur aveva limpida e vivace.
Ma, a undici anni, Giuseppina ritenne sufficiente ciò che aveva imparato in quella scuola; desiderava restare a casa, in aiuto alla mamma, dato che lei era la maggiore delle tre sorelline venute dopo.

In casa rimase per poco tempo perché i genitori avevano deciso che la loro intelligente primogenita continuasse gli studi. Fu infatti educanda nel collegio di S. Cataldo (Caltanissetta) diretto dalle FMA.
Nei primi giorni avvertì molto la nostalgia della famiglia e avrebbe proprio voluto rientrarvi al più presto. Ma, un po' per volta rimase conquistata dall'ambiente e dallo stile delle sue educatrici.
Le seguiva con attenzione in classe, le ammirava, stupita, in cortile... Religiose comunque e dovunque, tanto cordiali e se-

rene sempre. Le osservava soprattutto in chiesa, dove quasi scomparivano fra le educande in preghiera.

Una delle compagne del tempo, divenuta anch'essa FMA, così la ricorda: «Benché fosse tanto giovane – quattordici anni – dimostrava senno, spirito di sacrificio, senso di responsabilità. Con il suo esempio, e anche con la parola, ci esortava alla lealtà nei confronti delle nostre educatrici e superiore».
Non appariva entusiasta dello studio, né desiderosa di andare oltre il corso magistrale inferiore. Preferiva dedicarsi alla musica, alla pittura, al ricamo. Alla fine dell'anno scolastico 1939, per decisione dei genitori, rientrò in famiglia.

Giuseppina ne ebbe pena a motivo di ciò che in lei stava maturando, anzi, proprio a motivo della decisione presa interiormente: consacrarsi a Gesù come le sue educatrici. Ormai era convinta che, se tutti gli Istituti religiosi della Chiesa sono belli, forse anche migliori, nessuno era più amabile e desiderabile di quello fondato da don Bosco.
I genitori notarono il cambiamento della loro figlia che si alzava spontaneamente ogni mattina per partecipare alla santa Messa. Vestiva sì con elegante buon gusto, ma, insieme, con una immancabile nota di modestia.

Solo a motivo dell'ideale che le ardeva in cuore, Giuseppina decise di riprendere lo studio. Nel 1941 fu nuovamente accolta a S. Cataldo per conseguire la licenza magistrale inferiore. Nell'autunno del 1942 passò ad Alì Terme per frequentarvi il corso magistrale superiore. Nel gennaio del 1945 entrò nell'Istituto delle FMA, decisa a percorrere la via della perfezione religiosa.

La fisionomia spirituale della ventenne Giuseppina si esprime nella generosità pronta e semplice, nella costante amabilità che rende piacevole la sua compagnia. Fin d'allora era decisa a fare della sua vita un dono a Dio nell'oblio totale di se stessa.
Aveva fatta sua questa invocazione: «O Gesù, qualsiasi sarà il mio ufficio, la mia attività di apostolato, la mia prima vocazione sarà sempre quella di essere tua, o Gesù!».

Quando arrivava a tavola o in ricreazione, dopo le ore di studio o di scuola, il volto di Giuseppina era illuminato da un sorriso aperto e rasserenante. Con una simpatica barzelletta metteva in moto l'allegria salesiana sempre e ovunque. La fonte

della sua costante serenità e generosità era da ricercarsi nella sua ardente pietà. Sovente trovava il tempo e il modo di intrattenersi con Gesù davanti al tabernacolo. Richiesta da una compagna che cosa mai avesse da dirgli, Giuseppina rispose con semplicità: «Dico che devo amare tutti in Gesù presente in ciascuna persona. Devo amare tutti per condurre tutti a lui... La mia vocazione è quella di essere specchio di Dio. Chiedo quindi a Lui di aiutarmi a realizzarla».

Durante il primo anno di noviziato si impegnò a liberarsi dal negativo per rivestire l'abito delle virtù religiose salesiane. Fu una lotta piuttosto lunga, sostenuta da una volontà decisa ad assecondare in pienezza i doni della divina grazia.
Suor Giuseppina era convinta che «per amare Dio bisogna che non abbia altri beni all'infuori di lui, non altro affetto e gioia se non in lui, non altra volontà se non la sua. Per arrivare a ciò è necessario che non dia alcuna importanza a me stessa. L'importante, o mio Dio, sei tu, il tutto di ogni cosa».

Dopo la prima professione fu mandata a Messina per riprendere lo studio e affrontare la maturità liceale. Era un impegno piuttosto imprevisto che le faceva ripetere con fiduciosa serenità: «Tutto posso in colui che mi conforta».
Non si era mai illusa: la vita religiosa implica sacrificio, un sacrificio soave e fortemente motivato, ma sempre sacrificio. Diceva a una compagna di studio: «Esso è il mistico altare sul quale il nostro cuore si immola insieme a Gesù».

Nel 1949 fu mandata al collegio universitario "S. Cuore" di Castelnuovo Fogliani (Piacenza), per frequentare la facoltà di scienze matematiche. Non riuscì a portare a termine gli studi in quel luogo a motivo della salute.
Riuscì, invece, a edificare le consorelle studenti. Studiava con intensità, ma con evidente fatica, cercando di scherzare sui suoi malesseri. Era l'anima delle ricreazioni e si mostrava felice quando si trovava nella possibilità di donarsi. Donava continuamente il sorriso fraterno e la sua cordiale comprensione e disponibilità.

Nel 1952 non rientrò a Castelnuovo Fogliani, ma proseguì gli studi a Messina. Inizialmente ci fu una confortevole ripresa nella salute, che le permise pure di dedicarsi all'apostolato tra le ragazze, con molta sua soddisfazione.
Purtroppo, ebbe breve durata. La malattia che da tempo lo-

gorava l'organismo di suor Giuseppina la si ritenne dapprima una banale colite. Quando ci si rese conto che le cure e le attenzioni non approdavano a una sicura ripresa, fu ricoverata in ospedale. L'intervento chirurgico rivelò il tumore maligno che stava devastando il suo corpo.

La famiglia decise per il trasporto a una clinica romana perché fosse sottoposta a cure più avanzate e sicure.
Seguirono alternative di ripresa e di rincrudimento del male. Le superiore diedero alla famiglia il conforto di averla nella loro casa di campagna a Pietraperzia, dove le consorelle del luogo potevano andare liberamente a trovarla.

Dopo una terribile crisi ricevette il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti.
La fibra di suor Giuseppina resistette ancora.
Proprio durante questo periodo di sollievo si ammalò papà Vincenzo. Suor Giuseppina si preoccupò per la famiglia dove c'erano ancora figli giovani da sistemare per la vita. Decise di offrire la sua, anche se breve vita, per la guarigione del papà e il Signore la esaudì.

Poiché il tumore si andava evidentemente ingrossando, fu nuovamente portata a Roma, dove le terapie giovarono solo per diminuire almeno un po' gli spasimi del male.
Nel periodo che seguì, suor Giuseppina soffriva non solo per i dolori, ma anche e soprattutto per il venir meno delle stesse energie morali. Diceva: «Certo: soffro e piango, ma nello stesso tempo la mia felicità è quella di poter unire la mia volontà alla volontà di Dio e di poter dire che le sofferenze sono per me dolcezza, le ore di dolore consolazione di Cielo».

Verso la fine chiedeva solo la forza di saper soffrire.
Tutto si placò due giorni dopo la solennità dell'Assunta. Le ultime parole dell'ammalata: «Mi presento al giudizio... Gesù mio, misericordia!», furono espressioni di umiltà e di fiducia, che le spalancarono le porte dell'eternità.

Suor Paccot Maria

di Giuseppe e di Guiot Clementina
nata a Colón (Argentina) il 28 ottobre 1878
morta a Las Piedras (Uruguay) il 1° maggio 1962

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 21 gennaio 1905
Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1911

Aveva venticinque anni quando entrò nell'Istituto a Montevideo Villa Colón.
Maria possedeva un temperamento piuttosto ruvido, e aveva compiuto un notevole lavoro per ammorbidirlo con un serio impegno della volontà ed anche "grazie" alla sofferenza che il buon Dio non le lasciò mancare.

Esercitò una preziosa efficacia educativa fra le ragazze per le quali fu maestra di taglio e cucito e catechista zelante ed efficace. Desiderava che valorizzassero bene tutte le loro possibilità e per questo si dimostrava esigente. Le sue allieve la temevano un po', ma comprendevano che suor Maria voleva formarle in modo veramente completo.

Per tutta la vita lei non diede tregua al suo carattere impetuoso, che le assicurava non rare possibilità di umiliarsi. Quando si accorgeva di aver procurato sofferenza per una brusca reazione, chiedeva alla consorella di perdonarla dimostrandole sincero rincrescimento.

L'esercizio della carità fraterna superava tutti gli inconvenienti temperamentali. Metteva volentieri a disposizione delle sorelle la sua abilità nell'arte del cucito. I momenti liberi li riempiva di tanti utili lavori, che offriva, con evidente soddisfazione, per la festa della riconoscenza. Erano quasi sempre capi di biancheria che potevano utilmente rifornire i corredi delle consorelle.

Alla Madonna suor Maria voleva molto bene. Ogni giorno le offriva la preghiera completa del rosario. Questa preziosa pratica cristologico-mariana la sostenne durante la lunga infermità finale.
Per parecchi anni assolse anche compiti di sacrestana: li compiva con gusto e soddisfazione. Era impegnatissima nel curare

la biancheria e i sacri paramenti, nonché l'ordine e la pulizia della casa del Signore.

Molto bene poté compiere quando si trovò nella casa di Juan L. Lacaze. Aveva fatto parte del gruppo delle FMA "fondatrici" di quella scuola professionale, e per parecchi anni esercitò il suo zelo apostolico presso le ragazze operaie.

La sua lunga vita si concluse nell'infermeria di Las Piedras con l'offerta di una prolungata sofferenza. La visse con generosità anche se non le mancarono momenti di naturale, ben comprensibile e compatibile reazione al peso della croce.
Per le cure e attenzioni che le venivano usate, giungeva le mani sofferenti in un ringraziamento che destava commozione.
La sua ispettrice definirà le sofferenze della cara e anziana sorella «un vero purgatorio».
Si preparò all'incontro con Dio con lucidità fervida e generosa, offrendogli tutto il suo amore di sposa fedele.

Suor Panelli Giuseppina

di Giovanni e di Re Angela
nata a Rosignano (Alessandria) il 2 dicembre 1883
morta a Montecatini Terme (Pistoia) il 4 luglio 1962

Prima professione a Livorno il 12 settembre 1912
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1918

Giuseppina si era perfezionata nel ricamo frequentando il laboratorio delle FMA; fu anche una fedele oratoriana. Quell'ambiente l'attirava; molto presto avvertì ancor di più l'attrattiva verso Gesù.
Amava molto i suoi familiari e il distacco da loro riuscì a farlo solo dopo la morte del papà e la sistemazione dei fratelli.

Non sappiamo come avvenne il suo passaggio, fin da novizia, nell'Ispettoria Toscana, dove fece la prima professione all'età di ventinove anni.
Dapprima fu maestra di cucito e ricamo a Livorno Torretta e a Marina di Pisa. Una FMA, che fu sua allieva a quel tempo, ricorda suor Giuseppina soprattutto per la pazienza, l'ardore

della pietà, lo zelo nel fronteggiare – durante le lezioni di catechismo – le idee anticlericali che serpeggiavano anche tra la gioventù femminile.
Esercitava un forte ascendente morale tra le ragazze che sovente tentavano di farla infastidire e sempre riuscivano a farsi perdonare.

Nel 1919 le superiore le fecero conseguire il diploma di maestra di scuola materna. Incominciò ad assumere questo compito nella casa di Livorno "S. Spirito".
Rivelava una singolare attitudine a lavorare tra i bambini. Fu ovunque molto stimata dai suoi scolaretti che si sentivano da lei amati e compresi.
Da Livorno passò nelle case di Arma di Taggia, Lucca, Varazze. Nell'ultimo periodo della vita la troviamo nella casa di Montecatini Terme.

Una FMA, che da postulante era stata sovente sua collaboratrice nella scuola materna, ricorda: «Fu la prima suora che conobbi. Da lei imparai subito il modo di trattare con i bambini dell'asilo. Da principio avevo avuto l'impressione che fosse troppo severa, ma ben presto compresi quanto li amasse e quanta materna sollecitudine avesse per loro».

Una benefattrice dell'Asilo di Lucca, a distanza di anni ricordava ancora molto bene suor Giuseppina che aveva conosciuto quando andava con la mamma ad accompagnare i fratelli a scuola: «Piccola, svelta, sorridente, appariva felice di stare con i bambini».

Un'educanda quindicenne andava spesso a trovarla per godere di vederla tra i bambini, conquistata dal suo perenne sorriso. «Mi accoglieva e mi dava grande importanza affidandomi dei lavoretti.
Una volta, era d'inverno, mi fece un discorsino che non dimenticai più. "Vedi, è freddo, c'è la neve e al mercato non c'è né verdura, né frutta. Il gelo ha rovinato tutto... Noi suore siamo ben fortunate: il Signore non ci lascia mancare nulla di quanto è necessario. E questi sono beni materiali. Ma tu sapessi come sono più grandi e continue le sue grazie nel cammino spirituale!... Che bel dono ci ha fatto il Signore chiamandoci nella sua casa!"».
Appariva evidente, alla ragazza, l'amore di suor Giuseppina per la vocazione, che a suo tempo diverrà anche la sua scelta di vita.

Suor Panelli lasciò ovunque il ricordo del tratto educativo che usava con i bambini. Non solo essi ricambiavano il suo affetto, ma anche le mamme si affezionavano a quella maestra così fine, gentile, educata.

Specie alle consorelle più giovani suor Giuseppina era pronta a fare il dono delle fraterne correzioni. «La giudicavo troppo severa – confessa una di loro –, ma poi mi accorsi che era una sorella affettuosa. Più volte sperimentai la sua carità e non solo verso di me, ma anche verso un'altra suora giudicata da me un po' intrattabile per il suo carattere difficile. Me ne parlò così bene e con tanta carità, che riuscì a dissipare tutti i miei giudizi negativi».

La povertà di suor Giuseppina aveva l'autentico timbro mornesino. Per sé non voleva mai oggetti o indumenti nuovi. Le andavano bene quelli che altre mettevano fuori uso. Da esperta di cucito come continuava a essere, rammendava, rattoppava, puliva e indossava.

Anche quando l'età era piuttosto avanzata, continuava a mantenersi fedelissima e puntuale a tutti gli atti comuni.
Quando dovette lasciare i bambini, specialmente a motivo degli acciacchi, suor Giuseppina ritornò ai lavori d'ago e divenne l'angelo delle più squisite attenzioni verso le consorelle, che vedeva tanto occupate nelle rispettive responsabilità.
Finito il pranzo e la cena, si fermava immancabilmente ad asciugare le stoviglie e le riponeva al loro posto facendo più volte la spola tra il lavandino e il refettorio. Qualcuna le diceva di lasciar stare, ritenendo che ciò le riuscisse faticoso, ma suor Giuseppina non ne voleva sapere. Continuò ad essere, fra tutte, la più puntuale e sollecita anche in questo.

Non potendo più fare neppure il catechismo, pregava e offriva le sue sofferenze e i suoi sacrifici perché il Signore desse efficacia all'insegnamento delle consorelle.
Anche quando doveva rimanere a letto per i suoi malanni, appena stava meglio chiedeva di portarle un lavoretto. Fino alla fine si mantenne fedele al programma salesiano "lavoro e preghiera".

Suor Giuseppina temeva la morte e non avrebbe voluto neppure dare lavoro e preoccupazioni alle superiore e consorelle con una prolungata infermità.
Il Signore pensò bene di soddisfarla, forse, perché suor Giu-

seppina aveva conservato un cuore puro e limpido, ricco di amore.

Suor Parlini Carmela

di Giovanni e di Guaiani Carmela
nata ad Acquasanta (Ascoli Piceno) il 22 maggio 1884
morta a Frascati (Roma) il 21 dicembre 1962

Prima professione a Roma il 15 agosto 1914
Professione perpetua a Roma il 15 agosto 1920

Carmela giunse sesta di otto figli, tutti generosi collaboratori di papà Giovanni nella piccola tenuta agricola che la famiglia possedeva.
Uno dei fratelli racconta: «Si doveva lavorare molto. Il babbo ci dava un luminoso esempio: non conosceva soste. Alla sera, stanchi come eravamo, dopo cena nessuno pensava di uscire fuori casa per concedersi un po' di svago. Si sapeva già... La mamma intonava il rosario e tutti dovevamo parteciparvi.
Al momento giusto era lei a spiegarci le parti della Messa e ci insegnava anche a servirla. Ciò non ci pesava. L'esempio dei genitori era tale che la vita la sentivamo leggera e si godeva tanta pace. L'agiatezza non mancava perché la terra fruttificava bene e la benedizione del Signore era con noi».
Il fratello conclude questa bella memoria dell'ambiente familiare, aggiungendo: «Da quarantacinque anni sono Cooperatore Salesiano e questo privilegio lo debbo alla mia cara sorella suor Carmela».

La sorella era entrata nell'Istituto delle FMA dopo aver dato un largo contributo all'economia familiare. Alla prima professione era giunta a trent'anni di età.
Probabilmente, continuò anche da religiosa a compiere il lavoro che aveva appreso da mamma Carmela, che tanto aveva goduto nell'offrirla al Signore. Sarà cuciniera in diverse case, ma anche amata assistente di oratoriane e "figlie di casa".

Passò dal Lazio alla Romagna, dalle Marche alla Sardegna.

Nulla vi era di attraente nel suo esterno, ma tutto risplendeva di luce accanto a lei.
Suor Carmela prediligeva l'ultimo posto e la preghiera, amava la sua bella vocazione salesiana e il lavoro incessante che la caratterizza. Riuscì a compierlo ovunque con diligenza amorosa e a santificarlo.

Lunghi anni, ed anche gli ultimi, li visse nella casa salesiana di Frascati "Villa Sora" (Roma). Soprattutto qui suor Carmela lascerà nei confratelli un ricordo carico di ammirazione.
Uno dei direttori così si esprime: «Suor Carmela l'ho sempre considerata una santina. Per mezzo della sua fervorosa preghiera ho ricevuto tanti favori... Ora, dal Paradiso, dove la penso, ne attendo molti di più».

E un altro Salesiano: «Sempre allegra e gioviale nell'umile sua occupazione, era esempio di operosità e di preghiera alle "figlie di casa" che con lei volentieri dividevano il non lieve lavoro giornaliero.
Al tocco del mezzogiorno smetteva il lavoro e, ponendosi al centro della grande cucina, anche se l'ansia degli ultimi preparativi delle vivande poteva suscitare agitazione, suor Carmela rimaneva ferma al suo posto e, con voce grave, intonava l'*Angelus*... Così a sera, prima di cena...».

Ascoltiamo una consorella: «Suor Carmela aveva scarsa cultura e mancava di ogni attrattiva fisica. Ma possedeva il dono di una profonda interiorità che si esprimeva nel sorriso e nella gioia inalterata. Conquistava così consorelle e oratoriane, figlie di casa, studenti ed exallieve».

Lo conferma un'exallieva di Guspini (Sardegna) che scrive: «Suor Carmela era per noi un centro propulsore di giovanile attività. Tutte andavamo volentieri all'oratorio quando il suo ufficio di cuciniera le concedeva il tempo di prendervi parte attiva. Era l'anima dei giochi, dei canti ricreativi, degli scherzi esilaranti e geniali, perfino dei giochi di prestigio...».

Una delle ragazze, "figlia di casa" a Frascati, racconta che, nell'estate, «pur di non perdere l'ora della ricreazione in compagnia della buona suor Carmela, dopo il riordino della cucina e dei lavandini rinunciavamo persino al riposo pomeridiano...».

E un altro confratello salesiano: «Si può ben attestare che suor Carmela consacrò a Dio tutta la sua vita in ardore cre-

scente. Attirò a Lui molte anime e alla Congregazione donò e consolidò vocazioni anche sacerdotali. Non era la sua parola che attraeva e affascinava, no... Nel suo sguardo, puro e semplice, vibrava un vivido riflesso di quello di Dio. Faceva riflettere...».

La sua pietà era semplice, convinta, comunicativa. Riusciva a dare alle giovanette la comprensione del significato profondo e della bellezza del rosario, preghiera che non sempre riesce gradita, appunto perché non spiegata a dovere.
È unanime anche la testimonianza delle direttrici che ebbero suor Maria nella loro comunità. Assicurano che mai fu udita esprimere lamenti nei riguardi delle consorelle. In tutte trovava il lato buono. Ad occasione sapeva tacere o intervenire con il saggio consiglio, soprattutto con la sua continua testimonianza.

Il 10 dicembre del 1962, suor Carmela venne colpita da una trombosi mentre si trovava sul posto del quotidiano lavoro di aiutante cuciniera.
Accorsero i confratelli e il medico. Suor Carmela era grave: aveva perduto la parola, ma i suoi occhi erano vivi e consapevoli. Ricevette gli ultimi Sacramenti con una adesione fervida espressa nello sguardo luminoso.
Si avvertiva la sua silenziosa riconoscenza verso le consorelle che la curavano con amore delicato, verso i confratelli che l'aiutavano a percorrere nella luce l'ultimo tratto di strada.

Erano i giorni della novena di Natale. L'atmosfera esprimeva una singolare presenza di grazia.
Per suor Carmela l'avvento era compiuto. Il Signore Gesù con Maria vennero per l'ultima chiamata e la trovarono pronta, operosa nella carità e ardente nella preghiera.

Suor Peano Luigia

di Giuseppe e di Sabena Margherita
nata a Falicetto di Verzuolo (Cuneo) il 27 aprile 1891
morta a Torino Cavoretto il 10 novembre 1962

Prima professione a Torino il 30 settembre 1916
Professione perpetua a Torino il 23 settembre 1922

La vita di suor Luigina appare gelosamente avvolta nel mistero di Dio. A noi è dato di conoscere solo le espressioni esterne del suo vivere, soffrire, pregare e... morire.
Nulla sappiamo del tempo trascorso in famiglia prima del suo ingresso nell'Istituto che avvenne intorno ai vent'anni.

Nel 1923, poco dopo la professione perpetua, suor Luigia fu mandata a Torino Cavoretto con funzioni di cuoca. La casa era stata aperta da qualche anno per accogliere suore ammalate e convalescenti, che non erano allora molto numerose.
Suor Luigina svolse il suo compito con vivo senso di responsabilità. Cercava di intuire e soddisfare i bisogni delle consorelle: era di poche parole ma di squisita sensibilità. Alla sua partenza, avvenuta un anno dopo, fu molto rimpianta.

Per una quindicina d'anni continuò a servire il Signore e le consorelle con generosa dedizione. La sua pietà si affinava e radicava sempre più divenendo il segreto del suo generoso donarsi. Molto presto diverrà la forza interiore del suo soffrire.
Uno strano malessere le causava un tremito delle mani e anche delle braccia fino al punto da impedirle qualsiasi lavoro manuale.
I medici espressero una diagnosi che tale si manterrà fino a pochi mesi dalla morte avvenuta dopo oltre vent'anni: esaurimento nervoso.

Accolta per qualche tempo di riposo a Torino Cavoretto, non ne ricevette un evidente beneficio. Si riebbe quel tanto che le permise di assolvere qualche modesto ufficio adatto alle sue condizioni. Queste influivano notevolmente sul temperamento di suor Luigina che divenne sempre più silenziosa, quasi taciturna. Tendeva a isolarsi per non pesare sulla comunità.

La casa dove si fermò per parecchi anni, fino a poche settimane dalla morte, fu quella di Chieri "S. Teresa".

Le consorelle capirono ben presto che la sua scontrosità celava un cuore sensibilissimo e un profondo spirito religioso.
Se le veniva usata una qualsiasi attenzione si commuoveva. Le sorelle sono concordi nel riconoscerle tanta bontà e riconoscenza. Ringraziava tutte e sempre per l'interessamento che le veniva donato, per l'aiuto che le veniva offerto.

Negli anni trascorsi a Chieri suor Luigia disimpegnò l'ufficio di campanara. Lo ritenne importante per il buon andamento della comunità religiosa e per i compiti educativi che assolveva. Parecchio si scrisse a questo proposito e vale la pena di riferirlo.

La sua diligenza non fu solo entusiasmo passeggero, si moltiplicò per mesi e anni sempre con lo stesso ritmo di esattezza. L'ora che scoccava dal grande orologio del duomo di Chieri era per suor Luigina la voce di Dio. Ogni mattina controllava se il suo orologio si accordava con quella "voce", e per tutta la giornata si manteneva fedelissima ai tocchi che segnavano le ore scolastiche e quelle della comunità.
Le consorelle la ricorderanno a lungo così: accanto alla campana qualche minuto prima dello scoccare dell'ora, in perfetta sintonia con la "voce" del Duomo. Le insegnanti sapevano che non avrebbero potuto concedersi una irregolarità sull'orario fissato senza che suor Luigina lo facesse notare.

Tra una suonata e l'altra della campana o del campanello, suor Luigina si rifugiava in chiesa a pregare: in Gesù, nei colloqui con lui, cercava conforto e forza. Sovente le consorelle la sorprendevano a pregare con le braccia aperte. Pareva volesse abbracciare tutto il mondo con la sua preghiera tanto sentita e raccolta.
Il volto di suor Luigia, abitualmente serio, in chiesa si illuminava; sembrava dicesse a Gesù la gioia della condivisione con lui dei dolori che silenziosamente soffriva. Le sorelle la vedevano sempre raccolta, con lo sguardo al tabernacolo, le braccia spalancate in fiduciosa attesa.

Quando incominciò ad aggravarsi, lo spirito di preghiera continuò a sostenerla. Le visite delle consorelle la confortavano: si interessava di loro e delle loro responsabilità. Si capiva che ciò la sollevava.
Ma i suoi desideri andavano oltre: anelava alla Patria. Lo diceva alle sorelle che la visitavano: «Preghi perché il Signore mi

prenda presto, sono solo più di peso alla comunità. Non ho paura della morte; l'attendo, perché di là c'è Gesù e il paradiso...».
Le era di conforto il pensiero che le sue sofferenze giovavano all'Istituto, alle superiore... Quando gliele nominavano si illuminava e si dimostrava disposta a tutto pur di giovare alla sua cara Congregazione. Le suore ebbero modo di costatare quanta semplicità e sodezza di virtù nascondesse suor Luigina sotto un'apparenza piuttosto rude.

Improvvisamente la malattia si rivelò per quello che era, tanto che si dovette trasportarla d'urgenza a Torino Cavoretto. Frequenti emottisi la lasciavano disfatta, ma non si pensava davvero a un decesso imminente.
Si capiva solo ora quanto il male avesse lavorato e devastato il suo organismo... Suor Luigia aveva continuato a convivere con la misteriosa malattia normalmente, attenta a compiere il suo umile dovere di campanara dall'alba al tramonto.

Quando le sue condizioni apparvero improvvisamente aggravate, le si dovette amministrare l'Unzione degli infermi nel cuore della notte.
Appena rimase sola con l'infermiera, suor Luigina, serena e tranquilla, volle sapere se era veramente grave. Alla risposta cautamente affermativa, reagì dicendo: «Sono contenta di saperlo, sono proprio contenta».

Seguirono pochi giorni vissuti dall'ammalata in raccolta serenità. Una crisi improvvisa le dischiuse finalmente la porta del Cielo.
Il prolungato martirio della sua vita si era concluso sicuramente in un canto di esultanza perenne.

Suor Peruzzini Maria

di Augusto e di Lanari Orsola
nata ad Ancona l'8 maggio 1898
morta a Roma il 13 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Le notizie relative soprattutto all'ambiente familiare provengono dalla sorella Anita, anche lei FMA, deceduta a Roma nel 1978.
Diciamo subito che le sorelle Peruzzini erano cinque: tre saranno FMA. La maggiore, Vincenza, morirà giovanissima nel 1918, stroncata dalla febbre "spagnola", che falciò tante vite in Italia al concludersi della prima guerra mondiale (1915-1918). Maria era la prima del gruppo delle tre "piccole Peruzzini".

Il papà era un impiegato delle Ferrovie Italiane e la mamma, insieme a lui, educava con saggezza la numerosa famiglia. Non occorre insistere sulla religiosità soda che vi regnava.
Maria aveva un temperamento aperto, vivace e deciso. L'intelligenza era sveglia e sostenuta da una felice memoria. Era orgogliosa di essere la più grande delle tre sorelline.

Concluso il ciclo della scuola elementare, Maria frequentò per qualche anno la scuola tecnica. Giunta alla terza classe, dopo pochi giorni di frequenza interruppe... Cos'era successo? La ragazza non si sentì di frequentare una classe mista. In famiglia non se ne conobbe apertamente il motivo. I genitori però non insistettero perché, assicura la sorella Anita: «Maria era considerata un "S. Luigi Gonzaga"».
Tutte le sorelle Peruzzini erano cresciute mantenendo un riserbo esemplare: così le voleva la mamma.

Maria cresceva alta e slanciata, aveva due luminosi occhi azzurri e due grosse e lunghe trecce bionde. Quando, nel 1911, la sorella Vincenza partì per entrare come postulante a Nizza Monferrato – in Ancona c'erano i Salesiani e uno di loro fu buon amico della famiglia e direttore spirituale delle giovani –, Maria non nascose alla mamma la sua aspirazione a seguirla. Ma era tanto giovane!

Mamma Orsola non dubitava della vocazione della figlia e cercò sempre di aiutarla a prepararsi per realizzarla.

Quando i genitori vennero in contatto con l'ambiente di Nizza, ne rimasero entusiasti. Decisero di mandare Anita in quel collegio per gli studi magistrali e Maria per riprendere quelli interrotti.
Poiché la domanda era giunta in ritardo, il posto nell'educandato ci fu solo per Anita. Per non perdere un anno di studio, Maria decise di farsi accettare come postulante.
Così avvenne che, nel 1913, tre sorelle Peruzzini si trovarono insieme a Nizza: Vincenza novizia, Maria postulante, Anita educanda.

Maria aveva diciotto anni, e durante il noviziato si era allenata bene soprattutto nell'esercizio dell'obbedienza umile, della mortificazione generosa e nella disponibilità serena.

Papà Augusto seguiva quella figlia con gioia mista ad apprensione. In una lettera che le fece pervenire nella circostanza della professione (i genitori non avevano potuto muoversi da Ancona a motivo della guerra), le scriveva fra l'altro: «Dio ti vuole perfetta; solo per questo i tuoi genitori accondiscesero che ti allontanassi da loro in età tanto giovane. Sii sempre docile con tutti e affettuosa, caritatevole e virtuosa. Dio non ti abbandonerà mai. Questo è l'augurio che ti invoco sempre dalla Vergine nelle mie preghiere. Sono certo che assieme alla tua buona sorella [Vincenza], sarete sempre imitatrici... di suor Maria Mazzarello».

Dopo la professione suor Maria fu trattenuta per un anno a Nizza a perfezionarsi nello studio della musica e ad assolvere il compito di assistente di una squadra di allieve interne. Quest'ultimo compito le riuscì più gravoso del primo, ma fu un allenamento prezioso sotto molti aspetti.

Nel 1917-1918 fu assistente e insegnante ad Acqui "S. Spirito". Poi rientrò a Nizza dove rimase fino al 1921 per conseguirvi il diploma regolare per l'insegnamento e continuare nello studio della musica.
Successivamente lavorò a Mornese e a La Spezia come maestra di musica e canto ed anche come assistente.

Nel 1924 passò alla casa di Asti, via Natta, con gli stessi compiti. Nel 1926, avendo soltanto ventotto anni di età, fu no-

minata direttrice. Assolse questo servizio per un triennio nella stessa casa di Asti.
Sul luogo si conserverà a lungo un vivissimo ricordo di suor Peruzzini, specialmente fra le exallieve dell'oratorio. Trascriviamo una fra le tante espressioni che furono trasmesse dopo la sua morte: «Nell'età difficile dell'adolescenza seppe comprenderci e compatirci; ma seppe soprattutto amarci di un amore vero, disinteressato, che la faceva gioire di ogni nostra vittoria e soffrire di ogni nostra sconfitta...
Quante volte siamo corse da lei perché sentivamo il bisogno di una parola di conforto, d'incoraggiamento e di comprensione! Ci bastava vederla per capire quale sarebbe stato il suo giudizio sul nostro modo di comportarci e di agire... La sua vita in mezzo a noi è stata un continuo consumarsi per ottenere qualcosa di vivo, di palpitante nella nostra vita di ogni giorno, nell'ambiente in cui si doveva operare...».

Nel 1929 suor Maria fu trasferita alla casa di Torino "Madre Mazzarello" dove, oltre all'insegnamento, ebbe il compito di vicaria.
Nel 1930 le fu affidata l'assistenza delle operaie della SEI (Società Editrice Internazionale).

Nel 1933 suor Maria passò dal Piemonte alla Lombardia, dove l'Istituto aveva accettato un'opera piuttosto singolare che stava sorgendo a Vizzola Ticino (Varese). Era una zona riscattata dal prosciugamento di terre paludose, che fruttava molto dal punto di vista agricolo. Lì stava sorgendo un complesso di opere a vantaggio della popolazione che vi si era insediata da pochi anni. Si trattava di scuola materna ed elementare, oratorio e catechesi.
Suor Maria Peruzzini fu la prima e unica direttrice.
In quell'ambiente singolare, che dipendeva da una amministrazione civile, rimarrà – salvo alcuni mesi di intervallo tra un sessennio e l'altro – per dodici anni, cioè fino alla chiusura avvenuta con il ritiro delle suore subito dopo la fine della seconda guerra mondiale (1945).

Suor Maria vi assolse svariati compiti insieme a quello direttivo. Fu l'unica maestra della scuola elementare che accoglieva un numero piuttosto limitato di fanciulli e fanciulle dalla prima alla quinta classe. Animò musica e canto nella scuola

materna ed elementare, nell'oratorio festivo e nelle funzioni parrocchiali.
Relativamente al servizio scolastico da lei compiuto, leggiamo questo apprezzamento del direttore didattico: «Esplicò la sua opera con amore, intelligenza e zelo encomiabili ottenendo ottimi risultati dagli alunni e riscuotendo la stima dell'Autorità scolastica che visitò ripetutamente le classi da lei tenute ed ebbe modo di rilevarne le non comuni doti di insegnante».

Furono veramente non comuni le doti che possedeva, perché ai suoi allievi/e applicò un metodo didattico concreto e rispondente alla vita che conducevano le relative famiglie. Li esercitava nella cura del giardino, dell'orto, del pollaio...

La partenza delle suore fu imprevista per la popolazione del luogo, ma seriamente motivata. Alla morte di suor Maria ci fu chi, esprimendo rimpianto, scriverà che i Vizzolesi continuavano a ricordarla con stima e affetto «specialmente ora che si sono fatti chiari ai loro occhi [erano passati quasi vent'anni] i benefici ricavati dai figli per il suo lungo, intelligente apostolato educativo donato al paese».

Più interessante è la memoria di una consorella che così scrisse di quel tempo. Teniamo presente che il suo secondo sessennio direttivo in quella casa abbraccia tutto il tempo della seconda guerra mondiale.
«Lo so io dove eravamo e che tempi tristi si passarono in quel continuo pericolo! Io perdevo la pazienza, mandavo a quel paese Duce e compagnia, oscuramenti e fughe di notte... Suor Maria non si lamentava, anzi, rideva di gusto delle mie lamentele e dei miei spropositi. Disarmava anche me, e finivamo per star calme per tutto il resto dell'avventura».

Suor Maria possedeva un equilibrio non comune, specie perché in quel luogo dovette trattare con tedeschi, fascisti e repubblichini, riuscendo a conciliare la prudenza con la squisita carità. E a proposito degli imperversanti bombardamenti, conviene tener presente che Vizzola si trovava a poca distanza dall'areoporto della Malpensa.

Chiusa quella casa, suor Maria fu mandata per un anno a Biumo Inferiore come vicaria e, naturalmente, con una varietà di compiti. Poi riprese il servizio direttivo nella casa di Luvinate. Anche qui rimase per breve tempo.

Nel 1947 venne assegnata all'Ispettoria Romana dove, fin

dal postulato, si trovava la sorella suor Anita. Era la prima volta che suor Maria arrivava a Roma e fu per lei un vero godimento spirituale soprattutto l'incontro con il santo Padre Pio XII nella circostanza dell'udienza generale.

Dal 1947 al 1958 la sua casa fu l'Orfanotrofio "S. Martino" di Perugia dove fu vicaria, maestra nella scuola elementare, segretaria.

Una consorella ricorda: «Parlava sovente della Casa-madre di Nizza e delle superiore con affettuosa venerazione... Si capiva che aveva un filiale rapporto con madre Clelia Genghini. Ripeteva e insegnava alle bambine le graziose e fervide invocazioni imparate da lei.

Aveva la responsabilità della biblioteca che manteneva ordinatissima. Durante l'estate rimetteva quasi a nuovo libri vecchi e sgualciti.

Nella scuola era chiara, sicura e precisa: le alunne l'apprezzavano molto. Voleva molto bene alle orfanelle; per loro tendeva la mano con buoni risultati e riusciva ad aiutare le più povere mediante la generosità dei benefattori».

Molto viene ricordato lo zelo che metteva nel diffondere la rivista *Primavera*. Pur così delicata nella salute, passava nelle cliniche, negli istituti, nei pensionati di Perugia ed anche nel carcere femminile per farla conoscere.

Una suora racconta: «Ero professa da un anno quando arrivai nell'orfanotrofio di Perugia come assistente. Ero inesperta e a volte mi scoraggiavo. Suor Maria non mancava mai di donarmi consigli e parole incoraggianti. Un suo pensiero di fede mi rinvigoriva.

Mi edificava il suo comportamento raccolto, il parlare sommesso e delicato... Amava le ragazze, desiderava la loro formazione completa. Lavorava molto per loro e quando mancava la corrispondenza era solita dire: "Lavoriamo per il Paradiso... Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto, compensa tutto"».

Una delle ragazze che collaborava nei lavori domestici dell'orfanotrofio, divenuta FMA, ricorda che suor Maria si interessava della loro formazione cristiana ed anche professionale. Diceva sovente: «Oggi non basta più essere buone massaie, è necessario formarsi una cultura, acquistare un'abilità completa per sapersi destreggiare nella vita. Ancor più necessarie, aggiungeva, sono le convinzioni cristiane e religiose».

Insegnava il modo di comportarsi fra noi e con le superiore, suggeriva tante piccole attenzioni, piccoli gesti che, diceva lei, vede soltanto il Signore...».

Almeno un accenno dobbiamo fare sull'intelligente e salesianissimo lavoro compiuto da suor Peruzzini per organizzare il Centro di Formazione Professionale a vantaggio delle ragazze orfane del collegio di Perugia. Si era distinta in questa attività al punto da essere invitata, anzi sollecitata dall'Ufficio Provinciale che si interessava a questo settore, a portare la sua esperienza in altri orfanotrofi della provincia.

La seguente testimonianza pare sia di una direttrice, la quale scrisse: «La trovai a Perugia quando era da poco giunta dalla Lombardia. La conobbi generosa e sempre sorridente, evidentemente unita a Dio.
Era molto impegnata nell'insegnamento che donava con esiti positivi. Le bambine le erano docili e affezionate. Aveva una buona parola per tutte; seminava il bene con ritmo veloce, quasi fosse presaga della fine non lontana».

Nel 1958 lasciò, non senza pena, l'orfanotrofio di Perugia perché assegnata alla nuova e già promettente opera romana "S. Giovanni Bosco", situata nella zona di Cinecittà.
La sessantenne suor Peruzzini ebbe subito l'incarico di segretaria insieme a quello di seconda consigliera, quindi responsabile di tutto l'andamento scolastico. La scuola aveva già una notevole popolazione, in aumento di anno in anno.

Le consorelle la ricordano sempre puntuale e diligente. Al mattino era lei a ricevere le ragazzine e continuò a farlo anche quando il male incominciò a farsi sentire con una certa insistenza. «Accoglieva tutte con un bel sorriso, molta carità e spirito di sacrificio».

La guardarobiera della casa poté anche ammirare il suo spirito di povertà. In quei quattro anni non toccò il corredo che aveva portato nuovo, ma volle usare la biancheria fino alle ultime possibilità di resistenza. Provvedeva lei, nei periodi di vacanza, a rammendare e riordinare i suoi indumenti.

Una consorella assicura di essere rimasta sempre molto colpita dalla sua operosità silenziosa, raccolta e feconda, che tanto edificò tutta la comunità specialmente quando il suo male già si stava manifestando.
Dopo le crisi, riprendeva il suo sollecito lavoro in segreteria,

dove tutto manteneva aggiornato e in perfetto ordine. Si era certe che non sarebbe mai stata sorpresa da una ispezione dell'autorità scolastica con qualche inadempienza.

I persistenti disturbi fisici avevano dapprima trovato risposta in referti medici non allarmanti. Ciò che più preoccupava era un sospetto enfisema polmonare.
Altri esami, altre radiografie portarono alla diagnosi quasi definitiva e al consiglio di un ricovero all'ospedale per ulteriori accertamenti.
Fu allora che suor Maria prese la "sua" decisione. Poiché nulla si garantiva da quel ricovero, ritenne inutile andarci. «Lavorerò – disse alla direttrice – fino a quando potrò e con l'orario che lei mi ha dato. Quando non potrò più seguirlo, mi ritirerò in buon ordine...».
Si dovette convenire che aveva ragione lei e fu soddisfatta.

Fino al febbraio del 1962 continuò a vivere le sue giornate con il medesimo ritmo "speciale", poi dovette fermarsi definitivamente.

Una consorella scrisse: «Nella terribile malattia, suor Maria si comportò in modo edificante. Mai un lamento, mai un gesto di insofferenza per il dolore che l'attanagliava. Il suo pensiero era sempre a Gesù, la sua offerta sempre per le anime, per i peccatori.
Sorrideva e ringraziava superando se stessa continuamente.
Fu questa malattia implacabile a rivelare alla comunità le ricchezze della sua vita interiore, l'unione con Dio autentica e abituale».
Se ne andò inaspettatamente – non per suor Maria! –, nel silenzio di una crisi improvvisa di soffocamento.
Anche quando aveva rivelato al confessore che gliel'aveva chiesto l'intensità del male che le bruciava dentro, suor Maria era riuscita a mantenere il sorriso insieme con le lacrime involontarie che le scorrevano sul viso emaciato.
Quanto luminoso dovette essere l'incontro con Gesù al quale aveva donato tutto di sé fin dalla limpida adolescenza!

Suor Peyrolo Leontina

di Luigi e di Brayda Bruna Barbara
nata a Gravere (Torino) il 7 agosto 1890
morta a Napoli il 27 gennaio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Professione perpetua a Novara il 29 luglio 1916

Suor Leontina diceva sovente che la sua vocazione religiosa, dopo che da Dio, aveva avuto alimento dalla mamma che possedeva una solida pietà e una elevata sensibilità spirituale. Visse l'infanzia e la fanciullezza ben curata e custodita dall'ambiente familiare. Quando si trattò di completare la sua formazione, i genitori l'affidarono alle FMA di Nizza Monferrato.

Il tenore di vita e di studio della "Casa della Madonna" esercitò un vero fascino sull'adolescente Leontina.
La natura le aveva donato due occhi di cielo e tutto il suo fisico rifletteva armonia. A prima vista, il suo modo di fare risultava sostenuto, quasi altezzoso. La giovane fu aiutata a scoprire i lati meno positivi di una natura riccamente dotata; divenne così più riflessiva e controllata.

Una delle sue assistenti scrisse che era docile, misurata nelle parole, delicata nel gioco al quale partecipava volentieri. In classe era attenta, impegnata nello studio. Assidua ai Sacramenti, riusciva a esercitare una benefica influenza tra le compagne.

Una suora racconta un episodio singolare relativo a quel periodo. Avvenne durante una visita fatta a Nizza dal Rettor Maggiore don Michele Rua. Passando tra le allieve schierate per ossequiarlo, ad alcune chiedeva il nome. Lo chiese anche a Leontina. Il superiore si fermò a guardarla con espressione compiaciuta e le disse: «Oh, suor Leontina, i miei auguri!». E lei pronta: «Scusi, si sbaglia...: sono educanda e frequento solo la prima normale»; ma don Rua ripeté: «Oh, suor Leontina, auguri!...». La ragazza, oltremodo confusa, si nascose tra le compagne.
Don Rua non si sbagliava: Leontina stava già riflettendo sulla sua scelta di vita.

Alla mamma, prima di rientrare in collegio per l'ultimo

anno di studio, aveva fatto la grande confidenza ponendole un interrogativo: «Se mi facessi suora, mi doneresti al Signore?». La mamma la fissò in silenzio, poi si limitò a dirle: «Sei giovane ancora, Leontina, pensaci e prega».

Pregò, ci pensò e, conseguito il diploma di abilitazione magistrale, scrisse ai genitori: «Papà e mamma buoni e cari, lasciate che il mio diploma lo offra a Dio per la sua gloria e per il bene di tante anime... Lasciate che, invece di ritornare a voi, rimanga qui consacrata a Lui».

Papà Luigi, insieme a uno zio sacerdote, partì immediatamente per Nizza, ma non ci furono ragioni che valsero a convincere la figlia di far ritorno in famiglia.

Leontina era decisa a rimanere; i parenti invece mandarono nuovamente a Nizza lo zio sacerdote. Questa volta le superiore dovettero convincerla a cedere sperando in una soluzione positiva. Leontina partì, ma non volle rientrare in famiglia quella sera: rimase con lo zio.

Al mattino dopo, quando lo zio stava apprestandosi alla celebrazione della santa Messa, Leontina entrò in sacrestia e gli disse: «E hai il coraggio di celebrare dopo che mi hai tolta dalla casa religiosa?».

Lo zio rispose: «Prega: se questa è la volontà di Dio, celebro e poi ti accompagno». In giornata la ricondusse a Nizza.

Ci fu ancora la resistenza di papà Luigi, ma, sostenuto e incoraggiato dalla mamma, convintosi che la figlia era veramente decisa e consapevole, finì per darle un esplicito, generoso consenso.

Della novizia Leontina colpiva soprattutto il raccoglimento intenso che esprimeva nella preghiera. Dal tabernacolo attinse quegli atteggiamenti interiori che si concretizzeranno sempre in bontà comprensiva, donazione silenziosa, spirito di sacrificio, serenità accogliente e grande rettitudine di comportamenti.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Torino Lingotto come maestra dei bimbi della scuola materna. Vi rimase per poco tempo, ma bastò per conquistare l'affetto dei piccoli e l'apprezzamento dei genitori.

Successivamente lavorò a Novara, Istituto "Immacolata"; prima fu assistente e vicaria e in seguito, nel 1925, direttrice, un'animatrice salesianamente ricca, un dono di bontà per tutte.

Il suo aspetto, anche fisico, era nobilmente dignitoso. Pur essendo esigente, la sua maternità pronta e preveniente conquistava affetto e confidenza. Mai si alterava o impazientiva, neppure quando correggeva con fermezza. Riusciva a custodire in cuore le sue personali, a volte gravi sofferenze, per non far soffrire chi le stava vicino.

Suor Leontina era una direttrice giovane, ma possedeva la biblica sapienza del cuore e molto bene lo stile educativo salesiano che attingeva dal Cuore di Gesù.
Non poteva andare a letto tranquilla se alla sera si accorgeva di non aver incontrato qualche sorella un po' turbata e, con una scusa qualsiasi, l'andava a cercare.
Questo suo delicato e grande amore scaturiva dalla sua fervida e forte pietà.
Chi entrava in cappella dopo le preghiere della sera, scorgeva una suora inginocchiata sulla predella, con la fronte appoggiata all'altare. La direttrice sostava lì, tutte le sere, per un incontro più intimo con Gesù.

Riusciva ad attirare al Signore anche le oratoriane che si affidavano a lei come a una mamma buona e saggia. Molte erano già lavoratrici e, prima di recarsi al lavoro, andavano tutte le mattine all'istituto per partecipare alla Messa. Aspettavano silenziose in portineria, finché la direttrice, dopo la meditazione della comunità, le introduceva in chiesa con le suore.

Concluso il sessennio a Novara nel 1931, passò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Parma. In questo ambiente, con la preghiera e l'umile sacrificio, suor Leontina riuscirà a rinvigorire le opere e a seguire non poche giovani nella loro vocazione religiosa salesiana.
Specialmente l'oratorio ebbe le sue cure più sollecite. In poco tempo si ripopolò di ragazze. Con un sistema tutto suo, andava a cercarle nella famiglia e le mamme, conosciuta la sua bontà serena, erano felici di affidargliele.

L'oratorio era la sua vita e per esso ideava le più belle sorprese.
Spesso era proprio lei l'anima del gioco. Faceva come don Bosco! Lei capofila, le ragazze la seguivano festose sotto i portici, in cortile e anche fuori, lungo i viali adiacenti cantando le belle canzoni salesiane.

Una delle educande, divenuta FMA, racconta: «Da ragazza

ero piuttosto vivace, combinavo grosse marachelle, qualche volta di proposito per avere poi la gioia di essere perdonata dalla direttrice. Lei confermava i miei buoni propositi con una crocetta segnata sulla fronte. In pochi anni trasformò il collegio e, se sono suora, lo devo in gran parte a lei che ha saputo innamorarmi di Dio con la forza del suo esempio e l'efficacia della sua parola».

E ora la significativa memoria di una FMA: «Incontrai per la prima volta la direttrice suor Leontina a Parma nel 1932. Ero giovane professa, disorientata spiritualmente perché il Signore mi aveva provata con la sua croce e io non avevo scoperto questo dono d'amore e non avevo corrisposto alla vocazione come il Signore voleva. Per sua bontà mi fece incontrare questa saggia direttrice che subito comprese il mio stato d'animo.
Aperse il mio cuore alla confidenza, mi aiutò prospettandomi la luce della fede, mi insegnò a pregare, ad amare, a confidare.
Mi donò i tesori della sua ricchezza spirituale e ne fui felice.
Rimasi con lei per soli due anni, che sempre ho ritenuti i più preziosi della mia vita religiosa...».

Questo episodio appartiene ai primi mesi del suo servizio direttivo a Parma. Le era giunto all'orecchio che alcune avevano parlato poco bene della direttrice che l'aveva preceduta, facendo sfavorevoli confronti.
Alla "buona notte" parlò così forte in difesa dell'altra, che tutte rimasero mortificate. Una delle suore presenti assicura: «Ancora oggi, dopo tanti anni, mi pare di sentire quella voce accorata e le sue ultime parole: "Prima di fare confronti, bisogna mangiare almeno per un anno il pane insieme e poi esprimere il proprio giudizio, se proprio tocca a noi il farlo..."».

Era stata la bella impressione riportata dal superiore don Seriè in una visita alla casa di Parma a rimbalzare fino a Torino. Aveva parlato alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, esprimendo ammirazione per lo spirito di famiglia che la direttrice suor Peyrolo alimentava nella comunità.
Fu così che, alla scadenza del triennio emiliano, suor Leontina fu trasferita alla grande Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco.

Vale la pena di riferire l'ultima "buona notte" da lei donata all'afflitta comunità di Parma. «Sto per lasciarvi. Vi ringrazio del bene che mi avete voluto e dell'adesione che mi avete di-

mostrata con la vostra generosa collaborazione. Siate sempre vere religiose, amanti della santa Regola. Siate buone con la nuova direttrice, amatela come avete fatto con me. Vi chiedo un ultimo piacere e ve ne sarò tanto grata. Domattina, dopo la santa Messa, non uscite di chiesa per salutarmi. Io vi lascio davanti al santo tabernacolo. Gesù benedetto sarà il vostro conforto. Offrite a lui le vostre lacrime. Egli le fonderà con le mie e ce ne darà ricompensa un giorno, in Paradiso».

Quando la videro pallida, alta e sottile, giungere a Torino in quella grande casa di oltre cento suore, ci fu chi si domandò: «Reggerà a tanto peso?».
«Anch'io pensavo così», scrive una suora. «A mano a mano che i rapporti – per ragioni di ufficio – si fecero più frequenti, compresi che sotto quella fragilità fisica vi era tanta fortezza morale, soprattutto, tanto spirito di fede che ben potevano sostenerla in quella casa dove, a quei tempi, gli imprevisti erano all'ordine del giorno e il lavoro aumentava sempre richiedendo molto equilibrio in chi dirigeva e molta sottomissione, docilità e generosità in chi obbediva...».

Suor Leontina aveva una notevole capacità organizzativa. Nei momenti di maggior traffico – abbastanza frequenti in quella casa – riusciva, con calma, a mantenere attive tutte le suore. Lei stessa ne dava l'esempio parlando sommessamente, e la si trovava or qua or là, a tempo opportuno, tanto che veniva chiamata "la presenza di Dio".
Riusciva a visitare la casa ogni giorno ed era attesa e gradita sempre perché il suo passare era espressione di amore vigile e materno.

Il tabernacolo era la sua permanente attrattiva. Ai piedi di Gesù sacramentato, in pochi minuti, risolveva difficoltà di ogni genere. Le suore che lavoravano accanto a lei e conoscevano in quali strettezze, a volte, veniva a trovarsi, si meravigliavano al vederla sempre ugualmente serena, premurosa, sollecita e generosa.
Le "buone notti" e le conferenze erano gustate e attese soprattutto per quel suo parlare semplice, alla portata di tutte. Eppure la loro sodezza ed efficacia formativa erano forti ed evidenti.
Il suo ufficio era semplice e spoglio. Tenne sempre e solo un crocifisso sulla scrivania. Nulla di ciò che riceveva tratteneva presso di sé.

Riusciva a ricevere regolarmente tutte le suore per il colloquio mensile e a creare un vero rapporto da anima ad anima.

Alla domenica si dedicava all'oratorio. Tra le ragazze esercitava un forte ascendente. Anche dopo la cena, nell'estate, ritornava in cortile quando sapeva che vi era ancora un bel numero di giovani.

Viene molto ricordato il ruolo che seppe assumere nei lunghi giorni della visita ministeriale per il legale riconoscimento dell'Istituto Magistrale. La sua presenza discreta e finissima, la capacità di intrattenere opportunamente, di far visitare ambienti, far incontrare i festosi e spontanei bambini della scuola materna, avevano conquistato quell'ispettore di poche parole. Conquistato è dire poco.
A ispezione ultimata, egli rivide un superiore salesiano con il quale si era incontrato in Brasile e ne aveva conservato un buon ricordo. Con lui si intrattenne a lungo nel parlatorio della casa. Questi confidò poi alla direttrice suor Leontina: «Solo in paradiso conoscerà quale grazia sia stata questa settimana di loro trepidazione per questa persona... Ringrazi, ringrazi con tutte il Signore!».
Suor Leontina non pensò ad attribuire a sé quanto era avvenuto, ma nelle suore rimase la convinzione che molta parte ne ebbe lei con la sua preghiera, con il suo equilibrato e cortese atteggiamento.

Ascoltiamo, scegliendo fra tante, la testimonianza di una neo-professa di quei tempi che si introduce così: «Appena conosciuta la cara direttrice, trovai in lei l'angelo buono che mi seguì con materna delicatezza e spirito salesiano...
Nei colloqui specialmente, ho sempre trovato ricchezza di comprensione. In una pena gravissima, con affetto e prudenza, mi aiutò soffrendo con me, e sempre con una delicatezza che toglieva ogni ansia. Aveva un'arte speciale nel chiedere un sacrificio: lo faceva con tanta cordialità che tutte avrebbero voluto essere le fortunate per farne dono di amore a Dio.
Veniva tra noi in cucina a rigovernare stoviglie e pentole e, fra tutte, si stabiliva una gara di gioiosa generosità».

La suora cuciniera ricorda: «Com'era felice quando preparavo qualcosa di maggior gradimento per le educande!
Riusciva a superare ogni difficoltà per procurare quanto era necessario. In prossimità delle feste era lei a stabilire il menù

perché col gaudio spirituale vi fosse anche l'allegria a mensa. Era pure felicissima quando poteva dare alle suore una soddisfazione. Nell'occasione di una suora di passaggio, che doveva andare a Roma e abbisognava di una compagna, mi chiamò e disse: "Lei che si aggira sempre tra i fornelli e le pentole e viaggia mai, si prepari per un viaggetto a Roma". E io: "Impossibile! Come si fa in cucina?". "Non si preoccupi, vada e stia tranquilla..."».

Suor Leontina, che possedeva un animo limpido e sincero, educava le suore a essere rette nel dire e nell'agire. Una suora, che nel chiederle un permesso aveva fatto le meraviglie al pronto "sì" della direttrice, si sentì rispondere dopo un momento di riflessione: «Sono sicura che, prima di chiedere permessi, le mie sorelle ci pensano confrontandosi con la santa Regola».

Incoraggiava spesso all'esercizio dello spirito di fede, specialmente nelle contrarietà e nei malintesi. Diceva: «Quando abbiamo agito con rettitudine non c'è motivo per penarsi. Se ci viene un rimprovero, è il Signore che lo permette. Così come quando riceviamo una lode è ancora Lui a permetterla. Tutto sempre per il nostro bene».

E ancora raccomandava: «Stiamo attente, perché ogni sorella merita la nostra stima. In ciascuna c'è qualcosa di meglio che in noi, qualche cosa degna di benevolenza e affetto che non c'è in noi».

Come in una famiglia, metteva le suore al corrente delle preoccupazioni delle superiore, delle trepidazioni del santo Padre, dell'opera che svolgeva durante quel periodo che stava incendiando tutta l'Europa nei primordi della seconda guerra mondiale. Voleva che le suore si sentissero parte viva della Congregazione, della Chiesa e della società e si impegnassero a pregare e a offrire.

Quando fu colpita dal tifo volle essere trattata come, in quei casi, venivano trattate le suore affette da una malattia contagiosa. Andò nella nostra casa di cura di Torino Cavoretto.
La bontà preveniente, la generosità che la portava a vivere nel silenzio le croci, che certo non le mancarono nella direzione di quella numerosa e complessa comunità, scaturivano dalla ricchezza della sua vita interiore.

L'ultimo periodo vissuto nella casa di Torino coincise con

l'inizio dei paurosi bombardamenti che segnarono l'entrata in guerra dell'Italia: giugno 1940. Non si lasciò turbare dalle nuove vicende, dimostrando con i fatti quanto fosse forte la sua fiducia in Dio.

L'ultima sua conferenza alla comunità fu tutta una preziosa sintesi di insegnamenti: un donare ciò che lei aveva vissuto e continuava a vivere. Riprendiamo solo la conclusione: «Che importa anche un cambiamento se dove si va c'è Dio? Sappiamo dominare il cuore. Dobbiamo vivere per Dio. La vita sarà bella quando sapremo sorridere tra le lacrime. Cominciamo da oggi. E ora, diamoci l'appuntamento. Quando? Al mattino nella santa Comunione. Nel Signore non ci sono distanze e, in Lui ci ritroveremo sempre. Se poi sarò a Roma per la canonizzazione di madre Mazzarello, le suore di Torino saranno le benvenute. Se, invece, non ci rivedremo sulla terra, ci rivedremo in Paradiso. Amiamo e soffriamo volentieri: avremo in premio il Paradiso, dove, fissando negli occhi Gesù benedetto e possedendolo, saremo eternamente felici».

La nuova destinazione fu Roma, Casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova (1940-1946), dove continuò a donare, ad amare, ad attingere nella preghiera forza e ispirazione.
Anche lì l'oratorio fu tra le sue principali cure. Nel pomeriggio della domenica, suor Leontina usciva con una consorella anziana per andare alla ricerca di fanciulle. Prima della lezione di catechismo era sicuro il suo ritorno in cortile con un bel drappello di bambine. Dopo una festosa accoglienza, venivano premiate con medaglie, coroncine o altro. Seguiva quindi l'assegnazione nelle diverse squadre.

All'inizio di ogni anno scolastico, riprendendo il ciclo delle conferenze settimanali alla comunità, la direttrice, prima di tutto faceva apprezzare i sacrifici e le fatiche affrontate dalle consorelle che avevano cambiato casa. Ne metteva in rilievo meriti e virtù, forse mai notate da chi si ferma alle apparenze. «Per noi – ricorda una suora – era un edificante insegnamento e testimonianza di delicata carità che per tutte le ardeva in cuore».

Il 9 ottobre del 1946 suor Leontina arrivò a Napoli "Istituti Riuniti" ancora come animatrice della comunità. Subito diede la misura della sua squisita gentilezza. La direttrice uscente non poteva subito raggiungere a Roma la sua nuova destina-

zione, ed allora aveva deciso di trasferirsi, provvisoriamente, nella casa ispettoriale. Appena suor Leontina lo seppe, volle assolutamente trattenerla in casa per essere ancora di conforto alle suore e di indirizzo a lei nel nuovo campo di lavoro. Rivelò così subito la larghezza della mente e la bontà del cuore e le suore ne furono edificate.

Si imparò presto a conoscerla e ad apprezzarla. Quel suo mantenersi sempre padrona di se stessa impressionava. Quando il tono cambiava a motivo di inosservanze, appariva così penata da colpire anche le suore più restie... Abitualmente il suo atteggiamento faceva pensare alla bontà di Dio. Era sempre pronta a infondere fiducia, a destare nuovi e più forti desideri di perfezione per essere sicure del sorriso compiacente di Gesù.

A Napoli rimase fino alla morte e sempre con il ruolo di direttrice. Il primo sessennio (1946-1952) agli "Istituti Riuniti"; per quattro anni (1952-1956) alla "Casa della Giovane Studente". Nuovamente agli "Istituti Riuniti" fino alla morte.

Era felice quando poteva preparare e offrire all'Istituto una buona vocazione. Diceva alle suore con semplicità: «La mia fu una vocazione forte: sentita la voce del Signore gli dissi il mio "sì". Non valsero le opposizioni e minacce per farmi desistere... Ho sempre guardato diritto e in alto».

Le sue conferenze, chiare e intense di insegnamenti, continuavano a essere molto desiderate dalle suore. Ricordava volentieri le parole della defunta Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che ben corrispondevano al suo sentire: «La direttrice deve essere maestra nelle conferenze, madre nei rendiconti».

Una suora, che aveva sostenuto il proprio parere con scarso senso di umiltà rispettosa, temeva di incontrare la direttrice dalla quale si attendeva un meritato rimprovero. Verso sera, fu suor Leontina a volerla incontrare per dirle: «Se non la chiamavo, forse, né io né lei questa notte avremmo dormito». Bastarono queste parole, dette con una sua particolare espressione, a rabbonire la suora e a farle riconoscere il proprio torto. Consorelle trattate in questo modo, anche quando meritavano una riprensione, potevano concludere così la loro testimonianza: «Quale insegnamento per me! La sua bontà, il contatto con il suo spirito sempre elevato, mi ridonavano la serenità, anzi, il desiderio di vivere la sua stessa vita di rinuncia e di preghiera».

Ed ecco un attestato di... canonizzazione espresso da due educande di prima elementare. Dopo aver passato in rassegna alcune suore «buone sì, ma...», d'accordo avevano concluso: «Solo la direttrice è buona come una santa. Quando torna dalla Comunione io la guardo perché il suo viso è bello come quello delle sante». Che altro dire?

Nel 1961 la sua salute preoccupava. Le cure l'aiutavano poco. Nell'estate, anche se lei era riluttante a lasciare la comunità, si tentò un cambiamento d'aria. Purtroppo le riuscì nocivo, non solo per il cuore sofferente, ma per il sopraggiungere di una pleurite con versamento.
Suor Leontina soffriva e offriva insieme alla sofferenza fisica anche lo strano timore che l'assaliva al pensiero della morte.
Volle lei stessa conoscere dal medico le sue reali condizioni. La risposta fu cauta, ma l'ammalata colse anche ciò che non era stato chiaramente espresso. In quella stessa giornata volle ricevere gli ultimi Sacramenti.

Visse ancora per circa due mesi: serena e sofferente, con la costante compagnia della corona del rosario. A chi le chiedeva un giorno: «Ha sempre la corona tra le mani?...», rispondeva: «Sempre... Quello che non riesco a fare io lo fa la Madonna». Quel giorno era un sabato, l'ultimo della sua vita.
E quelle parole furono l'ultimo insegnamento di una luminosa, umile e grande FMA.

Suor Pivot Deolinda

di Antonio e di Ravaglia Carolina
nata ad Aquidauana (Brasile) il 17 luglio 1917
morta a Barra do Garças (Brasile) il 19 febbraio 1962

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941
Professione perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1947

Apparteneva a una onesta e numerosa famiglia nella quale ebbe modo di trovare ampio respiro e di allenarsi in diversi compiti adatti all'età.
Terminato il corso elementare, si pensò bene di incanalare le

sue esuberanti energie offrendole l'opportunità di imparare il lavoro di sarta. Dimostrò di saper valorizzare bene le sue qualità e divenne abile nel taglio e nella confezione.

Quando la famiglia si trasferì a Campo Grande, Deolinda ebbe subito contatti con le FMA. Divenne una affezionata oratoriana e nel laboratorio da loro gestito approfondì la sua competenza professionale.
Conquistata dallo spirito salesiano e sollecitata dall'interiore invito di Gesù, riuscì vittoriosa nella lotta che dovette sostenere per raggiungere il suo ideale di vita. Dovette però aspettare pazientemente la maggiore età sempre confidando nell'aiuto della Madonna. Fu accolta come postulante nella stessa casa di Campo Grande, ma il noviziato andrà a farlo a São Paulo Ipiranga, dove raggiunse felicemente il traguardo della prima professione.

Per un anno lavorò nella casa di Campo Grande e, successivamente, in quelle di Corumbà e Coxipó da Ponte. Suo compito principale era l'insegnamento del cucito e del ricamo, ma riusciva bene in molteplici attività anche quella di sacrestana.

Il suo donarsi era generoso e sereno; sembrava in lei un'esigenza della natura esuberante, tanto sprizzava allegria. Qualcuno la ritenne superficiale, ma si ingannava. Suor Deolinda era disponibile al lavoro, a qualsiasi lavoro e lo compiva con amorosa diligenza a imitazione di madre Mazzarello e di don Bosco.
Si dedicò con vero spirito salesiano anche all'apostolato oratoriano e all'assistenza delle orfanelle.

Per qualche tempo le superiore le chiesero il distacco dall'attività abituale perché mancava il personale negli ospedali che, a quei tempi, erano affidati in numero piuttosto rilevante anche alle FMA. Suor Deolinda accettò con vero spirito religioso e generosità il cambio di occupazione e divenne dispensiera e responsabile della cucina nell'ospedale di Corumbá prima, poi in quello militare di Campo Grande e in seguito a Sangradouro, Meruri e Cuiabá.

Fervorosa nella pietà e generosa nel lavoro, suor Deolinda non misurava il sacrificio, mentre continuava pure a controllare le esuberanze del temperamento impulsivo messo a dura prova dal lavoro faticoso e dal caldo sfibrante.

Nel 1956, ritornata a Coxipó da Ponte, riprese il compito

di maestra di lavoro, assistente delle orfanelle e sacrestana. In quest'ultimo ufficio suor Deolinda espresse tutta se stessa: fede solida, pietà fervida, zelo per la casa del Signore.
Una consorella ricorda la sua intraprendenza nel provvedere alle necessità della cappella che serviva anche come chiesa parrocchiale. «Si interessò per sistemare gli oggetti del culto e gli arredi sacri alquanto malandati, anche ricorrendo all'aiuto di benefattori.
La casa era poverissima e non riusciva a provvedere ciò di cui sarebbe stato necessario. Suor Deolinda non si perdette d'animo. Ottenuti i permessi dalla sua superiora, interessò parenti, persone amiche e conoscenti rendendole sensibili alle necessità che prospettava. Un po' per volta riuscì a tutto provvedere, persino un bel cero pasquale...».
Lei pregava e faceva pregare: la Provvidenza l'assecondava premiando il suo zelo e spirito di sacrificio.

Come maestra di taglio, confezione e ricamo cercava di rendere le orfanelle abili nel lavoro che avrebbe portato utilità alla loro vita.
Venivano molto ammirate le mostre dei lavori che allestiva a fine anno. Vi comparivano anche quelli delle allieve più piccole, nonché le prove di rammendo... Specialmente nei vestitini, confezionati utilizzando con vera arte ritagli di stoffa dai colori ben armonizzati, emergeva l'abilità della maestra suor Deolinda.

Nell'ultima sua casa, Barra do Garças, come nella precedente, lavorò con entusiasmo anche nell'oratorio festivo. Alle ragazze donò le ultime ore della sua vita stroncata repentinamente.
Aveva vissuto quel pomeriggio con il solito slancio che le faceva dimenticare persino la spossatezza del caldo torrido. Creativa e industriosa, suor Deolinda agganciava le fanciulle con giochi sempre nuovi e piccole sorprese.
La direttrice non si stupì quando alla sera, accusando una indisposizione di poco conto – così pareva – chiese di tralasciare la cena e di andare subito a riposo. Ma riposo non fu.
Durante la notte si sentì molto male, tanto che si rese necessario il ricovero immediato nel vicino ospedale.

A nulla valsero i rimedi che le vennero apprestati. Ricevette quelli più efficaci della Chiesa e, prima di sera, partì per il Cielo.

Il Signore aveva considerata colma e traboccante la misura dei meriti di suor Deolinda e la volle con sé per sempre.

Suor Pocorobba Giuseppina

di Antonio e di Bilardo Agata
nata a Piazza Armerina (Enna) il 21 aprile 1902
morta a Catania il 7 marzo 1962

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Giuseppina era dotata di un temperamento vivacissimo, pronto, tenace e... sbarazzino. Possedeva pure un sensibilità raffinata che rasentava l'orgoglio.
E l'orgoglio le giocò un brutto tiro quando, a conclusione del secondo anno della Scuola normale, si trovò con una bocciatura in italiano. Non volle saperne di riparare questa sola materia, tanto meno di riprendere lo studio.
Lo farà, in obbedienza alle disposizioni delle superiore, quando starà per diventare FMA.

Dopo la prima professione lavorò come maestra, sia nella scuola materna che nelle classi elementari, e assistente nell'oratorio nelle case di Termini Imerese, Nunziata, Caltabellotta, Acireale, Ragusa, Biancavilla, Trecastagni, sempre in Sicilia. Ovunque fu ammirata per la disponibilità generosa a prestarsi per qualsiasi attività.
Negli ultimi dodici anni di vita, fu portinaia nella casa di Catania Barriera.

Non le era riuscito facile staccarsi dalla famiglia e avere il consenso dei genitori per entrare nell'Istituto. Ma la sua fermezza e la grazia di Dio, che l'aveva conquistata e orientata, trionfarono sulle difficoltà.

Lavorò instancabilmente per ridurre gli aspetti negativi della natura. Chi l'aveva conosciuta quando frequentava l'oratorio di Piazza Armerina, assicura che suor Giuseppina era davvero riuscita a possedere se stessa e a fare della sua vita un

costante dono al Signore nella generosa ricerca del sacrificio nascosto.

Ricordo – racconta un'exallieva divenuta FMA – che una volta suor Giuseppina fu rimproverata davanti ad alcune di noi ragazze. Ascoltò senza turbarsi, ringraziò e continuò il suo lavoro. Quando mi trovai sola con lei, mi disse: «Non ti impressionare. Ci capita alle volte di essere riprese ingiustamente e allora è il caso di fare silenzio, pensando che il Signore, vero giudice, sa tutto e quindi non deve per nulla spaventarci il giudizio delle creature».

Il suo desiderio di correggersi lo esprimeva anche nella preghiera davanti al tabernacolo nelle frequenti visite talvolta fatte con qualche consorella, perché diceva: «Così il Signore mi esaudirà. Non fu lui a dire che avrebbe ascoltato le preghiere di quelli che sono riuniti nel suo nome?».

Non solo pregava, ma cercava in ogni modo di eliminare tutto ciò che in lei poteva dispiacere al Signore e anche al prossimo. E il suo prossimo assicura che i suoi progressi furono ben visibili.

Con quel suo carattere deciso le capitava, a volte, di insistere sul suo parere. Riflettendo, finiva per accettare e anche chiedere di scusarla per la sua insistenza.

A una direttrice che in questo l'aiutava molto, diceva sorridendo: «Ebbene, io sono la stoffa, lei è il sarto: faccia liberamente un bel vestito per il Signore».

Se una consorella intuiva il suo stato di lotta interiore e la interpellava, con semplicità ammetteva: «È vero... Se non fosse per il Signore!... Mi conforta il pensiero che in Paradiso si vedranno tante cose».

L'allegria e la cordialità furono caratteristiche spiccate di suor Giuseppina e molto gradite dalle consorelle. Tanto più che erano accompagnate dal delicato riserbo e dalla positività delle valutazioni. Lei riusciva sempre a sviare il discorso se minacciava di cadere nella mormorazione.

Un'ex oratoriana di Palagonia così ricorda l'assistente suor Giuseppina, giunta giovane suora in quella casa: «Era l'anima dell'oratorio. Ci faceva divertire con giochi e canti. La si vedeva sempre allegra e serena e ci trattava con bontà e gentilezza anche quando mettevamo a dura prova la sua pazienza.

Spesso ci parlava, direi quasi ci innamorava della bellezza e fe-

licità della vita religiosa e ci esortava a pregare per ottenere questo dono inestimabile per intercessione della Vergine Ausiliatrice».

Della sua devozione fervida, carica di filiale fiducia verso la Madonna, parlano le consorelle che scrissero assicurando che suor Giuseppina era d'accordo con san Bernardo: non si ricorre a Maria con fiducia senza essere da lei aiutati. Diceva: «Questa Madre piena di misericordia ama i figli suoi più che la madre naturale; se uno si raccomanda a lei, con amore e piena fiducia, senz'altro ottiene».
Lei viveva proprio così il suo rapporto con la Madonna!

Non occorre insistere sulla gioia comunicativa che riusciva a trasmettere alle consorelle specialmente nelle ricreazioni comunitarie. Si serviva del dialetto della sua terra per rendere più incisiva la sua gustosa lepidezza.

Del tempo del suo servizio in portineria attingiamo dalla semplice parola di un'alunna di quarta elementare che così scrisse dopo la morte della cara suor Giuseppina: «La vedevo sempre seduta in un angolo della portineria, generalmente con la corona in mano, oppure a sferruzzare. Offriva con bel garbo la rivista *Primavera* a chi si presentava in portineria.
La mia mamma spesso veniva a prendermi prima dell'orario stabilito per l'uscita dalla scuola. Veniva con un po' di anticipo per poter parlare con suor Giuseppina, udire i suoi consigli, perché l'indimenticabile suora svolgeva il suo apostolato in tutti i modi. Dopo questi colloqui mia mamma se ne tornava a casa pronta e disposta sempre a fare qualunque sacrificio per il bene della sua cara famiglia. A volte, mentre lavorava, la vedevo pregare. Così le aveva insegnato la buona suora che tanto stimava e amava. Non so dire poi, quanto abbia sofferto alla morte della carissima suor Giuseppina».

Da tempo soffriva fisicamente e nessuno riusciva a trovare la vera ragione dei suoi disturbi. Quando i dolori divennero più lancinanti si arrivò alla diagnosi. Ma lei era riuscita a sopportare il male, che ora appariva senza rimedio, con la consueta serenità.
Le testimonianze insistono molto sul suo spirito di mortificazione. Lo si notò specialmente negli ultimi anni di vita.

Se ne andò dopo non poche sofferenze sostenute con generoso amore.

Aveva sperato di guarire e aveva un po' di timore al pensiero della morte. Ma riuscì a ricuperare serenità e fiducia. Fiducia soprattutto nella Madonna, speranza di arrivare al possesso dell'unico Bene. «Entrerò nel Cuore di Dio, per non uscirne più». La sua certezza non poté essere smentita. Lo costatarono le suore e le superiore, specialmente dopo aver letto la lettera che lei aveva scritto per l'ispettrice o direttrice «da leggersi subito dopo la mia morte».
Eccola: «Sento che per me l'ultima ora si avvicina e sono lieta di morire tra le FMA. Sono serena, non ho nessun rimpianto, nessun rimorso. Il cielo e la terra mi sorridono. Ringrazio le superiore per tutto quello che mi hanno fatto; il Signore le ricompensi!
Viva Gesù! madre ispettrice e direttrice, che hanno avuto tanta cura per la mia salute. Preghino tanto per l'anima mia. Mi benedicano».

Suor Poli Francesca

di Enrico e di Zaccari Pasqua
nata a Lugo (Ravenna) l'11 marzo 1879
morta a Castelgandolfo (Roma) il 22 dicembre 1962

Prima professione a Roma il 30 settembre 1906
Professione perpetua a Roma il 1° ottobre 1912

Francesca era cresciuta tra una bella schiera di sorelle e fratelli. I genitori, pur molto occupati nella gestione di un negozio, non perdevano di vista la chiassosa nidiata e vigilavano sulla crescita di ciascuno dei loro figli.
Quando arrivò l'età della scuola la frequentarono presso le Suore di S. Giuseppe, in Lugo. Nello studio le cose procedevano bene, nel gioco ancor meglio. Il temperamento di Francesca era aperto e allegro, la mente assimilava con facilità ciò che le veniva insegnato. A volte era cocciuta e irremovibile nelle sue idee e si meritava qualche giusto castigo.

Concluso ottimamente il ciclo elementare, rimase in casa in aiuto alla mamma. In queste occupazioni Francesca dimo-

strava criterio pratico e attitudine al disbrigo delle faccende domestiche.
Ma i genitori volevano assicurarle qualcosa di più, poiché la giovane aveva una buona attitudine al disegno e le piaceva il ricamo.

A Lugo c'erano le FMA che, dal 1890, dirigevano l'Istituto "S. Gaetano". In un ampio laboratorio insegnavano alle ragazze, interne e non, cucito e ricamo. È a loro che i genitori affidarono Francesca.
In breve dimostrò di possedere un vero talento per il ricamo che eseguiva con precisione e buon gusto. L'ambiente le piaceva e assaporava lo spirito di famiglia che vi regnava e la pietà che veniva incoraggiata e motivata da una catechesi sistematica.

Gli anni della sua operosa giovinezza scorrevano sereni. Una delle sue sorelle racconterà che Francesca non conosceva né ricercava divertimenti mondani: la sua vita trascorreva tra chiesa, casa, e... Istituto "S. Gaetano".
Fu grande la sua felicità quando indossò il nastro e la medaglia della Figlia di Maria.
Non tutti in famiglia condividevano gli slanci religiosi delle sorelle. Un fratello specialmente si mostrava addirittura ostile. Ma papà Enrico, che era molto rispettoso delle scelte dei figli, e ancor più la mamma, le sosteneva.

I genitori guardavano a Francesca, che aveva ormai superato la maggiore età, con qualche interrogativo. Quando la giovane fu sicura della sua scelta di vita, li trovò preparati a un generoso consenso. Ma espressero pure la loro comprensibile preoccupazione. Quella figliola aveva avuto bisogno di essere molto sostenuta nella salute sempre delicata: avrebbe retto al cambiamento di vita? Anche il medico di famiglia ebbe una certa perplessità pensando che non poteva davvero dichiarare che Francesca aveva una buona costituzione fisica.
A queste perplessità Francesca oppose le sue ferme ragioni e si finì per ritenere che, essendo il fisico sostanzialmente sano, la volontà decisa della giovane sarebbe riuscita a sostenerlo.

Francesca fece il suo ingresso nell'Istituto a ventiquattro anni. Tutto riuscì a procedere normalmente, anche la salute. Perciò fu regolare l'ammissione al noviziato a Roma, dove ebbe fra le compagne anche suor Teresa Valsè Pantellini.
Dopo la professione religiosa fatta nel 1906, venne trattenuta

nello stesso ambiente del noviziato: Trastevere, via della Lungara.

Maestra di ricamo? No, responsabile della stireria che accoglieva ogni giorno un bel gruppo di giovani operaie stiratrici trasteverine. Non le mancherà il compito di assistente nell'oratorio festivo e l'insegnamento del catechismo.
Le consorelle del tempo ricorderanno che suor Francesca si alzava alle 4.30 e, dopo aver partecipato alla santa Messa nella chiesa di S. Dorotea e fatta la meditazione, si metteva a inumidire la biancheria da stirare e a porre i ferri sopra il grande fornello. Desiderava che le ragazze trovassero tutto pronto.
Sia quelle della stireria che quelle dell'oratorio le volevano un gran bene. Erano affascinate dalla bontà del suo grande cuore, non certo dalle qualità fisiche che non aveva attraenti. Infatti, il suo aspetto era piuttosto burbero, quasi scostante specie a motivo dello strabismo degli occhi. Ma piaceva il suo parlare schietto e allegro.

Vent'anni rimase in quella casa tra le simpatiche trasteverine.

Nel 1926 venne trasferita al Convitto "Cantalamessa" di Ascoli Piceno dove assolse compiti di assistenza per due anni. Poi ritornò a Roma dove, per diciassette anni, assolverà il ruolo di economa nel Convitto operaie "Viscosa".

Abbiamo già accennato che fin da fanciulla Francesca aveva rivelato di possedere intelligenza pratica e sano criterio. La nuova responsabilità la trovò veramente abile ad assolverla. Se ne resero conto anche gli amministratori della fabbrica che molto l'apprezzarono.

Durante la seconda guerra mondiale, suor Poli è ancora lì a vivere le terribili ore di devastanti bombardamenti che costringono a lasciare quella zona.
Durante lo sfollamento le suore si occupano di un gruppo di fanciulle orfane, anch'esse costrette a lasciare le proprie case. Suor Francesca compie un buon lavoro tra quelle figliole veramente povere e non si misura nella generosa disponibilità.

Ormai gli anni avanzano; ma, tenuto conto dei timori iniziali sulla sua resistenza fisica, ha motivi per ringraziare il Signore che le permette di rendersi ancora utile.

Nel 1947 viene trasferita alla Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo. Certo, i suoi settanta e più anni e i malesseri che li ac-

compagnano, consigliano un regime di quasi riposo. Suor Francesca lo vive facendo il servizio di portinaia e aiutando nella contabilità. Quest'ultimo compito lo assolve con diligenza e piena soddisfazione della direttrice.
Le consorelle l'amano e la stimano. È l'angelo della carità che si esprime nelle parole, nel modo di trattare, nell'intervenire efficacemente a dissipare qualche piccolo contrasto o momentaneo dissenso... Passa le giornate prodigandosi per gli altri, senza badare alla sua età che sta divenendo veneranda e ai malanni che l'accompagnano.

Suor Francesca ha alimentato per anni in cuore una grande speranza, sostenendola con la preghiera e l'offerta di non pochi sacrifici giornalieri. Il Signore la soddisfa. Il papà, buono e onesto, ma lontano da molti anni dalla pratica religiosa, spira riconciliato pienamente con il Signore. I fratelli ritornano anch'essi a vivere in comunione con la Chiesa dopo tanti anni di lontananza dai Sacramenti e da ogni espressione di vita religiosa.
Ora suor Francesca è veramente tranquilla. Ha oltrepassato gli ottant'anni e si prepara con serenità all'incontro con il Signore.

Al mattino del 22 dicembre del 1962 la direttrice incontra la cara vecchietta in piedi anzi tempo. Fa molto freddo, perciò la consiglia di ritornare a letto. Suor Francesca la rassicura dicendole: «Ho dormito benissimo tutta la notte e, se lei crede, andrei invece in cappella in attesa della santa Messa».
Ma la "sua" messa era ormai compiuta. Invece di "scendere", un'improvvisa crisi cardiaca la fece "salire" in Dio nel giro di mezz'ora. Non le mancò l'assistenza del sacerdote che dichiarò: «Era ben preparata per il Cielo!».

Suor Polidori Maria

di Bartolomeo e di Parlanti Teresa
nata a Casteldelbosco (Pisa) il 6 maggio 1891
morta a Nizza Monferrato il 7 maggio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Durante i quarantasei anni di vita religiosa, compì in varie case e in modo alternativo, funzioni di infermiera e di sarta. Gli ultimi anni, e non furono brevi, li visse a Nizza in un intenso lavoro di sarta.

Le testimonianze non mancano di sottolineare la sua larghezza di cuore, che si celava sotto un aspetto piuttosto rude. Suor Maria aveva un sentire elevato e lo esprimeva nella solida pietà e nella inclinazione a sostenere le persone timide e in qualsiasi modo bisognose. Intelligente e intuitiva, preveniva i bisogni e si prodigava con tempestiva naturalezza. Anche nel modo di curare una persona sofferente o di medicare una ferita rivelava la squisitezza del cuore, non meno della sua capacità professionale.

Amava intensamente la sua vocazione salesiana e pregava perché la Congregazione continuasse a fiorire e a operare tanto bene in mezzo alla gioventù. A questo scopo era generosa nell'offrire sacrifici abbastanza costosi anche se poco appariscenti. Si racconta che suor Maria giocava a dama volentieri e con rara abilità. Ad un certo punto se ne astenne in modo assoluto. Qualche consorella ne conobbe il motivo: aveva fatto il proposito di non più giocare allo scopo di ottenere sante vocazioni all'Istituto.

Nella Casa-madre di Nizza fu per parecchi anni responsabile del laboratorio. Una consorella ricorda quanto suor Polidori fosse vigilante nell'osservanza della povertà e, non meno, nella pratica della carità. «In bel modo faceva osservare che la stiratura di certi dettagli dell'abito religioso era uno spreco di tempo e di forza elettrica. Un giorno, tuttavia, vidi che stava stirando le fettucce di un grembiule. Le domandai spiegazione... Mi rispose: "È il grembiule di una cara vecchietta che

ha la mania dell'ordine. Conviene accontentarla. Qui la carità deve vincere...".

Aveva per le consorelle finezze di mamma – continua a dirci la stessa suora –. Faceva di tutto per accontentare nella riparazione degli indumenti. Lei stessa preveniva quelle che ne avevano bisogno. Per me fu sempre come una sorella premurosa, preveniente, comprensiva, lietissima di fare un piacere anche con sacrificio di tempo, anche faticando, cucendo per giornate intere senza alzare la testa... La laboriosità era una sua bella prerogativa».

Molto vivo era in suor Maria lo zelo per la salvezza delle anime. Quanto pregò per alcuni parenti che vivevano lontani dalla pratica religiosa!
Dava opportuni consigli alle assistenti perché vigilassero salesianamente sulle ragazze delle quali erano responsabili.

Amava con affetto filiale le superiore e anche per loro aveva espressioni di impensata squisitezza. Nella circostanza del cambiamento contemporaneo dell'ispettrice e della direttrice – la casa di Nizza era sede ispettoriale –, ogni tanto invitava le suore giovani a preparare qualche "scherzetto" per far sentire alle nuove superiore un clima caldo di vera famiglia.

Una giovane suora ricorda suor Polidori con commossa riconoscenza e racconta: «Sono vissuta accanto a suor Maria per parecchi anni e sempre ho sperimentato la grandezza del suo cuore buono, pur avendo un temperamento forte e impulsivo. Stavo attraversando un periodo piuttosto difficile a motivo della salute. Timida com'ero, andavo avanti come potevo, piangendo e tacendo, perché, permettendolo il Signore, non ero compresa dalla direttrice.
Suor Maria, come infermiera della comunità, senza neppure farmene parola, interessò chi di ragione, che prontamente intervenne. Così mi giunse inaspettato l'ordine di pormi a letto e la buona suor Maria mi curò con grande carità. Mi fece passare nella sua camera, mentre lei si sistemò in altra più scomoda. Questo atto di carità le procurò delle noie, ma da lei non lo seppi mai. Si dimostrava contenta che mi fossi ripresa in salute e potessi ancora lavorare...».

Quando non era riuscita a controllare il temperamento impulsivo, suor Maria si umiliava nel riconoscerlo e cercava di riparare con prontezza. Non sono poche le consorelle che lo te-

stimoniano, aggiungendo la loro ammirazione. Le stesse diranno di essere rimaste molto colpite dalla tranquilla serenità che suor Maria dimostrò durante la malattia che la portò alla fine in modo imprevisto e con tanta sofferenza da parte sua. Chi non aveva avuto modo di costatare prima la solidità della sua virtù, ne ebbe allora larga possibilità.

Suor Maria morì per un carcinoma al fegato che aveva provocato un blocco biliare. Tra le indicibili sofferenze dimostrò tale padronanza di sé, fortezza d'animo, adesione alla volontà di Dio e serenità da edificare e commuovere le consorelle. Poiché il medico temeva che la sua malattia fosse infettiva, fu lei stessa ad avvertire le suore che, visitandola, si fermassero solo per brevi momenti e a una certa distanza dal letto. Non voleva che altre sorelle «si ammalassero per causa sua», come lei diceva.

Non rivelava nessuna esigenza. Lei avrebbe potuto saperne più di chi la serviva, eppure mai si permise di dare indicazioni diverse, accettò tutto con docilità. Solo se sapeva che un certo cibo le sarebbe stato nocivo, tralasciava di prenderlo dicendo: «Non muoio per una pietanza di meno». Desiderò di essere portata nella parte dell'infermeria più vicina alla chiesa per poter ancora seguire la comunità nei momenti di preghiera.

Trasportata all'ospedale civile di Acqui, si costatò che le sue condizioni erano gravi e incurabili. Suor Maria accettò con riconoscenza la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi. Fu pure evidentemente contenta di venire riportata a casa. Quando la direttrice la vide ben sistemata nella cameretta, le disse: «È nella casa della Madonna!...». «Non ne sono degna», ribatté l'ammalata con umiltà e convinzione tali da suscitare commozione nelle presenti.

La sua fibra robusta continuava a resistere alla sofferenza che era intensa. Se ne andò accompagnata da tanta preghiera e da fraterna ammirazione. Il giorno prima aveva compiuto settantun anni di età.

Suor Porzio Elisabetta

di Giuseppe e di Carrera Delfina
nata a Torino il 27 giugno 1916
morta a Rosà (Vicenza) il 9 gennaio 1962

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1939
Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1945

Con ragione si disse che sarebbe stato difficile tracciare il profilo biografico autentico di questa FMA. Nei suoi brevi anni di vita espresse gli ardori di un temperamento vivacissimo che l'intensa sofferenza non riuscì a dominare completamente.

Nell'oratorio delle FMA di Torino Elisabetta aveva trovato uno sbocco provvidenziale. Dapprima fece disperare, poi finì per affezionarsi alle suore e si lasciò permeare dal clima dell'ambiente compenetrato di pietà e di gioia diffusiva.
Poiché gli slanci temperamentali riescono a trovare la direzione giusta, Elisabetta si lascia coinvolgere dalle iniziative di carità che l'oratorio propone e si dona senza misurare i sacrifici personali. I poveri e gli ammalati della parrocchia imparano a conoscerla e a stimarla.

Quando scopre in Gesù il Bene supremo e avverte la forza del suo invito, dopo aver un po' oscillato tra il "sì" e il "no", Elisabetta decide di seguirlo nella vita religiosa salesiana.
Nella freschezza esuberante dei vent'anni, viene accettata come postulante. La natura si presenta insofferente di limiti, ma l'ideale che si propone di raggiungere la stimola a vigilare su se stessa.
Il temperamento pronto e quel quasi inconscio "mantenersi a galla", trova nella maestra del noviziato la persona adatta a usare lo stimolo giusto e deciso. I risultati, anche se non eccellenti, soddisfano e l'ideale della professione religiosa è raggiunto.
Ora deve impegnarsi a dire un "no" sempre più deciso alle esigenze della natura che non scompaiono.

Dopo aver conseguito il diploma che l'abilita all'insegnamento nella scuola materna, suor Elisabetta viene assegnata alla casa di Aosta. È maestra dei bambini e assistente delle ragazze dell'oratorio.
Nel 1941 le viene chiesto il distacco dal Piemonte e anche dalla

sorella Orsolina anche lei FMA. D'ora in poi, eccetto la parentesi di un anno, la terra di elezione che le assegna il Signore è quella del Veneto.

Nelle non poche case dove si trova a lavorare, suor Elisabetta lascia anzitutto il ricordo della costante serenità.
La prima casa è quella di Valdagno, dove le opere seguono il ritmo della vita: dall'asilo nido al ricovero per gli anziani. Lei si occupa dei bambini nella scuola materna.
Fin d'allora – sono gli anni della seconda guerra mondiale – suor Elisabetta incomincia ad avvertire qualche disturbo fisico; ma quando c'è bisogno di aiuto è sempre pronta e disponibile.

Più impegnativo è il compito che le viene assegnato nell'anno successivo a Padova: l'assistenza di un gruppo di giovani donne che stanno seguendo corsi specializzati per divenire personale ausiliario nell'aviazione. Non è un'assistenza facile, ma a lei non manca il coraggio e neppure la furbizia che le permette di scoprire eventuali sotterfugi.

La sua salute però, incomincia a preoccupare. Le crisi di natura renale la disturbano molto. Le superiore pensano di liberarla da quel lavoro di seria responsabilità e la mandano nell'accogliente casa di Villanova di Fossalta.
La sofferenza fisica l'accompagna con sempre maggiore insistenza; il temperamento impulsivo prende, a volte, il sopravvento. Ed allora suor Elisabetta ha modo di umiliarsi e di... ricominciare.

Quando lascia Villanova si tratta proprio di un addio all'apostolato diretto. Inizia, anzi, prosegue il calvario della sofferenza fisica che implicherà una continua lotta morale: lotta fra le esigenze della natura e quelle dello spirito.
Nella casa di Conegliano "Immacolata", diviene aiutante in segreteria. Sovente però, deve fermarsi a letto oppressa da dolori lancinanti.

Una consorella ricorda: «Qualche volta andavo a tenerle compagnia, e quando soffriva fino all'impossibile, mi diceva: "Preghi per me la Madonna, non che mi faccia guarire, ma che mi dia la forza di sopportare tutto in isconto dei miei peccati e per la Congregazione a cui devo tutto"».

È un periodo veramente difficile quello che sta vivendo. Suor Elisabetta avverte che la malattia la rende esigente. Capisce di sbagliare, ma il male fisico pare indebolire la sua vo-

lontà. Le consorelle sono un po' impressionate, ma devono anche riconoscere che l'ammalata conserva gli slanci generosi verso il prossimo quando lo vede in difficoltà maggiori delle sue. I medici decidono per un intervento chirurgico. Allora ci si rende meglio ragione della sua ricerca, quasi ossessiva, di calmanti.

L'operazione non risolve tutto. Si fa il tentativo del trasferimento alla casa di Torino Cavoretto, "Villa Salus". Ritrovarsi tanto vicina ai parenti è un conforto per il suo cuore bisognoso di affetto, ma non lo è per la sua tranquillità spirituale. D'altra parte, il male non le dà tregua e deve far ritorno nel Veneto.

Le superiore, assegnandola alla casa di Venezia Castello, le offrono un forte sollievo. La direttrice che vi trova è la sua maestra di noviziato, suor Innocente Borzini, che la conosce bene e l'aiuta a percorrere la strada di una sofferenza generosa. Anche le consorelle che le sono vicine in questo tempo sono concordi nell'affermare che il sorriso è una delle caratteristiche di suor Elisabetta, mentre il volto livido rivela spesso le sue reali condizioni fisiche.

Essendo ormai un'ammalata senza speranze di guarigione totale, da Venezia viene trasferita alla casa di Cornedo "Villa Pretto", dove sono provvisoriamente accolte le suore anziane e ammalate dell'ispettoria.
Suor Elisabetta alterna giorni di crisi lancinanti con pause di sollievo, ed allora si occupa a disegnare, ricamare, persino comporre versi... Riesce a preparare geniali sorprese per le consorelle della comunità per rallegrare i giorni di festa. Riempie la casa di Cornedo con il sorriso e le risate che suscita con le sue mimiche che rendono vivace il suo modo di raccontare.

Certo, la rinuncia all'apostolato attivo le pesa. Continuerà a sentirla e a offrirla fino alla fine della vita. Sarà lei a scrivere così: «La natura soffre specie quando sparisce un po' di attività così provvida a far dimenticare il nostro stato...». Ma si riprende subito e dice: «C'è però l'offerta quotidiana a Dio della mia miseria».

Seguono altre tappe. Nel 1952 viene trasferita nella casa ispettoriale di Padova, dove rimarrà per quattro anni. Dopo la sua morte si trovò un biglietto ingiallito che risaliva a questo tempo. Suor Elisabetta vi aveva segnato la traccia di una verifica personale. Vi si legge: «Ho scoperto che il guaio sta nella

superbia, perché, malgrado tutto, qualche volta mi sento superiore alle altre. Mi sostengo anche nei difetti e nelle cadute. C'è in me una sottile gelosia che mi è tanto difficile abbattere perché si insinua sotto mille buoni pretesti».

Due anni (1956-1958) li vive nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano. Le vittorie della grazia sulla natura divengono sempre più numerose. La sensibilità vuole la sua parte di attenzioni, il cuore vorrebbe rivendicare i suoi diritti, ma su tutto trionfa la volontà di vivere solo per Dio.
A una consorella può confidare con semplicità: «Il *da mihi animas* lo ripeto di cuore ogni giorno... Il *cetera tolle* non occorre glielo dica più: il Signore si è già preso tutto».

L'ultima tappa (1959-1962) dei suoi viaggi nella sofferenza suor Elisabetta la vive nella casa di riposo di Rosà.

Le consorelle che le vivono accanto notano il progresso del suo interiore ed esteriore modo di vivere le giornate sovente lacerate dalla sofferenza. Nei primi tempi la guardarobiera l'aveva definita "*miss* ammalata". Ma poi la "*miss*" si era adattata a vivere e a godere "anche delle cose peggiori".

Il sacerdote che la segue le scrive: «Non importa se il cielo dell'anima è attraversato da qualche nuvola o bufera... La cosa più importante è che sia abbastanza pronta a dimenticare e a far ritornare il sereno. Il suo carattere vulcanico non è una disgrazia, ma un dono di Dio».

Una consorella che le fu vicina nella casa di Rosà, lasciò di suor Elisabetta questa testimonianza: «Conobbi il suo gran cuore, l'attaccamento alle superiore e tante piccole virtù che a volte sembrano mancare e che, invece, si scoprono vivendo insieme.
Spesso sapeva tacere. Lasciava dire e dissimulava anche se le lacrime le riempivano gli occhi. Durante l'ultima novena dell'Immacolata si impedì ogni brontolamento e ripeteva: "Voglio essere buona".
Imprestava con generosità qualsiasi cosa: pennelli, colori... e, se ci vedeva impacciate, cercava di aiutarci.
Negli ultimi giorni pensava solo al Paradiso... ».

Dopo la festa dell'Immacolata del 1961, le condizioni fisiche di suor Elisabetta incominciarono ad aggravarsi, ma nessuno pensava a un decesso imminente.
Visse nella sofferenza intensa le festività natalizie. Ma, nel gior-

no dopo l'Epifania, il medico stesso consigliò di farle amministrare l'Unzione degli infermi. La comunità si raccolse nella camera dell'ammalata. Suor Elisabetta guardò le consorelle una ad una... Raccogliendo le forze che le rimanevano chiese scusa a tutte. All'infermiera per gli scatti, alla guardarobiera per le esigenze senza numero, alla direttrice per le resistenze, alle altre per gli screzi della vita quotidiana.
Ricevette anche il santo Viatico con piena e fervida consapevolezza.

All'alba del 9 gennaio chiuse la sua breve vita, così carica di sofferenza e di lotta, per immergersi nell'eterna pace, nel possesso totale del Signore ricco di misericordia e datore della gioia più pura e luminosa.

Suor Rampal Aimée

di Antoine e di Basset Marie
nata a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 5 agosto 1902
morta a Marseille (Francia) il 20 luglio 1962

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1932

Suor Aimée, quando si presentava per la prima volta ai bambini della scuola materna, diceva graziosamente: «Ricordate che dovete volermi bene, perché mi chiamo Aimée» (= Amata).
Era nata a Saint-Cyr-sur-Mer in un giorno caro alle FMA e in una località dove esse si trovavano nel collegio/orfanotrofio "Don Bosco" da oltre vent'anni.
Aimée cresceva vivace, sempre pronta e attiva nel gioco e anche nel lavoro.

Le suore, che l'ebbero allieva e oratoriana, ne parlano come di una ragazza diligente, pia e anche furbetta... Le compagne dell'oratorio la ricordavano pia, esuberante, gioiosa e comunicativa.

Più cresceva e più la mamma appariva soddisfatta della sua Aimée che l'aiutava molto nei lavori domestici: riusciva a mettere mano a tutto con un sano criterio pratico.
Ma quando la sua ragazzina le espresse il sogno della sua vita: diventare religiosa salesiana tutta di Gesù, mamma Marie vi si oppose con una imprevedibile fermezza. Aimée tacque e attese.

Compiuti ventun anni nel 1923, attese ancora per qualche mese prima di mettere in atto i diritti della maggiore età. Il 23 gennaio del 1924, con il cuore sofferente e ferma decisione, partì per raggiungere Marseille. Si presentò alla "Villa Pastré", che ben conosceva, senza bagaglio. Sulle braccia portava soltanto il suo mandolino.
I genitori non li rivide più; mai ricevette risposta alle sue lettere cariche d'affetto. La più tenace nel rifiuto era la mamma, che non la volle in casa neppure alla morte del papà.
Suor Aimée porterà in cuore la ferita di quell'inesorabile distacco per tutta la vita. Ma chi riuscirà a scoprirla al di là di una permanente, scoppiettante serenità?

Il giorno della vestizione religiosa era sola: sola con il suo Signore. Il suo dono d'amore era veramente puro e libero. Ormai, soltanto una zia verrà qualche volta a visitarla.
Le compagne di noviziato la ricorderanno sempre così: fervorosa, fedele a tutte le disposizioni della Regola e delle superiore, pronta a qualsiasi genere di lavoro. Sarà così sempre disponibile a donare e a donarsi.

Dopo la prima professione rimase per un anno ancora nella casa di noviziato, poi venne assegnata a quella di Lyon e, nell'anno successivo, salpò verso l'Africa e approdò alla casa di Mers-el-Kebir (Algeria).
Mise tutto il suo meraviglioso impegno nel lavoro che le venne affidato e in quello spirituale che il buon Dio si aspettava da lei. Ma la salute non poté reggere e dovette rientrare in Francia.
Dopo la professione perpetua suor Aimée assolse anche compiti di economa specialmente nella casa di Marseille Sevigné e poi nell'Istituto "Familial" in Ste. Marguerite, dove consumerà la vita intensa e generosa a cinquantanove anni.

Fin da fanciulla aveva dimostrato di possedere un temperamento esuberante, che si esprimerà in una energia non comune. Nulla l'arrestava quando si trattava del bene.

Appariva piuttosto rude nel modo di trattare, ma il cuore era d'oro. Il buon umore e la bontà concreta emergevano felicemente dalla scorza ruvida, dal temperamento retto, deciso, generoso.
Intelligente e di solido buon senso, suor Aimée riusciva a togliersi d'impaccio anche nelle situazioni più intricate. E non le mancarono momenti difficili, quasi insuperabili, durante la seconda guerra mondiale del 1940-1945.

Lo spirito di sacrificio di suor Aimée era esemplare. Una consorella scrive: «L'ho sempre vista al lavoro. Non rare volte su una scala per aggiustare un guasto della luce, o alle prese con un paio di scarpe da rimettere in... cammino». Sul suo tavolo di lavoro si trovò, scritto da lei, questo pensiero: «Di fronte alla necessità non si ragiona, ci si sottomette...».

Era sempre al lavoro: vigilante e gaia. Ora la si trovava nella scuola dei bambini dimostrando di possedere competenza e abilità, ora si donava a un qualsiasi lavoro materiale. Nel ruolo di economa veniva incontro alle sorelle con premurosa puntualità. Nei giorni di festa era sempre lei a preparare le sceneggiature sul palco; i suoi consigli in proposito erano molto saggi e apprezzati.

Nella campagna che apparteneva alla casa, lei guidava con disinvolta sicurezza anche il trattore. Questo lo faceva quando si trattava di sollevare le superiore da situazioni imbarazzanti. Era amante dell'ordine e, grazie a questa ottima qualità, riusciva a realizzare molto. Una suora dichiara di dover grande riconoscenza a suor Aimée perché era fedele nel riferire tutto quello che doveva essere scritto nella *Cronaca* della casa. Quanto poi ai registri dell'economato, si trovarono da lei diligentemente aggiornati fino alla data del suo mettersi a letto per non alzarsi più.

Tutto ciò che si sta scrivendo di questa consorella ha una sua spiegazione nello spirito di pietà che in lei era profondo. Una suora ricorda di averla sentita dire: «Se non amassi il Signore, non avrei la forza di perseverare nella mia vocazione vedendo che la mia famiglia è tanto lontana dalla mia vita...». In altre circostanze aveva detto con chiarezza: «Accetto questo sacrificio per la conversione della mamma...».

Tenera e forte era la sua devozione verso la Madonna. Sovente dalle sue labbra si elevava questo atto di offerta: «Padre

del Cielo, vi offro i due calici del prezioso Sangue di Gesù e delle lacrime di Maria».
Fu proprio questa viva pietà che le meritò una morte santa, limpida rivelazione della sua profonda vita interiore.
Da suor Aimée Dio era sempre collocato al primo posto. Se non era impedita dalle sue responsabilità, si trovava fedelmente presente a tutti gli atti comuni.

Il suo amore verso l'Istituto e le superiore era filiale ed affettuoso. Scrive una consorella: «Dalle sue conversazioni emergeva un affetto sentito verso la Congregazione e le superiore. Capivo che l'attaccamento di suor Aimée al Centro dell'Istituto era quello che ogni FMA deve avere se non si vuole essere come pesci fuori acqua».

Un particolare affetto aveva sempre conservato verso madre Caterina Magenta, sua maestra di noviziato, ispettrice e poi, per brevissimo tempo, Consigliera generale. Una grande riconoscenza alimentava verso madre Clelia Genghini, con la quale era intercorsa della corrispondenza che l'aveva sostenuta in momenti difficili. Aveva tanto desiderato leggere la sua biografia, ma questa giungerà a Marseille l'indomani della sua morte.

Lei conosceva tutte le superiore del Centro perché le seguiva nei viaggi che compivano in tutto il mondo leggendo fedelmente il *Notiziario*. Leggeva pure, da capo a fondo e con grande interesse, il *Bollettino Salesiano*. Non mancava mai di gustare personalmente le *Circolari* della Madre generale. Le voleva leggere in italiano, perché – diceva – "erano più genuine".

Durante la dolorosa malattia terminale, ripeterà sovente questa intenzione di offerta: «Perché lo spirito di Mornese viva nell'Istituto...».
Le compagne di noviziato ricordavano che suor Aimée era la più impegnata a imparare l'italiano «per meglio capire e penetrare il tesoro spirituale della salesianità».

Della sua carità squisita parlano non poche testimonianze. Una giovane suora assicura: «La sua bontà preveniente e discreta mi ha molto stimolata nel lavoro e fortemente edificata. Ero ospite in quella casa per motivi di studio e sovente mi capitava di rientrare tardi alla sera. Suor Aimée mi accoglieva sempre con il sorriso e se avevo bisogno di materiale per la scuola me lo donava volentieri e amabilmente».

«Ho lavorato sotto la sua direzione – racconta un'altra suora – e fu lei a rendermi abile nell'uso della macchina da scrivere e della fotocopiatrice. Quest'ultima era una vecchia macchina con la quale bisognava esercitare molta pazienza. Suor Aimée ne usò molta verso di me e anche con la macchina!...».

Con il suo temperamento vivace e intraprendente non le riusciva facile l'esercizio dell'umiltà. Ma chi la vide accettare in silenzio anche riprensioni pubbliche, ne rimase fortemente impressionata. Solo il buon Dio poté conoscere gli atti di umiltà che suor Aimée riuscì a compiere mortificando la sua ardente natura.

Possedeva in modo eccellente l'arte di organizzare. Le suore che furono guidate da lei nel pellegrinaggio romano-piemontese fatto nella circostanza della canonizzazione di madre Mazzarello, non lo dimenticheranno più. Tutto aveva previsto, tutti i luoghi programmati furono visitati con enorme soddisfazione delle pellegrine.

La malattia che la fermò definitivamente – un inesorabile tumore maligno – fu piuttosto breve, ma dolorosissima.
Un giorno una suora le chiese: «Come fa suor Aimée a rimanere qui inattiva?». Le rispose con un sorriso buono: «Il Signore mi vuol bene. Preghi per me affinché sappia soffrire tutto in silenzio... solo per Dio». Era davvero molto coraggiosa nel vivere la sua sofferenza.

La sua generosità edificava, specialmente al vederla immersa in quei dolori strazianti, a volte, e senza lamenti. Appariva abbandonata al beneplacito di Dio. Ma nella sua vita erano state ancora più forti le sofferenze morali dell'incomprensione e quelle del duro distacco dai familiari.

Finché riuscì a sostenersi sui guanciali nella camera dell'ospedale, si faceva portare i registri della contabilità per aiutare la consorella che la suppliva in quel compito. Era stata lei a incoraggiarla perché voleva aiutarla nelle comprensibili difficoltà. Le sue intenzioni di offerta erano particolarmente queste: la Chiesa, l'Istituto, le vocazioni, l'imminente Concilio Vaticano II, i peccatori...

Così abitualmente serena, al pensiero della morte provò per qualche tempo un turbamento penoso. La Madonna l'aiutò

a ricevere con serenità e piena consapevolezza gli ultimi Sacramenti.
Felice di essere rientrata nella sua comunità, si apprestava con serenità ad accogliere il Signore. Insisteva perché non si vegliasse accanto a lei durante la notte, perché pensava al lavoro che le sorelle dovevano sostenere nel giorno successivo.
In quegli ultimi durissimi giorni, suor Aimée sospirava solo la venuta del Signore.
Si spense nella pace con comprensibile conforto di chi l'aveva seguita e aveva penato con lei nella prolungata agonia.

Suor Ranno Giuseppa

di Sebastiano e di Angeri Sebastiana
nata a Melilli (Siracusa) il 23 novembre 1920
morta a Catania il 25 giugno 1962

Prima professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1948
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1954

Giuseppina, come fu sempre chiamata, non aveva potuto conoscere il papà. Era morto in una terra lontana, dove era andato a cercare lavoro e un po' di sicurezza economica per la famigliola lasciata nella sua Sicilia.
La giovane vedova aveva dovuto provvedere da sola alle due figlie di cui Giuseppina era la più piccola.

La buona mamma aveva fatto tanti sacrifici per far frequentare ad ambedue il laboratorio delle FMA di Melilli dopo il periodo della scuola elementare.
Giuseppina si era impossessata in fretta e bene dell'arte del ricamo e aveva così potuto avere lavori di commissione ai quali dedicava sovente lunghe ore notturne per sollevare le materne preoccupazioni.

Anche per le suore, che soffrivano a motivo delle restrizioni imposte dalla seconda guerra mondiale, Giuseppina organizzò un lavoro fuori serie per aiutarle. Con alcune compagne di buona volontà si prestava a piccoli lavori agricoli: raccogliere da terra le spighe sfuggite dal carro o il grano disperso

nell'aia. Erano fatiche che compiva generosamente malgrado la gracile salute.
Riusciva a superare con umiltà serena anche le non rare ripulse...
Fu un allenamento duro, che nella vita le gioverà ancor più dell'arte del ricamo.

Giuseppina avvertiva da tempo la voce di Gesù e l'attrattiva verso la vita religiosa salesiana. Si domandava se la sua era un'illusione, un'assurdità... Come lasciare la mamma e la sorella delle quali era lei l'appoggio migliore, soprattutto morale? Il confessore l'aveva assicurata che la sua era un'autentica chiamata del Signore e l'aveva incoraggiata a non temere lotte e contrasti per assecondarla.

La mamma non riusciva ad accettare quel distacco. Giuseppina piangeva e pregava.
La lotta si placò quando un giorno, ritornando dalla chiesa dove aveva partecipato alla santa Messa, trovò la mamma ad attenderla sulla soglia di casa. Abbracciandola le disse: «Figlia del mio cuore e del mio grande dolore, non voglio che tu soffra ancora per cagion mia. Poiché il Signore ti vuole per sé, va' pure: la tua mamma ti benedice...».

Appena le fu possibile entrò nel postulato, dove si distinse subito per la sua generosità insuperabile. Fu ammessa al noviziato nonostante la malferma salute. Il Signore la sostenne rendendo possibile anche l'ammissione regolare alla prima professione.

Una compagna di noviziato ricorda: «Era sempre serena, pronta a qualsiasi genere di lavoro. Non faceva mai notare la stanchezza... La maestra si serviva di lei per gli uffici più umili e faticosi perché ne apprezzava lo spirito di sacrificio e spesso la portava come esempio. Suor Giuseppina sapeva accettare con umiltà e profonda riconoscenza le immancabili correzioni e ne traeva grande profitto».

Durante il noviziato le era stato affidato l'ufficio di dispensiera. Suor Giuseppina lo compiva con diligenza ed era felice quando riusciva a preparare per la merenda delle novizie qualcosa di buono, fosse pure solo il pane freschissimo impastato proprio da lei.

La sua pietà era evidentemente fervida, ma semplice e concreta al modo salesiano. Trasformava il lavoro in preghiera e

sovente usciva nell'invocazione: «Tutto per te, Gesù, mio bene immenso...», con un tono di voce che tradiva l'ardore della sua pietà.

Dopo la professione fu mandata alla casa di Bronte come cuciniera. Chi ricordava le sue abilità di ricamatrice? Suor Giuseppina si mostrò subito talmente impegnata e serena da far pensare che quello fosse proprio ciò che lei preferiva compiere. Ma non era ugualmente d'accordo il suo fisico che incominciò a farsi sentire con dolori di natura reumatica che l'obbligarono a lasciare la cucina.

Le superiore tentarono un cambio di occupazione affidandole funzioni di guardaroba nella casa di S. Gregorio (Catania) dove le suore erano addette ai confratelli salesiani. Suor Giuseppina vi rimase per cinque anni sostenendo il non lieve impegno con serenità e allegria.
Testimonia una consorella: «Spesso non si reggeva in piedi ed allora ci scambiavamo le occupazioni: io stiravo e piegavo riponendo poi tutto negli armadi e lei, che sapeva anche di cucito e aveva la mano assai svelta, portava avanti il mio lavoro senza perdere un minuto di tempo.
In cinque anni non espresse mai una parola poco fraterna, mai un lamento o una mancanza di carità».

Quando i medici riuscirono a esprimere una diagnosi precisa, si costatò la presenza di un serio disturbo cardiaco.
Avrebbe avuto bisogno di riposo quasi assoluto, invece suor Giuseppina continuò nel suo lavoro di guardarobiera con pace e serenità.
La consorella di cui sopra continua così la sua fraterna testimonianza: «Nonostante il male riusciva a "condire" il lavoro, a volte assillante, con qualche facezia. Le dissi un giorno con vero rammarico: "Perché il Signore le ha dati tanti bei talenti e le ha tolto ciò che a me sembra tanto importante, cioè la salute?". E lei, con tono convinto, mi disse letteralmente così: "Io ringrazio il Signore del dono della sofferenza. Se godessi buona salute, con il mio temperamento tanto sensibile, forse... potrei andare all'inferno. È la mano di Dio che dirige gli avvenimenti e distribuisce le prove secondo i suoi ammirabili disegni di giustizia e di misericordia. Noi dobbiamo saper dire *grazie* in tali circostanze. Io gliel'ho detto più e più volte e glielo ripeterò fino alla stanchezza"».

Visto che le sue condizioni fisiche erano sempre più preoccupanti, nel 1954 le superiore la trasferirono a Catania "Maria Ausiliatrice", dove le vennero affidate le ragazze del laboratorio. Il contatto con la gioventù parve ravvivarla anche nella salute. Le sue singolari abilità, specialmente nel ricamo, emersero con soddisfazione delle superiore e delle stesse ragazze. Suor Giuseppina era assai industriosa: da un pezzetto di tulle o di seta riusciva a ricavare qualcosa di delizioso che stupiva e incantava...
Per la sua arte, ma soprattutto per la sua bontà comprensiva e affettuosa, le ragazze l'amavano come una sorella. Le confidavano i loro piccoli contrasti e anche le pene segrete e ne ricevevano aiuto e consiglio.

Ma il suo male era sempre in agguato. Giunse il giorno in cui suor Giuseppina dovette accettare di fermarsi a letto. Lei era certa che stava incamminandosi verso la fine. Continuò a mantenersi serena, nonostante le sofferenze morali che non le mancarono.

Come era stata sempre in serena pace durante la vita, lo fu nel momento della morte. Le sue certezze trovarono certamente un compenso di pace e serenità totali e infinite in seno al Signore della vita.

Solo dopo la sua morte si seppe che suor Giuseppina si era immolata nel silenzio operoso soprattutto per le vocazioni sacerdotali, per la fecondità del loro ministero di comunione con Cristo Salvatore.

Suor Ricossa Adele

di Giovanni e di Barberis Maria
nata a San Damiano d'Asti il 29 settembre 1872
morta a Marina di Massa il 19 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Adele crebbe in una famiglia numerosa dove i valori cristiani erano il riferimento costante e sicuro di ogni comporta-

mento. In essa maturò la vocazione sacerdotale di due fratelli e la sua, che sbocciò senza tentennamenti e si attuò senza opposizioni.
Fu definita "piemontese di sangue e di carattere", anche se la sua vita religiosa si svolse più nell'Ispettoria Toscano-ligure che in quella di Nizza Monferrato dove aveva compiuto la sua formazione.

Aveva portato nell'Istituto una volontà decisa, un po' angolosa, che si lasciò plasmare dalla grazia in modo tale da riuscire a equilibrare i suoi interventi sulla solida base dell'umiltà. Non saranno rare le circostanze che la porteranno a chiedere scusa alla comunità radunata per essersi lasciata sfuggire una sgarbatezza.

Scrive una suora: «Cercava di riparare una parola forte con un atto di gentilezza: così a tavola offriva per prima il pane e il bere a chi riteneva di aver offeso. Lo faceva con un sorriso che portava a dimenticare tutto».
«Quando la conobbi – racconta un'altra suora – ero appena professa. La prima impressione che mi fece suor Adele fu quella di timore per il suo tratto asciutto e quasi severo. Ma ben presto conobbi il suo grande cuore. Ero piuttosto cagionevole di salute e non passava giorno senza che la buona suor Adele mi usasse qualche delicata attenzione».

Anche con i ragazzi dei quali fu assistente all'"Albergo dei Fanciulli" di Genova e anche altrove, suor Adele era esigente e ferma. Quando passavano da un ambiente all'altro sembravano tanti soldatini silenziosi. Pure nel correggere pareva – a qualche consorella – piuttosto eccessiva.
In realtà, suor Adele voleva bene a quei fanciulli e, più delle forme brusche, usava per educarli i mezzi soprannaturali. Quando era costretta a lasciarli soli per qualche momento, essi rimanevano in silenzio intenti al proprio lavoro sapendo di essere sotto lo sguardo dell'Angelo custode. Curava molto l'istruzione religiosa e le gare catechistiche che lei preparava suscitavano ammirazione.

Nell'"Albergo dei fanciulli", dove lavorò come assistente per molti anni, le era affidata la sezione dei grandi, cioè di quelli dai dieci ai dodici e anche tredici anni. Accogliendo le sue esigenze disciplinari i ragazzini avvertivano il suo desiderio di formarli per il domani. Alcuni la ricorderanno con ricono-

scenza anche a distanza di molti anni quando, divenuti padri di famiglia e nella responsabilità del lavoro, si rendevano conto di aver molto ricevuto dalla buona suor Adele.

Li preparava anche ad essere chierichetti e trasmetteva un vero entusiasmo per l'apprendimento dei canti. Riusciva a curare recite e danze con infinita pazienza. Il suo temperamento volitivo le permetteva anche questo. Lo si notò con ammirazione e grande stupore quando si videro i risultati ottenuti su quattro piccoli balbuzienti della sua scuola, che riuscirono a superare quel difetto.

Suor Adele fu anche, per non pochi anni, maestra nella scuola materna.

A una consorella, che le aveva chiesto il segreto che le permetteva di rendere i suoi assistiti buoni e disciplinati, suor Adele aveva risposto: «Niente di speciale. Faccia loro da mamma e sia costante nell'esigere l'adempimento di ciò che chiede di fare. Parli solo quando è necessario, assicurandosi che tutti abbiano capito bene ed esigendo poi, con costanza, che sia fatto. Lo so: la costanza richiede sacrificio; ma non dobbiamo imporcelo per il bene dei nostri assistiti? Ci vuole costanza: non esigere oggi e domani lasciar correre. Questo è il segreto della buona riuscita nella formazione fisica, morale e spirituale del fanciullo».

Anche lei si regolava così. Una consorella ricorda quanta ammirazione provava al vederla tanto gentile e deferente verso una direttrice che aveva almeno trent'anni meno di lei. E come era fedele anche alle minime disposizioni!

Quando non ebbe più compiti educativi si dedicò all'orto con la diligenza che aveva sempre posto in tutto ciò che nella vita le era stato affidato. Ed ora aveva più di ottant'anni!

Costretta a letto, trovava sollievo alla sua infermità nella santa Comunione che riceveva con grande fede. La sua ultima direttrice scrisse: «Quando mi avvicinavo per offrirle qualcosa, mi guardava con tenerezza e, con un sussurro, intonava la preghiera che voleva continuassi insieme a lei: "Divin Cuore di Gesù, convertite i peccatori, salvate i moribondi, liberate le anime sante del Purgatorio, infiammate del vostro divino amore le anime sacerdotali e religiose; date sante vocazioni alla mia Congregazione". A questo punto aggiungeva: "Sì, sante vocazioni!..."».

Una consorella che l'assistette negli ultimi giorni racconta: «Dopo un assopimento ripeté più volte: "Paziente, paziente...". Temendo di aver mancato in qualcosa, le chiesi spiegazione. Con un sorriso mi rispose: "No, no! Fa anche troppo per me...". E ripeté: "Paziente e pura per essere una buona assistente"». Il pensiero della quasi novantenne ammalata tornava a quella che era stata la specifica missione compiuta per lunghi anni della sua vita di autentica educatrice salesiana.

Per i suoi funerali il Signore volle soddisfare un desiderio espresso parecchi anni prima a una consorella di un'altra ispettoria che aveva accompagnato con grande maestria i canti dei suoi ragazzi nella circostanza di una celebrazione liturgica. Allora suor Adele le aveva detto ringraziandola: «Come vorrei la Messa cantata alla mia morte!... Verrà lei a suonarla?».
Quella suora si trovava in quei giorni a Marina di Massa per l'assistenza dei bambini. Erano passati dodici anni da quell'incontro con suor Adele! E fu proprio lei a essere chiamata ad accompagnare la Messa funebre per suor Adele. Finezze che il Signore riserba alle sue spose fedeli.

Suor Rodrigues Arrais Teresinha

di Eliseu e di Rodrigues Ana
nata ad Araripe (Brasile) il 23 marzo 1933
morta a Cuiabá (Brasile) il 29 luglio 1962

Prima professione a Campo Grande il 6 gennaio 1955
Professione perpetua a Cuiabá il 6 gennaio 1961

Teresinha era rimasta orfana della mamma prima ancora di compiere otto anni, ma aveva fatto in tempo a essere da lei ben preparata a ricevere Gesù nella prima Comunione.
Erano sei tra fratelli e sorelle e tutti ancora piccoli; lei era la più vivace, ma buona e obbediente. Anche le maestre della scuola elementare l'apprezzavano per la bontà, oltre che per l'intelligenza e la ferma volontà.
Teresinha aveva pure una bella voce e spesso veniva scelta per recitare e cantare sia nelle festicciole scolastiche che nelle fun-

zioni di chiesa, specialmente in quelle del mese di maggio.
In casa era amata da tutti per il temperamento sereno che comunicava allegria e per le sue attenzioni delicate.

Papà Eliseu si era deciso a contrarre un secondo matrimonio e aveva scelto di trasferirsi nel Mato Grosso. Lo faceva per motivi di lavoro, per trovarsi più vicino ai parenti che là risiedevano e per assicurare ai figli il proseguimento negli studi. Teresinha, con i fratelli più grandi, partì per prima e fu ospite degli zii che risiedevano a Cuiabá. Aveva tredici anni e fu iscritta al ginnasio nella scuola delle FMA.
Si trovò subito bene sia con le compagne, sia con le insegnanti. Respirò il clima familiare dell'ambiente salesiano e fu pure soddisfatta quando il papà decise che, insieme alla sorella, continuasse gli studi come allieva interna. Poiché il papà aveva scelto di lavorare in una zona più settentrionale del Brasile, durante le vacanze scolastiche erano ambedue ospiti degli zii.

Di questo periodo di vita abbiamo i ricordi della sorella che scrisse: «Teresinha era entusiasta: le piaceva giocare, cantare, passeggiare. Alla domenica ci conduceva, con le ragazze del vicinato, all'oratorio. Era l'anima di quelle giornate festive. Pure in casa teneva tutti allegri.
Però, nei giorni di carnevale, lei rimaneva sempre nella sua stanza leggendo qualche buon libro o facendo dei lavoretti. Non si affacciava mai alla finestra per vedere le maschere. Quando io, attratta dal rumore, correvo per ammirare i gruppi carnevaleschi, avrei voluto che Teresinha mi accompagnasse. Mai si distolse dalla sua occupazione: io sola mi divertivo vedendo quelle sfilate.
Anche durante le vacanze lei assisteva quotidianamente alla santa Messa e riceveva la Comunione. Per andare alla chiesa si univa ad una cugina».

Era evidente che Gesù stava diventando la più forte attrattiva della sua limpida giovinezza.
A diciotto anni, nel 1951, ottenne il permesso di entrare nell'Istituto. Fu accolta nella casa di Campo Grande, dove trascorse il tempo del postulato e noviziato. Teresinha si rivelò molto impegnata a conoscere se stessa per migliorarsi e divenire una vera sposa di Gesù.

Dopo la prima professione fatta nel 1955, fu assegnata alla colonia missionaria "S. Giuseppe" di Sangradouro come mae-

stra di taglio e cucito e assistente delle fanciulle interne bororos e delle figlie di coloni insediati in quei luoghi. Suor Teresinha lavorava tanto volentieri in quel campo di missione.
Ma dopo un anno le superiore ritennero opportuno chiamarla a Cuiabá per continuare gli studi. Vi rimase per due anni come studente e assistente delle ragazze interne. Poi passò, con i medesimi compiti, nel Collegio "Immacolata" di Corumbá.

Con diligente impegno, approfittando di ogni opportunità che la vita quotidiana le offriva, lavorò su se stessa e cercò di conoscere sempre meglio lo spirito salesiano per attuarlo fra le ragazze. La sosteneva un robusto spirito di pietà, la viva devozione a Gesù sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice. Faceva suo il motto: «*Deus meus et omnia*».

Nel 1960 ritornò nel collegio di Cuiabá e continuò, con zelo generoso, a svolgere compiti di assistenza insieme a quello nuovo di insegnante.
Si rivelava autenticamente salesiana sia nella vita religiosa, sia come educatrice. Con l'amabile bontà conquistò le adolescenti di cui era assistente impegnandole a vivere con diligente fedeltà i doveri di studio e di preghiera.
Le consorelle l'ammiravano per la dedizione alla missione educativa che compiva con serenità e per l'allegria contagiosa.

Piccola di statura, umile e semplice, Teresinha possedeva uno zelo apostolico esuberante ed evidentemente fecondo. Singolare la testimonianza che scaturisce da un biglietto scritto da una sua assistita a una compagna, pure lei educanda: «Tu hai bisogno di sfogo. Confidati con l'assistente. Essa fa le veci della nostra mamma e ti comprenderà. L'hai mai vista alzarsi durante la notte per chiudere le finestre quando l'aria si fa fredda?... Per coprire chi vede poco coperta?... Hai notato come si alza presto per pregare, fare meditazione... e spegne le luci dei corridoi perché non disturbino il nostro sonno?... Non so se tu hai visto tutto questo e tante altre cose. Ma io sì, e ho concluso: se suor Teresinha ha per noi tante premure è perché ci vuol bene davvero. Se no, non si incomoderebbe, non si accorgerebbe neppure se abbiamo freddo o altri bisogni. Dunque, apriti con lei, parla con fiducia. È più utile che sfogarti con le compagne. Suor Teresinha, qui nel collegio, è come la nostra mamma».

Quando si scrisse questo suor Teresinha non aveva neppu-

re trent'anni – età che non farà in tempo a raggiungere –, ma la sua maturità risulta evidente.

Aveva imparato presto a vivere in silenzio le sue sofferenze. Non era facile neppure intuirle: non si lamentava mai. Qualcuno sapeva che non le mancavano preoccupazioni provenienti dalla famiglia, ma suor Teresinha le viveva in generosa offerta e silenziosa supplica.
Stava intessendo una corona che sarà precocemente e inaspettatamente pronta per l'eternità.

Il 28 luglio 1962, un'esperienza di serena distensione con la comunità e con alcune ragazze rimaste in collegio fu troncata da un incidente stradale.
Suor Teresinha, gravemente ferita, perdette quasi subito i sensi, né più li riacquistò. Ma nell'incoscienza delle ultime ore rivelò come la sua anima fosse tutta piena di Dio, unicamente di Dio.

Spirò il giorno dopo, essendo risultati inutili tutti i tentativi di salvarla fatti dai medici dell'ospedale dove era stata subito accolta.
Fu la seconda giovane vittima di quell'incidente, che costituì una grave perdita fatta dall'Istituto presente nel Mato Grosso. Due giovani vittime rimpiante dalle consorelle, dalle allieve e dalla popolazione di Cuiabá.[1]

Suor Rodrigues Umbelina

di João e di Campos Barbara
nata a São Paulo (Brasile) il 4 maggio 1903
morta a Lisboa (Portogallo) il 17 marzo 1962

Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1929
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

Figlia di padre portoghese e di madre brasiliana, Umbelina era nata in Brasile. Quando nel 1926 entrò nell'Istituto aveva ventitré anni di età.

[1] Cf in questo stesso volume il profilo di suor De Souza P. Betty Maria, deceduta subito dopo l'incidente.

In Brasile, Ispettoria São Paulo, dopo la professione lavorò nell'orfanotrofio di Guaratinguetá come assistente e maestra di lavoro. Viene sinteticamente definita materna, comprensiva, buona e attiva.
Suor Umbelina fu, anzitutto, una religiosa fedele nel senso più pieno dell'espressione. Per questo non fu soltanto assistente di fanciulle orfane, ma anche delle novizie in São Paulo Ipiranga e delle aspiranti in Araras.

Non conosciamo i motivi che portarono le superiore nel 1947 a chiederle il sacrificio che si può accostare a quello delle vere e proprie missionarie: il passaggio dal Brasile al Portogallo dove le case delle FMA erano poche e dipendevano da una Ispettoria Spagnola.

In quella la sua obbedienza fu generosa e serena, così come aveva sempre dimostrato di saperla compiere in Brasile. Ora le chiedeva il distacco dalla famiglia, alla quale era stata sempre molto unita, dalla terra brasiliana e dall'ambiente religioso nel quale aveva vissuto e donato tanto di sé per poco meno di vent'anni.

In Portogallo venne assegnata alla casa di Freixedas come maestra di taglio e cucito. Così la ricorda la direttrice che la conobbe in quei primi anni: «Stette con me cinque anni e potei conoscerla bene. Possedeva sano criterio, spirito di sacrificio, si dimostrava molto unita alle superiore e amante dell'Istituto. Fedelissima al rendiconto mensile, lo faceva con umiltà e sincerità, indicando i suoi sforzi e le cadute. Mi parlava anche delle sue vittorie dimostrando di avere un grande desiderio di perfezione.
Aveva un temperamento deciso, pronto, ma era attenta a controllarlo. Nelle contrarietà riusciva a dissimulare molto bene lo sforzo che doveva imporsi. Quando le accadeva di impazientirsi un poco, subito chiedeva scusa con grande umiltà».

Quante vissero accanto a lei la indicano come una persona che seminava pace intorno a sé. Si mostrava rispettosa anche verso le ragazze della scuola piccole e grandi. Correggeva e consigliava sempre con bontà.
Anche verso le consorelle era amabile e cortese, pronta ad aiutare in ogni evenienza.

Nel 1954 venne trasferita nella casa di Porto dove assolse il compito di economa. Sia la direttrice che le suore la ri-

cordano come una religiosa esemplarissima, pia, prudente e amante della povertà.
In questa casa rimase solo due anni, poi passò a quella di Porto-Foz do Douro, come assistente delle aspiranti. Con loro passerà successivamente nella casa di Estoril, sede pure del postulato.

Le giovani formande di quel tempo la ricordano attenta a tutto e a tutte. «Le sue correzioni erano un po' severe, ma si capiva che suor Umbelina puntava al nostro bene... Severità e cordialità amabile erano due caratteristiche che in lei si equilibravano».

Nel 1959 le vennero affidate le aspiranti che si trovavano nella casa ispettoriale per motivi di studio.
Mentre queste si trovavano a scuola, lei si occupava in lavori di cucito. Era molto bello vedere le giovani correre negli intervalli da suor Umbelina per raccontarle tutto... Ciò esprimeva la confidenza che riponevano in lei.

Nel 1960 fu nominata direttrice della casa di Viana do Castelo situata nella parte più settentrionale del Portogallo, che era stata aperta da poco e presentava una situazione piuttosto delicata.
Vi lavorò con coraggiosa disponibilità malgrado la debole salute. Ma una brutta caduta la bloccò a letto per non poco tempo a motivo di rotture multiple che aveva riportato alle braccia e alla mandibola.

La suora che fu mandata a curarla scrisse: «Non posso dimenticare i due mesi passati con lei! Sempre delicata, piena di riserbo e di riconoscenza».
Quando si trovò nella possibilità di muoversi dovette passare all'ospedale per diversi esami e cure. Proprio allora le venne riscontrata la presenza del cancro che stava logorando il suo organismo. Suor Umbelina fu subito conscia della sua gravità, ma continuò a mantenersi serena. La sosteneva la sua forte pietà. Fu allora che confidò di essersi offerta vittima per la casa di Viana affinché si riuscisse a risolvere gli inconvenienti che stavano inceppando il suo fiorire.
Aveva dichiarato: «Se il Signore accetta il mio sacrificio, sono pronta».
Quando lasciò l'ospedale, pur continuando a tenere il letto e a doversi considerare ammalata, non perdeva tempo: cuciva e

pregava. Quando dovette rinunciare a ogni attività si abbandonò serena nelle mani del Signore e di chi la curava.

Pochi giorni prima di perdere la parola, aveva confidato alla suora che l'aveva seguita fin da Viana: «Non ho rimorsi quanto all'obbedienza. Anche lei, se le superiore le chiederanno di andare a Viana, obbedisca. Il Signore deve aiutarla... Se vuole che io vada in Paradiso, di là pregherò perché il suo sacrificio sia benedetto!».

Se ne andò tre giorni dopo, di sabato, come lei aveva detto che sarebbe avvenuto.
In quello stesso giorno si invitarono le ragazze a suffragare la sua anima con una santa Confessione e fervida Comunione. Tutte aderirono all'invito eccetto una, che da un anno si manteneva lontana dai Sacramenti. Racconta una suora: «Ero penata. Invocai suor Umbelina perché muovesse quell'anima... e dopo poco tempo la ragazza decise di confessarsi perché la cara educatrice non rimanesse priva dei suoi suffragi».
Suor Umbelina fece sentire la sua intercessione anche normalizzando a poco a poco la situazione della casa di Viana, dove il bene incominciò a compiersi senza troppi intralci.

Suor Roggero Maria

di Antonio e di Nicoletta Alessandra
nata a Verolengo (Torino) il 24 maggio 1881
morta a Mirabello Monferrato (Asti) il 2 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909

Suor Maria ricordava con soddisfazione, e con un certo senso di responsabilità, di essere nata il 24 maggio. Lei era certa che la sua vita si sarebbe conclusa in un giorno mariano. Sarà, infatti, il 2 luglio, che nel 1962 era ancora dedicato dalla liturgia alla Visitazione di Maria SS.ma a santa Elisabetta.

Non è difficile dimostrare che la lunga vita di suor Maria fu tutta segnata dalla presenza della Madonna. Si sentiva sua vera figlia, in lei riponeva una fiducia senza limiti, ne illu-

minava le giornate laboriosissime e faceva fiorire il canto mariano sulle sue labbra.

Le consorelle parlano di «un alone di luce delicata che si sprigionava da suor Maria e si esprimeva in tanti piccoli gesti che potevano passare inosservati o persino non essere bene interpretati. Ad esempio, quello di mettersi prontamente in ginocchio per la preghiera di consacrazione alla Madonna, quando, nelle ultime settimane di vita, doveva rimanere abitualmente seduta».

L'intenso lavoro di maestra nella scuola elementare e materna e di assistente delle oratoriane ebbe il suo fulcro nella pietà mariana che riusciva a trasmettere.

Suor Maria era pure devota dell'Angelo custode: ciò è abbastanza comprensibile, dato il lavoro che compiva tra i bambini per il quale l'aiuto degli Angeli le era necessario. Ma lei vi aggiungeva, candidamente, questa particolarità: «Al mattino del martedì, svegliandomi, sento sempre una gioia nuova. Subito mi viene in mente che quello è il giorno dedicato all'Angelo custode e provo tanta consolazione».

Suor Roggero fu una vera e affezionatissima figlia della Congregazione. Pia e laboriosa, riuscì a mantenersi attiva fino alla fine. Aveva lavorato in Lombardia e in Piemonte, più a lungo a Casale Monferrato.

Al lavoro assiduo era stata abituata in famiglia. Raccontava proprio lei questo episodietto. La mamma, quando era andata a trovarla postulante a Nizza Monferrato, le aveva chiesto: «E allora, Maria, sei proprio contenta?». Lei aveva risposto molto sinceramente: «Sì, mamma, sono proprio contenta... Ma c'è una cosa... una cosa... Ci sono delle pentole così grosse da lavare!...». La mamma tagliò corto e le disse: «È più facile lavare le pentole, Maria, che riempirle!». E suor Maria assicurava di aver ben capita la materna lezione.

Lavorava assiduamente durante l'anno scolastico e poi, per tanti anni, anche nelle colonie estive di Giovi e Campo Ligure dove assolveva compiti quasi direttivi... Aiutava sempre, aiutava tutte. A chi le domandava se era stanca, rispondeva che quando si lavora per il Signore non si deve badare alla stanchezza.

A Casale Monferrato, oltre a due classi abbinate e miste, suor Maria aveva la responsabilità dell'oratorio che aveva sede al di fuori della casa. Così, oltre alla scuola, all'assistenza nelle

ricreazioni, al doposcuola, c'erano le oratoriane che spesso venivano a consultarla per svariati motivi. Doveva pure pensare al teatro e tutte le feste erano impegnate.
Suor Maria non perdeva per questo la sua giovialità. Quando poteva trovarsi alle ricreazioni della comunità, la rallegrava con racconti e battute di spirito.
Trovava sovente il tempo e la volontà di andare in laboratorio per aiutare nella stiratura o piegatura della biancheria o a fare mille piaceri alle consorelle.

Conclusi gli anni dell'insegnamento suor Roggero diede la sua collaborazione nel laboratorio della casa e nel refettorio delle suore.
Lavoro e preghiera continuavano a essere le sue occupazioni. Quando voleva distendersi un po', andava in cappella a far compagnia a Gesù sacramentato.

Suor Maria era chiamata «maestra delle maestre» perché, con molto tatto e cortesia, cercava di formare le giovani assistenti e maestre, le incoraggiava e arricchiva della sua esperienza.

Aveva un temperamento vivace e pronto, ma si era sempre efficacemente controllata. Se le capitava di alzare un po' il tono della voce, non lasciava passare neppure dieci minuti senza chiedere umilmente di perdonarla per il cattivo esempio.
Questo lavorìo su se stessa era stato in qualche modo favorito dalle circostanze penose che non le mancarono, specie negli ultimi anni, quando ebbe l'impressione – forse non era solo impressione – di essere messa da parte mentre sentiva di poter ancora riuscire utile per la sua cara Congregazione. Soffrì molto quando, a motivo della salute e dell'anzianità, lasciò Casale per Mirabello Monferrato.
Purificazioni preziose che rendono le persone sempre più libere e gradite al buon Dio.

La malattia terminale di suor Maria la trovò ben preparata. «Sono qui – diceva a chi l'andava a visitare –, sono qui ad aspettare la morte. Il medico ha detto che è inutile operare alla mia età, e aspetto...». Lo diceva con invidiabile tranquillità.

Soltanto l'ultimo mese lo passò tutto a letto. Era impegnata a non disturbare troppo le sorelle che si occupavano di lei. Se le domandavano che cosa desiderava per i pasti, suor Maria ri-

spondeva: «Non chiedetemelo... Portatemi ciò che c'è: va sempre bene».

Accettò la morte per quella che è: un approdo normale all'al di là. Diceva: «Il Signore mi ha conservata in vita fino a ottantun anni; è giusto che adesso me ne vada».
Non avrebbe voluto morire di notte, solo per non disturbare. Si spense come un lumino al quale era venuto meno l'olio, silenziosamente, in pieno giorno e in una festa mariana come lei era certa che sarebbe avvenuto.

Suor Román Teresa Josefina

di Juan e di Velazquez Guadalupe
nata a Tlaltenango (Messico) il 20 ottobre 1878
morta a Lima (Perú) il 27 dicembre 1962

Prima professione a México il 16 aprile 1911
Professione perpetua a México il 9 aprile 1917

Di questa FMA, meravigliosa nella sua semplicità, quasi nulla sappiamo dei ventinove anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto.
Papà Juan era stato un eccellente cristiano e apprezzato giurista, ed era morto ancora in buona età. Riteniamo che Josefina (viene sempre indicata con il secondo nome) abbia ricevuto una formazione propria della donna del tempo: molte abilità tipicamente femminili e una discreta cultura senza diplomi. Certamente, una solida formazione religiosa.

Josefina attribuiva la grazia della sua chiamata alla vita religiosa salesiana alle preghiere di una anonima suora dedita al laboratorio della casa di México "S. Julia". Era la prima comunità aperta nel Messico dalle FMA al loro arrivo dall'Italia nel 1894.
Di questa suora sappiamo soltanto che i suoi rammendi non erano perfetti, ma fatti per amor di Dio e dei confratelli salesiani. Era considerata l'angelo dell'Eucaristia per la sua ardente pietà.

Ma incominciamo dall'inizio cioè dal 1904.

Il salesiano, padre Alberto Pattini, stava facendo un giro attraverso la repubblica messicana per raccogliere fondi da destinare alla solenne incoronazione di una statua di Maria Ausiliatrice, non sappiamo bene dove.
Giunto a Guanajuato si presentò al parroco per chiedere alloggio. Ma questi rispose che non era in grado di accoglierlo, ma che conosceva le signorine Román, appartenenti a una delle principali famiglie del luogo. Virtuose e disponibili com'erano, lo avrebbero certamente ospitato; lui – il parroco – avrebbe pensato a presentare il padre salesiano.
Avvenne proprio come era stato prospettato. Fu accolto con signorile delicatezza e ospitato per otto giorni. Josefina si offrì con semplicità a curare la pulizia e l'ordine dei suoi indumenti. Notò che i rammendi fatti dalle suore parevano usciti da mani inesperte e le venne da pensare così: «Credo che potrei farmi suora in codesta Congregazione perché so cucire un po' meglio...».

Si informò dal padre Pattini sulle attività delle FMA e gli confidò: «Io vorrei essere religiosa, ma mi trattiene la mia scarsa istruzione e la mia nullità». Il padre la incoraggiò dicendole: «Lei si santificherà e santificherà...».
Passò solo qualche giorno. Josefina partì per México e si incontrò con l'ispettrice, che era madre Brigida Prandi. Questa, dopo averla ascoltata, la presentò a mons. Giacomo Costamagna e fu accettata immediatamente.

Racconta una suora: «Il giorno dell'ingresso di Josefina nel postulato mi imbattei con mons. Costamagna, che mi chiamò e disse: "Vieni, tienile compagnia e falla stare allegra come sei tu". Immediatamente Josefina si tolse orecchini, anelli, ecc. per consegnarmeli. Le dissi che l'avrei accompagnata dall'assistente per consegnarli a lei».
La suora continua raccontando che si era presa a cuore la raccomandazione di monsignore. Durante le ricreazioni l'andava a cercare e la invitava al gioco con le altre postulanti. Lei si sforzava di farlo con tanta semplicità, pur essendo di età maggiore delle altre.

Postulante e novizia, fu ammirata per la sua umiltà, pietà solida, laboriosità e delicata carità. Durante il corso di religione, che per un anno – durante il noviziato – fu tenuto da mons. Costamagna, la chiamava «la mia piccola teologa»,

perché riusciva a rispondere bene a tutte le domande. Quando le domandò dove aveva imparato tante cose, Josefina rispose con naturalezza: «Nella biblioteca di mio papà».

Fin dal periodo del postulato le sue conversazioni erano piacevoli e l'argomento era quasi sempre ripreso dalla vita dei santi.

Al tempo del noviziato, per aiutarla a correggere qualche difetto, la si richiamava con frequenza. Suor Josefina, sempre tranquilla, ringraziava e prometteva di emendarsi.

Nel 1925 scoppiò in Messico la persecuzione più terribile delle precedenti. Grandissima parte di religiosi e religiose furono costretti a lasciare il Paese, altri vi rimasero in clandestinità.

Anche le FMA seguirono la sorte comune.

Suor Josefina fece parte di un gruppo di suore che l'Ispettoria Peruana si era dichiarata disposta ad accogliere.

Nel Perú rimarrà fino alla fine della vita, passando in diverse case; l'ultima fu quella di Huanuco dove lasciò tanti ricordi nelle sorelle che le vissero accanto.

Una di loro racconta di averla conosciuta fin da postulante: «Ebbe per me tante delicatezze, specialmente quando ebbi bisogno di essere aiutata nella salute.

Nell'offrirmi qualche rimedio mi raccontava tante belle cose del Messico, del fervore delle nostre prime consorelle... Ma raccontava anche gustose barzellette e si dimostrava molto grata quando mi offrivo a riordinare l'armadio dell'infermeria. Alle volte mi diceva: "Ho appena fatto la *via crucis* per la tua perseveranza"».

Tra le cose che servivano al suo lavoro – era un'artista della pittura e del ricamo – vi era sempre una statuetta del S. Cuore di Gesù e una della Madonna. Erano interminabili i "Gesù, Maria, Giuseppe", che ripeteva lungo il giorno per le più svariate intenzioni.

Si dimostrava sempre buona, paziente, disponibile. Si prestava volentieri per l'assistenza alle ammalate anche di notte e per lunghi giorni.

Se assisteva le fanciulle durante la ricreazione, le esortava a fare delle visite a Gesù e alla Madonna ed era sempre assecondata.

Era una instancabile lavoratrice. Dalle sue mani uscivano

lavori finissimi e fu per parecchi anni maestra di cucito, ricamo, e belle arti. Riusciva a utilizzare i più piccoli ritagli di seta e di velluto ricavandone cosine graziose e molto ammirate.

La sua ultima direttrice racconta: «Suor Josefina era un modello di religiosa obbediente: nulla faceva senza il permesso. Il giorno di ritiro mensile era la prima a presentarsi per il colloquio. Con grande semplicità parlava delle difficoltà e soddisfazioni nell'adempimento dei suoi doveri. Era puntuale a tutte le pratiche comuni, specie a quelle della preghiera. Nei giorni festivi cercava di partecipare al maggior numero di sante Messe andando anche alla parrocchia».

Quando la salute incominciò a preoccupare, ed era abbastanza anziana, la buona suor Josefina incominciò a chiedere insistentemente a Gesù la possibilità di poter ancora lavorare per la Congregazione. Resasi conto che il male andava peggiorando, non le fu facile giungere ad accogliere pienamente la volontà di Dio.

Nell'agosto del 1962 dovette andare a Lima per controlli ed esami. Desiderava tanto il ritorno a Huanuco e sperava di poterlo realizzare almeno nel mese di ottobre accompagnandosi alla direttrice che rientrava in comunità dopo gli esercizi spirituali.

Quanto soffrì quando le dissero che doveva aspettare ancora un po' a causa delle sue condizioni di salute. Soffrì anche per l'impossibilità di rientrare nella casa dove aveva tanto lavorato e amato.

I dolori si facevano sempre più acuti, ma lei soffriva soprattutto per la sua incapacità di adeguarsi a tutta la volontà di Dio. Pregava ininterrottamente e si lamentava nel dover bere il calice del dolore senza sperimentarne la dolcezza.

Finalmente il suo sospiro si trasformò in accettazione piena. Allora esplose la sua felicità. Diceva: «Ora sento che il Signore mi sta aspettando. Mia Madre, la Madonna di Guadalupe, mi verrà a prendere, lo sento».

Pregava continuamente con questa invocazione: «Cuore divino di Gesù, speranza mia, amor mio!...». Se le si diceva che cercasse di riposare, reagiva protestando: «Ah no, non dobbiamo occupare il tempo in cose inutili. Il Signore è tanto buono, ma anche giusto».

Le sue ultime invocazioni furono: «Perdonami, Signore e abbi

pietà di me!». Il suo pensiero era unicamente quello. Non domandava nulla, né della famiglia, né della sua Patria lontana. Solo il Signore e la Madonna di Guadalupe la occupavano tutta.

Visse il giorno del Natale e il seguente sempre sospirando l'unione definitiva con Gesù. Nel successivo se ne andò serena, lasciando una scia luminosa e un ricordo intenso nelle sorelle che l'avevano conosciuta.

Suor Romero Antonia

di José e di Fernández Cayetana
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 16 febbraio 1878
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 12 marzo 1962

Prima professione a Barcelona Sarriá il 9 marzo 1902
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1909

Antonia aveva dieci anni quando morì il papà circondato dai cinque figli. Lei non dimenticherà mai lo sguardo che le rivolse raccomandandole: «Aiuta la mamma e sii sempre una buona cristiana».
Dal Cielo egli la dovette benedire quando fece la scelta della vita religiosa. Dapprima pensava di orientarsi verso le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Non aveva ancora deciso quando arrivarono in Valverde del Camino le FMA. Era il 1893 e Antonia aveva quindici anni. Divenne subito una delle loro prime oratoriane e gradualmente scoprì che Dio la chiamava ad essere FMA.

Fu accolta in Barcelona Sarriá dall'ispettrice, madre Chiarina Giustiniani, che la guidò negli anni del postulato e noviziato.
A quel tempo era ispettore, con sede a Sarriá, don Filippo Rinaldi, il quale teneva sovente conferenze e donava consigli alle giovani formande delle FMA.
Suor Antonia parlava di quei tempi con commozione e riconoscenza. Il desiderio di dedicare tutta la sua vita al bene delle giovani rendeva concreto il suo amore verso Dio e più forte la

filiale fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Fatta la prima professione, avendo suor Antonia una cultura adeguata, le superiore le assegnarono l'insegnamento nella scuola elementare. Questa missione la compirà fin quasi agli ottant'anni.

Curava la sua preparazione con senso di responsabilità; studiava i nuovi metodi e se ne impossessava con frutto. Le sue allieve risultavano ben preparate e superavano con facilità gli esami.

Da brava educatrice salesiana dava molta importanza all'insegnamento della religione. Nutriva le menti e muoveva i cuori portandoli ad amare e servire il Signore che avevano imparato a conoscere.

C'è chi ricorda l'elogio espresso dalla Vicaria generale, madre Elvira Rizzi, raccontando alle suore di Sarriá i particolari della visita fatta alla casa di Salamanca. Diceva: «Visitando le classi mi fece buonissima impressione una suora anzianetta che aveva fatto una piccola esposizione dei lavori e quaderni delle sue bambine. Come erano in ordine quei quaderni! I lavoretti ben eseguiti, le bambine disciplinate. Sono stata proprio contenta di vedere come quella suora facesse con tanto zelo e amore il suo dovere. Credo che altrettanto potranno dire le direttrici che l'hanno conosciuta».

Quella zelante e ordinatissima "suora anzianetta" era suor Antonia Romero.

Le piaceva stare tra le ragazze: l'oratorio festivo era il suo campo privilegiato di attività. Era anziana, ma le ragazze di Jerez de la Frontera "María Auxiliadora", appena la vedevano giungere in cortile le facevano festa e l'ascoltavano volentieri. Con le bambine era stata sempre molto affettuosa. Nell'oratorio festivo amava le più bisognose e, quando stava con loro, le istruiva nella religione sempre con il desiderio di fare del bene alle loro anime.

Gli anni erano molti e la salute di suor Antonia andava declinando. Era soggetta a una tosse cronica che le cagionava crisi di soffocamento.

Ma lei soffriva anche moralmente. Il desiderio della perfezione la portò a vivere momenti di scrupoli penosi. Fra le lacrime domandava: «Ho fatto e detto questo... È offesa di Dio?».

Aveva conservato il suo temperamento vivace e qualche volta le

sue reazioni erano pronte; allora chiedeva umilmente perdono.

Le costò molto lasciare l'insegnamento. Una caduta la obbligò a letto e questo fu l'inizio del suo deciso distacco dal lavoro apostolico che aveva tanto amato.

Durante la malattia suor Antonia diede esempi di umiltà, semplicità e spirito di mortificazione. Avendole l'infermiera offerta una caramella per sollevarla dalla tosse, suor Antonia non dimenticò che giorno era quello e disse: «Ma oggi è venerdì! Perché cercare sollievo?».

La preghiera non l'abbandonò mai: il suo ricorso alla Madonna era semplice e fiducioso come quello di una bambina. Prima di spirare invocò la sua assistenza materna insieme a quella di Gesù e di don Bosco. Spirò tranquilla in loro soave compagnia.

Suor Romiti Ernesta

di Gaspare e di Benassi Maria
nata a Livorno il 12 luglio 1878
morta ad Alassio (Savona) il 16 marzo 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Scarse le notizie che vennero raccolte di questa consorella deceduta a ottantatré anni nell'Ispettoria Ligure. Poiché nella casa di Alassio "Villa Piaggio", suor Ernesta aveva vissuto gli ultimi diciotto anni di vita, ci si limita a parlare di questi con un accenno alle sue doti di insegnante di lettere nella casa di Livorno. Sono ignorati gli anni – oltre venti – che suor Ernesta visse in Sicilia.

Dopo la prima professione era stata trattenuta per due anni nella casa di Nizza Monferrato. Possiamo supporre che ciò avvenne per farle completare gli studi magistrali. Poi fu mandata in Sicilia, dapprima nella casa di Balestrate e poco dopo a Piazza Armerina. Nel 1910 la si trova nel Collegio "S.

Maria" di Bronte, dove assolse anche il ruolo di vicaria e poi quello di direttrice.

Nel 1926 lasciò la Sicilia e fu assegnata all'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma. Qui fu insegnante e consigliera scolastica e si distinse per le singolari capacità di educare.

Da Roma passò a Livorno, sua città natale e, forse a motivo delle vicende belliche, all'inizio degli anni Quaranta la si trova presente a Varazze. Da questa casa, per l'asma bronchiale fattasi cronica che le rendeva difficile la vociferazione, fu mandata ad Alassio "Villa Piaggio" per sollevarla fisicamente. Vi resterà fino alla morte.

Si scrisse che aveva una bella intelligenza e una squisita sensibilità. Donava il suo insegnamento con competenza ed entusiasmo. Le piaceva l'insegnamento della letteratura perché le permetteva facili accostamenti religiosi. Aveva una singolare abilità nel farli opportunamente senza forzature controproducenti.
A lei era affidato anche l'insegnamento della religione e ciò le permetteva di incidere fortemente sulla formazione integrale delle allieve.

Aveva facilità di scrittura e una apprezzata vena poetica. Si prestava volentieri per le rappresentazioni teatrali – accademie e altro – e delle cose sue donava o prestava volentieri tutto ciò che poteva servire alle consorelle. Aveva buon gusto anche nell'impostare le scene e si mostrava sempre contenta di dare il contributo della sua abilità ed esperienza.
Per questa sua fraterna disponibilità fu molto ammirata sia a Roma che a Livorno.

Del periodo trascorso in Sicilia suor Ernesta non parlava. Forse, furono soltanto le superiore a conoscere la sofferenza acerbissima sperimentata a motivo di calunnie infondate. Lei seppellì nel silenzio virtuoso una sofferenza che, tenuto conto della sua delicata sensibilità, dovette essere fortissima. Ma la verità poi venne a galla.

Negli anni di Alassio, quando le crisi asmatiche la lasciavano un po' libera, riusciva a impartire lezioni private.
La sua anima tanto sensibile alla bellezza si dilatava nella contemplazione della natura così splendida su quelle coste della riviera ligure occidentale.

Amava pregare a lungo e con facilità si intratteneva in con-

versazioni elevanti con le consorelle che, in quella casa, erano in buon numero per motivi di salute o di anzianità.
Quando alla villa c'erano pensionanti, specie durante la stagione balneare, suor Ernesta le intratteneva con la sua signorile cordialità e con i suoi racconti edificanti e piacevoli. Riusciva a far fiorire il bene anche senza saperlo.

Poiché la casa non era in floride condizioni finanziarie, suor Ernesta si era prestata a fare una questua di villa in villa per chiedere aiuti. Preparava anche e con singolare sveltezza, lavorini e ninnoli per le pesche o lotterie che allo scopo si organizzavano.
Riusciva a fare ottimi lavori all'uncinetto e a preparare bellissime forniture per la cappella. Nonostante gli acciacchi e gli occhi piuttosto sofferenti, portò a termine una tovaglia per l'altare prima di mettersi a letto nell'ultima malattia.

Suor Ernesta desiderava morire. Alla morte di altre consorelle si lamentava con il Signore dicendogli che ora spettava a lei.
Fino agli ultimi giorni riuscì a partecipare alla santa Messa che seguiva con raccoglimento. Vi metteva molte intenzioni, intendendo ricompensare così le consorelle che le prestavano servizi o le usavano cortesie alle quali era molto sensibile, e soprattutto pregava per le superiore che molto stimava e venerava.
Ricevette in piena consapevolezza gli ultimi Sacramenti. Ringraziò tutte e se ne andò con il Signore, che finalmente la prese con sé per incominciare la vita senza tramonto e senza dolore.

Suor Rosso Maria Domenica

di Giuseppe e di Dezzani Serafina
nata a Roatto d'Asti il 10 luglio 1882
morta a Trino (Vercelli) il 3 febbraio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Suor Maria Domenica fu una delle tante, proprio tante FMA che consumarono la vita nel servizio disinvolto e generoso

di cuoche in grandi case, comprese quelle dei confratelli salesiani.

Proveniente da una famiglia di onesti e agiati agricoltori, aveva assimilato uno stile di vita operoso e intenso, impregnato da robusto spirito di fede e spalancato all'esercizio della carità verso il prossimo.

Nella vita religiosa salesiana espresse bene la pietà semplice e limpida che sostenne il suo instancabile lavoro. Piaceva la sua schiettezza e spontaneità anche se i modi non erano sempre dolci e affabili.

Ovunque fu ammirata per lo spirito di sacrificio e per la calma serena che non perdeva neppure nei momenti di punta.

Lavorò in parecchie case salesiane – Genova Sampierdarena, Torino Crocetta... – e in altre grandi case come quella di Casale Monferrato "S. Cuore", Vercelli Convitto "Chatillon" e Casa ispettoriale. L'ultima fu la Casa "S. Famiglia" di Trino Vercellese.

Metteva intelligenza ed energie per soddisfare ogni necessità, perché tutto procedesse nel migliore dei modi. Era persuasa che la buona salute dipende molto dalla buona cucina, e che quando una persona sta bene può svolgere più efficacemente l'apostolato.

Seguiva con particolari attenzioni le persone deboline e pur molto occupate; aveva occhio anche alle ragazze e, quando si trovò a lavorare in convitti e orfanotrofi, usava tanta comprensione e benevolenza specialmente verso le più povere.

Non badava a chi non sempre interpretava bene certe sue attenzioni: procedeva tranquilla e serena comunque.

Il segreto della sua costante e disinvolta dedizione era lo spirito di pietà che alimentava anche con la frequente meditazione del mistero della Croce. Leggeva volentieri specialmente le biografie delle consorelle defunte con le quali si metteva a confronto per stimolare la sua virtù.

Una consorella, che lavorò a lungo vicino a suor Maria – veniva sempre chiamata solo col primo nome – lasciò questa testimonianza: «Era ammirevole per l'inalterabile sicurezza... Quando la stufa e le pentole erano ben sistemate e facevano la parte loro, lei, calma e sorridente, prendeva la calza e lavorava ai ferri come avesse null'altro da fare. Debbo proprio convenire che mai si dovettero lamentare ritardi o dimenticanze».

Altra sua virtù caratteristica era lo spirito di povertà. Come era attenta perché nulla mancasse, lo era altrettanto perché nulla andasse sprecato.

Instancabile e laboriosa fino alla più tarda età, pianse amare lacrime quando le superiore pensarono che era doveroso dispensarla dal suo ufficio. Ma fece in fretta a trovare il modo migliore per tenersi occupata: leggeva, meditava, pregava.
Spesso fu sentita esclamare: «Com'è buono il Signore! Come sono contenta di avere questo tempo a disposizione per prepararmi a ben morire. Della morte non ho paura. Credo che il Signore non mi chiederà conto del tempo che mi ha concesso: mi pare proprio di non averlo perduto...».

Sempre faceta e allegra, suor Maria aveva dei forti motivi per fare del suo lavoro, sovente pesante, una costante offerta al Signore. Uno di questi l'accompagnò a lungo. Un fratello, forse a motivo di cattive compagnie nelle quali si era imbattuto fin da giovane, era motivo di serie preoccupazioni per la famiglia. Si era dato al gioco, al gioco rischioso che frequentava anche in un casinò di fama internazionale. E pareva sempre fortunato...
La durò per molti anni, mentre suor Maria pregava con ostinata fiducia.
Fu premiata quando meno se l'aspettava. Il fratello "prodigo" riuscì a liberarsi da quella passione e a ritrovare la virtù della sua fanciullezza sana. Morirà prima di suor Maria, riconciliato con Dio e con tutta la famiglia.

Ora lei sentiva che poteva andarsene tranquilla, come del resto era sempre stata a motivo della sua fede incrollabile. Fu la Madonna a venirla a prendere nel primo sabato di febbraio. La sua morte calma e serena fu specchio luminoso di tutta la vita.

Suor Rota Angela

di Domenico e di Ferrero Carolina
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 22 marzo 1906
morta a Milano il 9 ottobre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

In suor Angela spiccarono le doti di educatrice salesiana insieme allo spirito di sacrificio.
Proveniente da una famiglia contadina, fu generosamente impegnata ad acquistare l'amabilità nel tratto senza alterare la semplicità ìnsita nella natura e alimentata dall'ambiente nel quale era cresciuta.
Fin da fanciulla ebbe l'opportunità di misurarsi con il lavoro domestico per aiutare la mamma che doveva seguire una numerosa famiglia.
La domenica però era vissuta come una festa solenne. Angela godeva nell'accompagnare i fratelli più piccoli alla santa Messa nella bella chiesa parrocchiale. Li seguiva con vero senso di responsabilità compiendo un precoce tirocinio per l'attività che sarà quella di tutta la sua vita religiosa.

Fin da postulante, infatti, le superiore costatarono che Angela poteva conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Lo studio le costò una coraggiosa applicazione perché la sua istruzione di base aveva un livello appena appena elementare. Ma possedeva le qualità della vera educatrice, che eserciterà tra i bambini per trentacinque anni, tutti quelli della sua vita religiosa.

Nelle case di Viarigi, Asti "Regina Margherita", Pontestura, Mirabello e Cuccaro, la sua attività fu multiforme: scuola materna e oratorio, catechismo e svariate attività domestiche.
Laboriosa e sacrificata, prendeva a cuore tutto ciò che poteva favorire il bene della gioventù ed anche quello della sua comunità.

Purtroppo, la salute di suor Angela incominciò presto a disturbarla. Ma lei, pur sentendo che il consueto lavoro le costava molto sacrificio, cercava di non farlo pesare. D'altra parte, un primo controllo medico era stato, a dir poco, mortificante.

Lei cercava di non pensarci, di mettercela tutta e di continuare a vivere le giornate con serenità.
Con i bambini aveva sempre usato molta pazienza e uno zelo così eccezionale da suscitare meraviglia. Le capitava di piangere per la pena che provava dinanzi a fanciulli difficili, piuttosto ribelli o quando veniva a conoscenza di una famiglia dove non c'era unione e pace.

Esercitava una influenza impensabile su persone che si ritenevano refrattarie a ogni volontà di ripresa. Si ricorda che riuscì ad aiutare e convertire un povero uomo ritenuto irriducibile bestemmiatore. Suor Angela aveva usato con lui – si diceva – una tattica efficace. Toccò abilmente le corde del cuore e, dopo qualche tempo, nessuno lo udiva più bestemmiare.

Suor Angela era stata sempre molto attiva, ma negli ultimi anni – ne aveva poco più di cinquanta – il ritmo rallentava. Il medico che la visitò trovò solo ragioni per stimolarla a non pensarci: malanni seri non ne trovava in quel fisico tanto abbattuto.

Suor Angela continuò a lavorare cercando veramente di superare ciò che la disturbava nel fisico e nello spirito.
Ma quando si decise per controlli ed esami più accurati, la diagnosi risultò sconcertante: tumore al cervello.

Gli esperti del policlinico di Milano, ai quali si ricorse con un tenue filo di speranza, dichiararono la loro impotenza.
Suor Angela morì dopo poco tempo, ma non conosciamo particolari sui suoi ultimi giorni.

Suor Salnitri Eleonora

di Salvatore e di Crosara Rosa
nata a Cornedo (Vicenza) il 15 maggio 1897
morta a Livorno il 24 ottobre 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1928

Fin da fanciulla aveva dimostrato una singolare sensibilità per la virtù della modestia. Non solo: consapevole che la sua

vivacità esplosiva poteva procurare sofferenza, era pronta a chiedere scusa e a promettere che non l'avrebbe fatto più.
I fatti dimostreranno che sia la sensibilità, sia l'impegno per migliorarsi l'accompagneranno fino al termine della vita.

Su un taccuino, dove annotava fedelmente le riflessioni e gli impegni che assumeva, nell'anno che la preparava alla prima professione la novizia suor Eleonora aveva scritto: «Compiere ogni azione con calma e riflessione. Per meglio riuscirci, considerare ogni azione come l'ultima della vita».

Nelle case dove prestò il suo diligente lavoro come assistente, maestra di musica e canto, nonché infermiera, suor Eleonora espresse chiaramente la sua decisa volontà di farsi santa.
«Facciamoci sante, ché tutto il resto non vale», questo pareva fosse il suo motto, dice una consorella.

Nei primi sedici anni dopo la professione aveva lavorato in Lombardia, a Milano. Dapprima, e per una decina d'anni, nella "Casa della giovane", poi in quella della "S. Famiglia". In ambedue il suo ruolo principale fu quello di assistente delle pensionanti.

Continuando a controllare fedelmente il temperamento inclinato all'impulsività, raramente le capitava di mancare; ma se ciò succedeva, chiedeva scusa con prontezza anche se si trattava di farlo con persone ben più giovani di lei. Amava tanto sentirsi in pace con le consorelle: le amava di cuore tutte, senza distinzioni.

Le memorie assicurano che il dominio del suo carattere riusciva a mantenerlo costantemente con le sue assistite. Quanta pazienza esercitava con loro! E riusciva a ottenere ciò che non avrebbe ottenuto con i rimproveri.

Sovente fu incaricata del teatro. Quanta pazienza seppe esercitare in questo impegno, come pure nell'insegnamento dei canti!
A proposito di canti, una consorella ricorda l'umiltà di suor Eleonora che riusciva ad accettare osservazioni da chiunque, anche da chi di musica non s'intendeva. Era disposta a mettere da parte i canti scelti quando le consorelle si dimostravano di altro parere.

La sua pietà era vivissima e cercava di trasmetterla alle ragazze che il Signore le affidava. Quanto si penava quando

vedeva trascuratezze in questo campo anche tra i bambini! Ne soffriva fino al pianto e, in proposito, chiedeva consiglio anche al confessore. Nell'assistenza era vigilante, attiva. Le consorelle si stupivano al vederla così impegnata a mantenere i bambini ordinati ed educati.

Trasferita nell'Ispettoria Toscana, suor Eleonora lavorò dapprima nel Conservatorio femminile di Pescia; successivamente, ma per breve tempo, fu a Collesalvetti e a Grosseto. Più a lungo (1948-1962) donò il suo diligente, generoso lavoro nell'Orfanotrofio "Ninci" di Arezzo, che dopo qualche anno si era trasferito in una località non molto lontana: Mugliano Aretino.

In quest'epoca ebbe l'opportunità di esprimere il suo zelo per la diffusione della rivista *Primavera*. Quando si trovava ad Arezzo, era passata da tutti i parroci della città per farla conoscere.
Ebbe anche l'incarico di delegata delle exallieve e dei Cooperatori. Da ambedue i gruppi della Famiglia Salesiana suor Eleonora fu molto stimata e amata.

Le memorie indugiano soprattutto sulla presenza attiva e virtuosa di suor Eleonora nella vita di comunità. Come infermiera ne ricordano la carità gentile e preveniente, le cure intelligenti e fraterne. Tutto condiva con la giovialità ed elevatezza del suo sentire.

«Trovai in suor Eleonora una vera sorella – racconta una suora –. Non posso dimenticare le cure che ebbe per me quando dovetti subire un'operazione. Ogni giorno veniva a trovarmi in clinica. Fece delle nottate senza farlo pesare, proprio come farebbe una mamma. Durante la convalescenza, se mi vedeva occupata in un lavoro pesante, mi obbligava a lasciarlo e lo continuava lei. Era un'infermiera senza tanti spiccioli – come si suol dire in Toscana –, ma tutta cuore. Lo stesso medico continuerà a ricordarla con ammirazione».

Persino il parroco della Cattedrale di Arezzo, appresa con pena la notizia della morte di suor Eleonora, esprimerà questa significativa valutazione: «Aveva una gentilezza spontanea e piacevole, conquistata lottando con il suo forte temperamento. Pregate pure per lei, ma sarà certamente in Paradiso».

Le consorelle vogliono pure dirci qualcosa dello spirito di povertà di suor Eleonora. Era divenuto proverbiale persino presso gli amministratori dell'orfanotrofio. Non sprecava una

gugliata di filo, non faceva dimettere un indumento ai bambini senza averlo rattoppato fino all'inverosimile.
Mai accettava la macchina per spostarsi fino alla non lontana Arezzo: preferiva fare un bel tratto di strada a piedi e prendere un trenino locale.

Ma ancora superiore allo spirito di povertà era il suo dono di carità: scusava tutti e scusava sempre. Racconta una suora: «Quando mi sfogavo con lei per qualcosa che mi aveva disturbato molto, suor Eleonora riusciva sempre a trovare una ragione per giustificare l'accaduto e togliermi ogni impressione negativa. Ne rimanevo grandemente edificata».

Nelle prove, che non le mancarono, riusciva a conservare la serenità propria delle persone che amano veramente il Signore. Il suo amore per Gesù si rivelò specialmente nel tempo della penosissima malattia che la stroncò ancora in buona età. Quando i medici la diagnosticarono, aveva già intaccato un lobo del polmone, che le venne asportato con una difficile operazione. Parve riprendersi, ma fu una breve illusione.

Nell'estate del 1962 poté fare gli esercizi spirituali. Poco prima scrisse: «Se Gesù vorrà rimettermi un po' in salute, cercherò di farli bene. Voglio pensare che potrebbero essere gli ultimi della mia vita; perciò, anche con sforzo, li voglio fare bene con l'aiuto della buona Mamma, Maria Ausiliatrice».

Il secondo dei propositi segnati alla fine degli esercizi spirituali era questo: «Carità! Specialmente esercitarmi nella pazienza. Nella mia vita ci sia costantemente carità, gaudio e pace».
Dopo poche settimane, suor Eleonora raggiunse davvero una vita tutta carità, gaudio e pace.

Suor Sbrissa Lina

di Andrea e di Torresan Erminia
nata a Loria (Treviso) il 9 gennaio 1924
morta a Cairo (Egitto) il 9 gennaio 1962

Prima professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1948
Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1954

Era entrata nell'Istituto subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: aveva ventun anni di età. Nulla conosciamo dell'*iter* vocazionale che l'aveva orientata alla scelta della vita e della missione salesiana.
Fu regolare il tempo della formazione che la portò alla professione religiosa. Certamente, doveva aver manifestato il desiderio di partire per le missioni e le superiore, riconosciuta l'idoneità, dopo due anni di preparazione nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, l'assegnarono all'Egitto. Lo raggiunse nel novembre del 1950.

Nelle case di Heliopolis, di Alessandria d'Egitto "S. Giovanni Bosco" e del Cairo "Madre Mazzarello", assolse compiti di cuoca che disimpegnava con diligenza e generosità. Amava l'apostolato tra le ragazze dell'oratorio, ma non sempre poté soddisfare questa sua aspirazione, soprattutto negli anni in cui ebbe compiti di cuciniera per i confratelli salesiani (1954-1962).

Nelle note personali che si trovarono dopo la sua morte improvvisa, sembrano particolarmente significative queste espressioni: «Signore, concedimi di dirti sempre "sì" a costo delle lacrime del cuore, a costo dello schianto di tutte le mie fibre. Dirti "sì" quando ciò vorrà dire rinuncia ai miei ideali, alla mia giovinezza, alla mia vita... Dirti "sì" quando il corpo spasima nella sofferenza e quando l'anima si dibatte nelle tenebre... Dirti "sì" con la pratica eroica della carità più squisita. Signore, mi passano davanti tutte le occasioni e le svolte della mia giornata... Che ad ogni incontro, ad ogni crocicchio di via io ti veda, ti senta, ti comprenda nella tua sete inestinguibile della mia perfezione...».

Le testimonianze giunte dall'Ispettoria del Medio Oriente ce la presentano come una FMA impegnata a vivere generosamente la sua vocazione.

Scrive una consorella: «Nei due anni passati in Heliopolis la ricordo sempre serena. Disimpegnava bene il suo ufficio di cuoca. Le sarebbe piaciuto tanto stare con le ragazze e andava con piacere all'oratorio. Talvolta, sul più bello del lavoro, si ritirava in camera, dicendo di sentirsi stanca. Siccome ciò contrastava con il suo viso colorito e sano, si prendeva qualche osservazione come se avesse scarso spirito di sacrificio... Invece, la cara consorella soffriva forse già il male al cuore che la condusse prematuramente alla tomba».

Un po' più diffusa la testimonianza dell'ispettrice, suor Giuseppina Ferrero: «Era di una generosità sconcertante e vorrei dire travolgente. Conosciuta una necessità, si donava senza misurarsi. Per questo non fece meraviglia il suo precoce andare alla casa del Padre.
Ma se non fece meraviglia, destò universale rimpianto e lasciò una profonda pena in chi le era vissuta accanto.
Schiettezza, attività, fervore furono le virtù che emergevano nella buona suor Lina.
Il suo decesso fu veramente imprevisto. Verso sera un po' di febbre. Al mattino la direttrice la consiglia a rimanere ancora a letto. Scesa in cucina per prepararle un'aranciata e risalita in camera dopo circa quindici minuti, trova la suora già passata all'eternità.
La sera prima aveva portato a termine un lavoro superiore alle sue forze, e fu l'ultimo atto di generosità compiuto per amore di Dio e delle proprie consorelle».

Suor Scaccabarozzi Tecla

di Giuseppe e di Stucchi Adele
nata a Masate (Milano) il 13 agosto 1906
morta a Torino Cavoretto il 28 ottobre 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Suor Tecla esprimeva viva riconoscenza per aver ricevuto dalla famiglia una solida formazione umana e cristiana.

Semplicità e fermezza furono sue caratteristiche nella vita religiosa. «Era sempre pronta a sostenere qualsiasi sacrificio», assicura una suora. Suor Tecla era paziente, indulgente, compassionevole. Donava aiuto senza essere richiesta, senza dare importanza a ciò che riusciva a compiere e a compierlo bene.

Per temperamento era pronta nelle reazioni; ma se le capitava di non riuscire a controllarle, era disposta a riconoscerlo con umiltà anche pubblicamente.

Il suo servizio specifico fu quello di cuciniera; ma si trovò pure ad assolvere compiti di infermiera nell'ospedale militare di Abbazia (Istria) durante la seconda guerra mondiale. Mancava di una preparazione specifica, ma la sua carità tempestiva, sostenuta da sano criterio, le permise di compiere un lavoro che soddisfece superiori e ammalati. Suor Tecla cercava di sollevare i corpi e di bene orientare le anime.

Quando il suo lavoro nell'ospedale militare si concluse, fu assegnata alla casa di Tirano (Sondrio) dove riprese il compito di cuciniera.

Una consorella ricorda con soddisfazione di aver vissuto i primi anni di vita religiosa accanto a suor Tecla. Nel disimpegno del suo ufficio l'aveva sempre vista attenta ai bisogni delle sorelle. «Talvolta mi esortava ad avere fiducia in Dio, a lavorare unicamente per lui e per la salvezza delle anime. Lo spirito di fede che l'animava le dava forza per sopportare le sofferenze con serenità compiendo diligentemente il suo lavoro di cuciniera e di ortolana.

Amava molto la Madonna e sovente trovava il tempo per fare brevi e fervide visite al suo santuario di Tirano.

Quando cercavo di sfogarmi con lei, subito mi riprendeva con il solito ritornello: "Lasciamo al Signore la gloria...". Non l'ho mai sentita mormorare: scusava sempre le persone assenti. Parlava bene di tutti specialmente delle superiore, delle quali metteva in risalto la bontà e le delicatezze che le usavano per la sua salute precaria».

Più di una consorella, ricordando l'indole pronta di suor Tecla, assicura che riusciva quasi sempre a dominarsi. «Le si leggeva in volto lo sforzo che stava facendo per tacere, per obbedire, per accettare le riprensioni... Non parlava molto, ma era precisa e veritiera sempre in ciò che diceva».

Aveva una volta compreso che una sua aiutante faticava ad

adattarsi al servizio di cuciniera. Suor Tecla la incoraggiava dicendole: «Il suo lavoro è più meritorio e più gradito a Dio... Oh, se la capisco! Ma via... Serviamo il Signore meglio che possiamo anche quando ci chiede qualche sacrificio. Che cosa è mai a confronto di ciò che Gesù ha sofferto per nostro amore? Siamo generose: ci aiuterà Lui a farci sante».

Anche quando avvertì i primi sintomi della malattia della cui natura non si dice nulla, suor Tecla continuò a lavorare con coraggioso amore.

Arrivò il momento di dover lasciare tutto quando il medico dichiarò che la suora doveva essere trasferita in una casa di cura. Fu scelta quella di Torino Cavoretto.

Suor Tecla accettò il responso medico con la viva speranza di guarire. Alla "Villa Salus" visse un po' chiusa in se stessa, e ciò non favorì il rapporto con le altre consorelle ammalate. Si mostrava però disponibile quando qualcuna le chiedeva un favore.

Si commuoveva per ogni minimo gesto di gentilezza che le venisse usato. Sperava ancora di guarire e la preghiera era il suo rifugio e la fonte della fiducia che continuava ad alimentare.

Era evidente che faticava a porsi dinanzi alla prospettiva della morte. Poiché di fatto stava aggravandosi, le venne proposto di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi. Dapprima suor Tecla reagì dicendo che si sentiva meglio, ma poi accettò.

Fu provvidenziale quel dono di grazia che precedette di poche ore il suo tranquillo passaggio tra le braccia del Padre.

Suor Scrofani Maria

di Rosario e di Aricò Carmela
nata a Lentini (Siracusa) il 13 maggio 1902
morta a Catania il 21 aprile 1962

Prima professione a Catania il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1928

Quando Maria decise di passare dall'educandato di Catania "Maria Ausiliatrice" al postulato, i genitori le espressero il loro

disappunto ma non l'ostacolarono. Lei era sicura della sua decisione e l'entusiasmo per il dono della vocazione salesiana lo conservò fresco e contagioso per tutta la vita.

A Catania, per breve tempo dopo la professione fu maestra elementare poi, e fino alla fine dei suoi giorni, fu insegnante di disegno, pittura e storia dell'arte. Fu pure assistente delle educande.

Una di queste ritiene di dovere a lei l'aver preso in considerazione la possibile scelta della vocazione religiosa. Racconta: «Una sera, quando ero educanda, andai in sala di disegno per aiutarla. Tra un disegno e l'altro fiorì la conversazione: "Quali sono le tue devozioni?", mi chiese. Dopo la mia risposta aggiunse: "Ti piacerebbe, un giorno, essere qui al mio posto?". Imbarazzata, risposi: "Mah, non ci ho mai pensato!...". Da allora ci pensai. Non tanto a succederle nell'insegnamento (cosa che poi si è verificata), ma alla possibilità di diventare FMA. Insomma, pensai e ripensai che suora non si nasce... Fu così che, dopo sette anni di sofferto discernimento, divenni FMA».

Possedeva una non comune sensibilità, che il contatto continuo con la bellezza aveva affinato. La delicatezza del suo sentire le faceva apprezzare ogni minima espressione di gentilezza che le venisse usata. Anche lei ne donava molte.
«Avevo l'incarico – racconta una consorella – di aiutare suor Maria per addobbare i vari ambienti nelle feste, specialmente il refettorio. Il suo lavoro era ben organizzato e preparato. Ogni volta, concludendo, mi diceva: "Meno male che c'era lei ad aiutarmi!". In realtà, il lavoro era proprio suo, perciò le rispondevo: "Non invertiamo le parti, sono io che devo ringraziarla". Ma lei insisteva: "No, no! Lei mi aiuta molto"».

Col passare degli anni era riuscita a conservare una semplicità che incantava: traspariva dagli occhi, dalle parole, dalle domande talvolta ingenue... Certe notizie di cronaca la impressionavano, e si stupiva se altre non reagivano allo stesso suo modo mettendo nella preghiera e nell'intensa offerta ciò che appariva doloroso per tante persone.
Nella sua ingenuità credeva sempre a ciò che le dicevano le allieve per scusarsi... Questa sua singolare caratteristica portò sovente le ragazze a non avere più il coraggio di ingannarla. Se le guardava con quei suoi occhi limpidi e ingenui si sentivano disarmate.

Per parte sua, suor Maria ciò che pensava lo esprimeva con schietta semplicità, senza mai offendere. Tendeva a sostenere il proprio punto di vista, ma riusciva quasi sempre a cedere con vera umiltà.

Una consorella ce la presenta così: «Suor Maria aveva negli occhi lo splendore dell'innocenza e nelle mani l'abilità dell'artista. Godeva di ogni più piccola cosa... Per tutta la vita riuscì a conservare il suo ottimismo. Fin dall'inizio del suo insegnamento mise ogni impegno per rendersi sempre più idonea a trasmetterlo.
Quando incominciò a esercitarsi nelle miniature, chiedeva sempre il parere altrui e si mostrava grata verso chi le faceva notare qualche imperfezione nel lavoro».

Era piuttosto esigente con le allieve, ma sempre buona e comprensiva. Durante gli esami conclusivi era singolare l'ottimismo che esprimeva anche nei riguardi delle candidate privatiste. Lo apprezzavano persino i Commissari governativi!
Le allieve che faticavano ad acquistare un'abilità almeno sufficiente, le metteva nella possibilità di esercitarsi e di ricevere un supplemento di lezioni di storia dell'arte.

Una dote che spiccava in suor Maria era quella dell'ordine. Chi entrava nella sala di disegno la trovava sempre ordinatissima fin nei minimi particolari. Le allieve imparavano a lasciarla ordinata come l'avevano trovata, ed era un allenamento che risultava prezioso anche per la vita.

A qualche consorella era apparsa un po' gelosa nei confronti di chi cercava di maneggiare con disinvoltura pennello e matita. La sua non era gelosia, soltanto un amore appassionato per l'arte che, in lei, non ammetteva improvvisazioni.

Suor Maria aveva sempre espresso una filiale, delicata attenzione verso le superiore. Quante ne passarono dalla casa di Catania dalla quale lei non si era mai allontanata!
Racconta una suora: «Nel cambiamento della direttrice si presentava alla nuova superiora per conoscerla, farsi conoscere e cercare di aiutarla con la stessa affettuosa premura che aveva riservato alla precedente.
Incoraggiava anche me a fare lo stesso e mi raccontava piccoli episodi di bontà e di gentilezza che lei stessa aveva conosciuto a riguardo della nuova superiora. Se mostravo qualche dubbio,

mi diceva: "Non si preoccupi! Sembra così, invece possiede tanta bontà e affettuosità".
Sempre così suor Maria si comportò nei confronti di tutte le superiore», è la conclusione dell'anonima testimonianza.

Lo spirito di mortificazione lo esercitava con disinvoltura perché era sempre apostolicamente motivato. Lo dimostrò anche nell'ultima dolorosa malattia, mostrandosi tanto paziente e grata per le cure che le venivano prodigate. E pensare che le piccole indisposizioni l'avevano sempre preoccupata quando non si risolvevano in fretta. Si pensava che non sarebbe riuscita a vivere pazientemente una lunga malattia o un forte dolore. Invece, lo sarà in modo esemplarissimo.

Una suora scrisse in proposito: «Mi edificò moltissimo sul letto dei suoi dolori. Varie volte andai a trovarla e non smentì mai il suo spirito di accettazione della volontà di Dio. Mi ripeteva sempre: "Mi aiuti con la sua preghiera perché abbia la forza di soffrire bene, poiché soffro molto..."».

Il suo spirito di povertà era esemplare. Mai volle possedere un orologio personale. Le piaceva chiedere l'ora alle allieve e riusciva ad essere sempre molto puntuale.

Per gli addobbi del refettorio, di cui aveva l'incarico, preparava per tempo il materiale che le sarebbe servito: strisce di carta colorata, stagnola, ecc. Mai ricorreva a spese che non fossero strettamente necessarie. Conservava tutto e diceva: «Certo, nei negozi c'è di meglio; ma non è bene fare delle spese quando se ne può fare a meno. A Mornese non avrebbero fatto delle spese per cose simili».

Ma ascoltiamo la testimonianza di una consorella che sottolinea proprio questa nota della buona suor Maria. «In sé, nel suo lavoro, nelle sue iniziative non aveva nessuna pretesa di comodo, di superfluo, di ricercato.
Nella circostanza di un viaggio fatto con lei per motivo di studio, aveva portato con sé il puro necessario.
Poneva molta cura nel non spendere inutilmente il denaro che le era stato consegnato. Quando lo si trovava possibile, sceglievamo di visitare musei con ingresso gratuito e lei allora godeva doppiamente.

Durante le vacanze estive – è sempre la stessa suora a raccontare – si aggiustava la sua biancheria con grande impegno. Rammendava, rivoltava... faceva tutto da sé. Non l'ho mai udita

lamentarsi di un capo di biancheria o di un qualsiasi indumento troppo logoro o di qualità scadente...

Aveva conservato il senso del risparmio, anche se ciò, specie per i suoi lavori di addobbo, le costava maggior tempo e sacrificio personale.

Dopo le preghiere della sera, solitamente si fermava a lavorare per soddisfare le esigenze di vario genere, specie di pittura. Di giorno aveva sempre molte ore di scuola; la sera le serviva per le iniziative varie: immagini, pergamene, ricordini, che le venivano commissionati per ogni circostanza festiva.
La ricerca della perfezione nel suo lavoro era una delle sue doti. Mai avrebbe fatto qualcosa alla buona, tanto per farla. Di questa sua diligenza non faceva ostentazione: la praticava con semplicità, costanza e umile naturalezza».

Dedicò la sua vita, neppure lunga, ai compiti che le erano stati affidati con instancabile generosità: nel silenzio, nel nascondimento, senza pretese di riconoscimenti, sempre impegnata fedelmente a corrispondere ai doni e alle esigenze del Signore.

La Madonna, in un lontano giorno di intenso lavoro, le aveva fatto scoprire una bella invocazione che volle fare sua: «Oh Maria, ottienimi dal Signore la grazia che io possa morire con un'Ostia nel cuore».
L'ebbe presente nel suo ultimo momento? La Madonna sì. Forse non lo sapeva l'ispettrice che, annunciando alla madre generale la morte della buona suor Maria, aveva precisato: «Verso le 8.30 [del 21 aprile] ricevette ancora la santa Comunione e, con Gesù nel cuore, silenziosamente, spirò in un atto di amorosa offerta».

Suor Sola Maria Caterina

di Ubertino e di Morello Teresa
nata a Pancalieri (Torino) il 29 dicembre 1928
morta a Nizza Monferrato il 30 settembre 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1955
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1961

Mamma Teresa diceva della piccola Caterina – giunta quinta dopo tre fratelli e una sorella – che era la più buona di tutti. Era «obbediente, calma, generosa con gli altri, contenta di tutto, pronta sempre a cedere pur di vedere tutti contenti».
Era anche schietta e sincera. Aveva ben assimilato gli insegnamenti dei genitori la cui profonda pietà aveva orientato e favorito le scelte di vita dei figli. Un ragazzo diverrà sacerdote salesiano e la più giovane, Agnese, diverrà anche lei FMA.

Una prova durissima l'allenò presto alla sofferenza e alla fatica.
Nel giro di due anni morirono papà e mamma ed anche un fratello. Caterina aveva diciassette anni.

La sorella maggiore, Giovanna, racconta: «L'unico fratello che ancora rimaneva in casa, preferì andarsene in città a cambiare vita... Fu un periodo durissimo: lavorare la terra era una cosa quasi assurda per sole donne; eppure bisognava farlo per poter campare. Rina era l'anima dei lavori campestri: arava, zappava, falciava, accudiva il bestiame. Era da ammirare come si adattava con impegno a qualsiasi lavoro».

Caterina non andò esente da momenti di sconforto che la stanchezza, specie a quell'età, poteva ben giustificare.
È il fratello Salesiano a raccontare che in casa si era creata «una situazione quasi insostenibile». Caterina avrebbe avuto bisogno di appoggio e di guida per il lavoro di campagna. Ci fu un momento in cui parve crollare. Dichiarò di voler partire per fare altrove la domestica.
«Un giorno che mi trovai per qualche ora in casa per una visita, la vidi piangere sconsolatamente. La sgridai forte dicendole di non commettere lo sbaglio di partire; le raccomandai di avere pazienza, di tenermi informato di tutto».

Non sappiamo quale svolta ebbero poi le faccende dome-

stiche se Caterina poté, insieme alla sorella minore, decidere la scelta della vita religiosa salesiana.

Ci fu dapprima perplessità nell'accettazione delle due sorelle a motivo della salute. Dopo un intervento chirurgico cui Caterina dovette sottoporsi, il medico poté stendere l'assicurazione di idoneità per la vita religiosa. Fu allora accolta a Nizza Monferrato come aspirante.

Caterina si rivelò subito matura e pia: «Una suora bell'è fatta», come qualcuna delle compagne diceva. La consideravano la migliore fra tutte per maturità di giudizio, calma, carità e comprensione. Le aspiranti più giovani si sentivano da lei protette quando combinavano qualche marachella. Caterina si assumeva la responsabilità dell'accaduto ottenendo facilmente il perdono con il suo modo di fare umile, semplice e disinvolto. Riusciva anche a sollevare con le sue trovate spiritose.

Le compagne di noviziato sottolineano di suor Caterina la grande generosità. La vedevano assumere i lavori più gravosi con serenità costante, anzi con allegria.

Dopo la prima professione si fermò nella Casa-madre di Nizza Monferrato con il compito di aiutante nella lavanderia. Lavorava intensamente e sempre per piacere a Dio solo.

Le consorelle non dimenticarono i suoi gesti di silenziosa generosità.
Vicino a lei si passavano momenti sereni. Tra le compagne di ufficio portava sempre una inconfondibile nota di gioia con le sue geniali trovate.

Eppure, suor Caterina incominciò presto ad avvertire le forti esigenze del Signore e a intuire che il suo tempo sarebbe stato breve. Una consorella scrisse: «Ebbi modo di costatare che suor Caterina soffriva molto e taceva. Taceva e soffriva per cause di cui Dio si serviva per purificarla e renderla sempre più accetta a Lui. Lei non lasciava trasparire nulla della sua intima lotta.
Si rattristò quando mi lasciai sfuggire, davanti ad alcune consorelle, queste parole: "Chissà che cosa passa nel suo interno, mentre viene giudicata serena e tranquilla...!". Rimaste sole, mi ammonì dicendomi: "Certe cose non si dicono, altrimenti va perduto il meglio..."».

Nella casa di Nizza suor Caterina passò sovente da un ufficio all'altro. Le superiore approfittavano della sua disponibi-

lità quando si faceva un vuoto tra il personale addetto a quella grande casa. Come abbiamo detto, lavorò nella lavanderia, poi divenne bidella della scuola e, in seguito, aiutante della sacrestana e assistente di un gruppetto di "figlie di casa".

Fu una vera mamma per le sue assistite. Nei momenti liberi aggiustava i loro indumenti, riordinava e completava qualche corredo. Le aiutava anche per la scuola, e giocava con loro. Le ragazzine la ricambiavano con il loro rispetto e la docilità serena. Quanto sentirono il distacco da lei e soffrirono durante la sua malattia!

Ciò che stiamo per raccontare accadde durante una ricreazione con loro. Suor Caterina le stava guardando in silenzio. Una delle ragazze le chiese a bruciapelo: «A che pensa, suor Caterina?». La suora le avvolse tutte con uno sguardo luminoso e un po' mesto, poi disse: «Penso che a trentatré anni partirò per il Paradiso...». Così avverrà.

Il 1° gennaio del 1962 le venne affidato un nuovo ufficio: l'assistenza nell'Ospedale "S. Spirito" che le superiore avevano appena accettato di assumere nella stessa Nizza.
Suor Sola partì per la nuova missione con un doloroso presentimento. Lo disse in confidenza a una consorella: «Morrò presto... Sono contenta di morire facendo la volontà di Dio».
La consorella, impressionata, voleva sapere qualcosa di più, ma suor Caterina buttò là una barzelletta e... si rise.

Non pare si sia riusciti a diagnosticare la natura della malattia che l'assalì con violenza nell'aprile successivo. Esami e cure non approdarono a nulla. E pensare che aveva tanto soddisfatto il suo generoso servizio in quei tre mesi...

Trasportata nell'infermeria della Casa-madre, la casa del suo così breve ma intenso lavoro, suor Caterina trascorse l'estate in una grande sofferenza e nell'immobilità quasi assoluta. Da solo un anno si era legata ufficialmente a Gesù e all'Istituto con la professione perpetua. Ora veniva proprio Lui, lo Sposo della sua anima, a prenderla per cingerla di una corona luminosa ed eterna. Aveva trentatré anni!

Suor Sorbone Marietta

di Costantino e di Colombano Luigia
nata a Rosignano (Alessandria) il 14 ottobre 1865
morta a Napoli il 22 luglio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890

Marietta era la penultima delle cinque sorelle Sorbone, tutte FMA. Fu l'ultima a chiudere l'operosa giornata terrena a novantasei anni di età.[1]

Il Rettor Maggiore don Michele Rua – ora Beato – le aveva predetto una vita centenaria.
Era accaduto nel 1890, quando suor Marietta, professa da quattro anni e appena diplomata maestra, si era trovata in fin di vita. Pare si trattasse di un cancro dalla soluzione rapida. Le era stata appena amministrata l'Unzione degli infermi e l'ammalata, ben consapevole del suo stato, attendeva di poter emettere i voti perpetui. Don Rua, che presiedeva la cerimonia, le diede anche la benedizione di Maria Ausiliatrice e le assicurò una vita centenaria.
E il primo segnale positivo si verificò subito. Passò una notte tranquilla e, al mattino successivo, suor Marietta si alzò perfettamente guarita. Aveva venticinque anni; svolgerà la sua attività apostolica per oltre settant'anni.

Possedeva un'indole vivace e impulsiva, un cuore buono e generoso, uno spirito semplice che l'educazione ricevuta a Mornese fin dagli otto anni di età aveva "imbevuto di amor di Dio". L'intelligenza aperta e la volontà decisa completavano le caratteristiche della sua personalità.
Oltre il diploma di maestra per la scuola elementare superiore, suor Marietta conseguì quello di "maestra giardiniera" per l'asilo infantile.
Fu educatrice nella scuola materna di Mathi Torinese e poi in

[1] Per le notizie sulla famiglia e sui primi anni vissuti a Mornese, cf *Cronistoria*, vol. 2° e la biografia della sorella, *madre Enrichetta Sorbone, prima vicaria generale dell'Istituto*.

quella di Rio Maggiore (Liguria). Un ispettore scolastico le riconobbe qualità eccellenti sia di metodo didattico che di preparazione intellettuale.

Nel 1908 venne trasferita nella casa di Pontestura nella quale, oltre l'insegnamento, fu direttrice della comunità per sei anni.

Nel successivo triennio (1914-1917) le venne affidata la direzione della casa e delle opere di S. Marzano Oliveto (Asti). Qui il riconoscimento le venne dal sindaco che, fra l'altro, dichiarò che la direttrice/insegnante suor Marietta Sorbone «per il complesso di buone qualità si attirò la simpatia dell'intera popolazione, massime per l'azione svolta a favore dei figli dei richiamati in guerra [la prima guerra mondiale] e delle loro famiglie; sicché grande è stato il dispiacere che la saggia e buona direttrice sia stata destinata ad altra sede».

L'altra sede fu dapprima quella di Zoagli, poi Genova e Varazze.

Erano gli anni della sua maturità umana e religiosa, che racchiusero conforti e pene: frutti di apostolato e... sorprese del temperamento impulsivo.

Una giovane suora ricordava che il suo primo incontro con la direttrice suor Marietta non fu molto incoraggiante. Le aveva subito dichiarato che aspettava l'aiuto di una suora esperta mentre lei non lo era affatto. «Però – racconta –, quando entrai per la prima volta nella scuola, la direttrice mi raggiunse subito. "Si fa così...", mi disse, e tenne lei la prima "lezioncina". Anche in seguito veniva per insegnarmi ciò che dovevo fare e anche per correggermi. I suoi interventi erano, a volte, piuttosto bruschi e non sempre riusciva ben accetta...».

Suor Marietta riconosceva i suoi limiti, specie quello dell'impulsività, e ne scriveva alla sorella, madre Enrichetta – la chiamava come tutte le suore "madre vicaria" –, la quale una volta le scrisse: «Non cedere alla natura, questa povera natura così facilmente cattiva, né alle ripugnanze, né alle soddisfazioni... Sempre molta bontà con tutti... molta prudenza e riflessione perché tutto ti porti al buon Dio e nulla abbia a disgustare il prossimo».

Nel 1925 passò dalla Liguria alla Toscana, a Livorno, con l'incarico di economa ispettoriale. Probabilmente, non era un ufficio molto adatto alle sue inclinazioni e abilità, perciò non

le mancarono difficoltà e sofferenze che seppe accettare con generosità.

Ricorda una suora: «Ero appena professa quando conobbi suor Marietta nella casa di Livorno. Insieme ad altre giovani suore la osservavo in tutto il suo modo di comportarsi perché... era la sorella di "madre vicaria".
Notavamo che in chiesa era sempre raccolta e faceva sovente, con un atteggiamento devoto, la *via crucis*. Ci disse, un giorno, che a ogni stazione metteva un'intenzione particolare, e imparai a fare lo stesso anch'io.

In ricreazione le chiedevamo di parlarci di "madre vicaria". Lei accondiscendeva e raccontava, raccontava... sempre indicando la sorella con l'espressione "madre vicaria" con molto rispetto, come si trattasse, anche per lei, di una superiora.
Noi parlavamo con molto entusiasmo della nostra Toscana... Lei ci ascoltava e ne parlava pure con ammirazione, ma poi ci diceva: "La Toscana, Firenze, Livorno ecc. sono belle, sì molto belle, ma dobbiamo amare moltissimo la culla della nostra Congregazione..."». Il ricordo di Mornese e di Nizza era vivissimo in lei.

A Livorno rimase solo un anno. Fu quasi una tappa verso l'ispettoria più lontana che l'accoglierà per gli ultimi trentacinque anni della sua vita operosa e fervida: l'Ispettoria Napoletana di recente costituzione.
La sua prima casa fu quella di Marano di Napoli, dove assolse il compito di responsabile delle postulanti.

Era il 1926: suor Marietta aveva sessantun anni di età. Anche a Marano la raggiunse il fraterno, confortante consiglio della sua "madre vicaria". «Fatti animo – le scriveva –; vedi come la vita passa? Il tempo presente è nostro, ma stiamo attente a farne tesoro. Non diamo nulla né al demonio, né all'amor proprio che è peggiore del demonio. Siamo semplici, umili e nascoste nel nostro umile solco, come erano Gesù, Maria e Giuseppe... Su, su... allegra, semplice e coraggiosa!».

E suor Marietta, con allegria e coraggio, iniziò la sua missione piuttosto delicata nei confronti di quelle giovani che stavano appena iniziando a capire le esigenze e la bellezza della vita religiosa.
A una postulante, che viveva momenti di perplessità soprattutto perché continuava a sentire fortemente il distacco dai genitori

che si trovavano in Toscana, suor Marietta disse un giorno: «Senti, babbo e mamma qui non vivono sempre; in Cielo, invece, te li godrai per tutta l'Eternità se tu, ora, li offri a Dio. Pensaci! Io prego per te!». La postulante ci pensò e riuscì vittoriosa.

«Un'altra volta – ricorda la stessa ex postulante – soffrivo a causa del mio amor proprio ferito. Lei mi avvicinò e mi disse: "Via, via: vieni con me e andiamo a dirlo a Gesù". Mi prese per mano e mi condusse in cappella. Dopo una breve sosta silenziosa, mi fece uscire e mi chiese: "Ti senti meglio, ora?". Mi insegnò a ricorrere a Gesù Sacramentato anche nelle lotte dell'orgoglio e dell'amor proprio ferito».

La sua pietà semplice e sentita era una testimonianza per le postulanti. La ricorderanno sempre raccolta e devota quando si trovava in chiesa. Le esortava più con l'esempio che con le parole alla preghiera semplice e fiduciosa, sostenuta da una fede robusta.

Nel 1929 ci fu nuovamente bisogno di lei come direttrice in una casa appena aperta a Presenzano (Caserta).
La scuola materna si era popolata in fretta, non così l'oratorio festivo. Le ragazze – non si sapeva perché – si mantenevano lontane dalla casa delle suore.
Suor Marietta non si sgomentò. Quasi tutti i pomeriggi incominciò a uscire di casa con le suore, dicendo: «Andiamo a passeggio: conosceremo così il paese e il paese conoscerà noi». Infatti, incontrando le fanciulle che si intrattenevano nel gioco, le avvicinava e le invitava a giocare all'oratorio. Incontrando le mamme, si fermava, le faceva parlare delle loro figliole e poi le esortava a mandarle all'oratorio.
A poco a poco la casa si riempì di gioventù e l'oratorio ebbe presto una bella fioritura, anche di vocazioni.

Nel 1936 passò da Presenzano a Ottaviano, con il compito di direttrice nel noviziato. Anche in questa circostanza la "sua madre vicaria" la raggiunse con una bella lettera-programma. Indicava alla sorella quale doveva essere la funzione della direttrice in un noviziato, soprattutto verso le novizie e la loro maestra. Riprendiamo qualche passaggio: «...Attenta alla tua salute; se hai del giudizio, non perderlo né per te né per gli altri. Usa grande carità verso le suore. Da te devono imparare l'umiltà, la carità, la calma, la serenità di spirito, l'osservanza

delle Costituzioni, dell'ordine, dell'orario e del silenzio, del parlare sottovoce e del saluto...
Tu e la maestra dovete essere vere sorelle. Dovete accordarvi, fosse anche con sacrificio... Ditevi le cose come le vedete e poi fate secondo quanto vi ispira il Signore... Che le novizie vedano in voi l'unione, la carità e la bontà».

Le testimonianze relative al periodo di Ottaviano danno risalto alle caratteristiche di fervore e di semplicità della direttrice suor Marietta. Ricorda una suora, novizia a quel tempo: «Spesso la maestra invitava la direttrice a darci la "buona notte", specie alla vigilia delle feste. Dal suo volto, sempre sorridente, traspariva la limpidezza dell'anima e le sue parole erano calde di fervore comunicativo. Amava molto la Madonna e manifestava sovente il suo filiale rapporto con lei.
La sua viva devozione mariana era sostanziata di fiducia illimitata.

Lo si costatò quando, proprio agli inizi della seconda guerra mondiale ci fu un forte bombardamento nelle vicinanze di Ottaviano.
Anche il noviziato ne rimase scosso come se si fosse trattato di terremoto. La direttrice e la maestra stavano camminando insieme lungo un corridoio. Lo spostamento d'aria fu così violento che furono gettate a terra. Una novizia corse per sollevarle. Mentre la maestra appariva spaventatissima, suor Marietta si riprese subito e, ringraziata la novizia, le disse: «Vedi com'è buona la Madonna? Ci ha salvate per sua bontà».

Era tipica la riconoscenza che suor Marietta esprimeva per qualsiasi attenzione, per il minimo favore. Quelle novizie continueranno a ricordarla così.

Ascoltiamo un'altra testimonianza. Suor Marietta era molto attenta alla salute delle suore e anche delle novizie. Una di loro era stata assalita da una forte febbre proprio in prossimità degli esercizi spirituali che precedevano la sua professione. Soffriva più per il timore di non poterli fare che per il male fisico. La direttrice la trovò un giorno tutta in lacrime e molto turbata. Le disse con sicurezza: «Stai serena: pregherò il Signore perché ti guarisca, ma tu abbi grande fiducia». Il miglioramento venne ed anche la professione.

A Ottaviano la buona direttrice si occupava con zelo dell'oratorio e le sue attenzioni raggiungevano anche le famiglie.

Era sempre pronta ad aiutare tutti, a consolare, a fare quanto poteva... E riusciva a "potere" molto.
Si racconta che era venuta a conoscenza della situazione irregolare di una famiglia: i genitori non avevano contratto regolare matrimonio. Tanto si interessò, pregò e fece pregare (pare che il padre fosse legato alla massoneria) da contribuire a far riconciliare tutti con Dio. Poiché la famiglia era piuttosto povera economicamente, l'aiutò in ogni modo e trovò, con delicata prudenza, l'aiuto di persone facoltose del paese.
Dopo molti anni si seppe che il padre morì da buon cristiano.

Nel 1942, concluso il sessennio direttivo ad Ottaviano, suor Marietta giunge al Conservatorio "S. Caterina" di Napoli. Aveva settantasette anni, ma conservava una inalterata vivacità e molta voglia di lavorare.
Aiutava le suore incaricate dell'oratorio frequentato da fanciulle povere. Preparava canti e recite, faceva degli adattamenti, e sovente era lei a insegnare e a comunicare entusiasmo alle suore per l'apostolato popolare.
Qualche volta sprizzavano scintille dal suo temperamento vivo, ma era sempre pronta a umiliarsi chiedendo perdono.

Lo spirito mornesino di povertà lo esercitava cercando con disinvoltura calzature e indumenti dimessi da altre e ancora buoni per lei.

Un'altra caratteristica di suor Marietta era la filiale venerazione verso le superiore. Nei primi anni del suo lavoro nella casa di Napoli aveva perduto la sua "madre vicaria" (1942) e, dopo pochi mesi, suor Carolina. Passeranno meno di tre anni e se ne andrà anche suor Angiolina. Persino la sorella più giovane di lei, suor Angelica, la precederà di otto anni nell'eternità.

Al centro dell'Istituto le madri si rinnovavano. Suor Marietta esprimeva a ciascuna la sua filiale e rispettosa benevolenza. La gioia di quegli anni era ricevere le loro materne risposte alle lettere che lei scriveva con una calligrafia chiara e una mente precisa. Per tutte suor Marietta era una preziosa reliquia di Mornese.

Nel 1956 aveva celebrato il settantesimo di professione religiosa. Gli auguri e rallegramenti piovvero specialmente da Torino. E non solo. Singolare nelle espressioni fu il messaggio del Vescovo ausiliare di Napoli, mons. Vittorio Longo, che merita di essere conosciuto: «A suor Marietta Sorbone le più

ampie benedizioni per la sua festa ultra giubilare. A Giovanni il Signore aveva promesso di lasciarlo a lungo sulla terra perché doveva essere il suo testimone vivo nella Chiesa nascente e doveva irradiare il comandamento fondamentale dell'amore. A lei il Signore ha comandato di restare affinché sia testimone autorevole dell'impeto di amore di Dio per cui nacquero i Salesiani e le FMA, e affinché nel silenzio, nella preghiera, nel sacrificio dopo una vita operosa, conservi per le altre generazioni chiamate da Dio, il primitivo e genuino spirito della Congregazione».

Suor Marietta rendeva grazie a Dio di tutto, anche delle sofferenze che non le erano mai mancate e di quelle che stava ancora vivendo.
Infatti, visse insospettate ore di scoraggiamento che riversava con cuore di figlia in quello della Madre generale, madre Linda Lucotti prima, madre Angela Vespa poi.
La Madre ripetutamente la consolava, incoraggiava, rassicurava, le diceva che nel nome della Madonna la benediceva, la esortava a stare serena, tranquilla, abbandonata tra le braccia dell'Ausiliatrice che l'aveva prediletta e continuava a prediligerla.
Tutte le superiore del Consiglio generale non mancavano di assicurarla del loro interessamento, dell'affetto che le portavano come a "preziosa reliquia di Mornese".

Nei primi mesi del 1962 una seconda crisi cardiaca la costrinse a letto. I lunghi corridoi della casa e le scale non risuonavano più del suo passettino cadenzato e svelto.
Passavano i giorni. Suor Marietta, qualche volta, trovava la forza di arrivare fino alla portineria situata allo stesso piano della sua camera; ma era irrequieta... Bisognava riaccompagnarla in camera e, dopo un po', eccola nuovamente fuori.

A Pasqua trovò la forza – tanto lo desiderava! – di pranzare con la comunità. Le suore la guardavano stupite e ammirate. Pensavano che davvero avrebbe potuto arrivare ai cent'anni!
Il medico, che la curava da tanti anni e la venerava come una santa, non nascondeva invece la persistente gravità della cara vecchietta. Eppure, suor Marietta non accettava l'assistenza notturna.

Si avvicinava il 14 maggio (era ancora questo il giorno della festa liturgica di madre Mazzarello). In casa si era sta-

bilito che fosse anche quello della tradizionale festa della riconoscenza. Quando suor Marietta venne a saperlo, volle accanto a sé direttrice e vicaria per dire che quella coincidenza non era opportuna, che i festeggiamenti non si dovevano dividere a metà... La si ascoltò: la festa della riconoscenza venne posticipata di due giorni.
Suor Marietta, come aveva sempre fatto per vent'anni in quella casa, preparò il componimento. In "gran segreto" lo fece leggere all'una e all'altra per essere sicura che "andasse bene". Anche quel giorno partecipò al pranzo della comunità. Al momento giusto lesse. La sua voce stanca era dominata dalla commozione, ma lei si sforzava di dare un tono gaio alle sue parole... Ogni tanto si applaudiva per darle un respiro. Era il canto del cigno...

Il male incalzava, ma suor Marietta non era convinta di stare proprio male. La sorprese la proposta che le venne fatta di ricevere l'Unzione degli infermi. Ma, alla fine, si dispose, e visse quel momento con una devozione edificante.
Ormai doveva rassegnarsi a rimanere a letto. Soffriva molto, ma si sforzava nel mantenersi serena. Parlava, parlava e le suore cercavano di scrivere le sue espressioni. Quando suor Marietta se ne accorse, lo proibì.

Qualcosa tuttavia si poté fissare, e qui lo trascriviamo solo in parte a nostro insegnamento e ammirazione: «Perdonatemi se tante volte vi ho dato cattivi esempi senza volerlo. Tante volte non si fa con cattiva intenzione, ma in punto di morte si vedono le cose come sono...».
In un'altra occasione disse: «Le professe dovrebbero tenere sempre il libriccino della santa Regola in tasca perché il peso ricordi che devono osservarla per avere il Paradiso. Così ci ripeteva don Rua...».

Avendo ricevuto una visita che l'aveva un po' stancata, dopo la partenza della visitatrice, suor Marietta insegnò: «Quando si va da un'ammalata, bisogna avere un po' di delicatezza, di comprensione... Dire: "Viva Gesù! Come sta?... Io prego per lei...". Allora si risponde: "Grazie, offrirò le mie sofferenze anche per voi", e via...».

Un altro giorno alla direttrice: «Lei, come superiora, deve essere comprensiva. Deve intuire questi momenti in cui non sono io, ma è il male. Deve perdonarmi e deve dire alle suore

che mi perdonino. Anche a quelle che mi hanno offesa, perché io le ho già perdonate... Oh Gesù! perdonatemi tutto: da piccola, da grande, da professa... Non sono mai peccati piccoli, ma sempre gravi. Ho bisogno del perdono di Gesù! Ditemi che mi ha perdonata!...».

«Qualcuna ha detto che non sono più i tempi di Mornese... Che non lo sappia la Madre, se no... che pena proverebbe!
Sì, dite alla Madonna che mi prenda... sono sua figlia. Purtroppo non sono stata come dovevo, ma Gesù è buono...».

Con le sofferenze del corpo aumentavano le lotte dello spirito. La delicatezza di coscienza, che era sempre stata sua caratteristica, nell'ultimo periodo della vita si affinò ancor più. In uno degli ultimi giorni supplicò la direttrice che le stesse vicino: «Lo dica lei al Signore che mi apra le porte del Paradiso».
Poi si rammaricava ancora: «Purtroppo io tante cose non le ho osservate, non sono stata fedele, ma ora sono pentita... Le anziane devono essere modello e io non lo sono stata».

L'ultima sofferenza di suor Marietta fu quella di non avere accanto a sé la direttrice che aveva dovuto partire in fretta per la Sicilia presso la mamma morente.

Nel giorno successivo – era domenica! – poté ricevere Gesù solo in un piccolo frammento di ostia; ma la sua mente era ancora limpida.
Nel pomeriggio si aggravò e una suora lesse le preghiere della buona morte e le litanie di san Giuseppe. Giunta all'invocazione: *"Patrone morientium, ora pro nobis"*, la ripeté tre volte. All'ultima, suor Marietta aprì gli occhi e fissò l'immagine del Sacro Cuore di Gesù... E se ne partì con Lui, silenziosamente e dolcemente.

Suor Stabio Maria Anna

di Giacomo e di Giordanino Pelagia
nata a Ciriè (Torino) il 7 gennaio 1902
morta a Roppolo Castello (Biella) il 1° gennaio 1962

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Conosciuto casualmente l'oratorio delle FMA di Torino Valdocco, Anna ne divenne una fedele frequentatrice. Aveva un temperamento aperto e sereno e non tardò a farsi accettare dalle compagne. Le assistenti notarono con soddisfazione che la giovane pregava volentieri e sovente andava in chiesa per visite spontanee.
Nella casa della Madonna frequentò pure il laboratorio serale di cucito e ricamo.
Divenuta Figlia di Maria, avvertiva sempre più il bisogno di mantenersi sotto lo sguardo della Madonna e di lasciarsi da lei condurre docilmente. Dove?

L'oratorio aveva allora un direttore eccezionale nel superiore salesiano don Filippo Rinaldi. Le sue conferenze erano formative; Anna le gustava e cercava di vivere con generosità ciò che insegnava. Il disegno della sua vita andava delineandosi con chiarezza e, quando maturarono i tempi, fu felicemente accolta nel postulato di Giaveno.

Le FMA che vissero con lei quel periodo, la ricordano umile, pia, attiva e sempre serena.
Nei primi anni dopo la professione, suor Anna lavorò a S. Giusto Canavese, poi a Lenta (Vercelli). In ambedue le case ebbe compiti di cuciniera. Già si sa che, nelle piccole case, questo compito si assommava a tante altre attività di carattere domestico.

Le superiore, tenuto conto della salute che appariva piuttosto delicata, decisero di mandarla in una casa salesiana come aiutante di laboratorio.
Fu dapprima assegnata alla comunità delle suore addette alla casa di formazione di Ivrea, poi passò a quella di Bollengo dove rimarrà fino alla fine della sua instancabile donazione.

Certamente le costò non trovarsi - per oltre trent'anni - nel

lavoro apostolico diretto, ma seppe dare alle sue intense giornate significato missionario.
Le consorelle ricordano unanimi lo spirito di preghiera che la portava a fare del lavoro un costante atto di offerta per molteplici intenzioni. L'umiltà di suor Anna le permetteva di accogliere le correzioni senza ribattere, i contrattempi senza malumori.

Una suora scrive: «Non l'ho mai sentita pronunziare una parola di lamento o di mormorazione; anzi, se qualcuna fosse uscita in espressioni poco caritatevoli, deviava il discorso e sollevava lo spirito delle presenti con facezie che le riuscivano facili».

Un'altra consorella ricorda che suor Anna era «devotissima della Madonna. Sovente recitava o cantava la lode *"Andrò a vederla un dì..."* e il suo volto si infiammava di celeste ardore e di intenso desiderio».

Continuava a mantenersi serena e a rendere vivaci e gradite le ricreazioni comunitarie con le sue piacevoli arguzie. Raccontava con semplicità anche le marachelle compiute da fanciulla. Ad esempio quella dello scambio dell'uovo, che la mamma le dava per la merenda durante la scuola, con un pezzo di cioccolato che la fruttivendola compiacente le assicurava. Quando si rese conto che ciò era un sotterfugio, promise al buon Dio che cose del genere non ne avrebbe fatte più.

Una suora ci parla del rapporto che ebbe a Bollengo con la buona suor Anna, la quale l'aveva aiutata ad offrire il sacrificio di non poter lavorare tra la gioventù. «Avevo compiuto l'obbedienza solo materialmente – confessa –; mancavo di quella generosità che il Signore ha diritto di aspettarsi dalle persone a lui consacrate.
Suor Anna intuì il mio disagio e mi avvicinò con tanta delicatezza e bontà. Mi parlò così bene da portarmi a rettificare le idee animandomi a lavorare e a offrire preghiere e sacrifici per la salvezza di tante anime...
La sua vita di fedele osservanza, il suo silenzio fatto di unione intima con Dio, l'indefesso lavoro malgrado che le sue forze declinassero sempre più, furono per me prediche efficacissime.
Se mi capitava di sbagliare, mi faceva notare amorevolmente lo sbaglio e mi aiutava a non ricadervi, perché – diceva – a quel modo soltanto la mia santità poteva divenire realtà».

Non conosciamo la natura della malattia che la portò nella

casa di Roppolo Castello. Si accenna soltanto a un «male indefinibile che la ridusse all'inazione».
Suor Anna accettò questa esigente volontà di Dio continuando a moltiplicare le intenzioni di generosa offerta. Aveva bisogno di impetrare il ritorno a Dio di persone care, ed era disposta a pagare qualsiasi prezzo per ottenerlo.

Si era tentato un ricovero all'ospedale di Vercelli perché potesse avere cure adatte, ma a nulla giovarono.
Quando si avvertì che il suo decesso era imminente, fu riportata alla casa di Roppolo Castello. Suor Anna spirò dopo aver ricevuto la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Tosello Margherita

di Giacomo e di Vittone Caterina
nata a Chieri (Torino) il 22 aprile 1874
morta a Borgo San Martino il 1° marzo 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

La mamma era rimasta vedova in giovane età con cinque figli ancora piccoli. Con una notevole energia fisica e morale riuscì a provvedere alla loro crescita e donò a tutti un'ottima formazione religiosa.
Quando la figlia maggiore, Annetta, espresse la volontà di entrare a Nizza nell'Istituto delle FMA – che a Chieri operavano fin dal 1878 – le diede volentieri il suo generoso consenso. Si fidava della Madonna e anche dell'aiuto di Margherita, che aveva incominciato presto il suo lavoro di operaia in una fabbrica di tessitura. Anche la mamma in casa si dedicava allo stesso lavoro, oltre a quello domestico.

A distanza di tanti anni suor Margherita ricorderà i tempi del suo lavoro e del contributo che tanto volentieri portava all'economia familiare.
Quando arrivò anche per lei il momento del distacco perché il Signore le aveva fatto lo stesso dono della sorella, la mamma acconsentì; solo i fratelli non erano d'accordo con lei.

Ma il Signore aveva tutti i diritti e, sia pure con sofferenza, Margherita partì per Nizza.

A venticinque anni fece la prima professione e fu subito mandata alla casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, come aiutante nel laboratorio/guardaroba. Dopo qualche anno fu trasferita a Livorno "S. Spirito" come educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio festivo.
Già in quegli anni il suo udito incominciò a indebolirsi: arriverà precocemente alla sordità totale.

Nel 1905 ritornò a Torino dove conobbe la venerabile suor Teresa Valsè Pantellini che, già seriamente ammalata, era stata accolta nell'infermeria della casa. Poiché lei era robusta, raccontava di averla qualche volta portata sulle braccia perché potesse partecipare alla ricreazione della comunità.

Nel 1908 suor Margherita fu trasferita alla casa di Borgo S. Martino (Alessandria), dove rimarrà fino alla fine della vita: cinquantatré anni!
Il suo ufficio fu quello di stiratrice, lavoro nel quale si era dimostrata sempre abilissima ed esatta. La comunità era addetta ai confratelli salesiani di quel grande Collegio "S. Carlo", aperto da don Bosco nel 1870. I confratelli erano numerosi e ancor più numerosi i ragazzi interni.
Gli strumenti del suo lavoro non erano quelli delle tecniche raffinate di fine Novecento! Il contatto con il calore continuo dei ferri da stiro, se poteva favorirla d'inverno era una vera penitenza nell'estate. Nei mesi più caldi suor Margherita si alzava alle quattro del mattino per portare avanti il lavoro.

Succedeva, e abbastanza sovente, che qualcuno arrivasse per avere una stiratura sollecita quando lei aveva appena avviato un lavoro di premura. Allora le capitava di rispondere, un po' seccata, che ciò le era impossibile in quel momento. Ormai si sapeva però, che non sarebbero passati molti minuti... Ed ecco suor Margherita far sapere che era già tutto pronto...
Riusciva sempre a trovare il tempo per aiutare le consorelle. Pareva che, grazie alla sua energia fisica, riuscisse in qualsiasi genere di lavoro. Ma era anzitutto lo spirito di generosa carità che la muoveva.

Assolse anche il compito di addetta all'ordine e alla pulizia della cappella del collegio. In questo ambiente sacro non tollerava nulla di meno perfetto.

Si racconta che un giorno, vedendo il sacrestano (un salesiano coadiutore dalla vista molto debole) che stava distendendo la tovaglia dell'altare con scarsa precisione, si avvicinò per aiutarlo. Ma il coadiutore non gradì il suo intervento. Lui tirava da una parte, suor Margherita dall'altra per distenderla meglio... Sorse una silenziosa tensione che ebbe la vittima in un vaso di fiori che cadde frantumandosi...
A questo punto, ambedue decisero di smettere e andarsene. Ma dopo qualche minuto sorse il rimorso nei loro cuori. L'uno pensava: «Poveretta! In fin dei conti è sorda...». E l'altra: «Poverino! È cieco...». Si ritrovarono ambedue accanto alla tovaglia per riaccomodarla, per raccogliere i cocci e... per chiedersi vicendevolmente perdono.
Suor Margherita era fatta così: il solo pensiero di aver disgustato qualcuno non le dava pace finché non avesse chiesto scusa al più presto possibile.

Uno dei direttori del collegio di Borgo S. Martino dimostrava una grande stima dell'ormai anziana suor Margherita: la riteneva un angelo di bontà. Tutti i Salesiani erano ammirati del suo servizio inappuntabile, rispettoso e generoso anche quando la salute incominciava a causarle gravi disturbi.
La penosa sordità era attenuata dalla sua sorprendente capacità intuitiva. Interpretava il gesto e lo sguardo della persona che le rivolgeva la parola per capire ciò che si desiderava da lei.

Con il passare degli anni, suor Margherita si trovò a fare i conti con una piaga prodotta da una vena varicosa. Il lavoro sostenuto sempre in piedi gliel'aveva procurata, ma lei continuava a lavorare.

Se non poteva più stare in piedi, stirava da seduta. Asciugava ugualmente le centinaia e centinaia di piatti che le consorelle le facevano trovare su un tavolo. Le sue braccia a volte protestavano, ma lei resisteva, e guai a dispensarla da quel compito! Di quei ragazzi che le procuravano tanto lavoro, durante le vacanze estive suor Margherita avvertiva la nostalgia. Quando vedeva illuminarsi le finestre dello studio si rallegrava e con gioia diceva: «Ci sono già i "citín" (= ragazzini)».

Le sue giornate continuavano a essere piene di attività benché suor Margherita avesse già ottantacinque anni!
All'inizio del 1960, dopo il malessere procuratole da una leggera bronchite, apparirono i primi segnali dell'arteriosclerosi. La

memoria si indeboliva, ma lo spirito di preghiera si manteneva vivo e nessuna pratica di pietà veniva da lei trascurata.

Verso la fine del gennaio 1962 si incominciò a temere seriamente della sua vita e le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Suor Margherita rimase in condizioni gravissime per alcune settimane. A un certo punto riprese la conoscenza e le sue abituali espressioni di gratitudine. L'ispettrice, che giunse per salutare la cara vecchietta, la sentì ripetere più volte: «Proprio per me è venuta! Come sono buone le superiore!».

Alla sera del 27 febbraio, dopo aver recitato le preghiere, il volto di suor Margherita apparve trasfigurato. L'occhio era fisso verso la parete. La sentirono dire con voce chiara: «Sì, san Giuseppe, va bene... Arrivederci domani. Va bene... domani». Allucinazione? Visione? Il giorno dopo suor Margherita andò spegnendosi dolcemente; iniziava il mese di san Giuseppe. L'appuntamento era proprio con Lui, che veniva a prenderla per presentarla al Signore nel regno della pace eterna.

Le consorelle assicurano che la dolcissima morte di suor Margherita lasciò nella comunità un'atmosfera di calma serena. Sentirono il bisogno di invocarla e raccontarono tanti piccoli e grossi "piaceri" ottenuti per la fraterna intercessione dell'indimenticabile consorella.

Suor Tosto Caterina

di Andrea e di D'Angelo Lucia
nata a Trapani il 17 novembre 1900
morta a Catania il 17 ottobre 1962

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Caterina – indicata sempre con il diminutivo Erina – era nata in Sicilia, nella punta dell'estremo Nord-Ovest dell'isola. La famiglia era facoltosa quanto a beni materiali, e possedeva pure il tesoro inestimabile della fede espressa in una pietà schietta, priva di rispetto umano.

Le tre sorelle Tosto, e l'unico fratello, erano state educate in semplicità di vita pur non disertando i ritrovi festivi propri della gioventù del tempo.

Erina cresceva sostanzialmente buona, anche se un po' vanitosa. Era appassionata di musica e non le mancarono le possibilità di soddisfare questa sua inclinazione.
Riusciva bene nello studio che la portò al conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare.
In casa si distingueva per la docilità e per la capacità di influire positivamente sulle sorelle. Possedeva una volontà tenace anche nel dominare le inclinazioni naturali per acquistare le doti della prudenza e dell'amabilità che la distingueranno nella vita religiosa.

Non conosciamo i particolari relativi all'orientamento che avrà la sua vita. Si era affidata a un eccellente direttore spirituale, il salesiano don Giuseppe Cognata, il quale seppe indicarle il modo più adatto per lasciare la famiglia al fine di corrispondere al dono della divina chiamata. Le FMA non si trovavano allora nella sua città.
Partì da Trapani accompagnata dal fratello, ufficiale dell'esercito, che doveva iniziare a Roma il suo servizio. Erina vi andava come maestra per i fanciulli dell'Orfanotrofio "Savoia" che era affidato alle FMA. Questa la motivazione data ai parenti. Ma in realtà aveva l'intenzione di conoscere le suore di don Bosco e decidere la scelta dell'Istituto nel quale consacrarsi totalmente al Signore.

Nel 1931 fece la vestizione religiosa e i genitori accettarono a fatica il fatto compiuto. Del resto, Erina aveva un'età matura e non si poteva davvero pensare che la sua scelta di vita non fosse ben ponderata.

Specialmente durante il noviziato a Castelgandolfo, si distinse nella pratica del silenzio, che era espressione della sua attenzione alla presenza di Dio e della volontà di non sciupare nulla di ciò che il cuore soffriva soprattutto per il persistente silenzio dei genitori. Pare che suor Erina sia ritornata in famiglia soltanto nella circostanza della morte del papà avvenuta durante il suo noviziato.

Le compagne ricorderanno che si distingueva per l'umiltà e la docilità, per la semplicità e la serenità. Era diligente nel

compimento dei suoi doveri, attenta sempre anche alle più piccole cose.
Era riuscita a impregnarsi talmente dello spirito salesiano, da trasmetterlo fedelmente sia nella scuola che nell'oratorio, e a suo tempo come animatrice di comunità. Si notava la sua genuina vita di pietà incentrata in Gesù Eucaristia e in Maria Ausiliatrice.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Rimini dove rimase per dieci anni (1933-1943) compiendo un prezioso lavoro in quella scuola elementare privata e anche nell'oratorio. Poi passò a Lugo (Romagna) nell'Orfanotrofio "S. Gaetano", dove fu maestra nella quinta classe elementare e consigliera scolastica.
Era molto amata dalle fanciulle che la consideravano come «la più brava, buona e imparziale delle insegnanti». Cercava di evitare i mezzi coercitivi; conquistava anche i più ribelli tra gli alunni della scuola usando la tattica dell'amabilità unita a dolce fermezza, così come avrebbe fatto don Bosco.

Nel 1947 fu trasferita alla Casa di Bologna "Maria Ausiliatrice" di recente fondazione, per assolvervi il ruolo direttivo. La comunità era composta di sette suore che si occupavano della scuola materna e dell'oratorio, nonché di corsi elementari privati.
La responsabilità direttiva la manterrà fino alla morte passando successivamente nella casa di Brescia e, infine, in quella siciliana di Cesarò.

Sempre buona e comprensiva, era anche ferma quando le circostanze lo esigevano.
Una testimonianza la presenta così: «Era molto aperta, affettuosa ed espansiva. Era l'anima della ricreazione comunitaria: ravvivava la gioia di tutte con le sue conversazioni allegre e... sante. Verso le ragazze dell'oratorio fu una vera apostola, attenta sempre ai casi delle ragazze più povere sotto molteplici aspetti. Amava tanto l'ordine e lo esigeva dalle suore. Insisteva sulla puntualità agli atti comuni e ne dava l'esempio».

Numerose testimonianze danno risalto alla bontà unita a grande semplicità e rettitudine di suor Erina. Avvinceva per il suo tratto delicato, fatto di rispetto, di fiducia verso tutti, ma specialmente verso le suore. Elogiava quando notava il bene o almeno lo sforzo per attuarlo; se si trattava di fare un richiamo usava sempre un "garbo signorile".

Una suora assicura di aver gustato, con suor Erina direttrice, lo spirito della vera intimità familiare. «Nella nostra comunità ci volevamo tanto bene e si godeva la vera allegria salesiana». Sovente le suore la sentivano ripetere: «Vorrei vedervi sempre allegre, contente tutte, anche se in una comunità ciò possa risultare un po' difficile a motivo dei temperamenti e delle diversità di valutazione...».

Durante le "buone notti" era difficile non sentirla ripetere il ritornello: «Vogliamoci bene, sopportiamoci vicendevolmente senza mormorare...». Lei voleva bene davvero alle sue suore.

Una di loro ricorda che nella casa di Bologna, da poco aperta, mancavano ancora molte cose. «Io ero una delle suore più anziane e soffrivo molto il freddo. La buona direttrice cercava di sollevarmi per quanto poteva... Alla notte di Natale, con grande sorpresa, trovai sul mio letto una bella coperta di lana bianca con questo biglietto: "Gesù Bambino, perché la riscaldi col suo amore e le renda più piacevole il dovere". Questa delicatezza – conclude la suora – non l'ho mai dimenticata».
Si sapeva che era suo specifico impegno quello di non far soffrire nessuno per colpa sua. Lei riusciva a superare difficoltà e contrasti in silenzio e con apparente serenità. Con convinzione sincera dichiarava che le sue sorelle erano tutte migliori di lei.

Ascoltiamo ancora le suore. «Era umile, paziente, pronta sempre a supplire sia nelle classi, sia in cucina o in guardaroba; il suo aspetto si manteneva ovunque sereno. Posso dire che, con il mio carattere pronto avrei potuto trovare delle grosse difficoltà. Invece, trovai nella mia direttrice il cuore grande di una madre che mi capiva e mi correggeva con amore costante per meglio perfezionarmi nello spirito».

Non manifestava la minima impazienza quando si arrivava nel suo ufficio. «Per toglierci d'imbarazzo – ricorda una suora –, lei stessa ci raccomandava di andare da lei tutte le volte che ci trovavamo nel bisogno. "Io lascio l'ufficio aperto perché possiate entrare liberamente in qualsiasi momento. Chiamatemi anche mentre prego: sono pronta a lasciare tutto per darvi soddisfazione, conforto e consiglio. Una direttrice è fatta per essere anche disturbata; deve sentire il dovere di dare alle suore tutto ciò che i casi richiedono. Alle volte sono soddisfazioni necessarie per la pace e la tranquillità delle persone". Così lei agiva veramente», conclude la consorella.

Quando, nell'autunno del 1959 suor Erina seppe del suo trasferimento in Sicilia, ne soffrì, ma cercò di superarsi e di rassicurare che lei era ben disposta a fare la volontà del Signore. Non si faticava a crederlo.
L'unica professa temporanea della comunità ricevette dalla direttrice tanto aiuto per prepararsi nel miglior modo possibile alla consacrazione perpetua. In quella circostanza le aveva detto: «Ogni giorno che passa dovrai ringraziare il Signore per il grande dono della vocazione religiosa. È un dono che noi non abbiamo meritato: Lui ce l'ha concesso per pura misericordia».
Questa suora ebbe la sorte di assistere la direttrice suor Erina durante la grave malattia terminale.

All'inizio delle vacanze estive del 1962, incominciò ad avvertire una inspiegabile stanchezza. Dapprima vi diede un peso relativo ma, poiché il malessere si accentuava, si interessò il medico che inizialmente non si pronunciò con una diagnosi precisa.
Fu presa allora la decisione di trasferire suor Erina alla casa di cura di Catania Barriera, dove avrebbe potuto essere meglio assistita dalle consorelle e curata in modo adeguato.

Da tutte si pensava a una soluzione positiva e anche in breve tempo. Furono, invece, quasi tre mesi di sofferenze sempre più acute a causa di una seria disfunzione cardiaca. L'ammalata si manteneva serena e piuttosto silenziosa. Il suo spirito di mortificazione non le permetteva lamento alcuno. Lo stesso medico curante, pochi giorni prima del suo decesso, affermò: «Questa suora è tanto mortificata... Non lascia trapelare ciò che soffre, mentre la sofferenza che la distrugge è forte».

Dopo circa due mesi, suor Erina fece questa riflessione: «Voi dite che guarirò; eppure, invece di migliorare sento che peggioro sempre più... A Cesarò non farò più ritorno».

Quando si credette essere giunto il momento di prepararla a ricevere l'Unzione degli infermi, lei espresse sgomento ed esclamò: «Ho paura, tanta paura!». Fu una reazione della natura, che poté stupire in una persona tanto spiritualmente ricca.
Ricevette la grazia del Sacramento con volto sereno, ma priva dello slancio fervido che l'aveva sempre caratterizzata nella sua vita di pietà. Nessuno pensava che la sua fine fosse tanto vicina.

All'alba del 17 ottobre suor Erina chiese di rinfrescarle il volto perché stava per ricevere Gesù Eucaristia. Non si fece in

tempo a soddisfarla. Gesù giunse come un ladro a chiudere la sua giornata terrena per donarsi a lei in pienezza di luce e di pace.

La notizia della sua morte colse di sorpresa le consorelle che l'avevano conosciuta, amata e ammirata. Risentirono e rilessero le parole semplici e convinte che donava nelle "buone notti" e nelle conferenze. In esse esprimeva la sua intensa fiducia nella Madonna che «sulla terra provava tanta gioia nel far piacere a Gesù, e ogni cosa faceva per amore del suo divin Figlio... Ad imitazione della Vergine santissima facciamo anche noi tutto – esortava –, anche le più piccole azioni, per piacere a Gesù, con piena conformità al suo divin volere. Dobbiamo farlo con la più perfetta purezza d'intenzione se vogliamo provare la gioia stessa della Madonna nel far piacere a Gesù». E ancora: «Sorelle, facciamo qualcosa di buono? Non attribuiamo nulla alla nostra capacità o all'intelligenza che riteniamo di avere. Dio ci ha elargito ogni dono; quindi, diamo a Lui tutto l'onore e la gloria!».

Il suo ardente anelito era stato quello dell'apostolo Giovanni: «Amiamoci sorelle! – ripeteva –. Cerchiamo di vedere il Signore nel nostro prossimo e ci verrà allora spontaneo di trattare tutti con bontà e con ogni riguardo. Noi siamo circondate da tanta gioventù: amiamo le nostre ragazze, non per attirarle a noi, ma per condurle alla fonte dell'amore, che è Dio».

Suor Truncali Giuseppina

di Lorenzo e di Grisafi Rosalia
nata a Caltabellotta (Agrigento) il 22 febbraio 1906
morta a Messina il 10 agosto 1962

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Giuseppina era la primogenita e dopo di lei erano arrivati due fratelli e una sorella. Fu educata dalla mamma, e stimolata

dalle circostanze, allo spirito di sacrificio e a una fervida vita di pietà. Il papà era dovuto partire per l'America in cerca di lavoro.

Giuseppina aveva un'indole mite: era capace di accettare in silenzio qualsiasi rimprovero. Ciò che le veniva insegnato lo apprendeva con prontezza e lo compiva con precisione dando prova di possedere un senno superiore all'età. Questo non le impediva di essere allegra e amante del gioco e degli scherzi innocenti.

Tale spirito sereno, fondato su una fede genuina e solida, lo conserverà fino alla fine della vita, anche nelle circostanze più penose.

Dopo aver frequentato regolarmente le classi elementari, all'età di quattordici anni fu mandata ad apprendere l'arte della sarta, nella quale divenne presto abilissima. Nel laboratorio si distingueva per la mitezza e per la precisione nel lavoro. Le compagne l'ammiravano soprattutto per la sua docilità e per la perenne serenità. La consideravano come una sorella maggiore che le indirizzava al bene e dava vita all'ambiente con la sua allegria.

Quando si sentì sicura nel lavoro di sarta, incominciò a lavorare in casa e, soprattutto per la sua abilità e precisione, si guadagnò una discreta clientela. Le varie occupazioni non la distoglievano dalla preghiera e dalla partecipazione alle funzioni religiose parrocchiali.

Da tempo avvertiva la chiamata di Gesù, ma non riusciva a prendere un orientamento preciso per la scelta di vita.

Quando morì mamma Rosalia, Giuseppina visse con ammirevole forza d'animo questa grande sofferenza. Accolse con generosità il compito affidatole dalla mamma morente: prendersi cura dei fratelli e collaborare al sostegno economico della famiglia.

Compì con serena dedizione gli impegni familiari, ma continuò ad alimentare la sua aspirazione alla vita religiosa.

Nel 1928 le FMA iniziarono la loro opera educativa in paese. Dopo averle frequentate un po', Giuseppina fu certa che il Signore l'attendeva nel loro Istituto tutto dedicato al bene della gioventù.

Aveva ventiquattro anni quando riuscì a convincere il padre ritornato dall'America a lasciarla partire. Egli capì che quello era veramente un dono di Dio per tutta la famiglia. D'altra parte,

rimaneva in casa la sorella Franceschina ormai adolescente.

Poco dopo la professione religiosa suor Giuseppina fu assegnata alla casa di Messina "S. Giovanni Bosco" dove rimarrà per oltre dieci anni. Suo compito primario fu quello di sarta.

Da Messina passò al collegio di Leonforte (Enna) con un triplice incarico: sacrestana, guardarobiera, portinaia. Anche le ragazze ammiravano la sua costante serenità; le consorelle la vedevano diligente in tutto. Per lei, infatti, tutto diveniva fonte di elevazione. I guai inevitabili li considerava passeggeri: in Cielo tutto si sarebbe ben risolto ed anche ripagato largamente.

Nel 1947 ebbe la gioia di passare qualche giorno in famiglia e di aiutare la sorella più giovane Francesca a completare il corredo. Un mese dopo entrava anche lei nell'Istituto delle FMA.

Nel 1953 suor Giuseppina, che incominciava ad avvertire seri disturbi di salute, fu assegnata alla casa di Piazza Armerina. Vi rimase per poco tempo perché impedita dai dolori (pare si trattasse di una seria forma di artrosi) ad assolvere il lavoro che le era stato affidato.

Questa volta, con il cambio di casa ci fu anche quello dell'attività. A Basicò (Messina) fu educatrice dei bambini della scuola materna. Anche le consorelle ebbero modo di ammirare il suo spirito religioso salesiano, la generosità cordiale, la diligenza nel compiere ogni suo dovere.

Nella successiva casa di Barcellona, orfanotrofio, ebbe incarichi di sacrestana e maglierista. Dopo qualche tempo le venne pure affidata l'assistenza ai bambini. Tutto compiva con amore e serenità, anche se la salute non la sosteneva.

Nella primavera del 1962 fu colpita dall'influenza. Si riprese, ma le forze stavano abbandonandola.

Sottoposta a visite e accertamenti medici, fu trattenuta per un po' di tempo all'ospedale. Alla sorella suor Francesca, che era andata a trovarla e si mostrava preoccupata, suor Giuseppina disse sorridendo: «Finché siamo su questa terra, o per amore o per forza dobbiamo soffrire... Allora è meglio soffrire con amore e per amore di Gesù, così guadagneremo un pezzo di Paradiso».

Continuava davvero a peggiorare. Le consorelle della sua comunità di Barcellona iniziarono una novena a madre Mazzarello. Sembrò che l'ammalata si riprendesse un po'. Ora si

trovava nell'infermeria della casa di Messina. La sorella di tanto in tanto andava a visitarla. Una volta, fermatasi fuori dalla camera, la sentì pregare con voce sommessa. Invocava don Bosco, madre Mazzarello e Domenico Savio perché le concedessero la guarigione, non per lei, ma per il suo vecchio padre... Rivolgendosi poi a Gesù gli diceva: «Gesù, perdonami se non riesco a pregare come prima. Non è perché non voglio pregare, è perché non ne ho la forza. Però, caro Gesù, ti pregano per me la tua Mamma, gli Angeli e tutti i Santi».

Il Signore la voleva con sé a contemplarlo nella gloria. Ricevette con amore fervido e serena disponibilità l'Unzione degli infermi.

Soffriva molto, ma continuava a sorridere a chi le stava vicino o la veniva a trovare. Accolse con serenità la volontà di Dio, fino alla fine, certa che di lassù avrebbe continuato a essere, con Gesù, una presenza efficace per tutti i suoi cari.

Suor Vallero Giovanna

di Francesco e di Bersia Maria
nata a Torre San Giorgio (Cuneo) il 6 giugno 1887
morta a Nizza Monferrato il 4 luglio 1962

Prima professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1913
Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 25 marzo 1919

Dalla famiglia Giovanna aveva ricevuto una solida formazione cristiana, e dalla natura un temperamento arguto unito a un non comune buon senso. Inoltre, possedeva la professione di sarta nella quale era abile e competente.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Giaveno come guardarobiera. Le educande andavano da lei con la massima disinvoltura, in qualsiasi momento. La sua accoglienza era talmente cordiale, che ritenevano proprio di fare un favore a suor Giovanna nell'importunarla.

Riusciva ad accontentare suore e ragazze: preveniva le timide, si mostrava serenamente comprensiva verso le più esigenti.

Con queste disposizioni compì il servizio di guardarobiera an-

che nella casa di Aosta, nel noviziato di Pessione, nel Pensionato di Torino, via Giulio. Poi arrivò nella casa di Alba dove rimase per vent'anni come portinaia.

Le memorie che di suor Giovanna furono tramandate si riferiscono particolarmente a questo periodo.
Il servizio di portinaia lo viveva vigilando da una stanzetta, dove occupava gli intervalli tranquilli facendosi dono alle consorelle: rammendava, rappezzava, voltava buste usate e faceva pure fiori artificiali per addobbi di circostanza.

In quella casa-convitto, specie nelle ore della partenza e del ritorno delle studenti, c'era un bel movimento di ragazze. Queste ammiravano la sorridente e attiva portinaia che impreziosiva il lavoro con la preghiera. L'ammiravano e a lei ricorrevano per aiuto di... intercessione. Per raccomandarsi a lei, anche quando non era più in grado di assolvere il compito di portinaia, l'andavano a cercare in cappella. Non temevano di disturbare la sua meditazione per dirle: «Suor Giovanna, ho il compito in classe... ho l'interrogazione...».
Lei assicurava con un sorriso, un cenno di assenso, una parola di incoraggiamento. Per tutte le ragazze che frequentavano la casa di Alba, suor Giovanna era la suora più santa. E avevano ragione!

Sua particolare devozione era sempre stata la *via crucis*. La compiva ogni giorno, a costo di veri sacrifici, pronta a interrompere e poi a riprendere ad ogni squillo di campanello.

Conservò la sua tipica giovialità anche quando fu costretta a spostarsi usando le stampelle.
Per lunghi mesi dovette passare dal letto alle stampelle. Si industriava in tutti i modi per bastare a se stessa e per fare ancora qualche lavoro utile. Si accontentava facilmente di quanto le veniva apprestato; di nulla si lamentava.
Unica sua pena era quella di essere – secondo lei – di peso alla comunità. La comunità, invece, riconosceva in suor Giovanna un esempio di religiosa umile e pia, riconoscente e accogliente, serena e anche arguta.

Quando non poté più lasciare il letto, dovette essere trasferita all'infermeria di Nizza Monferrato. Soffrì molto nel dover lasciare la casa di Alba dove aveva lavorato, amato e anche sofferto per tanti anni. Ma seppe compiere il sacrificio con spirito di fede, riconoscente verso le superiore che pen-

savano a lei per donarle il maggior bene spirituale e fisico. Infatti, a Nizza si trovò subito bene, specialmente perché dalla camera poteva seguire tutte le pratiche di pietà comunitarie.

La direttrice di quella grande comunità disse di suor Vallero che «si distingueva per l'intelligenza acuta e per l'attaccamento alla vita di comunità. Sembrava che, quanto più il suo corpo si consumava tanto più il suo spirito ingigantisse. Le sue mani erano instancabili nel preparare quadretti per l'oratorio o piccoli doni per pesche di beneficenza... Ogni volta che andavo a trovarla manifestava la sua riconoscenza verso le superiore lontane e vicine».

Si interessava di ciò che accadeva in casa e si prese particolarmente a cuore gli esami di maturità che le ragazze stavano sostenendo nel luglio precedente la sua morte.

Quando qualche superiora o superiore in visita alla casa si recava nell'infermeria, suor Giovanna non mancava mai di fare i più alti elogi delle infermiere e delle superiore locali, aggiungendo: «Sono trattata come una regina!». Continuava a essere sempre contenta di tutti e di tutto e tanto riconoscente.

In questa religiosa, abitualmente serena e scherzosa, potrebbe stupire il fatto che la prospettiva della morte le procurasse molta apprensione. Lo diceva, con semplicità, che era solo rassegnata, non contenta di dover morire.

Avvertendo che le forze andavano declinando, chiese di poter ricevere l'Unzione degli infermi, perché, diceva: «È vero che ho paura di morire, ma voglio fare tutte le cose bene, e non aspettare quando non sarò più in grado di capire».
Il rito fu preceduto dalla Confessione, che la lasciò serena e tranquilla. Al termine, suor Giovanna non finiva di ringraziare il sacerdote, le superiore e le consorelle presenti.

Nei mesi successivi diceva ancora che non si sentiva preparata a morire. Di fatto, il Signore parve volesse impreziosire ancor di più la sua bella corona.
Si stava volentieri vicino a lei perché non aveva perduto il buon umore e la capacità di scherzare anche su se stessa.
Le sofferenze aumentavano e il cuore stava diventando sempre più debole.

La mattina del 4 luglio, dopo aver vissuto una notte penosissima, suor Giovanna aveva esclamato: «Se non muoio oggi, non muoio più!...».

Verso le ore sei le venne portata la Comunione, che ricevette con lucidità di mente e grande fervore. Continuò a pregare e a offrire finché fu in grado di comprendere.
La sua ultima invocazione fu questa: «Tutto, tutto per le anime! Signore, vuotate il purgatorio, riempite il paradiso, salvate tutti i peccatori...».

Ora suor Giovanna era veramente giunta all'offerta totale. Poco dopo entrò, quasi silenziosamente, nel Regno della pace e del gaudio senza fine.

Suor Venzi Erminia

di Antonio e di Nani Clemenza
nata a Lanzada (Sondrio) il 3 gennaio 1898
morta a Campo Grande (Brasile) l'11 aprile 1962

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Suor Erminia aveva rinnovato la domanda missionaria durante il quarto anno di professione, ma per due anni attese ancora pazientemente che si esprimesse per lei la volontà del Signore.
La sua ispettrice, in risposta al questionario che le era stato richiesto dal Centro, alla domanda sul carattere, lo spirito di pietà, di lavoro e di sacrificio della candidata suor Venzi, aveva risposto così: «È un tesoro nascosto: buona, pia, generosa».

Una consorella, che l'aveva conosciuta a Milano, via Bonvesin de la Riva, come responsabile della lavanderia, scrive: «Soprattutto mi edificò la sua operosità instancabile, la puntualità e diligenza nel compimento del suo dovere. Malgrado la scarsità dell'aiuto di cui poteva disporre, riusciva a far trovare, a tempo, tutto pronto.
Il suo silenzio sereno era uno stimolo al raccoglimento; la sua carità generosa faceva del bene a tutti. A sera, se poteva disporre di momenti liberi, passava in cappella dove adorava devotamente Gesù Eucaristia».

Dopo i voti perpetui, suor Erminia fu ben felice di essere

stata scelta come missionaria e di partire per il Mato Grosso (Brasile).

La sua prima casa fu quella di Barreiro, Colonia "S. Cuore", tra gli indi Bororos. Vi rimase il tempo sufficiente per dare prova di essere una FMA disposta a donare se stessa perché anche il più povero dei suoi fratelli potesse incontrare Gesù.
Solo perché suor Erminia era disposta a compiere in tutto e sempre la volontà di Dio, nel 1936 riuscì ad accettare il servizio direttivo nella casa di Araguaiana. Si trovava in una zona isolata che si poteva raggiungere, allora, solo dopo settimane di viaggio a cavallo.
Ma non erano queste difficoltà a trattenere e impressionare suor Venzi. Sostenuta da una fede incrollabile e da una umiltà a tutta prova, visse e superò non poche difficoltà di ordine economico e morale.

La casa di Araguaiana accoglieva ragazze povere sotto molti aspetti: orfane, sovente rozze e dal temperamento difficile; esse esigevano interventi educativi carichi di una pazienza inesauribile. Non sempre i risultati erano quali si speravano. Suor Erminia provava e riprovava. Quando i tentativi umani parevano esauriti, ricorreva con umile fede a quelli soprannaturali. Sovente riusciva a ottenere ciò che poteva essere considerato un vero miracolo.

La sua arte educativa salesiana raggiungeva anche la gente del luogo. Un giorno il distaccamento militare della zona si rivoltò contro il sergente-capo malmenandolo in modo tale da ridurlo in fin di vita. Era veramente un uomo rozzo, privo di qualsiasi sentimento religioso. Abbandonato in quelle condizioni sarebbe morto imprecando.
Suor Erminia, sfidando i rivoltosi, si avvicinò al poveretto, gli prestò cure materne, lo confortò e lo dispose in bel modo ad accogliere l'assistenza del sacerdote. Venne così preparato a ricevere il sacramento del perdono e la santa Comunione. Non li aveva più frequentati dalla prima Comunione...

Una prestazione analoga la fece nei confronti di un funzionario governativo, vittima di un maleficio, cosa abbastanza comune in quei luoghi. Era ridotto a uno stato ripugnante: abbandonato dagli stessi familiari, stava per morire di stenti. Fu suor Erminia a prendersene cura. Lo visitò con costanza e carità per lungo tempo. A poco a poco l'infelice incominciò a

riprendersi, ricuperò, con la salute, la lucidità mentale. Venne catechizzato, ricevette i Sacramenti a incominciare dal Battesimo. In seguito si riconciliò con la famiglia e contrasse il matrimonio religioso.
Qualcuno aveva giustamente qualificato suor Erminia come "madre misericordiosa". Sulle bambine, come sulle persone adulte esercitava l'incanto della maternità, quella dello spirito che assicura beni duraturi.

Da Araguaiana passò a Sangradouro, Collegio "S. Giuseppe" e successivamente nell'orfanotrofio di Coxipó da Ponte, sempre come direttrice. Poi ritornò nuovamente alla Colonia "S. Cuore" di Meruri (già Barreiro). Fu inoltre direttrice nelle case di Campo Grande e Cuiabá, dove ambedue le comunità erano addette ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi.

Una suora ricorda di averla conosciuta direttrice a Sangradouro. Subito era rimasta colpita dalla sua umiltà e dallo spirito di sacrificio. Per sé suor Erminia non accettava nessuna particolare attenzione, pur avendo allora una salute già indebolita.
«Per tutte e per tutti – assicura la suora – aveva sempre i più delicati riguardi e tante attenzioni prevenienti».
Si mostrava apprensiva soltanto a riguardo della possibilità che in casa entrasse il peccato. Vigilava molto per andare a fondo di certe situazioni. In questo modo riuscì a eliminare penosi sotterfugi.

Viveva in silenzio le incomprensioni e le calunnie che le vennero in conseguenza, paga del consenso del suo Signore.
Con grande ammirazione, e persino stupore, c'era chi notava come suor Erminia trattasse con la stessa carità le persone che le erano evidente causa di sofferenza.

Nell'animazione della comunità di Coxipó da Ponte non le mancarono conforti insieme a difficoltà. La casa accoglieva suore anziane e ammalate, ed era pure un internato per orfanelle povere. Per le une e per le altre la direttrice suor Erminia fu "angelo di carità".
Aiutava le poche suore attive in qualsiasi ufficio, scegliendo di preferenza i più faticosi. Abitualmente appariva piuttosto seria e silenziosa, ma quando notava una consorella preoccupata, cercava di sollevarla e, usando pure qualche lepidezza, rasserenava lei e l'ambiente.

Si riservava la cura della cappella che, pur tanto povera, voleva fosse sempre linda e dignitosa. Per onorare Gesù nulla era di troppo.
La sua pietà era semplice ma tanto sostanziosa. La esprimeva soprattutto nella costante, delicata attenzione e cura verso le persone più povere. Viveva con i fatti la parola di Gesù: «Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me».

Continuava a essere tutta per gli altri, nulla per sé. Aiutava sovente la suora infermiera nella cura delle consorelle anziane riservando a sé i compiti più delicati. Era presente ovunque e sempre in aiuto, senza darsene l'aria.
Anche se i mezzi erano scarsi, mai si rifiutava di accogliere un'allieva povera e abbandonata. Sarebbe stata pronta a mendicare l'aiuto pur di sollevarla.
Uno dei suoi più fedeli benefattori disse una volta di lei: «Quella suora ha un cuore così grande da abbracciare tutte le miserie...». Per questo continuava a essere un generoso benefattore.

Concluso il servizio alla Colonia "S. Cuore" di Meruri, suor Erminia fu direttrice in due successive comunità addette ai confratelli salesiani. Una di quelle consorelle ricorda che, appena giunta nella Casa "Madre Mazzarello" di Cuiabá, «trasse dalla valigetta la santa Regola, la baciò e la depose sopra il comodino. Spesso la vidi poi leggerla e rileggerla. La praticava fedelmente, come praticava la virtù fino all'eroismo.
Posso dire che indovinava tutti i miei bisogni e sempre mi prodigò cure come quelle di una vera mamma».

Che fosse "come una mamma" lo dicevano anche i chierici di quel grande collegio di Cuiabá, dei quali intuiva i bisogni e provvedeva, anche se c'era chi non intendeva le cose al modo suo e glielo faceva sentire.

Suor Erminia custodiva gelosamente la vita di grazia e cercava di prevenire ogni ombra di peccato. Se si trattava di mancanze gravi, dopo essere andata a fondo per ben conoscere la verità, tutto aggiustava, anche con il licenziamento di qualche ragazza addetta ai lavori domestici. Lo faceva con prudenza e soavità, ma con grande fermezza.

La direttrice che andò a sostituirla nella Casa "Madre Mazzarello" di Cuiabá, appariva sfiduciata e preoccupata. Ma suor

Erminia la rassicurò dicendole: «Mia cara sorella, faccia in modo di vivere il momento presente; tutto il resto verrà da sé». Era la sua esperienza, ricca di tanta fiducia in Dio.

Della sua salute, che andava deperendo a vista d'occhio non si era mai occupata. Non parlò mai dei suoi disturbi che avrebbero potuto portare a provvedimenti adeguati e tempestivi.

Recatasi a Campo Grande per gli esercizi spirituali, dovette invece essere ricoverata all'ospedale. Vi rimase per tre mesi, che si conclusero con una morte tranquilla e serena.

Suor Villani Vincenzina

di Antonino e di Patanè Giuseppa
nata a Catania il 4 marzo 1878
morta a Catania il 2 gennaio 1962

Prima professione a Catania il 24 maggio 1910
Professione perpetua a Catania il 24 maggio 1916

Vincenzina desiderava tanto consacrarsi a Gesù nell'Istituto delle FMA, ma la delicata salute pareva un ostacolo insormontabile. Si impegnava a vivere in casa al modo di una religiosa, fiduciosa che il Signore le avrebbe concesso la grazia di vestirne anche l'abito.

Aveva imparato a usare bene l'ago e trascorreva le sue giornate nel lavoro e nella preghiera.

Di tanto in tanto andava a trovare l'ispettrice madre Maddalena Morano e, dopo una breve conversazione, arrivava al punto che le stava a cuore.

Ascoltiamo da lei il racconto dell'ultima visita che si concluse felicemente: «Madre Morano mi affidò l'incarico di cucire una cuffia da notte. Avutone il modello, mi feci premura di confezionarla con la massima attenzione ed esattezza. La portai quindi alla superiora. Madre Morano, dopo averla osservata, me la pose sul capo e mi disse: "Va in cerca della direttrice e chiedile, a nome mio, se va bene così".

Andare in giro per la casa camuffata a quel modo, mi parve

una cosa naturale. Non badai affatto agli incontri delle varie suore e ragazze e... dell'ilarità che suscitavo.
Trovata la direttrice, ritornai da madre Morano a dirle che la cuffia andava bene. Mi disse allora: "L'atto di obbedienza e di semplice umiltà che sei riuscita a fare, mi ispirano a dirti: quando sarai pronta, vieni! Maria Ausiliatrice ti aspetta".
Pronta lo ero da lungo tempo. Dopo qualche giorno arrivai felice alla casa della Madonna».

Il periodo di prova e di formazione riuscì duro e lungo. A motivo della salute era stata rimandata a casa più di una volta. L'ammissione alla professione l'ebbe da madre Morano, ormai morente, che raccomandò di non rimandarla più in famiglia per motivi di salute. Così Vincenzina poté divenire finalmente una fedele e felicissima FMA.

La prima professione l'aveva potuta fare solo a trentadue anni; eppure, malgrado la precaria salute che sempre l'accompagnò, visse fino agli ottantatré anni di età.
Il temperamento pronto e vivace, anche tenace nel sostenere il proprio pensiero, la mantenne in continua vigilanza. Si sapeva che non tramontava mai il sole senza che suor Vincenzina avesse chiesto scusa, a volte pubblicamente, per i suoi interventi impulsivi.

Lavorò in diversi luoghi della Sicilia, ma la "sua" casa fu quella di Catania, dove si trovò sia negli anni della maturità, sia in quelli della sofferente, ma sempre attiva anzianità e vecchiaia.

A Catania assolse anche il compito di assistente delle pensionanti universitarie. Non possedeva una cultura superiore, ma tanta saggezza, facilità ed efficacia di interventi.
Per qualche tempo fu pure assistente e responsabile generale dell'oratorio. Anche se non stava bene, raccoglieva tutte le sue forze per trovarsi ogni domenica in mezzo alle ragazze.

Una suora sua ex oratoriana ricorda: «L'ho conosciuta quando fanciulla frequentavo l'oratorio festivo. Avendo la responsabilità generale badava un po' a tutte. Era di un dinamismo singolare e di una giovialità santa, che scaturiva da un'anima felice della sua consacrazione.

Era l'anima del gioco: riusciva a fondere tutte le squadre e a suscitare una bella fraternità fra tutte le ragazze. Curava spiritualmente le più alte di cui era assistente. Giungeva abil-

mente ad ognuna con "paroline" adatte. Furono proprio quelle a incuriosirmi. Sorse in me, più piccola, il desiderio di riceverle.

Una domenica – continua a raccontare l'ex oratoriana – mi feci coraggio e le chiesi: "Perché una parolina di quelle non la dice anche a me?". Con uno sguardo luminoso mi rispose: "Sei ancora piccola tu; quando sarai cresciuta le paroline ci saranno anche per te".

E prese a seguirmi con interesse. Quando fu sicura delle mie serie intenzioni, mi guidò e orientò nella vita spirituale con tale saggezza da poter affermare che, nel periodo della formazione, mi sono trovata proprio bene.

Se ancora adesso sento la gioia della mia consacrazione, lo devo in gran parte a lei che seppe darmi idee chiare, confermate dal suo luminoso esempio».

Suor Vincenzina era santamente assillata dall'ideale di condurre anime a Dio. La sua parola semplice e vibrante penetrava nei cuori. Le sue conversazioni erano piacevolissime. Anche nelle ricreazioni comunitarie parlava volentieri e senza stancare, anzi... Era lieta di divertire. «Anche questa è carità – diceva –: questo si può chiamare l'apostolato della gioia!».

Il più bell'elogio di suor Vincenzina è questo: «Praticò costantemente la virtù della carità».

Ecco un episodio significativo. Era venuta a sapere che una consorella, addetta a uffici pesanti, era sprovvista di un abito veramente ordinato e pareva non si trovasse il modo di procurarglielo. D'accordo con la direttrice, suor Vincenzina si impegnò a prepararglielo per le feste pasquali. Teniamo presente che era già anziana e malandata nella salute.

Si assicurò la stoffa e tutto l'occorrente; cercò di indovinare le misure precise e l'abito fu pronto. Quando la suora l'indossò, le andava a pennello... La gioia di suor Vincenzina non fu inferiore alla commossa riconoscenza della consorella.

Quando doveva fermarsi a letto nell'infermeria, le suore andavano volentieri a trovarla. Racconta una di loro: «Dopo aver scambiato alcune parole su una consorella da poco deceduta nella casa e le cui infermiere stavano dando assetto alla sua camera e alle cose che aveva lasciato, suor Vincenzina prese a dirmi: "Ho deciso: non appena potrò farlo, brucerò tutto. Voglio distaccarmi anche dalle cose più care... Voglio bruciare

tutto, tutto! A che cosa serviranno per la vita eterna? Voglio spezzare anche i fili più sottili della terra e prepararmi a ben morire. Voglio cercare solo il Signore...". Dal tremito della voce – conclude la suora – si avvertiva l'interiore lotta che stava affrontando».

Altri episodi fioriscono dalla fraterna memoria delle suore. Una giovane professa, trasferita da poco nella casa di Catania, si sentiva smarrita in quella grande comunità. Durante una ricreazione vide la vecchietta suor Vincenzina che stava sferruzzando. L'avvicinò e le espresse il desiderio di imparare a lavorare a maglia. «La cara sorella, che aveva intuito il mio stato d'animo, mi disse: "Vieni, vieni... Sono contenta che tu abbia il desiderio di imparare... È bene sapere qualcosa che serva anche quando non saremo in condizione di assolvere qualche ufficio... Potremo renderci utili facendo altro". E fu contenta di insegnarmi. Anzi, mi prestò i ferri e mi procurò l'occorrente per confezionare una sciarpa per le bimbe povere dell'oratorio.
Quando cercai di dimostrarle la mia riconoscenza per il suo paziente insegnamento, mi interruppe dicendomi con lo sguardo scintillante: "Sono io che devo esserle grata, perché mi ha procurato la gioia di servire a qualche cosa"».

Una suora, che l'aveva conosciuta da educanda nella casa di Palermo, scrive: «Quando la incontravo, rispondeva al saluto sempre con un sorriso e, qualche volta, mi poneva delle domande.
Avvicinandosi il mese di maggio, se si andava da lei per chiedere un favore, aveva pronta una esortazione per invogliarci a fare dei fioretti in onore della Madonna. Era sempre gentile e cortese.
Finito il corso degli studi magistrali, la incontrai più volte in sartoria dove stavano preparandomi il corredo per entrare a Catania come postulante. Fu in quel periodo che ebbi modo di apprezzare la sua grande discrezione e saggezza.
Avendole chiesto un ricordo, mi raccomandò la prudenza con tanto calore che ancora mi sembra di vedere il suo gesto caratteristico...
La rividi da suora a Catania. Era più anziana, e ora mi parlava di prudenza ma, soprattutto, di distacco. "Vedi, mi diceva, non ho più nulla di superfluo: in comodino la biancheria indispensabile in caso di malattia; in laboratorio una scatola con

qualche cianfrusaglia: cose che potranno servire per l'oratorio...".
Così conobbi e così ricorderò sempre suor Vincenzina – conclude la suora –: retta, schiva di ricercatezze e superfluità, ancorata alla pietà e alla devozione sincera verso le superiore. Affabile con le consorelle, prudente e riservata. Seppe vivere in continua donazione la sua consacrazione al Signore».

Mai suor Vincenzina si permetteva di esprimere giudizi negativi. Per le suore giovani, specialmente, aveva pronte le parole di scusa e di compatimento: «Non hanno ancora esperienza, diceva, dobbiamo compatirle, non demoralizzarle con parole di disappunto e di critica. Da giovani, forse, noi eravamo migliori di loro?».

Suor Vincenzina viveva sempre alla presenza di Dio e delle superiore e dovette arrivare al cospetto di Dio con le mani piene, perché aveva sempre donato!

Negli ultimi mesi i suoi malanni abituali la travagliavano molto. Era un vero conforto farle una visita. Si capiva che la sua corona era ormai bellissima e completa.
Se ne andò senza agonia, con il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore.

Suor Vitani Madeleine

di Battista e di Beceni Isoletta
nata a Tarrano (Corsica - Francia) l'11 settembre 1875
morta a Nice (Francia) il 3 giugno 1962

Prima professione a Marseille Ste.Marguerite il 12 febbraio 1895
Professione perpetua a Mers-el-Kebir (Algeria) il 19 aprile 1899

Madeleine era nata in Corsica e delle sue radici culturali fu sempre orgogliosa. Dovette tenerle presenti non solo per compiacersene, ma anche per moderarne gli eccessi. Fin da fanciulla imparò a conoscere i lati meno felici del suo temperamento vivacissimo, insofferente di contraddizioni. Mise in

atto l'energia della volontà e la perseveranza per perseguire gli scopi che si prefiggeva.

La prima Comunione, ricevuta a dodici anni, le fece meglio comprendere le gioie intime di una fede e una pietà coerentemente vissute. Iniziò allora una seria riforma di se stessa. Lo scopo di piacere a Gesù divenne la molla di tutto il suo operare. Un po' per volta si spalancò all'ideale di una vita a lui consacrata.

A Marseille viveva una zia, e dovette essere la circostanza di una visita fatta a lei che le permise di conoscere le FMA.
Aveva solo sedici anni, ma possedeva una volontà determinata e una notevole chiarezza nelle sue scelte. Puntò sull'ideale di vita religiosa salesiana e riuscì a convincere i genitori che quella era proprio la via che doveva percorrere.

Lasciò la sua cara isola e fu accolta alla "Villa Pastré" di Marseille Ste. Marguerite come postulante.
Era il Natale del 1891. Per lei fu come una nuova nascita accanto alla culla di Gesù, scelto come suo unico bene. Durante tutta la vita, Madeleine riuscirà a conservare l'incanto dell'infanzia, unito all'operosità generosa e instancabile.

Nell'anno seguente ricevette l'abito religioso e, nell'incipiente noviziato francese di Ste. Marguerite, si allenò allo spirito di sacrificio; la povertà lo consacrava e la pietà lo rendeva autentico e pieno di significato religioso.

Dopo la prima professione suor Madeleine venne assegnata alla casa di Montpellier, dove, accanto al collegio salesiano, esisteva un oratorio affollato di fanciulli e ragazze povere.
Vi rimase solo per un anno dopo il quale la ventenne suor Madeleine partì per l'Algeria; nella casa di Mers-el-Kebir lavorò con amoroso zelo per circa trent'anni, fino al 1927.

La generosa fedeltà alle esigenze della consacrazione e della missione salesiana, le meritò il dono inestimabile di anticipare la professione perpetua. In quella circostanza prese queste concrete risoluzioni: «Voglio vincere la mia suscettibilità con frequenti atti esterni di umiltà. Ad esempio: chiedere una spiegazione, un consiglio. Sottomettere il mio punto di vista: non discutere, non scusarmi, mai criticare l'autorità... Vincere le mie impazienze ed esercitare l'amabilità. Riparare con un sorriso, con una parola di scusa, una piccola attenzione...».

Negli anni trascorsi in Algeria suor Madeleine poté trovare

in un santo e illuminato Salesiano, don Charles Bellamy, una guida amabile e sicura. Il lavoro educativo in quella terra, dove la presenza musulmana era preponderante, doveva essere condotto con notevole prudenza e con la disponibilità a non cogliere frutti copiosi.
Suor Madeleine conservò sempre uno scritto ricevuto dal superiore don Paolo Albera in risposta a una sua lettera. Tra l'altro l'assicurava: «Quando si fa tutto il possibile, si fa ciò che si deve. Quindi... state tranquilla».

Sperimentò una sofferenza intensa quando le leggi francesi – allora l'Algeria era colonia francese – all'inizio del Novecento, costrinsero anche le FMA a deporre l'abito religioso. Fu una necessità assumere "apparenze secolari" per continuare nel lavoro educativo a vantaggio della gioventù.

Il suo direttore, padre Bellamy, la rassicurava: «Sotto la nuova veste esterna, batte il medesimo cuore. Comprendo il vostro sacrificio, ma sono convinto che il divin Maestro lo gradisce... Cercate di vivere con buon umore l'attuale situazione». Questo santo direttore spirituale la incoraggiava dicendole: «Ho sempre ammirato la vostra buona volontà, la semplicità e una grande confidenza. Continuate a rimanere umile, piccola sempre... Vi assicuro che farete un gran bene ai vostri cari piccoli allievi, e il vostro cuore gusterà la pace».

La lunga vita di suor Madeleine fu feconda e ricca grazie al suo profondo spirito di pietà. Lo costatano le non poche testimonianze delle consorelle: «Ogni giorno passava lunghi momenti presso il tabernacolo. E faceva sempre la *via crucis*. Quantunque avesse allora una gamba che la faceva soffrire, aggiungeva pure il sacrificio di farla con le braccia distese. Colpiva molto la sua pietà: pareva fosse in continuo colloquio con Dio».

E un'altra consorella: «Suor Madeleine mi ha sempre edificata per la serenità che neppure gli anni e i malanni riuscivano a spegnere. Ho ammirato sempre la sua fedeltà nel fare, ogni giorno, alle 16.30, il cammino della Croce...».

Aveva assicurato che non conosceva noia o solitudine in quella sua vita piuttosto solitaria degli ultimi e non brevi anni. Diceva: «Prego molto; quando mi è possibile leggo e mi dedico a qualche lavoro di cucito...».

Era rientrata in Francia nel 1927 e aveva compiuto umili

lavori in comunità addette ai confratelli salesiani: Caluire, Nice e La Frette, presso Lyon, dove le FMA si occupavano dell'assistenza alle giovani operaie della vicina fabbrica di tessuti.

Una suora, che visse accanto a lei in quel convitto, ricorda il suo singolare spirito di pietà e il bene che compiva tra le convittrici. Nel lavoro di qualsiasi genere metteva lo stesso calore che poneva nella preghiera. Si trattasse delle occupazioni di cucina, di lavanderia o guardaroba, tutto era da lei compiuto con amorosa diligenza. Mai lamentava stanchezza e sempre conservava il suo sorriso amabile.

A distanza di anni, se il discorso cadeva sul lavoro fatto nel passato quando era già piuttosto anziana, suor Madeleine diceva con semplicità: «A volte era piuttosto duro; ma poiché il buon Dio lo permetteva, lo facevo volentieri, contenta di poter ancora essere utile...».

Nel 1950, piuttosto logora nella salute, era stata accolta nella casa di riposo di Nice "Nazareth".

Di riposo ne fece poco. Finché poté muoversi, cercava di aiutare qui e là. Compiva con molta soddisfazione e cura lavori per la biancheria della chiesa, specialmente quando si trattava di quella destinata a giovani sacerdoti che lei aveva conosciuto da ragazzi.

Tutte le volte che suor Madeleine poteva compiere un servizio a qualsiasi consorella lo faceva con evidente piacere e con un amabile sorriso. Il suo sorriso era costante, assicurano unanimi le suore. Era rimasta entusiasta, anzi, fresca e giovanile d'anima e di cuore, malgrado i suoi ottant'anni avanzati.

Di giorno in giorno si notava il suo progressivo indebolimento. Quando le sue condizioni incominciarono a preoccupare si pensò all'opportunità di offrirle il Sacramento degli infermi. Si sapeva che la cara vecchietta non parlava volentieri della morte, quindi si procedette con cautela e tatto. Ma suor Madeleine intuì subito e reagì dicendo: «Sono una vecchia quercia della Corsica: non è facile abbatterla... Non è ancora il momento. Non preoccupatevi: avvertirò io quando sarà l'ora».

Fu infatti lei a chiedere, al momento giusto, gli ultimi Sacramenti e la benedizione di Maria Ausiliatrice. Li ricevette con mente lucida e si dispose al passaggio della morte con molta tranquillità.

Quel mattino – era domenica – nessuno avrebbe potuto pre-

vedere il suo decesso imminente. Invece, suor Madeleine se ne andò in fretta, come chi, avvertita la voce dello Sposo, si muove sollecitamente per incontrarlo.

Suor Zannini Caterina

di Andrea e di Vialetto Mirafiori
nata a Campolongo sul Brenta (Vicenza) il 26 novembre 1922
morta a Roppolo Castello (Biella) il 6 febbraio 1962

Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1944
Professione perpetua a Vercelli il 5 agosto 1950

La direttrice della casa ispettoriale di Vercelli così annunciava alla Superiora generale, madre Angela Vespa, il decesso della giovanissima suor Caterina. Dopo aver ricordato che era stata consigliera della casa e assistente delle neo-professe fino al momento del suo ricovero a Roppolo Castello, scrive: «È una perdita quanto mai penosa, perché questa cara sorella era di una virtù non comune e di valido aiuto, anche solo per il buon esempio... Lei ricorderà il penoso travaglio di questa suora: da questa casa al sanatorio di Bioglio, alla clinica di Genova e infine a Roppolo per chiudere luminosamente la sua giornata. In un momento di intimità mi aveva confidato che, dopo la promulgazione del Concilio Ecumenico, quando ancora stava bene, aveva sentito la forte ispirazione di offrire qualche cosa per la sua buona riuscita. Il confessore, da lei interpellato, l'aveva esortata alla preghiera e all'offerta dei quotidiani sacrifici che la Provvidenza dispone.
Nonostante questa sua disposizione, le pareva che ciò non bastasse alle forti esigenze che il Signore le faceva sentire. Confidatasi un'altra volta con il confessore, ottenne il permesso di fare l'offerta, come vittima, per la riuscita del Concilio Ecumenico. Da allora ebbe pace nell'anima, ma incominciò il male nel corpo».

Caterina era la secondogenita di una famiglia, dove la nota caratteristica era la serenità. Questa poggiava sulla solida base della fede ed era alimentata dalla preghiera.

La mamma, dal singolare nome "Mirafiori", infiorava di spontanee invocazioni il suo costante sfaccendare domestico.
I figli arrivarono a sette e resero sempre più ricco di vitalità il sereno accordo familiare.
Ricco anche di lavoro al quale la mamma educava le due figlie maggiori che frequentavano la scuola elementare.

«Da ragazzina – sarà lei a raccontare con semplicità alle consorelle – custodivo i fratellini, che mi volevano bene come a una seconda mamma...».
Raggiunta l'età consentita dalla legge – allora era di quattordici anni – Caterina era partita dal Veneto per assumere il lavoro di operaia nella fabbrica "Chatillon" di Vercelli. Naturalmente, fu accolta nell'annesso convitto di cui le FMA avevano da pochi anni assunta la direzione.

Quando vi giunse Caterina, era arrivata a buon punto la sua riorganizzazione. Il convitto accoglieva, nei tempi di punta, oltre seicento giovani operaie che dapprima erano state seguite da un personale laico pieno di buona volontà, ma impreparato per quel compito. Le FMA erano subentrate e, con paziente fatica, erano riuscite a disciplinare quella schiera di giovani lavoratrici praticando il "sistema preventivo".

Caterina portò in quell'ambiente un senno e una bontà molto superiori alla giovane età. Riuscì a esercitare una preziosa influenza sulle compagne, rivelandosi operosa e intelligente, onesta e attenta a non sciupare il denaro riservato al sostegno della numerosa famiglia lontana.
Riuscì a non lasciarsi toccare da condizionamenti negativi. Si mantenne simpaticamente buona e pura, facile a cogliere il bene che proveniva dal contatto con le suore così apostolicamente attive, come a discernere il meno buono nell'ambiente della fabbrica.

In quegli anni le FMA videro ripagate le loro fatiche dal sorgere di un confortante numero di vocazioni, che trovavano spiegazione anche nel buon fermento che silenziosamente lievitava la massa.
Una di quelle ragazze ricorda in particolare la testimonianza di Caterina Zannini. Scrive: «Ebbi la fortuna di esserle vicina nel convitto di Vercelli. Mi lasciò l'impressione di aver avvicinato un angelo tanta era la sua bontà, la dolcezza del suo sorriso.
Il Signore, vedendo questo bel fiore già pronto per la sua vigna,

lo tolse dal giardino del convitto per trapiantarlo in quello più bello dell'Istituto salesiano.
Incontrai la cara compagna di un tempo parecchi anni dopo, già sposa del Signore... Dal suo volto traspariva la gioia di essere tutta di Dio, tanto che, vedendola così felice, mi venne una più forte spinta a decidermi per seguire la mia vocazione».

C'è chi ci fa sapere che Caterina recitava molto bene e sovente sosteneva sul palco la parte della protagonista; ma continuava a essere talmente modesta che pareva neppure ricordasse i suoi successi.
Brillanti erano le sue doti naturali: bellezza, sguardo limpido e profondo, personcina slanciata e agilissima, buona intelligenza, bella voce, parola facile, briosa, persuasiva. Aveva una spiccata attitudine per i lavori di taglio e di cucito, soprattutto di ricamo in cui diverrà abilissima.

Caterina aveva diciannove anni quando fu accolta nel postulato dell'Ispettoria Vercellese. Del tempo di noviziato vissuto a Torre Canavese (Torino) viene dato risalto al suo spirito di sacrificio e alla sua costante serenità.

Le compagne la ricordano come «l'angelo del sorriso. Sempre uguale a se stessa, come la persona meno preoccupata di questo mondo. In cappella pareva una creatura angelica. La prima nel lavoro e nel sacrificio; pronta a far comparire le altre, a cedere nel gioco...».
Aveva la parola facile e piacevole; la sua conversazione toccava con spontaneità argomenti elevanti. Poco o nulla si curava delle cose passeggere e di soddisfazioni anche lecite. A lei bastava donare e donarsi. La sua fu una donazione sincera e continua... Contemplando una volta un bel tramonto mi disse: "Oh le belle cose che Dio ha fatto per noi! Perché non ricambiarlo con la generosità del nostro sacrificio?"».

Dopo la prima professione fu assegnata alla Casa ispettoriale di Vercelli con il compito di sacrestana e di maestra di taglio e cucito per le postulanti. Vi rimase un anno, poi passò a Crova (Vercelli). Vi ebbe la responsabilità del laboratorio e, nei mesi estivi, dava il suo contributo all'asilo nido affidato alle suore. In quella casa rimase per cinque anni (1945-1950).
Le stesse mamme la stimavano per la sua maternità educativa. Suor Caterina, fedele al "sistema preventivo" trattava quei pic-

cini secondo quello che dice Gesù: "Chi accoglie questi piccoli, accoglie Me"».

Nel 1952 ritornò alla Casa ispettoriale di Vercelli come assistente delle postulanti. Le testimonianze sono una corale espressione di gratitudine. Nella sua bontà comprensiva, suor Caterina non mancava di essere esigente. Riusciva perfino a far desiderare la correzione e la stessa umiliazione, quando si trattava di corrispondere adeguatamente al dono del Signore.

Possedeva pure una singolare capacità d'intuizione. Racconta una delle ex postulanti: «Stavo lucidando un pavimento, quando l'assistente, guardandomi, mi dice: "Non stai bene stamattina. Questo lavoro non è per te, lo farai un'altra volta". Mi manda in laboratorio a ricamare, mentre lei afferra scopa e strofinacci e finisce di fare quello che spettava a me...».
Eppure, suor Caterina aveva una debole salute, ma, con quel suo costante sorriso, nascondeva tutto... Era irriducibile: lei non aveva bisogno di nulla, lei sapeva bene a chi stava donando tutto senza misura.
«Pur così delicata di salute – è il ricordo di una delle sue postulanti –, ci seguiva dal mattino alla sera. La cercavamo negli intervalli della scuola per godere della bontà che traspariva dai suoi occhi limpidi che riflettevano una grande purezza d'animo».

Nel ricordo di molte delle sue assistite, suor Caterina è rimasta come l'angelo del silenzio e del nascondimento. Seminava tanto bene intorno a sé perché era una suora tutta di Dio, che amava la Congregazione, venerava le superiore, faceva della Regola l'espressione concreta del Vangelo.

Quante volte le testimonianze insistono sul «costante, accogliente sorriso» di suor Caterina e sul suo grande spirito di fede. «Avevamo l'incarico di confezionare gli abiti per una imminente Vestizione, e per alcuni di essi ci mancava la stoffa. Il tempo stringeva ed eravamo assai preoccupate... compresa l'assistente che era la responsabile del lavoro.
Eppure non esprimeva impazienze. Ci esortava a pregare le anime del purgatorio... Con nostra meraviglia, contro le previsioni anche della stessa economa, il giorno dopo, di buon mattino, la stoffa arrivò, e proprio in tempo utile per la confezione degli ultimi abiti.
Restammo convinte che era stata la fede della nostra assistente suor Caterina a ottenere questo favore.

Nei suoi lavori di cucito e ricamo era di una notevole precisione; rivelava buon gusto specialmente nell'allestimento di addobbi festivi».

La nomina a direttrice della casa di Lenta (Vercelli) trovò suor Caterina totalmente sprovveduta... In quella circostanza parve perfino scomparire la nativa sua serenità. Si sentiva oppressa da un peso che la superava.

Giunse alla comunità di Lenta nel settembre del 1954. Le suore non colsero il suo smarrimento, soltanto la cordiale e affettuosa sua esuberanza che suscitava simpatia, ammirazione e fiducia. Si distinse subito per lo spirito di sacrificio che non permise mai di cogliere, sotto il riconquistato sorriso, il superamento che esso esigeva dal suo fragile fisico.

Chi visse accanto a lei con impegni di condivisione nel lavoro e nella responsabilità poté intuire qualcosa anche delle sofferenze che nel sessennio direttivo non mancarono. Suor Caterina diceva a se stessa: «Tutto è permesso dal Signore perché ci facciamo sante e presto sante!». Il sorriso continuava ad irradiarle il volto, anche quando il cuore era immerso nella sofferenza più profonda.

Accondiscendeva cordialmente ai desideri delle suore se conformi alla Regola e alle disposizioni delle superiore. Era buona, scusava i difetti di natura, ma era forte quando c'era di mezzo l'amor proprio. Non le sfuggiva nulla a questo riguardo; si sarebbe detto che leggesse nei pensieri.

Seguiva con particolare, salesiana cura l'oratorio festivo. Era sempre la prima ad accogliere le ragazze, l'ultima ad accomiatarsi da loro. Delle assenti si interessava anche presso le famiglie perché desiderava che non perdessero i contatti con le compagne e con le suore, la catechesi e la gioia limpida che l'ambiente assicurava.

Lavorò con zelo e intelligenza per contrapporre agli spettacoli cinematografici, rappresentazioni sane, filmine interessanti, passeggiate serene, giochi attraenti.

Alla direttrice, per tradizione, era riservata la catechesi della prima Comunione. Fu un compito che suor Caterina assolse con gioia e adeguata preparazione, con vera festa dell'anima per sé e per i comunicandi.

Collaborava con spirito di sacrificio, ma con tanta gioia, alla buona riuscita delle feste. Specialmente durante la novena di

Maria Ausiliatrice e nella sua solennità, comunicava il fervore della sua anima alle exallieve, alle giovani, alla popolazione che vi partecipava. Era capace di fare il falegname, l'elettricista, oltre che l'artista... per preparare un bel trono alla Madonna.

Parlava poco e lavorava molto. Nascondeva il sacrificio, la sofferenza, e, se avesse potuto farlo, anche la virtù. Ma questa, più si nasconde, più viene apprezzata; ad esempio la prudenza, che era in lei veramente totale e le meritava la confidenza piena, e non solo delle consorelle.

Il pensiero della morte le era familiare e spesso diceva: «Facciamoci furbe, per questi quattro giorni che dobbiamo stare quaggiù...».
Lei si faceva furba nascondendo col sorriso inalterato anche le sofferenze morali provenienti dall'ambiente comunitario. Eppure fu definita «direttrice ideale. Aveva un bel carattere: gioviale e ottimista. Era intelligente e fine nel modo di trattare, indefessa lavoratrice...».

Non sfuggì neppure alla calunnia... Fu una sofferenza amarissima, che si poté spiegare soltanto per una permissione del Signore che voleva purificarla in fretta perché la voleva presto lassù.

Il preannuncio fu quello di un grave malore che fu definito di natura influenzale. Passò qualche giorno all'ospedale di Gattinara e poi fu dimessa "guarita".
Ma guarita non era, e i suoi polmoni facevano un'enorme fatica a funzionare. Ma lei diceva: «Passerà!...».

Concluso il sessennio nella casa di Lenta, suor Caterina venne trasferita a Vercelli, nella Casa ispettoriale, come assistente delle neo-professe e sarta per la comunità.

Anche i medici non riuscivano a capire la natura del male che la distruggeva nel fisico.
Quando fu ricoverata in una clinica di Genova, si scoprì che la malattia aveva invaso i polmoni e il cuore. Non c'era più nulla da tentare, e fu accolta a Roppolo Castello, nella casa di cura dell'Ispettoria Vercellese.

Qui giunse anche la sua buona mamma Mirafiori per offrire al Signore il fiore più bello della sua famiglia.[1]

[1] Anche la sorella più giovane, Agnese, era divenuta FMA.

La buona donna l'assisteva e pregava giorno e notte, come sempre, più di sempre.
Venne anche papà Andrea, i fratelli e le sorelle, riconoscenti per quanto avevano ricevuto dalla loro dolce mammina...
In famiglia si volevano tutti bene, ma Caterina era un po' diversa dagli altri e da tutti era molto amata. Ora la guardavano angosciati, senza parole. Solo la fede li sostenne.
L'ammalata non cessava di sorridere a tutti, continuava a rinnovare l'offerta della sua vita per il Concilio, per il Papa, per l'Istituto, le missioni, la gioventù...
Il resto lo abbiamo ascoltato dalla lettera della direttrice.

Al suo funerale si guardò con stupore l'arrivo di tre pullman e di tante automobili provenienti da Lenta con un numero stragrande di persone. Vollero partecipare ai funerali di colei che era ancora la loro direttrice buona e amatissima. Per quella sua morte prematura - aveva trentanove anni! - molti piangevano come si piange una persona di famiglia.

Suor Zavattaro Pierina

di Giuseppe e di Rota Margherita
nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 30 settembre 1869
morta a Torino Cavoretto il 2 gennaio 1962

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Per tutta la lunga vita suor Pierina conservò le caratteristiche del temperamento vivace e irrequieto, volitivo e impulsivo, persino tenace nel sostenere i propri punti di vista. Ma c'era del buono e simpatico in lei! Semplicità e fervore, piacevolezza gustosa, spirito di sacrificio e lavoro incessante, amore verso tutte le cose belle, specie per i fiori che coltivò con assiduità fin quasi alla fine della vita.

E fino alla fine lavorò per conquistare la dolcezza e l'amorevolezza. Delle piccole e meno piccole vittorie su se stessa, suor Pierina si rallegrava; ne parlava con simpatica semplicità

suscitando allegre risate nelle consorelle. Questo avveniva specialmente dopo gli ottant'anni!
Chi l'aveva conosciuta nella briosa e focosa maturità se ne rallegrava, perché del cammino per addolcirsi suor Pierina ne aveva compiuto molto.

Aveva fatto la prima professione a Nizza Monferrato quando non era più giovanissima con i suoi ventisei anni di età. Ma di buona volontà ne dovette dimostrare... E le superiore del tempo seppero vedere più il positivo che il negativo in lei. Verso di loro suor Pierina conserverà una filiale affezione e tanta ammirazione.

Aveva alimentato il desiderio di lavorare a diretto contatto con la gioventù. Opportunità di questo genere non ne ebbe molte, perché le prestazioni più prolungate le donò ai confratelli salesiani assolvendo compiti di guardarobiera. Fu a Muri (Svizzera) presso l'Istituto salesiano "St. Joseph" dal 1902 al 1904. La sua nativa attività e generosità la portava a dare una mano in qualsiasi lavoro.
Nei giorni festivi si dedicava volentieri alla lettura di libri per completare la sua istruzione religiosa e catechetica.

Le capitava abbastanza spesso – come abbiamo accennato – di sostenere, e non solo con le consorelle, il proprio pensiero con eccessiva vivacità, ed allora la vittoria era di chi... riusciva a cedere. Quando si rendeva conto di aver ecceduto, suor Pierina chiedeva scusa con espressioni di sincera umiltà, lasciando edificate specialmente le suore giovani.

La virtù della povertà fu nota emergente nella vita di suor Pierina. Non sprecava nulla, non annullava facilmente i capi di biancheria a suo uso e anche i vestiti. C'era chi la riteneva esagerata. La direttrice doveva a volte intervenire per farle dimettere indumenti ridotti ormai in misere condizioni.

Pregava molto e cercava di partecipare alle sante Messe nella basilica di Maria Ausiliatrice. Furono numerosi gli anni da lei vissuti nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco e poi in quella di via Salerno.
Per la tradizionale passeggiata settimanale, sceglieva quasi sempre come meta una chiesa dedicata alla Madonna, così la trasformava in un fervido pellegrinaggio.

Durante lo sfollamento a motivo della seconda guerra mondiale, suor Pierina era stata ospite nella casa di Giaveno

pensionato. Rientrata a Torino a guerra conclusa, fu per qualche tempo nella casa di Sassi, poi al Patronato di via Giulio.
Gli anni aumentavano, ma lei cercava ancora di rendersi utile. Aggiustava con cura la biancheria, tenendo presente l'esigenza della povertà. Diceva: «Stiamo attente a non sprecare... Anche se siamo in una casa dove nulla manca, dobbiamo vigilare perché non venga meno in noi la virtù della povertà. I nostri benefattori, per aiutarci, fanno dei sacrifici, e anche grossi...».

Nel 1954 passò serena alla comunità "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove vivrà, arzilla e vivace, gli ultimi otto anni di vita.
Qui poteva concedersi la gioia di passeggiate tra il verde della collina e di dedicarsi alla coltivazione dei fiori o, almeno, alla loro cura. Le piacevano tanto!
Nella bella stagione era un gusto vedere la cara vecchietta passare svelta da un'aiuola all'altra con in mano l'innaffiatoio.

Sferruzzava volentieri, felice quando poteva offrire alla direttrice tante solette da lei preparate per mettere a nuovo le calze delle suore.

Nel marzo del 1961 l'ultra novantenne suor Pierina fu colpita dall'influenza in modo piuttosto grave e preoccupante. Ricevette con grata consapevolezza e tranquillità anche l'Unzione degli infermi. Ma si riprese per continuare ancora a impreziosire la sua vita di preghiera e di offerta. Le costava soprattutto l'inazione, il non poter fare da sé.

Le consorelle ammiravano la semplicità e il fervore della cara vecchietta e a lei affidavano tante intenzioni.
Visse sofferente e in piena lucidità le festività natalizie e anche l'inizio del 1962.
Al mattino del 2 gennaio – allora festa del Nome SS.mo di Gesù –, fu carico di commozione l'incontro con Lui nella santa Comunione. Con piena consapevolezza, suor Pierina lo accolse dicendo: «Vieni, vieni, Gesù! È l'ultima volta che ti ricevo...».
Dopo qualche ora, passò a vivere l'eterna comunione in Cielo.

Suor Zingale Teresa

di Calogero e di Conti Concetta
nata a Cesarò (Messina) il 30 agosto 1880
morta a Caracas (Venezuela) il 24 luglio 1962

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 6 ottobre 1900
Professione perpetua a México il 3 agosto 1906

La sua ultima ispettrice, suor Maria Bonino, scrisse alla morte di suor Zingale: «Suor Teresina ci ha lasciato: è stata un modello di osservanza, di vera e solida pietà e di lavoro fino all'ultimo.
Abbiamo perduto un valido aiuto morale, ma abbiamo acquistato una protettrice, specie per le case di formazione, che ella tanto amava. Insegnava nel noviziato con tanta dedizione l'italiano e la storia ecclesiastica».
Suor Zingale morì a ottantun anni, dopo circa sessanta di lavoro missionario compiuto prima nel Messico, poi nel Venezuela.

Era nata in Sicilia, a Cesarò, cittadina dominata dalla cima dell'Etna, dove le FMA erano arrivate quando Teresa aveva tre anni di età. Accanto alla scuola materna ed elementare, animavano l'immancabile oratorio festivo.

Teresa entrò nell'Istituto all'età di diciassette anni. Alla professione religiosa fu ammessa regolarmente nell'ottobre del 1900.
Fu considerata come una suora dalle solide qualità umane e religiose e ritenuta adatta a vivere la vita missionaria nel Messico. In quella gloriosa e travagliata repubblica, suor Teresina – come fu sempre chiamata – lavorò per circa trent'anni. Purtroppo, nulla fu tramandato di quei tre decenni percorsi da lotte politiche e religiose più o meno aperte, sovente sanguinose.

Si fermò dapprima, e solo per qualche anno, nella Casa "S. Julia" di México. Fu successivamente nelle case di Morelia e Guadalajara. In quest'ultima ebbe anche compiti di vicaria. In quella successiva di Puebla fu consigliera scolastica. Negli ultimi anni, quelli segnati da un governo che nel Messico andava eliminando ogni presenza religiosa, suor Zingale fu direttrice nel "Collegio Italiano" di Morelia, che più tardi diverrà

una "presenza" di persone pseudo-secolari, che impartivano "lezioni private". La comunità, di fatto composta da dodici FMA, continuava ad avere suor Teresa come direttrice.

Non conosciamo i particolari relativi al suo passaggio nel Venezuela; ma era di prassi l'espatrio delle religiose, specie estere. Le FMA furono accolte in diverse ispettorie dell'America Latina ed anche nell'isola di Cuba che apparteneva all'Ispettoria Messicana.

Nel 1936, suor Zingale è nella casa di Caracas come direttrice. Lo sarà anche a Coro e a Los Teques. A Coro ritornerà per breve tempo negli anni Cinquanta e allora, con l'insegnamento, al quale sempre si era dedicata, assolse il ruolo di vicaria.
Per parecchi anni, quelli della sua anzianità ancora felicemente attiva, suor Teresina fu segretaria ed economa ispettoriale.

A questo punto possiamo attingere alle testimonianze che si riferiscono ai venticinque anni circa vissuti nell'Ispettoria Venezuelana.
Parecchie suore ci parlano del dinamismo di suor Zingale, vivificato da una intensa vita di pietà. Una suora ricorda: «Ero novizia del secondo anno e un giorno le manifestai la pena di dover presto lasciare il noviziato. Temevo che nella vita pratica non sarei riuscita a mantenere il raccoglimento interiore. Ella mi assicurò dicendomi: "Non abbia timore: sarà sempre raccolta se si farà una cella nel cuore". Queste sue parole le tenni sempre presenti». C'è da pensare che ne abbia fatto tesoro.

Un'altra ci fa conoscere il fervore nella preghiera che si avvertiva dal tono della voce di suor Teresina e precisa: «Quando si arrivava alla quotidiana consacrazione alla Madonna dopo la meditazione, pareva proprio che suor Teresina conversasse con Lei».

«Ho vissuto poco tempo accanto a suor Zingale – racconta un'altra –, ma ebbi più volte l'occasione di accompagnarla nelle uscite di casa. Mi sorprendeva la sua tattica nel far cadere la conversazione su argomenti religiosi. Se l'autista era spagnolo lo interrogava sui luoghi e santuari dedicati alla Madonna del Pilar o a quella di Monserrat... Se portoghese gli rivolgeva domande sulla Madonna di Fatima. Se era venezuelano lo faceva parlare della Madonna di Coromoto... Di qualsiasi nazione fosse, riusciva sempre a trasmettere un pensiero elevante».

Suor Teresa era una FMA fedele alla sua consacrazione; si

distingueva per l'umiltà e per l'obbedienza compiuta sempre con docile e serena prontezza.
Amava la vocazione salesiana e zelava perché l'Istituto non mancasse di solide vocazioni. «Frequentavo l'ultimo anno del corso magistrale – racconta una FMA – e avevo già deciso la scelta della vita religiosa. Suor Teresina era la vicaria della casa. Incontrandomi, senza toccare esplicitamente l'argomento vocazione, mi diceva sempre una buona parola e mi donava un consiglio.
Quando finalmente potei entrare nell'aspirantato, ogni volta che mi incontrava mi rivolgeva una parolina adatta al momento. Non ho mai dimenticato soprattutto questa sua espressione: "La vocazione è un dono gratuito; la perseveranza si conquista con la corrispondenza"».

Era edificante vederla anche da anziana attiva, umile e sottomessa, cordiale e allegra.
Una occupazione alla quale si dedicò con impegno e amore negli ultimi anni vissuti nella Casa ispettoriale di Caracas Altamira, fu la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. La sua catechesi era chiara e semplice: le ragazze la seguivano con interesse e ne uscivano infervorate e felici nell'attesa di quel giorno di grazia.

Fino alla fine continuò a dare lezioni di italiano e di storia ecclesiastica alle novizie. Quando dall'Italia giungeva una nuova missionaria, suor Teresa si offriva per insegnarle lo spagnolo. Lo faceva con una dedizione giovanile e con buoni risultati.
Sensibile com'era ai progressi dell'apostolato educativo proprio dell'Istituto, incoraggiava le giovani suore che dovevano sostenere esami e le aiutava dimostrando un grande ottimismo quanto alla loro riuscita.

Non conosciamo la natura del male che la portò alla fine. La degenza all'ospedale fu breve. Le suore che si alternavano nell'assistenza rimanevano edificate e arricchite di un bene «superiore a quello di un corso di esercizi spirituali», come si espresse una di loro. La stessa aggiunge: «Se la morte è lo specchio della vita, devo pensare che in suor Teresina vi erano tre grandi passioni: Dio – la santa Regola – le superiore. Solo così posso spiegarmi la sua docile obbedienza all'infermiera e

al medico; la delicatezza di coscienza e la capacità di sacrificio di cui diede prova eroica fino all'ultimo».

Spirò nel giorno della commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice: lucida, serena fino alla fine.
La nota più significativa dei funerali molto partecipati fu quella di una bianca schiera di fanciulle che circondava il feretro. Erano quelle che suor Teresina aveva preparato a ricevere la prima Comunione due mesi prima, proprio nella solennità di Maria Ausiliatrice.

INDICE

Aiello Francesca 5
Altomare Assunta 9
Antunes Venina 10
Aros Melania 12
Artacho Galván Mercedes 15
Baldizzone Angela 18
Barbosa Borges Adelaide 20
Barbotto Liguorina 22
Barilà Maria Angela 24
Beccaria Teresa 28
Bergadano Anna 37
Bernardi Caterina Anna 39
Bertola Teresa 42
Bestetti Maria 44
Bianchi María Luisa 46
Bigozzi Amelia 50
Bourlot Thérèse 54
Cabrito María 57
Cametti Secondina 59
Camusso Maria Teresa 61
Cannizzaro Emilia 67
Capello Maria 69
Carletti Ines 71
Carrà Margherita 75

Caruso Erminia 78
Catarsi Olga 83
Cavallo Angela 87
Cayoli Augustine 93
Cecone Anna 97
Cendra Sebastiana 101
Chiaria Onorata 104
Ciotti Giuseppina 107
Clara Isabella 115
Clerici Anna Maria 118
Coleman Estelle 119
Colli Secondina 122
Coppo Larina 126
Couderc Philippine 128
Croci Giulietta 133
Daverio Maria 136
De Agostini Teresa 139
Demarchis Carolina 141
Demo Maria 143
De Souza Pires Betty Maria 147
De Wachter Virginie 150
Di Calisto Anna 155
Erbetta Marianna 157
Faccio María Luisa 159
Fassina Caterina 162
Fassone Maria 165
Favaro Angela 167
Feno Ernesta 170
Fereccio Cecilia 172
Gallardo Otilia 174
Gardoncini Giulia 177
Ghelfi Rosa Alice 180
Gipmann Maria 186

Gobbi Carolina 190
Gómez Carmen 192
Graziani Clotilde 194
Gulisano Rosaria 196
Herkens Valérie 200
Herrera María Luisa 203
Howard Sofía 205
Jouck Simone 208
Killan María Elena 212
Lettens Maria 215
Loffredo Josefina 220
Lucchini Carlotta 222
Luoni Rosa 225
Macchiavello Paula 229
Macková Katarína 235
Maffiodo Virginia 238
Maia Ferreira Maria da Gloria 248
Mainetti Giuseppina 251
Mandis Marietta 256
Mapelli Colomba 259
Marchese Maria Maddalena 261
Martinolli Stefania 265
Mauri Paolina 273
Mazzarino Filomena 277
Méndez Carmen 280
Morlacchi Anna Maria 283
Munarini Clotilde 287
Nadin Maria 290
Nassò Ernesta 295
Nicoletti Giuseppina 297
Paccot Maria 301
Panelli Giuseppina 302
Parlini Carmela 305

Peano Luigia 308
Peruzzini Maria 311
Peyrolo Leontina 318
Pivot Deolinda 327
Pocorobba Giuseppina 330
Poli Francesca 333
Polidori Maria 337
Porzio Elisabetta 340
Rampal Aimée 344
Ranno Giuseppa 349
Ricossa Adele 352
Rodrigues Arrais Teresinha 355
Rodrigues Umbelina 358
Roggero Maria 361
Román Teresa Josefina 364
Romero Antonia 368
Romiti Ernesta 370
Rosso Maria Domenica 372
Rota Angela 375
Salnitri Eleonora 376
Sbrissa Lina 380
Scaccabarozzi Tecla 381
Scrofani Maria 383
Sola Maria Caterina 388
Sorbone Marietta 391
Stabio Maria Anna 400
Tosello Margherita 402
Tosto Caterina 405
Truncali Giuseppina 410
Vallero Giovanna 413
Venzi Erminia 416
Villani Vincenzina 420
Vitani Madeleine 424

Zannini Caterina 428
Zavattaro Pierina 434
Zingale Teresa 437